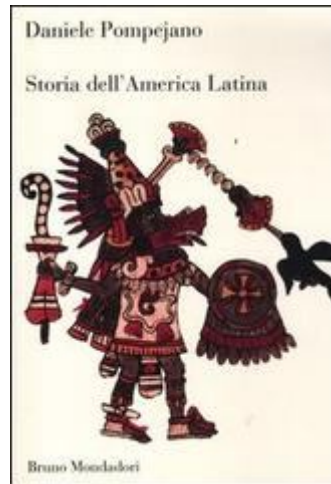


Daniele Pompejano

STORIA DELL'AMERICA LATINA



La prima storia completa dell'America Latina, dalla conquista europea tra Quattro e Cinquecento ai giorni nostri. Una panoramica a trecentosessanta gradi che, partendo dal confronto tra l'impero spagnolo e il mondo dei Maya, degli Aztechi, degli Incas, attraversa secoli segnati da nuove repubbliche e antiche forme di governo, conflitti e colpi di stato, regimi militari e prospettive democratiche. Fino a proporre un'analisi degli anni più recenti, dal governo populista di Hugo Chàvez all'emergere sul panorama internazionale del Brasile, grande potenza economica e politica. Il volume unisce andamento cronologico e approfondimenti tematici, adottando una duplice linea interpretativa che getta luce sia sull'autoritarismo funzionale al governo della modernizzazione sia sugli effetti sociali delle scelte di sviluppo economico.



Daniele Pompejano

STORIA DELL' AMERICA LATINA

Bruno Mondadori

Daniele Pompejano è professore ordinario di Storia e istituzioni delle Americhe all'Università degli Studi di Messina. Studioso di etnostoria, di storia sociale ed economica per l'epoca coloniale e repubblicana, è autore di opere apparse in America Latina e Stati Uniti. Tra le pubblicazioni: *Storia e conflitti del Centroamerica. Gli Stati d'allerta* (Giunti, Firenze 1991), *Popoya. Storia di un pueblo maya. Secoli XVI-XIX* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2004) e *L'America Latina contemporanea. Tra democrazia e mercato* (Carocci, Roma 2006).

In copertina: Quetzalcoatl, il serpente piumato, divinità delle civiltà precolombiane.

ISBN 978-88-6159-499-9

Tutti i diritti riservati

© 2012, Pearson Italia, Milano-Torino

Prima edizione: luglio 2012

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

www.brunomondadori.com

Indice

Premessa

Parte I. Due mondi tra sacro e profano

La conquista e la colonia

1. Il regno di Spagna e...

- 1.1 La crisi del Mediterraneo e i regni spagnoli
- 1.2 L'unificazione della penisola iberica
- 1.3 Il compimento della Reconquista

2. ... un Mondo Nuovo che non è vuoto

- 2.1 L'arcipelago dei Maya
- 2.2 Il mondo degli Aztechi
- 2.3 L'impero degli Incas

3. L'impero di Spagna

- 3.1 Per la Fede e per il Re
- 3.2 La legittimazione del dominio: il requerimiento e l'encomienda
- 3.3 L'esercizio del dominio

4. Le frontiere

- 4.1 Le frontiere ispaniche
- 4.2 L'altra conquista: i portoghesi
- 4.3 Le popolazioni semisedentarie
- 4.4 Fra spagnoli e portoghesi

4.5 Vale un Perù : i metalli preziosi?

4.6 Oppure le fortune del commercio?

5. Uno splendido XVII secolo

5.1 Fra siglo de oro (XVI) e siglo de hierro (XVII)

5.2 Congiunture opposte..

5.3 ... e convergenti

5.4 l'hacienda

5.5 Lo spirito creolo

Parte II. Fra XVIII e XIX secolo: nuove repubbliche e antichi regimi

6. Un critico XVIII secolo

6.1 Dagli Asburgo ai Borbone nel nuovo ordine internazionale

6.2 Sfide imperiali

6.3 La seconda conquista

6.4 Baratto e commercio amministrato

6.5 Lo spirito riformatore: Carlo III

6.6 Incerte lealtà e resistenze

6.7 Le rivolte di Atahualpa e Túpac Amaru

6.8 I cimarrones

7. Transizione politica ed economica

7.1 Regioni produttive e circuiti commerciali

7.2 Il Brasile del ciclo dell'oro

7.3 Tra Lisbona e Rio

8. Paz y Orden

8.1 Cadice: una rivoluzione sulla Carta

8.2 La prima minacciosa indipendenza: Haiti (1791-1804)

8.3 Chi comanda nel caos?

8.4 Autonomia o indipendenza? In nome del re o del popolo?

8.5 "Tre Garanzie" per il Messico indipendente

- 8.6 Un inquieto Centro America
- 8.7 Rio de la Plata: ambizioni politiche e delimitazioni territoriali
- 8.8 La lunga lena del modello cileno
- 8.9 Una "Gran Colombia" e tre stati (Venezuela, Colombia ed Ecuador)
- 8.10 Il Perù: la roccaforte realista
- 8.11 Un impero americano per una dinastia europea: il Brasile
- 8.12 Piccolo e ardito: l'Uruguay indipendente
- 8.13 L'eccezione paraguayana

9. Il vecchio del nuovo

- 9.1 Gerarchie sociali, gerarchie politiche e militarismo senza militari
- 9.2 Popolazione e relazioni sociali: quietudrurali
- 9.3 Libero scambio o protezionismo
- 9.4 Moneta, credito e deficit finanziari

10. Un lungo "autunno" per i patriarchi

- 10.1 Il Messico: centralismo e conflitti federali
- 10.2 La pace del centro: il Cile
- 10.3 Il Perù: militari e civili per un rango perduto
- 10.4 Un Caudillo della pampa si Buenos Aires
- 10.5 Gran Colombia una e trina
- 10.6 Il Brasile imperiale e repubblicano

Parte III. La patria di pochi: stati senza nazioni

11. L'Argentina tra riforme e reazione

- 11.1 Alle radici del miracolo argentino
- 11.2 La nuova politica argentina: l'UCR
- 11.3 La mala bora della democrazia

12. Foryando Patria: il Messico dal liberalismo alla rivoluzione

12.1 La Seconda Repubblica

12.2 La Rivoluzione messicana

12.3 La rivoluzione si istituzionalizza

13. Una guerra (1879-1883) e tre paesi: Cile, Bolivia e Perù

13.1 Bolivia: la vittima sacrificale

13.2 Il Perù fra Repubblica Aristocratica e Patria Nueva

13.3 Il Cile: rivoluzione parlamentare e repubblica presidenziale

14. Petrolio, caffè e cacao: lo scuro dell'economia e il chiaroscuro della politica

14.1 Il Venezuela e il petrolio : una politica vecchia per una ricchezza nuova

14.2 Il Brasile: dall'alleanza café cum leche al golpe civile

14.3 L'Ecuador: il sapore dolceamaro del cacao

15. Un'altra guerra (El Chaco, 1932-1935) e due paesi

15.1 Il nazionalismo dei vincitori in Paraguay

15.2 Il nazionalismo dei reduci in Bolivia

16. Fra due estremi

16.1 Il compromesso democratico in Uruguay

16.2 El Salvador: il sacrificio di sangue del Pulgarcito

16.3 A mo' di conclusione: il respiro lungo dell'auctoritas

Parte IV. Dalla nazione di tutti alla libertà di pochi: populismo e regimi militari

17. Il ciclo economico del populismo

17.1 1929: una crisi...

17.2 ... diversa nel tempo e nello spazio

17.3 Il finanziamento della crescita

17.4 Gli Usa e la crescita latinoamericana

17.5 Il sostegno drogato della crescita

18. Il Brasile dal populismo ai militari

18.1 Coalizioni sociali e politica autoritaria: 1930-1937

18.2 UEstadoNovo

18.3 Dalla crisi del populismo al regime militare

18.4 Democradura: un'uscita di sicurezza per i militari

19. Populisti e militari in Argentina

19.1 Nazione e popolo argentini

19.2 Militari e liberali

19.3 Militari illiberali

20. Un Messico miracoloso

20.1 Politica ed economia nel miracolo messicano

20.2 Sopravvivenza politica e crisi economica del miracolo messicano

21. Cuba: dignidad nazionale e socialismo

21.1 Una sete d'indipendenza antica

21.2 Dal nazionalismo al socialismo

22. Democrazie piccole, democrazie effimere, democrazie impossibili

22.1 Elpulpo soffoca la democrazia in Guatemala

22.2 Un popolo senza armi: il Costa Rica

22.3 Un popolo in armi: il Nicaragua dalla dittatura alla rivoluzione sandinista

22.4 Bipartitismo perfetto: il Venezuela dalla dittatura alla democrazia

22.5 Bipartitismo imperfetto: democrazia ed eversione in Colombia

22.6 Bipartitismo e militari dinnanzi alla crisi: l'Uruguay

22.7 Lo stremato paraguay

23. I riformismi militari

23.1 Militari per tutte le stagioni: la Bolivia

23.2 Ecuador: un generale per tutte le stagioni

23.3 Militari populistici: il Perù

Parte V. Dalla libertà di pochi alla povertà di tutti: la rivoluzione conservatrice

24. Un modello per il futuro: il Cile

24.1 Democrazia e riforme

24.2 Unidad Popular

24.3 La "rivoluzione conservatrice"

25. Liberismo vs. liberalismo

25.1 Il Washington Consensus

25.2 La risposta argentina: populismo politico e neoliberismo economico

25.3 Populismo politico ed economico: il Venezuela di Hugo Chàvez

25.4 La democrazia in Brasile

25.5 Mercati comuni e integrazione difficile

25.6 Nuovi attori e nuove scene?

Bibliografia

Indice dei nomi

A Luca e a Davide

Premessa

Non si conosce con certezza l'entità della popolazione indigena al momento della conquista: cinquanta, forse cento milioni, aggregati in sistemi politici e sociali con gradi differenti di complessità. In tre secoli di colonia, territori e popolazioni hanno subito un drammatico crollo demografico e l'amministrazione di oltre due imperi (spagnolo e portoghese; ma anche inglese, olandese e francese): hanno resistito, sono stati assimilati o hanno reagito rielaborando le rispettive mappe culturali.

All'inizio del XIX secolo, la sovranità imperiale si è frantumata in una ventina di repubbliche che via via hanno assunto dei modelli europei: anzitutto lo stato nazionale, geneticamente modificato già nella culla europea dopo il 1848, e poi il mercato, la cui origine - con indifendibile azzardo storiografico - alcuni hanno individuato nel momento della conquista, confondendo commercio con mercato e capitalismo.

Va detto che l'America Latina è un'invenzione tutto sommato recente, panlatina nella sua genesi - fra l'indipendenza e il sostegno francese a un impero latino e cattolico sotto Massimiliano d'Asburgo (1861-1867) - e imbevuta invece di un panamericanismo che teneva il passo degli interessi statunitensi fra la guerra ispano-americana del 1898 e le ripetute invasioni di repubbliche centroamericane e caraibiche. Nel 1909 veniva costituita a Washington, presso il Dipartimento di Stato, la Divisione Affari Latino-Americani.

Infine, la storia è una frontiera della conoscenza sospinta sempre in avanti dal convergere di diverse discipline. Per taluni temi si registrano risultati stratificati; per altri - ad esempio la storia di genere, l'ambiente, la rielaborazione delle mappe culturali

indigene - cominciano a intravedersi dei risultati. In ogni caso, le nuove consapevolezze devono fare i conti con vecchie presunzioni eurocentriche dure a scalfirsi. Alcuni anni orsono, ho sentito uno storico europeo di grande prestigio, in nessun modo sospetto di razzismo, sostenere che si sarebbe interessato alla storia dei popoli andini solo se Microsoft avesse trascritto in quechua i suoi programmi. La globalizzazione si realizza nell'annullamento telematico della distanza spazio-temporale, non meno che nel deperimento dello stato nazionale e delle ideologie politiche, il cui ruolo si vorrebbe ormai assunto dalle leggi del mercato. Tuttavia la storia non pare giunta al suo termine, e i sostenitori più avveduti della world history - critici nei confronti della prospettiva West and Rest - indagano le interazioni locale-globale, consapevoli che manipolare i materiali documentari per scoprire l'ultima incarnazione dello spirito della storia è un'operazione mai innocente.

Dunque, con quali strumenti narrare la storia di lunga durata d'un grande continente, conciliando informazione e valutazione? Mi auguro che unità e diversità emergano dalla lettura di questo libro che rispecchia i diversi gradi di conoscenza maturati nei vari ambiti disciplinari, e ancor più rispecchia i limiti di chi l'ha scritto. L'organizzazione tematica e cronologica riserva spazi differenti ad alcuni nodi storici, a casi nazionali, ad attori politici ed etnici che ritengo possano costituire utili chiavi di lettura. E più dell'événementiel hanno alimentato la mia curiosità di storico i processi, la punteggiatura di sincronie, contiguità e scostamenti, alla cui radice individuo proprio la lunga durata della storia coloniale.

Sono debitore di questo lavoro soprattutto agli studenti dei corsi che ho tenuto all'Università Statale di Milano (1991-2005) e all'Università degli Studi di Palermo (2006-2011).

Parte I

Due mondi tra sacro e profano
La conquista e la colonia

1. Il regno di Spagna e...

1.1 La crisi del Mediterraneo e i regni spagnoli

Verso la metà del XV secolo, l'economia del Mediterraneo entrò in crisi. La caduta di Costantinopoli (1453) indebolì gravemente gli scambi commerciali che confluivano nel Mediterraneo orientale tramite la via della seta, che andava dalla Cina alla Siria e al Libano, e i traffici dei mercanti arabi che raggiungevano l'Egitto dal mar Rosso e dall'oceano Indiano.

Ormai il consolidamento dell'impero ottomano richiedeva una via che desse accesso ai floridi mercati orientali aggirando il blocco turco.

Sul Mediterraneo occidentale incombeva un'altra minaccia: i flussi di schiavi e metalli preziosi - che in precedenza, attraverso le vie carovaniere, giungevano a Orano, Algeri, Tunisi e ai porti maghrebini dall'Africa centrale e subsahariana - si erano orientati verso le coste occidentali africane. Era l'effetto dell'avventura marinara dei portoghesi, alla ricerca di mercati in grado di compensare la perdita demografica e produttiva seguita alla peste nera del XIV secolo. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, i portoghesi consolidarono le rotte atlantiche, doppiarono il capo di Buona Speranza e fondarono importanti ports of trade sino in India. Inglesi, olandesi e francesi stabilirono relazioni commerciali con l'Estremo Oriente, scambiando spezie, sete e ceramiche con argento.

Sempre nella seconda metà del XV secolo, Isabella I di Castiglia sposò Ferdinando II d'Aragona. Il matrimonio (celebrato segretamente nel 1469), oltre a riunificare i due rami del casato dei Trastàmara, decretò l'unione della rurale Castiglia con l'Aragona marinara, ma scatenò un'aspra guerra civile, che vide contrapporsi gli interessi - da un lato - della feudalità spagnola e del regno del

Portogallo, d'importanti città e alte gerarchie del clero, che sostenevano il diritto alla successione dell'infanta dona Juana, andata in sposa ad Alfonso V re del Portogallo, e - dall'altro - un'alleanza territorialmente vasta (Castiglia, Aragona, Valencia, Napoli e le Baleari) e militarmente potente, però minata al proprio interno da una rissosa nobiltà che godeva d'ampi privilegi fiscali e di rendite fondiarie, nonché di crediti consistenti.

Il trattato di Alcàgovas (1479) pose fine al conflitto politico e militare, e diede inizio - prima con Isabella (morta nel 1504) e poi con Ferdinando - alla costruzione d'uno Stato spagnolo moderno, frutto di «una supremazia negoziata e di un'amministrazione delegata» (J. Perez). Decisiva fu la conquista di Granada - ultimo regno musulmano della penisola - nel 1492, che fu anche l'anno della scoperta del continente americano.

1.2 L'unificazione della penisola iberica

La Reconquista, completata dall'acquisizione del territorio di Granada, fu resa possibile da una riforma interna: culturale, militare e fiscale. Dalla concezione patrimoniale del regno di Castiglia, nel basso Medioevo, attraverso l'uniformazione legislativa delle cosiddette Siete Partidas di re Alfonso X (1265), si passò gradualmente a una distinzione giuridica e politica tra la persona e il patrimonio del re, da una parte, e il regno sul quale il sovrano doveva esercitare la propria giurisdizione in modo non personalistico. Le dispendiose guerre di Reconquista avevano costretto la corona a concedere ampi benefici, in cambio delle risorse necessarie a finanziare le campagne militari, e l'incremento dei privilegi della nobiltà e del clero allarmava la borghesia e gli abitanti delle città. Alla metà del XIV secolo, le terre conquistate e sottomesse al diretto dominio del re (il cosiddetto realengo) vennero separate dal suo patrimonio personale. Era una vittoria delle città e della borghesia, e la corona sfruttò il nuovo equilibrio. Tra il 1476 e la morte di Isabella, le Cortes - sede istituzionale in cui si discutevano le richieste della corona - furono convocate solo

sei volte e, a partire dall'inizio del XVI secolo, divennero sempre meno importanti.

L'ispirazione aristotelica e tomistica del codice delle Siete Partidas faceva del re il signore naturale d'una comunità organica, della cui armonia egli era responsabile in virtù del ministerium secolare che doveva tutelare il diritto naturale, una sorta di lex aeterna d'origine divina. Anzi, secondo le Siete Partidas, le leggi traevano ispirazione dalle Scritture e dai Padri della Chiesa, il che spiega la determinante influenza - in Spagna, e più tardi nelle colonie - di teologi neoaristotelici e d'intellettuali imbevuti di cultura giuridica romana.

Dal 1480 alla fine del secolo, venne meno la tolleranza verso il pluralismo etnico e religioso; i Reyes Católicos introdussero il principio della conformità religiosa, ponendo fine alle diversità religiose ed etniche del Medioevo. Secondo alcuni storici, colpendo i patrimoni di conversos e judios, la corona favorì una sorta di lotta di classe ante litteram fra la nobiltà e il terzo stato emergente. Il motivo della svolta è stato altresì individuato nella necessità di dare coesione alla società iberica e sottrarre interlocutori e alleati ai nemici esterni. Di fatto, dopo la bolla di Sisto IV, *Exigit sinceras devotionis affectus* (1478), l'Inquisizione - tribunale ecclesiastico che operava sotto l'autorità del re - colpì inesorabilmente giudei ed eretici, nonché coloro che si rendevano colpevoli di peccati (bigamia, deviazioni sessuali ecc.) ritenuti pericolosi per l'ordine sociale.

Dunque, nella politica statale d'Isabella e Ferdinando convergevano elementi della tradizione politico-giuridica e religiosa. I Re Cattolici sancirono la loro supremazia con l'istituzione di milizie alle quali venne affidato l'ordine pubblico (Santa Hermandad), sottoposero la vita cittadina al controllo di funzionari regi (corregidores) che presiedevano i consigli municipali, ridussero i privilegi fiscali della nobiltà e aumentarono il controllo sul clero mediante lo Jus Regis Patronatus, in virtù del quale spettava al re indicare i candidati alle investiture ecclesiastiche (diritto che nel 1508 venne esteso alle colonie americane).

1.3 Il compimento della Reconquista

Ma la supremazia politica fu anche effetto della conquista del regno di Granada (oltretutto gradita alla Chiesa romana), che eliminò la minaccia costituita da quell'avamposto musulmano e insieme colpì la ricca comunità di mercanti genovesi che nel sud della Spagna intrattenevano relazioni commerciali con i turchi e con nemici interni, come il re di Navarra. La natura itinerante della corte, la separazione dei reali durante i loro viaggi lungo la penisola e l'amministrazione locale della giustizia riscosero consenso. Nella riconquista di Granada l'imponente mobilitazione di ordini cavallereschi, milizie della Santa Hermandad e guardie del re e dei principi fu guidata dal re e dal Gran Cavaliere dell'Ordine di Santiago.

Il regno tributario dei Nazarî di Granada capitolò il 2 gennaio 1492. Nel 1502 ebbe fine la politica di tolleranza verso ebrei e musulmani e - di conseguenza - il rispetto per i loro patrimoni e le loro usanze: coloro che non si fossero convertiti, sarebbero stati espulsi dalla Spagna. Dei 300000 ebrei sefarditi che vivevano in Spagna nell'ultimo ventennio del XV secolo, solo poche decine di migliaia scelsero il battesimo; gli altri se ne andarono, abbandonando metalli preziosi e cavalli. Invece molti musulmani di Granada si convertirono, rinunciando a trasferirsi in Berberia.

La Spagna stipulò la pace con il Portogallo, ratificò un trattato con la Francia, firmò un patto d'alleanza con l'Inghilterra, e - grazie alla Lega Santa (costituita dal papa, dall'imperatore, dal ducato milanese e dalla repubblica veneziana) - conquistò il regno di Napoli. Ormai era una potenza internazionale, ma con difficoltà economiche dovute alla dispendiosa guerra contro Granada.

Fu allora che il progetto di Cristoforo Colombo, che aveva incontrato rifiuti sin dal 1484, ebbe il consenso dei Re Cattolici, anche grazie alla mediazione del cardinal Mendoza, arcivescovo di Siviglia. Colombo conosceva i resoconti di Marco Polo, la cosmografia di Tolomeo e le carte di Paolo dal Pozzo Toscanelli, che consentivano di rilevare latitudine e longitudine in base alla posizione degli astri. La vagheggiata rotta a occidente avrebbe

permesso di aggirare l'impero ottomano, di riprendere gli scambi con Catai e Cipango (Cina e Giappone) e di competere con il Portogallo nel commercio in Oriente, recuperando il grave deficit provocato dalla guerra contro Granada. Colombo sperava che l'impresa fornisse le risorse necessarie alla liberazione dei Luoghi Santi.

2un Mondo Nuovo che non è vuoto

2.1 L'arcipelago dei Maya

Nel continente americano c'erano popoli e culture tra loro assai diversi. Sistemi politici evoluti governavano tutta l'area mesoamericana: dal Messico attuale all'Honduras, e le aree che si estendono dal Perù al Cile e alla Colombia. Invece, nelle regioni costiere tra il bacino dell'Orinoco e il Rio delle Amazzoni, e in quelle interne a ridosso della fascia costiera, risiedevano popolazioni sparse sul territorio, signorie nomadi, semisedentarie e tribali, la cui economia dipendeva dalla raccolta, dalla caccia e dalla pesca.

Poche decine di avventurieri spagnoli fecero irruzione nel continente, conquistandolo in circa settanta-ottant'anni. Il divario tecnologico e militare tra invasori e indigeni, l'uso della polvere da sparo, del cavallo e dei cani addestrati, non bastano a spiegare la straordinaria conquista. Ma si deve sottolineare un altro fattore: la mai sopita conflittualità che aveva contrapposto le etnie indigene, poi sopraffatte dai grandi regni, indusse coloro che erano stati sottomessi a collaborare con gli spagnoli, nemici dei propri nemici.

E - dato da non sottovalutare - per le culture indigene il computo del tempo e la visione della storia erano essenzialmente ciclici. In società la cui risorsa fondamentale era l'agricoltura, il governo del tempo coincideva con il governo dell'economia. Trasposto sul piano simbolico, storico e politico, ed esteso alle fasi non solo stagionali ma annuali, ventennali, cinquantennali e plurisecolari, il tempo ciclico prevedeva l'alternarsi di età di decadenza e di prosperità. Il raffinato calendario dei Maya individuava addirittura, per ogni settimana e per ogni anno, giorni fausti e infausti, durante i quali ci si doveva astenere da attività importanti.

Le piramidi costruite nell'area mesoamericana hanno l'aspetto di maestosi edifici tronchi alla sommità. Oltre ad ospitare le salme dei re e dei grandi sacerdoti, limitavano le piazze delle grandi capitali, nelle quali si svolgevano riti e cerimonie legati al culto e alla guerra. Sulla sommità erano situate delle celle nelle quali i sacerdoti si ritiravano per purificarsi prima delle attività di culto e divinazione. Gli edifici erano orientati secondo le coordinate nord-sud ed est-ovest. Attraverso le merlature che sovrastavano le celle, si studiavano i moti e gli allineamenti degli astri, che consentivano di misurare il tempo e l'avvicinarsi delle stagioni. Il loro transito nei solstizi e negli equinozi stabiliva i ritmi dei cicli agricoli e delle produzioni, e anche dei viaggi, delle guerre e delle conquiste. Dunque l'esistenza era permeata di elementi magico-religiosi. La visione ciclica dei popoli indigeni era del tutto diversa da quella vettoriale cristiana, scandita dalla genesi, dalla parousia e dall'escatologia. Il ciclo implicava corsi e ricorsi - stagionali, medi, lunghi e secolari - per le vicende umane e naturali. Per il buon esito d'un raccolto, d'una nascita, d'una guerra, era necessario rinsanguare il patto originario, sottoscritto dalle divinità e dagli antenati.

Nel 1524 - come testimonia Bernardino de Sahagùn ne I colloqui dei dodici (1547 circa) - la predicazione dei primi missionari inviati dal papa Adriano VI terrorizzò i nobili aztechi, i quali temevano, convertendosi, d'incorrere nell'ira delle loro divinità e di suscitare rivolte popolari.

Quel che abbiamo detto riguarda soprattutto la civiltà maya, cioè quell'arcipelago di città-stato e signorie diffuse nel sud dell'attuale Messico, dal Chiapas allo Yucatàn e - a sud-ovest - fino all'Honduras. Che si trattasse d'un arcipelago, lo conferma la guerra civile che spezzò il dominio dell'antica e potente famiglia Cocom e della Liga de Mayapàn: alla metà del XV secolo, l'intera penisola si frammentò in sedici o diciassette grandi signorie o province, diversamente organizzate e forti in senso politico e militare. I mercenari provenienti dal centro del Messico, assoldati dai cocomes, resero subordinate e tributarie alcune di queste casate, che tuttavia non persero l'autonomia politica. Ma, com'era già

accaduto nella fase storica caratterizzata dal predominio di Chichén Itzà, fino alla metà del XIII secolo e alla sconfitta subita dalla rivale Mayapàn, l'influenza dei popoli messicani e le sconfitte causarono esodi di popolazioni verso sud.

In Guatemala gli invasori spagnoli vennero in contatto con etnie maya, ibride dopo il contatto con i Toltechi, che avevano dominato gran parte del Messico centrale tra il X e il XII secolo e avevano la loro capitale a Tuia. Si distinguevano dai Maya originari per l'ibridismo della lingua, gli stili architettonici, i siti fortificati, la toponomastica e le divinità che adoravano. Al tempo dell'invasione spagnola, i due maggiori regni dell'altopiano guatemalteco, quelli dei Quiché e dei Cakchiqueles, si contendevano le aree della coltivazione del cacao e il controllo delle rotte commerciali della regione centrale del bacino del fiume Motagua. All'arrivo dell'adelantado spagnolo Pedro de Alvarado, il luogotenente di Hernan Cortes che aveva sottomesso la capitale azteca Tenochticlàn, i Cakchiqueles si allearono con gli invasori e sconfissero i nemici Quiché, dopo di che vennero ugualmente assoggettati (1524-1525).

Generalmente i signori maya trasmettevano il potere per via ereditaria al primogenito, e perseguivano alleanze matrimoniali che implicavano alleanze politiche, militari e commerciali. Erano assistiti nel governo da un consiglio di nobili e sacerdoti, preposti anche all'amministrazione dei quartieri delle città e del territorio circostante, nel quale vivevano contadini e schiavi. Il re era l'autorità suprema, e anche le divinità erano disposte secondo una gerarchia a cui corrispondeva quella dei sacerdoti; il loro maggior esponente ordinava e celebrava le cerimonie per Chaac, dio della pioggia. La diversità delle strutture interne e delle relazioni esterne delle varie signorie maya autorizza a credere che non si trattasse d'un vero e proprio impero, ossia d'un sistema centripeto e omogeneo in senso culturale e linguistico. Ma proprio la diversità - e paradossalmente la relativa debolezza - dell'arcipelago maya ne costituiva la forza: il difficile controllo militare e commerciale a grande distanza, e senza adeguati mezzi di trasporto, rese questo arcipelago funzionale a una definizione di equilibri mobili, in cui

una potenza non aveva alcun interesse a sottometterne altre che poi non era in grado di governare.

2.2 Il mondo degli Aztechi

Da quanto si è detto, emerge la determinante influenza dei sistemi politici del Messico centrale sul mondo maya. L'impero azteco aveva una struttura piramidale, alla cui sommità operavano il re {huéy tlatoàni, ossia "grande oratore") e i tlatoque, i nobili che governavano le città. Tale struttura, e i poteri militari e religiosi del re, rinviano alle origini degli Aztechi (azteco deriverebbe da aztlàn, il luogo delle sette caverne): provenivano dalla Gran Chichimeca (la regione settentrionale dell'altopiano centrale del Messico), si stanziarono nel Valle de Mexico e progredirono enormemente nel corso del XII secolo; quel popolo seminomade finì per creare il maggior impero dell'America centrale. Nel 1325 fondarono la loro capitale, Tenochtitlàn; dopo averla conquistata e aver ucciso - nell'agosto del 1521 - l'ultimo re, Cuahutémoc, gli spagnoli costruirono sulle sue macerie la capitale del vicereame di Nueva Espana.

Il potere si strutturava in cerchi concentrici, dal più periferico degli insediamenti (calpulli) alla capitale dell'impero. La gerarchia, che amministrava territori molto diversi in senso etnico e climatico, era costituita - oltre che dai nobili alleati - da signori a cui il re e imperatore concedeva terre e servi; costoro davano origine a lignaggi {teccalli) e potevano anche godere della trasmissione ereditaria dei beni. I figli {pipiltin) di queste casate operavano in periferia come amministratori, esattori dei tributi e giudici, ed erano compensati dalla corte mediante beni materiali e simbolici, terre e servitori. Poi c'era una classe sociale in ascesa, i macehualli, gratificati con titoli nobiliari e talora con l'esenzione dal tributo; la loro origine umile li teneva un po' in disparte: ad esempio, non erano autorizzati a indossare simboli di guerra (le piume, le armi e i vestiti). Il sistema tributario esentava i nobili dalle occupazioni materiali, consentendo loro di occuparsi dell'amministrazione, e

soprattutto della guerra. In posizione intermedia si trovavano i commercianti, gli artigiani, i fittavoli, gli agricoltori che dovevano tributi alla comunità o al nobile che l'amministrava. Alla base c'erano i servi e gli schiavi, per lo più prigionieri di guerra o persone rovinate dai debiti. Il calpulli era la struttura intermedia dell'organizzazione concentrica della società azteca. Si trattava di una comunità composta da famiglie legate da vincoli di parentela, e amministrata da un capo e da un consiglio degli anziani che distribuiva le terre secondo le necessità e le dimensioni delle famiglie. Il calpulli disponeva di terre destinate ad uso comune e doveva provvedere ai disabili, agli orfani e alle vedove.

Alla struttura sociale concentrica corrispondeva un'articolazione analoga degli obblighi e dei tributi, che potevano essere in natura o sotto forma di prestazioni; servivano a sostenere le spese del nobile amministratore e quelle militari, a mantenere i sacerdoti e ad affrontare il costo delle feste e delle cerimonie, delle opere pubbliche e dei funzionari. Il tributo veniva inteso non come somma dovuta dai singoli ma dalla comunità nel suo insieme.

In un impero esteso territorialmente e con scarsi mezzi di comunicazione, i mercanti (pochteca), che operavano in stretto contatto con artigiani e mercati, avevano un ruolo fondamentale. Operavano una volta la settimana nei mercati delle città minori e ogni giorno nella capitale; le loro missioni, specialmente quelle a grande distanza, erano seguite con estrema cura dal governo imperiale. Le minacce portate ai mercanti, o la loro uccisione, erano motivo di guerra.

Le guerre avevano lo scopo di conquistare aree commercialmente strategiche ed esigere tributi. Non si trattava di guerre distruttive, poiché miravano più all'integrazione economica e tributaria che all'annientamento del nemico. Pertanto, le capacità produttive ed economiche delle aree investite dalla guerra dovevano essere salvaguardate, e si procedeva alla sostituzione dei nobili e delle case regnanti solo qualora si fossero manifestate resistenze. Il costo d'un esercito di professionisti, e l'ampliarsi delle frontiere, imponevano spese crescenti. Nelle regioni remote si tendeva a stringere alleanze con le signorie locali. Le popolazioni

coinvolte in campagne militari dovevano farsi carico del sostentamento delle truppe d'occupazione.

La natura integrativa, e non distruttiva, delle guerre fece sì che anche nell'ambito religioso non ci fossero imposizioni da parte dei vincitori. Si preferiva ampliare il pantheon delle divinità, assimilando i culti locali. Anche le divinità erano disposte gerarchicamente, dal dio creatore agli dèi locali. I numeri sacri erano 2-4 e 5: due erano i generi, e due i principi generatori (il caldo e il freddo, il secco e l'umido, il monte e la caverna, il sole e la luna, le acque e le loro profondità), ma il 2 evocava tanto la complementarità quanto il conflitto. I punti cardinali erano quattro, cinque se s'include il centro dell'impero e del mondo. Un culto importante era tributato a Quezalcoàtl, il serpente piumato dei Toltechi, che evocava il numero 2 (terra e aria); il suo culto si diffuse con le migrazioni verso sud, dove il dio prese altri nomi. Quezalcoàtl era il gemello e l'opposto di Tezcalipoca (il dio nero della guerra e del fuoco); si diceva fosse partito per l'Oriente, e gli Aztechi stavano ancora aspettando il suo ritorno.

I rituali più importanti richiedevano un sacrificio umano, necessario a rinnovare l'antico patto che risaliva alla creazione. L'allontanamento degli dèi, e perciò degli antenati, rendeva sacri i luoghi nei quali si credeva potesse rinnovarsi il contatto: le caverne e i monti, l'acqua e gli astri, l'inframondo e i cieli.

2.3 L'impero degli Incas

L'impero azteco, centralizzato ma sostanzialmente confederato, si differenziava dall'altro grande sistema attivo in Sud America al momento dell'invasione spagnola. Il Tawantinsuyu (l'impero dei quattro angoli, o province) si estendeva dall'odierno Ecuador al Cile, dalla costa del Pacifico all'interno della foresta orientale, e aveva il suo nucleo politico e religioso nel Cuzco, situato nelle terre alte del Perù, a 3400 metri, e a sua volta suddiviso in quattro parti. Là risiedeva l'Inca, incarnazione di quel dio Sole che riproduceva la stirpe reale accoppiandosi con la sorella. Verso la

metà del XV secolo, l'imperatore Pachacuti riformò, rafforzò ed estese l'impero, accentrandone l'amministrazione in modo da controllare anche le province più remote.

Per quanto fosse solo una delle lingue parlate nell'impero incaico - come il nahuatl nell'impero azteco -, il quechua costituiva una sorta di lingua franca, quella dell'etnia dominante che, in poco tempo (fra il 1438 e il 1471) era riuscita a creare un eccezionale sistema di connessione economica e politica tra regioni tra loro assai diverse. Pare che il commercio avesse per gli Inca minor importanza di quella che aveva per gli Aztechi. Ma qui, oltre al problema delle enormi distanze, si dovevano affrontare grandi diversità climatiche e ambientali: la torrida costa desertica del Pacifico, il freddo dell'altopiano e l'umidità della foresta. Distanze e diversità che furono superate grazie a un elaborato sistema politico e di scambi tra la periferia e il centro, la cui sintesi era l'Inca, personificazione del dio Sole.

In quanto tale, il re era il fondamento della legittimità e garantiva il funzionamento del sistema, operante in base a principi di redistribuzione verticale e reciprocità: una piramide che aveva alla base le comunità periferiche, patrilocali e patrilineari (ayllu) e - attraverso una gerarchia di signori locali (kuraka,) alleati o sottomessi - giungeva alla sommità, all'ayllu reale. La sopravvivenza materiale di ogni cellula e dell'insieme era assicurata dal coordinamento delle varie nicchie ecologiche (J. Murra) che offrivano alimenti e altri prodotti; il commercio era sostituito da uno scambio che veniva disciplinato dai magazzini reali.

Il sale, il pesce, il cotone (si veda la figura 4) risalivano dalla costa verso la collina, ove si coltivavano pomodori, mais, fagioli, peperoncini ecc., grazie al clima favorevole, ai terrazzamenti sui fianchi dei monti e delle valli solcate dai fiumi e a un sistema di canalizzazione che faceva defluire le acque lungo i declivi. Sulle punas (regioni montuose) si coltivava la patata, un tubero che l'interramento protegge dai bruschi sbalzi di temperatura; alimento strategico, che una volta importato in Europa - contribuì a creare un certo equilibrio tra popolazione e risorse alimentari e consentì la

crescita demografica. Dalla foresta provenivano le resine, i legnami e le foglie di coca necessarie ad affrontare i disagi dovuti all'altitudine. La base plebea e produttiva contribuiva, con un tributo in lavoro, al mantenimento del kuraka, del tempio, della comunità. Dai magazzini reali provenivano le provviste e quanto era necessario all'approvvigionamento dei nuovi insediamenti di frontiera, e soprattutto degli acquartieramenti delle truppe. Anche in questo caso, le campagne militari non venivano fatte per distruggere il nemico, ma per aggiudicarsi altre aree; talora l'Inca, capo supremo dell'esercito, lasciava ai kuraka locali il comando dell'ayllu. In pratica, l'impero vigilava costantemente tramite un corpo di funzionari tratti dai membri dell'aristocrazia, educati alla lealtà e addestrati al Cuzco; erano i supervisori delle realtà locali, e facevano dettagliate relazioni statistiche, fornendo i dati demografici necessari a determinare la mita (il tributo), i servizi militari e le coltivazioni in terre destinate all'approvvigionamento dei magazzini statali.

Il principio di reciprocità orizzontale si manifestava in forma di mutuo sostegno: c'era scambio di lavoro tra le famiglie, ad esempio in occasione di lavori agricoli o della costruzione di case. Nell'assegnazione di terre e risorse, operava un principio di redistribuzione verticale e reciprocità orizzontale che legittimava, con il tributo, la restituzione all'autorità di quanto si era ricevuto.

Si deve sottolineare che tale legittimazione non attingeva solo alla sfera politica, né era l'esito d'una campagna militare. l'Inca era l'incarnazione della divinità, risiedeva al centro del mondo, ordinava il territorio come spazio politico e produttivo, a sua volta protetto dagli huacas, divinità minori individuate in un cumulo di pietre, una fonte, una cima innervata. Prima di un viaggio, una sosta, un lavoro ecc., aR'huaca veniva dedicata un'offerta, o una preghiera.

3. L'impero di Spagna

3.1 Per la Fede e per il Re

La religione fu un elemento fondamentale della dominazione spagnola nelle Americhe, tuttavia il rapporto tra potere e religione non si deve leggere in modo strumentale. Le civiltà sulle due sponde dell'Atlantico erano permeate di valori e riti religiosi, grazie ai quali si contestualizzavano e interpretavano sia i fatti quotidiani sia i grandi eventi. Se i nobili aztechi temevano, convertendosi, d'infrangere il patto originario con gli dèi e gli antenati, gli spagnoli avevano un rapporto «intransitivo» (T. Todorov) con i popoli assoggettati e applicavano alle nuove realtà gli schemi conoscitivi e morali europei. Per loro era inammissibile che l'opera della Provvidenza avesse trascurato qualcuno, escludendolo dalla salvezza. Talune somiglianze fra i riti e i simboli aztechi e cristiani indussero il frate Diego Duràn (1537-1588, autore della *Historia de las Indias de Nueva Espana e islas de Tierra Firme*) a immaginare che l'apostolo Tommaso avesse predicato fra gli indigeni in tempi remoti, e che essi lo ricordassero come Topiltzìn, grande sovrano tolteco dell'XI secolo. Nel tempo che aveva seguito l'evangelizzazione, Satana - «maledetto avversario» - aveva contaminato la purezza della fede con credenze e riti pagani, perciò si rendevano necessarie la predicazione e l'evangelizzazione cattoliche, che davano un senso al potere spagnolo. A legittimare l'annessione delle nuove terre al regno di Castiglia furono le due bolle *Inter Coetera* (1493) del papa Alessandro VI, che per l'appunto imponevano al re di evangelizzare le popolazioni americane.

L'esercizio dell'autorità e la giurisdizione suprema passarono gradualmente a nuovi organi, appositamente costituiti. Tra questi, la Casa de Contratación di Siviglia (1503), un'associazione di

mercanti che filtrava e organizzava gli scambi e selezionava gli indipetas (cioè quanti facevano richiesta di andare nelle Indie), e il Consejo de Indias (1511-1524), che seguiva la corte nei suoi spostamenti, composto da intellettuali (letrados) scelti dal re; lo presiedeva un prelato, e i suoi membri erano otto o nove giuristi, appartenenti alla borghesia colta, e tre esponenti della piccola nobiltà (caballeros). Era un organo consultivo della corona, al quale le magistrature americane ricorrevano come a una corte d'appello e a una corte suprema. La natura del feudalesimo europeo trasferito nelle colonie è un tema fondamentale della storiografia. Si deve porre in evidenza che le iniziative individuali si combinavano con le deleghe e le autorizzazioni regie nell'organizzazione coloniale, come già risulta dalle Capitulaciones de Santa Fé, con cui i Re Cattolici avevano concesso titoli e privilegi a Cristoforo Colombo. Il documento era stato firmato dai reali appunto nell'accampamento di Santa Fé, quartier generale della conquista di Granada, due mesi dopo la caduta dell'ultimo regno musulmano (17 aprile 1492).

Il complesso intreccio di pubblico e privato, di poteri diretti e delegati, pose delle questioni generali di difficile soluzione e di grande impatto politico. Nell'università di Salamanca, tra domenicani e francescani - tra Francisco de Viteria, Bartolomé de Las Casas e Juan Ginés de Sepulveda - la natura dell'indio americano divenne oggetto di dispute teologiche e filosofiche: era l'ultimo stadio della specie animale o la prima apparizione dell'umano? L'indio era forse in grado di governarsi? Se era un selvaggio, non aveva il diritto di possedere la propria terra e di governarsi. Ma se non era tale, gli si dovevano riconoscere la naturalis ratio e i diritti politici; lo ius gentium l'avrebbe sottratto al dominio spagnolo. L'ardua giustificazione dell'estraneità indigena alla storia universale della salvezza trovò una soluzione pratica nell'evangelizzazione, che legittimò la conquista e ne divenne il vero scopo.

3.2 La legittimazione del dominio: il requerimiento e Yencomienda

Il Requerimiento, redatto nel 1513 dal giurista e politico Juan Lopez de Palacios Rubios, conciliò politica e teologia. Dal testo, mediante una serie di deduzioni, risalta la natura divina del potere politico: Dio creò il mondo, per la cui salvezza mandò il Figlio suo, e questi elevò san Pietro a primo papa; i suoi successori affidarono ai regnanti la missione di conquistare ed evangelizzare mori, giudei e gentili. L'obbligo di leggere questo documento prima di effettuare l'Yentrada in una comunità indigena, riconosceva il diritto degli indios a ricevere le informazioni utili a convertirsi. L'origine divina del potere politico e la delega della bolla papale legittimavano l'azione dei conquistatori. Già con la Real cédula del 1500, Isabella faceva degli indios i suoi sudditi ma ne proibiva la schiavitù. Ma, resistendo alla conversione, gli indios si sarebbero esposti consapevolmente agli effetti d'una "guerra giusta", fatta in nome della recta intención, come sostenne Hernan Cortes, cioè della conversione religiosa e del riconoscimento del potere sovrano: sarebbero stati spogliati dei loro beni, privati delle loro donne e ridotti in schiavitù.

Gli abitanti - ma non le terre - dei territori conquistati erano affidati in encomienda. La prima encomienda, che venne applicata nelle isole caraibiche, era un affidamento di corpi e anime d'indios a quegli spagnoli che si fossero resi meritevoli d'una gratifica, ai quali si faceva obbligo di evangelizzare gli indios, che, da parte loro, erano tenuti a versare tributi in natura e in lavoro. Il diritto degli encomenderos sugli indios encomendados si manifestava in rituali intrisi di paternalismo. Ad esempio, in presenza d'un funzionario regio e d'un notaio pubblico, il titolare del diritto di encomienda accoglieva i caciques (i capi tribù), li spogliava dei loro mantelli e subito dopo li rivestiva.

Ma il pericolo di estinzione delle popolazioni indigene (si veda il grafico 1) rese necessario prendere delle misure per proteggerle, come risulta dalle Leyes de Burgos del 1513. Con le Leyes Nuevas del 1542, ispirate da Bartolomé de Las Casas, l'encomienda venne

abolita. Tuttavia, in seguito alle proteste dei coloni, l'istituzione fu reintrodotta e riformata da Carlo V, che nel 1545 ne ridusse il godimento a dos vidas, cioè al titolare del privilegio e al suo erede; in seguito, dei ricavi si sarebbe progressivamente appropriata la corona. I tributi dovevano essere esclusivamente in natura, mentre le prestazioni in lavoro erano sottoposte alla vigilanza dei corregidores, già operanti nella seconda metà del XV secolo, nella Spagna delle riforme.

In effetti, a ispirare la revisione dell'encomienda fu - oltre al crollo demografico che minacciava il gettito tributario degli indigeni verso le casse reali - anche il rischio che nelle terre americane si ristabilisse un potere feudale svincolato dal controllo dell'amministrazione regia. Secondo alcuni storici, l'encomienda si manifesta un'ambivalenza che rivela la natura sui generis del feudalesimo europeo esportato nelle colonie. Feudali sono l'affidamento dell'indio alla cura dell'encomendero e l'obbligo di costui a prestare la propria opera para militar y pelear in difesa del re e delle sue terre.

Le popolazioni conquistate, benché suddite dei Re Cattolici, non godevano invece di alcuna potestà contrattuale diretta. Originariamente la tutela dei loro diritti era compito dei patrones y defensores, cioè degli encomenderos. In seguito all'indiscriminato sfruttamento degli indios - considerati dei menores, e in quanto tali bisognosi di tutela -, le Leyes Nuevas restituirono al re e ai suoi funzionari (in particolare al Fiscal delle Audiencias, indicato come Protector de los Indios) tale funzione protettiva.

La progressiva estinzione dell'encomienda diede maggiore risalto al potere regolativo dello Stato. Se gli indios tendevano a sottrarsi al tributo e alle prestazioni forzate fuggendo oltre frontiera, o cercando rifugio nelle città o presso un'hacienda, potevano essere perseguiti e obbligati a ritornare alle loro comunità dai funzionari regi. I corregidores sottraevano così le prestazioni lavorative al vincolo di natura personale e feudale dell'indio con il suo signore, e in base al repartimiento (1550) - destinavano quote di lavoratori a un compito

o a un'hacienda, imponendo la corresponsione d'un salario determinato amministrativamente e incamerando per le casse reali una tassa sull'ingaggio dei lavoratori. Inoltre, la corona incassava direttamente - attraverso la burocrazia -

i tributi che le spettavano, o ne dava in appalto l'esazione a facoltosi agenti che anticipavano il denaro alla caja real, traendo il loro guadagno dalla differenza fra gli anticipi e la successiva esazione.

I corregidores operavano come mediatori fra gli spagnoli e le comunità indigene, costituite dalle Leyes de Burgos del 1513 mediante la reducción o congregación di famiglie e nuclei sparsi di popolazione indigena in villaggi di nuova fondazione. Agglomerare la popolazione serviva a rendere più agevoli l'evangelizzazione, l'esazione dei tributi e l'assegnazione di cuadrillas d'adulti maschi ai lavori sulle terre dei coloni spagnoli. Tali comunità erano governate da rappresentanti tradizionali o da alcaldes e regidores, eletti annualmente secondo il modello del municipio spagnolo, sotto la supervisione dei funzionari reali. Ai coloni spagnoli era vietato risiedere nelle comunità indigene, in base al principio di segregazione residenziale vigente per tutta la colonia. Di fatto, tale divieto venne sistematicamente violato: i coloni approfittavano del declino della popolazione indigena per usurpare terre fertili o irrigue, talora dello stesso ejido (una superficie di circa tre chilometri di diametro, a partire dal centro del pueblo), e s'impadronivano di terre ormai disabitate, un tempo inalienabili in quanto destinate alla sopravvivenza delle comunità, stando alle Instrucciones inviate al presidente della prima Audicencia costituita nell'isola di Hispaniola (Santo Domingo) nel 1503 e poi alle Leyes de Burgos del 1513. Con la proprietà della terra, acquisivano il diritto di sfruttare il lavoro indigeno repartido, cioè assegnato ai vecchi proprietari, e sempre più scarso a causa del calo demografico. Parallelamente al mercato fondiario dei coloni e alle transazioni con la corona, si sviluppò un contenzioso fondiario tra le comunità indigene, tra queste e i coloni, e tra i coloni e il demanio. Una disputa costosa e interminabile, che dalle magistrature locali poteva arrivare al Consejo de Indias per

concludersi con la titulación, cioè con il riconoscimento d'un diritto di proprietà esclusiva, ignorato dalla costumbre indigena fino ai nostri giorni.

3.3 L'esercizio del dominio

Nel 1516 Carlo I ereditò i due regni di Castiglia e Aragona; divenuto, nel 1519, imperatore del Sacro Romano Impero, con il nome di Carlo V, ereditò i domini degli Asburgo e quelli borgognoni della nonna paterna. Un impero che comprendeva la Spagna, parte della Francia e dell'Italia, i Paesi Bassi, l'Austria, la Germania, la Boemia e l'Ungheria, nonché i possedimenti nell'Africa settentrionale e nell'America Centrale e caraibica.

Le terre americane appartenevano alla corona di Castiglia, che interveniva a sancire ex post il possesso di risorse umane e materiali dovuto alla conquista o ad una composición fiscale con l'Hacienda Real (un pagamento che dava diritto al titolo di proprietà). Le mercedes della corona, le deleghe, l'acquisto di terre, l'esercizio di attività commerciali erano proprie dell'aristocrazia, che aveva sede nei cabildos, cioè nei municipi. Formalmente, si trattava di organi con competenze esclusivamente amministrative, ma che erano importanti centri di potere.

Le colonie non erano rappresentate nelle Cortes, e questi organi - sottoposti alla vigilanza della burocrazia regia e delle Audiencias (che svolgevano la funzione di tribunali d'appello, di organi di consultazione delle magistrature locali e dei funzionari regi) - acquisirono sempre maggiore importanza con il consolidarsi delle colonie.

La maggior presenza istituzionale corresse la logica individualistica e privatistica della conquista. I diritti e privilegi dei conquistatori, dei loro discendenti e soprattutto dei coloni, si svincolarono progressivamente dalla relazione personale dell'indio con il conquistatore/colono, sostituendola con un'obbligazione della popolazione indigena nei confronti del nuovo Stato. L'ambivalenza del potere regio in Spagna - che non era assoluto,

ma delegava l'amministrazione ai corpi intermedi che esercitavano la loro giurisdizione sotto la vigilanza della burocrazia regia - trovò riscontro anche nelle colonie. Ai coloni e ai cabildos veniva riconosciuta ampia autonomia, in virtù d'un pacto colonial secondo il quale la corona deliberava centralmente ma delegava l'amministrazione ai coloni, sotto la supervisione dei funzionari pubblici, talora creoli, che avevano acquistato la carica anticipando all'amministrazione regia quote del gettito tributario futuro. Alla burocrazia regia spettava il compito di adattare le disposizioni e gli istituti metropolitani alla diversificata realtà coloniale. La figura del re riassumeva in sé una sovranità plurale che - secondo una visione organica di tipo aristotelico - si articolava attraverso i corpi intermedi.

Indizio significativo di quel pacto colonial era l'esiguità delle forze militari e di polizia trasferite dalla metropoli nel continente americano. Nel mare dei Caraibi, nell'Atlantico e nei mari del Sud, Filippo II dispose la vigilanza delle rotte da parte di flotte - YArmada de la Guardia de la Carrera de Indias, YArmada de Barlovento e YArmada del Mar del Sur - al cui sostentamento dovevano contribuire gli abitanti creoli e indigeni. Ma a terra le sparute unità militari regolari dovevano essere integrate da fanti e cavalieri prestati da coloni ed encomenderos, da milizie territoriali municipali o fornite dai Consulados de comercio. Una rete di fortificazioni, anche queste finanziate dai tributi, presidiava le coste e i porti.

In complesso, la società coloniale - segmentata da etnie e ceti sociali differenti, che erano sotto la giurisdizione dei corrispondenti *fueros especiales* - era governata da una complessa macchina burocratica. In cima alla scala gerarchica erano i viceré e i *Capitanes* o presidenti delle *Audiencias* (si veda la tabella 1). I *corregidores* rappresentavano l'autorità amministrativa intermedia; erano di loro competenza gli affari fiscali e amministrativi, la *reducción* degli indios, la protezione loro e dei *resguardos*, terre inalienabili appartenenti alle loro comunità.

Contestualmente, oltre al municipio castigliano, andava diffondendosi sul territorio coloniale l'altro istituto tipico della

colonizzazione: la parrocchia, affidata al clero secolare e a quello regolare, dipendenti rispettivamente dal vescovo e dai rispettivi provinciali e generali. Tra il 1511 e il 1560 vennero fondate ventisette diocesi. Un quarto delle 681 diocesi operanti all'inizio del XIX secolo venne creato durante la conquista e la prima colonia, e i cinque arcivescovadi dai quali dipendevano le diocesi vescovili (Mexico, Santo Domingo, Lima, Santa Fé de Bogotá e La Plata) furono creati tra il 1546 e il 1609. Le comunità dovevano pagare al clero i tributi e le decime dei prodotti che l'amministrazione regia riscuoteva. La vigilanza sulle popolazioni, in materia di fede e di pratiche religiose, veniva esercitata dal tribunale dell'Inquisizione (il primo venne istituito a Lima nel 1570). Il Consiglio supremo e gli inquisitori americani erano nominati dal re, che delegava loro funzioni politiche importanti, dalla lealtà al potere regio al rispetto dei canoni di polizia nelle condotte individuali e di gruppo.

La complessa macchina burocratica e l'immensa estensione territoriale richiedevano costanti aggiornamenti in forma di decreti, autos e leggi organiche che il re emanava, il cui corpus - costituito da oltre 6400 leggi diverse - venne riunito in una Recopilación solo nel 1681. La complessità delle disposizioni regie conferma quanto fosse velleitario tentare un compromesso fra tendenze assolutistiche e autonomie, e far convivere il pacto colonial con la pretesa di regolamentare ogni materia.

4. Le frontiere

4.1 Le frontiere ispaniche

Colombo era giunto solo nelle isole più esterne dell'arcipelago caraibico. Ma già nel corso dei successivi quattro viaggi dell'Almirante del gran mar Oceano le frontiere ispaniche si allargarono, e nell'isola di Santo Domingo si cominciò a sperimentare l'organizzazione coloniale.

In seguito gli spagnoli giunsero a Cuba e Giamaica, alle foci dell'Orinoco e alla Tierra Firme (la parte più meridionale dell'istmo centroamericano, corrispondente all'attuale Panama), e all'Honduras. Attraversando a piedi l'istmo, nel 1513 la spedizione di Vasco Nunez de Balboa arrivò al Mar del Sur. La costa occidentale dell'istmo avrebbe avuto un valore strategico per l'impero spagnolo: da Panama conquista e colonizzazione si sarebbero diffuse verso est, oltre le Ande e fino al Cuzco (1532).

Da Cuba ci fu un'altra espansione verso nord-ovest. Nel 1519 la spedizione di Hernàn Cortes costeggiò lo Yucatàn e sbarcò nei pressi dell'odierna Vera Cruz; da lì, avanzò fino a conquistare la capitale azteca Tenochtitlàn (1521). Le spedizioni via terra e via mare si moltiplicarono, e il consolidamento portò alla costituzione di giurisdizioni territoriali: il vicereame del Messico, o Nueva Espana, il vicereame del Perù, o Nueva Castilla, e le diverse Audiencias create fra il 1511 e il 1609 (si veda la tabella 1).

I due vicereami conquistati avevano una composizione etnica eterogenea, e gli spagnoli sfruttarono l'inimicizia tra le diverse etnie. Nel caso del Cuzco, s'insinuarono nel conflitto che opponeva i due eredi del re Huyana Càpac: Atahualpa, che poteva contare sull'appoggio di Quito e della nobiltà settentrionale; e Huàscar, sostenuto dalla città di Cuzco. La sconfitta di Huàscar e la sua morte per ordine di Atahualpa avvennero contestualmente allo

sbarco di circa 160 spagnoli. Lo scontro finale avvenne a Cajamarca; Atahualpa fu catturato e giustiziato nel 1533.

Cortes fu accolto a Tenochtitlàn nel 1519. Impressionato da alcuni eventi misteriosi, interpretati come presagi apocalittici, e informato dell'avidità degli spagnoli, il re Moctezuma Xocoyotzin offrì oro e gioielli a Cortes. La provenienza degli stranieri da Oriente, dalla direzione verso la quale si era allontanato il mitico Quezalcoàtl, fece pensare al re e ai suoi nobili che potesse trattarsi del ritorno del dio. D'altronde, abiti, aspetto, navi e armi degli spagnoli erano del tutto sconosciuti agli indigeni. Dopo alcune battaglie vittoriose, Cortes fu accolto nella capitale, allora sulle isole del lago Texcoco. Dopo la rivolta azteca che costrinse spagnoli a una fuga precipitosa, nella notte triste del 30 giugno 1520, la capitale, desolata da un'epidemia di vaiolo e attaccata da poche centinaia di spagnoli e da migliaia d'indigeni delle etnie sottomesse dagli Aztechi, fu conquistata definitivamente nell'agosto del 1521.

Tecnologia e tattiche militari da un lato, e divisioni interne dall'altro, furono dunque fattori favorevoli alla vittoria spagnola. Tuttavia, certi territori - nel nord del Messico, nell'estremo sud del Cile e ad est della cordigliera delle Ande - non furono mai sottomessi. La regione amazzonica è molto vasta, e i tentativi di penetrarvi alla ricerca dell'El Dorado, partirono sia da sud, dalla regione del Cuzco, sia da nord, dalla regione di Quito.

4.2 L'altra conquista: i portoghesi

Fin dai tempi di Enrico il Navigatore (1385-1433), e poi di Joào II (1481-1495), i portoghesi si spinsero in direzione sud-sud-est, riuscendo a superare Cabo Verde e la costa dell'attuale Sierra Leone. A mano a mano che i viaggi esplorativi si spingevano verso sud, diventava più difficile far ritorno a Lisbona: se all'andata la navigazione con il vento in poppa era favorita dagli alisei che soffiano da nord-est, al ritorno si doveva affrontare il doppio ostacolo dei venti di dritta e delle correnti che spingono al largo.

Perciò furono importanti il progresso delle tecniche di navigazione e la conoscenza dei venti stagionali che consentivano di evitare la faticosa navigazione di bolina al ritorno.

Per far rotta verso l'oceano Indiano, dalla costa africana si doveva navigare nell'Atlantico verso sud-ovest, strambando poi verso sud-est. Bartolomé Diaz e Vasco de Gama avevano inaugurato questa rotta tra il 1487 e il 1499. Nell'aprile del 1500, tredici navi - comandate da Pedro Alvaro Cabral - raggiunsero la costa nord-est di Bahia, nell'odierno Brasile (il cui nome deriverebbe dal legno di brasil usato nell'ebanisteria e dal colorante rosso contenuto nel tronco). La scoperta delle terre brasiliane fu casuale: la flotta - diretta prima a ovest, verso le Canarie, e poi a sud verso Cabo Verde -, una volta superata la zona delle calme equatoriali, fu spinta a sud-ovest dai venti e dalle correnti atlantiche.

Il trattato di Tordesillas, firmato nel 1494 da Spagna e Portogallo, grazie alla mediazione del pontefice Alessandro VI Borgia, individuava nel rayo di Tordesillas, 370 leghe ad ovest delle isole di Cabo Verde, il confine tra i due imperi. Al Portogallo spettavano la conquista e lo sfruttamento di quanto si trovava ad est del meridiano, e agli spagnoli le terre ad ovest. Come si vede nella figura 5, agli spagnoli spettavano territori dotati di sistemi politici più evoluti. La territorialità dell'impero spagnolo derivava dalla natura agropastorale della Castiglia. Invece, i portoghesi avevano un'idea meno territoriale e più commerciale della conquista: dalla costa nord-occidentale africana alla penisola indiana e all'estremo Oriente, ambivano a creare enclaves e ports of' trade, terminali di scambi e centri di convogliamento di prodotti (schiavi neri, spezie, sete, legnami pregiati, ceramiche) verso l'Europa e i mercati intermedi dell'Arabia. Nell'espansione portoghese prevalevano il mercante e il marinaio; in quella spagnola, il soldato e il colono castigliani della Reconquista e il programma di poblar el despoblado. Mentre gli spagnoli riconoscevano ampia autonomia ai colonizzatori, i portoghesi affidavano il compito di assicurare gli scambi e consolidare i possedimenti alla corporazione mercantile di Lisbona.

Sulle coste brasiliane, i portoghesi dovettero fare i conti con la propria tradizione marinara e commerciale, con la natura degli indigeni che popolavano le aree nelle quali inizialmente installarono le proprie feitorias (simili a quelle già sperimentate nel nord-ovest africano), con la crisi del *palo do brasil* e con la concorrenza di paesi come la Francia, che non riconoscevano il valore del trattato di Tordesillas. Tutti questi fattori spinsero Lisbona a controllare in modo più diretto la nuova colonia. Con il tempo, il dominio portoghese si sarebbe spinto all'interno e territorializzato sempre più.

I portoghesi crearono dodici Capitancias ereditarie, alle dipendenze di capitães donatarios leali alla corona o - qualora la corona avesse riscattato la capitania - da un funzionario regio, dotato di ampi poteri giurisdizionali in materia civile e penale, della potestà di concedere licenze ed esigere tributi, di fondare città, di nominarne i funzionari, di concedere ai coloni sesmarias, cioè terre da destinare alla produzione e al popolamento, secondo una legge che risaliva al 1375. Restava prerogativa esclusiva della corona l'esazione dei tributi.

Le Capitancias continuarono a moltiplicarsi fino agli anni Trenta del XVI secolo, ma - a partire dal 1549 - vennero istituiti i governatorati, forme di controllo diretto della corona su territori troppo estesi in longitudine e latitudine, e sui quali si esercitavano le pressioni di altre potenze europee. Nello stesso anno fu costituito il primo consiglio municipale nell'appena fondata Salvador de Bahia; dopo la restaurazione dei Braganza, nel 1640, le cariche, inizialmente elettive, vennero assegnate dalla corona. Nel 1549 arrivarono i primi contingenti di padri gesuiti, che - oltre a evangelizzare - crearono delle aldeias, villaggi e comunità-modello, che raccoglievano le popolazioni autoctone, facilitandone l'evangelizzazione e il lavoro. Queste congregazioni d'indigeni costituirono uno snodo fondamentale sia per l'impero portoghese sia per i suoi rapporti con i confinanti possedimenti spagnoli.

La progressiva centralizzazione, da parte di Lisbona, del governo delle colonie brasiliane produsse una continuità politica e giuridica fra il territorio metropolitano e la colonia, i cui abitanti

erano semplicemente soggetti alle leggi metropolitane. L'assenza di sistemi politici evoluti non imponeva la legittimazione locale, politica e giuridica, del dominio subentrante, né la configurazione di nuovi regni autonomi, sia pur radicati nell'impero, secondo il modello spagnolo. Inoltre, il territorio non prometteva una dovizia di metalli preziosi che richiedesse un controllo diretto della burocrazia regia. Perciò il regime politico portoghese poteva essere più flessibile, tanto da non vietare - come nel caso spagnolo - né il commercio intracoloniale né quello con terzi.

4.3 Le popolazioni semisedentarie

La caratteristica distintiva dell'impero lusitano era la natura semisedentaria degli indigeni tupi-guarani che popolavano la fascia tra Cearà e Lagos dos Patos a sud, e fra il bacino del Paranà-Paraguay e l'attuale stato di São Paulo. Si trattava di popolazioni dedite alla caccia, alla pesca, alla raccolta dei frutti e alla coltivazione di manioca e mais; un'alimentazione ricca di vitamine e proteine, perciò una popolazione sana e robusta, e un rapporto equilibrato con l'ambiente. Quando, ogni 4-5 anni, si esaurivano le risorse di un territorio, gli insediamenti si spostavano per sfruttare terre vergini o la fertilità dei suoli ciclicamente inondati delle aree amazzoniche. Si calcola che le carestie, e l'impatto epidemiologico europeo di morbillo e vaiolo, produssero una grave crisi demografica, che intorno al 1570 ridusse di un terzo la popolazione, inizialmente di circa due milioni d'abitanti.

Accanto all'economia di rapina e allo sfruttamento della risorsa naturale del brasil, venne avviata, a partire dal 1516, la produzione di zucchero, trasferita in Brasile dalle isole atlantiche e dalle coste africane. Il taglio del brasil e la coltura dello zucchero ebbero effetti devastanti sul territorio: deforestazione, impoverimento del suolo, rottura dell'equilibrio risorse/popolazione. Le popolazioni sopravvissute all'impatto della conquista erano sempre meno numerose, e molti fuggivano verso l'interno. Le popolazioni bianca e indigena del cosiddetto sertão (da Bahia al Rio Grande do Norte,

alla parte settentrionale dell'attuale stato di Minas Gerais) si trovavano in territorio semisconosciuto, umido a nord e secco a sud, selvaggio e parzialmente disabitato, rifugio di popolazioni fuggite dalla costa e ricco di materie prime, nel quale si favoleggiava dell'esistenza di terre ricche d'oro.

Il problema della forza-lavoro venne affrontato in modo duplice. Sulla costa si costituirono delle bandeiras, compagnie di bianchi che davano la caccia agli indigeni che avevano trovato rifugio nell'interno. Erano composte da degredados bianchi, delinquenti portoghesi che la corona aveva fatto trasferire nella colonia; le loro bande si scontravano ripetutamente con le reducciones gesuitiche situate verso l'indefinita frontiera con le regioni sotto la sovranità spagnola - l'attuale Paraguay - e il versante orientale della cordigliera andina (si veda la figura 6), tra la confluenza del Paraná e del Paraguay e più a nord nel Maranhão. Mentre davano la caccia ai fuggitivi, tali bande scoprirono i primi giacimenti d'oro, a Minas Gerais, nel Mato Grosso e a Goiás. Gli indios tupi, restii a lavorare nei campi di canna da zucchero, venivano catturati e ridotti in schiavitù. Per quanto le rivalità fra le popolazioni indigene favorissero i colonizzatori, era difficile controllare la costa, a causa della sua enorme estensione longitudinale, e difenderla dagli attacchi degli indigeni e dei francesi, che tra il 1550 e il 1567 tentarono di colonizzare l'area di Rio.

Ma a risolvere il problema della forza-lavoro fu il commercio di schiavi provenienti dall'Africa occidentale e dalle regioni tropicali, che - a contatto con climi caldi e umidi e con patologie endemiche (come la febbre gialla) - avevano sviluppato anticorpi che li rendevano immuni dalle malattie tropicali americane. Verso la metà del XVI secolo, la popolazione indigena brasiliana era dimezzata, a causa dello sfruttamento e delle malattie importate dall'Europa, e i neri costituivano già una parte consistente della popolazione. Si calcola che, tra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVIII, ogni anno arrivassero nella colonia portoghese circa quattromila schiavi, pari a un terzo della popolazione di Bahia. Oltre il 40% degli schiavi del continente era in Brasile, e

circa due terzi furono impiegati nella produzione di canna da zucchero.

Nel 1655 il crollo demografico indusse la corona portoghese a vietare la riduzione in schiavitù degli indigeni. L'origine non-americana di gran parte della forza-lavoro non impose quell'articolata regolamentazione delle relazioni sociali e politiche necessaria nei regni spagnoli d'America. La manodopera era costituita dallo schiavo, una "merce" della quale i proprietari disponevano a loro piacimento.

Nel 1621 i territori coloniali brasiliani vennero riordinati con la costituzione del governatorato generale di São Luis nel Maranhão, che aveva giurisdizione su tutto il territorio settentrionale, e di quello di San Salvador di Bahia, che comprendeva le giurisdizioni delle vecchie Capitánias. I territori interni erano amministrati dai senados da câmara, i cui magistrati e consiglieri venivano eletti dai proprietari portoghesi. Le cariche restarono elettive e non ereditarie finché, nei primi anni del XVIII secolo, la corona non decise di nominare direttamente il magistrato (Juiz da fora) incaricato di presiedere le adunanze.

4.4 Fra spagnoli e portoghesi

L'invasione iberica riuscì a penetrare con grande difficoltà nell'area centrale del subcontinente. Recenti studi antropologici hanno riscoperto quelle popolazioni che una storiografia ispirata al concetto di nazione, e ai relativi processi sociali di formazione, aveva trascurato. Lungo l'asse del fiume Paraguay, fra il Mato Grosso e Asunción (fondata nel 1537), ci fu un'importante interazione tra i due imperi coloniali quando, tra la seconda metà del XVII e l'inizio del XVIII secolo, si scoprirono giacimenti d'oro dalle parti di Cuiabá (fondata nel 1718), nel Mato Grosso e nel Minas Gerais (si veda la figura 7).

Le vie di penetrazione verso ovest erano state già tracciate dalle bande a caccia di schiavi e indios fuggitivi. Per gli spagnoli, una delle frontiere più difficili da penetrare e controllare fu quella

orientale andina, che si estende dal Perù alla selva amazzonica. La linea di Tordesillas era sottoposta alla pressione degli spagnoli che avanzavano verso sud-est e delle bandeiras portoghesi che avanzavano da est verso ovest, creando tensioni con le reducciones gesuitiche e inducendo le popolazioni guarani ad allearsi con gli spagnoli. Nel 1561 venne costituita l'Audiencia di Charcas (che grosso modo corrisponde all'attuale Bolivia,) che venne a segnare il confine orientale del vicereame spagnolo del Perù; un'Audiencia d'importanza strategica, in quanto situata sull'asse commerciale fra la montagna del Potosi - dove si trovavano le più ricche miniere d'argento del subcontinente, scoperte nel 1545 - e il porto di Buenos Aires, città fondata nel 1580, che divenne sede del vicereame del Rio de la Plata solo nel 1776.

Nella regione del Chaco (che si estende fra l'attuale Paraguay, l'Argentina, il Brasile e la Bolivia), in seguito alla spinta combinata dei portoghesi da est e degli spagnoli da ovest, si erano create delle zone franche. Se per i portoghesi si trattava di costringere gli autoctoni a lavorare, per gli spagnoli si trattava di fare delle popolazioni locali degli alleati, sia pure subalterni dei guarani, loro alleati fin dai tempi della conquista. La prossimità della montagna del Potosi rese necessario stringere alleanza con etnie che potessero procurare forza-lavoro per le miniere.

Le popolazioni indigene, praticamente accerchiate, tentarono di salvaguardare la propria identità e di ottenere una relativa autonomia con varie e combinate strategie di guerra, con scambi commerciali volti anche all'acquisizione di beni di status, con la cattura di schiavi delle etnie nemiche da vendere ai propri alleati, con alleanze matrimoniali, con la mobilità o la sedentarietà, o cercando rifugio sotto la giurisdizione dell'uno o dell'altro.

La regione era in perenne subbuglio, dato che le tensioni fra i due imperi e la ricerca di strategie di sopravvivenza rendevano assai precarie le alleanze. Nel 1574, per conservare gli equilibri esistenti in quell'area cruciale, il viceré Francisco de Toledo diede inizio a una campagna militare che non ebbe successo: la tensione indotta dagli interessi portoghesi e spagnoli interagiva con attori diversi: indios, coloni, reducciones, mercanti e conquistatori. Le

divergenze tra i due imperi si sarebbero risolte molto tempo dopo, nel 1750, con il trattato di Madrid: la Spagna riconosceva gli interessi del Portogallo a est del fiume Uruguay, mentre il Portogallo rinunciava alle proprie mire sulla colonia meridionale del Santissimo Sacramento, sull'estuario del Rio de la Plata.

Tra il 1654 e il 1661 (anno del Trattato de L'Aja), gli olandesi avevano abbandonato il nord-ovest, occupato nel 1630. La produzione dello zucchero si diffuse nei Caraibi, più vicini al mercato europeo. Nel primo decennio del XVII secolo, la colonia brasiliana aumentò enormemente il volume dell'export di zucchero, passando dalle 6000 tonnellate scarse del 1580 a 10.000. Gli engenhos (le strutture di lavorazione del prodotto di due semine annue di canna da zucchero), che erano 60 nel 1570, diventarono 350 nel 1629.

Dopo il ciclo spoliativo del brasil e poi con il ciclo dello zucchero, la società si era trasformata proprio intorno alla piantagione. I neri avevano sostituito gli indios, la forza idraulica dei fiumi metteva in moto i mulini e la vicinanza ai porti facilitava l'imbarco. Schiavi neri, materie prime (alimenti e legname per le caldaie e i forni), animali da soma e macchine per la lavorazione avevano congiuntamente messo in moto un'economia florida, sostenuta dall'andamento crescente del prezzo dello zucchero. L'universo della piantagione rifletteva la più ampia stratificazione sociale della colonia: i proprietari erano bianchi, gli impiegati e uomini di fiducia erano meticci o mulatti, gli schiavi erano neri. I produttori più piccoli, o i fittavoli, fornivano la canna agli engenhos, pagando in natura per la lavorazione e la commercializzazione. All'interno della piantagione si formò un ceto artigiano: calderai, falegnami, addetti ai trasporti, maestri che sovrintendevano alle delicate fasi della lavorazione. I proprietari delle piantagioni e degli engenhos dovevano assicurarsi nuove terre, dovendo sostituire quelle inaridite dalla coltivazione, nuovo lavoro e nuovi schiavi. Si può dire che il complesso terra-engenho fosse protocapitalistico, poiché i salari, il mantenimento degli schiavi e il loro turn over costituivano il 60% dei costi di produzione.

La crisi del settore fu causata dall'occupazione olandese di Bahia - che, insieme a Pernambuco, costituiva il centro della produzione e dell'export di zucchero -, dai nuovi insediamenti produttivi nei Caraibi, dai prelievi fiscali straordinari imposti dalla guerra contro l'Olanda, dalle stagioni troppo secche, dalle epidemie e dalla riduzione dei prezzi internazionali, dovuta anche alle misure protezionistiche adottate dall'Inghilterra e dall'Olanda. Ma contemporaneamente alla crisi del ciclo dello zucchero si aprì il ciclo dell'oro.

4.5 Vale un Perù: i metalli preziosi?

La questione dei metalli preziosi riveste un'importanza fondamentale nel rapporto tra l'Europa e le colonie. I resoconti dei primi viaggiatori e avventurieri che andavano alla ricerca di Eden terrestri tra l'odierna Colombia, il Venezuela e la foresta amazzonica, diedero nuova vita alle leggende medievali europee (El Dorado, la città di Cibola, la Fontana dell'Eterna Giovinezza, il regno del prete Gianni).

Le attività predatorie dei corsari inglesi confermavano indirettamente l'esistenza di enormi ricchezze. Ma il flusso di metalli non riguardava solo la Spagna o il Portogallo e le rispettive colonie. Per quanto le colonie fossero gestite con criteri mercantilistici e ad esclusivo vantaggio dei territori metropolitani, le relazioni commerciali legali o illegali che ne derivavano estesero i benefici delle economie coloniali ad altri paesi europei, accrescendo le tendenze inflazionistiche che si erano già manifestate prima della conquista. E benché fossero ufficialmente vietati, i vincoli commerciali tra le colonie spagnole, e tra le colonie spagnole e portoghesi, configuravano un importante spazio economico interamericano. La frontiera mobile fra i domini portoghesi del Brasile e quelli spagnoli costituisce un'utile esemplificazione.

Verso la prima metà del XVI secolo, i porti panamensi del Pacifico avevano registrato un importante incremento del volume

dei commerci, per effetto delle correnti commerciali che risalivano le coste del subcontinente lungo il Pacifico e dell'assestamento del vicereame del Perù, fondato nel 1542. Nell'Alto Perù (l'attuale Bolivia) c'era la montagna del Potosi, da cui si estraeva gran parte dell'argento destinato all'Europa. Ma la fondazione di Buenos Aires e la crescente importanza del porto coloniale spagnolo e di quello della colonia portoghese Sacramento, esercitarono una forte attrazione che distrasse il flusso dei metalli preziosi dalla rotta Potosi-Lima-El Callao-Panama-Cuba-Siviglia. I coloni del Rio de la Plata intercettavano i metalli preziosi del Potosi tramite i coloni delle regioni nordoccidentali dell'attuale Argentina (Salta, Jujuy e Tucumàn), e se ne servivano per acquistare dai mercanti brasiliani zucchero, schiavi e manifatture.

Il grafico 2 mostra come, dopo l'ultimo decennio del XVI secolo - quando si era ormai nella fase di ricerca nei giacimenti minerari e di raffinazione, e non più nella fase di spoliatura di metalli già estratti e lavorati dagli indigeni - la quantità dei metalli esportati sia andata diminuendo. Comunque, si calcola che, nel periodo compreso fra la conquista e l'indipendenza, l'85 % dell'argento (oltre sedici milioni di chili, tre volte le disponibilità europee) e il 70% dell'oro fossero di provenienza americana. L'estrazione del metallo prezioso, e la separazione dalle scorie, ebbero un impatto devastante sugli uomini e sulla natura, anche per lo sfruttamento indiscriminato delle risorse e per l'uso del mercurio nel processo di amalgama.

Tuttavia, in America il denaro circolante era relativamente scarso, il costo del credito era elevato e monopolizzato dalla Chiesa e dai suoi enti, o in mano ad *advenedizos peninsulares* che arrivavano dalla Spagna e s'insediavano nelle colonie, investendo capitali che dovevano moltiplicarsi e rientrare in patria. Secondo M. Carmagnani (1973) più che nell'ambito della produzione, l'accumulazione di capitali ebbe luogo nella circolazione, in virtù di un'asimmetria fra le ragioni del capitale commerciale d'origine europea e l'economia delle colonie.

4.6 Oppure le fortune del commercio?

Possiamo esemplificare il percorso dei prodotti americani che, una volta acquistati dai mercanti coloniali, giungevano nel porto di carico, diretti all'Europa. In generale tali prodotti erano il frutto d'un tributo, dunque di prestazioni obbligate, e il loro prezzo non era determinato dal libero gioco della domanda e dell'offerta, né dal valore-lavoro teorizzato da David Ricardo e Karl Marx, che si riferiva al modo di produzione capitalistico. Invece, il valore del prodotto era determinato dalle autorità amministrative, che decidevano periodicamente il prezzo dei prodotti tributari (con le riforme introdotte dalle Leyes Nuevas, il tributo poteva consistere solo in prodotti, e non in lavoro). Però, dalla seconda metà del XVII secolo agli anni Quaranta del XVIII, i prezzi restarono quelli fissati decenni prima. Di conseguenza:

a) i mercanti acquistavano nelle aste i prodotti, frutto dei tributi degli indios, a prezzi bassi o bloccati;

b) i prodotti erano poi commercializzati da mercanti e funzionari regi, che li rivendevano sia nei mercati locali sia nei terminali verso l'Europa, con ampi margini di guadagno;

e) i mercanti finanziavano i produttori, anticipando somme di denaro contro produzioni future e a prezzi prestabiliti. Tali procedure erano consolidate e rese possibili dagli accordi politici e anche dalle società di cointeressanza tra i funzionari reali, che definivano i prezzi, e i mercanti che acquistavano i prodotti del tributo.

Queste dinamiche, che coinvolgevano i diversi attori economici e politici nel circuito degli scambi, non riguardavano solo le merci d'esportazione ma anche i beni di consumo (alimenti, vestiti) destinati al commercio e alla domanda interni. I beni da esportare venivano intercettati localmente e poi trasportati nei porti d'imbarco, dove venivano scambiati con prodotti spagnoli o importati da altri paesi europei, che poi la Spagna riesportava nelle colonie. La relazione fra i prezzi dei prodotti americani ed europei era asimmetrica: mentre i primi erano frutto del lavoro obbligato, sui secondi gravavano molti fattori. Ad esempio, su una pezza di

velluto acquistata a Prato e portata a Siviglia gravavano i costi di produzione, il prezzo d'acquisto e il trasporto. Poi sul prezzo si ricaricavano il viaggio transoceanico e gli utili di quanti lo trasportavano e commercializzavano nelle colonie. Infine, va detto che il mercato locale era a scala ridotta.

Il tributo dovuto dalle comunità non era individuale, bensì corporativo, e si sommava a quanto ogni famiglia era tenuta a produrre per il proprio sostentamento nella milpa, cioè nella parcella di terra assegnata dalle autorità della comunità ai capifamiglia. Per il soddisfacimento degli altri bisogni, in primo luogo gli alimenti, le unità familiari producevano essenzialmente per l'autosostentamento, ricorrendo al commercio solo per quote esigue e marginali, oppure per dotarsi di denaro en efectivo (contanti) che l'economia naturale (il baratto) non forniva.

I prodotti europei soddisfacevano essenzialmente la domanda dei ceti alti, o servivano ad attivare settori produttivi strategici, ad esempio la produzione di metalli preziosi. A parte il quinto real, la quinta parte dovuta alla corona, i metalli preziosi venivano tesaurizzati dai produttori, che occasionalmente potevano procurarsi moneta efectiva, prevalentemente d'argento, fornendo metalli grezzi alle zecche americane (la prima fu costituita a Ciudad de Mexico nel 1535), che coniavano e trattenevano la quota del signoraggio. Oppure commercianti e produttori intercettavano coni provenienti dalla madrepatria come pagamento delle loro esportazioni in America. Tuttavia, né i dati sulla produzione di monete né il denaro circolante che proveniva dall'Europa autorizzano a pensare che l'economia coloniale fosse provvista di sufficiente denaro circolante. Negli archivi dei notai si fa riferimento a unità di conto e di valore più che a monete effettive coniate in metallo prezioso. Gran parte delle compravendite minute avveniva piuttosto nella forma del baratto, oppure con monete di piccolo o piccolissimo taglio e dal valore nominale superiore a quello del metallo in cui erano coniate (le famose macuquinas). Ciò determinava un'inflazione dei prezzi dei beni essenziali, difficile da fronteggiare per un'economia naturale.

Poche transazioni maggiori avvenivano mediante monete di buon conio, oppure operava una circolazione vicaria tramite i contratti di censo con cui soprattutto la Chiesa rendeva disponibili crediti e mezzi finanziari che essa incamerava come frutto di donazioni, opere pie, cappellanie ecc.

5. Uno splendido XVII secolo

5.1 Fra siglo de oro (XVI) e siglo de hierro (XVII)

Il XVII secolo fu davvero un secolo di crisi? Se ne è discusso a lungo, guardando agli aspetti economici e politici, all'area mediterranea e al medio Atlantico, al nord e all'est dell'Europa. Secondo questa prospettiva, alcune potenze europee sembrano aver attraversato una fase discendente e critica: tra il 1596 e il 1647 lo Stato spagnolo incorre in cinque bancarotte, per effetto degli eccessivi impegni militari, della diminuzione del flusso dei metalli americani e del commercio transatlantico, della composizione eterogenea e della resistenza dei territori che formavano la monarchia. In Olanda e Inghilterra, invece, l'egemonia marittima e la rivoluzione parlamentare indicano la maturazione di processi di maggior durata che daranno luogo alle monarchie moderne. Quanto ad altre aree, ad esempio i paesi dell'Europa orientale e baltica, gli storici hanno individuato un processo di rifeudalizzazione, cioè di ritorno alla terra e al lavoro servile, funzionali all'approvvigionamento dei mercati nordeuropei.

Dopo una serie d'insuccessi sul piano internazionale nei confronti dell'Inghilterra (1588), della Francia (1598) e dell'Olanda (1609), la Spagna entrava nella guerra dei Trent'anni; ne uscì nel 1648, dovendo prendere atto del definitivo tramonto del disegno imperiale, universalista e cattolico di Filippo II (J. Elliott). Sul piano interno, il progetto del conte-duca di Olivares, ispirato al nazionalismo castigliano e mirante a un impero infine "spagnolo", non riuscì a intaccare la gelosa difesa dell'autonomia esercitata dai diversi regni, di fronte a una Castiglia ormai esausta. L'Unión de Armas aveva chiamato i diversi territori a contribuire con uomini e finanze in proporzione alla loro ricchezza e alla quantità di popolazione. I ceti aristocratici e popolari giudicarono il disegno di

Olivares uno strangolamento economico attuato con misure straordinarie di esazione diretta e indiretta, e confische travestite da donazioni (donativos).

D'altronde, si devono considerare due dati politici. Il primo: nelle colonie non si manifestarono rivolte autonomiste e neppure - come a Napoli e in Catalogna - resistenze antifiscali e antimetropolitane, malgrado le ripetute richieste di contribuzioni straordinarie fatte ai coloni americani tra il 1621 e il 1665. Era come se l'assolutismo del conte-duca d'Olivares non avesse avuto effetto al di là dell'oceano. Il secondo: fu solo a partire dal primo decennio del XVIII secolo, e soprattutto nella seconda metà del secolo, che in diversi regni e province americane si manifestarono dei movimenti di resistenza, del cui significato ci occuperemo più avanti. Ma non si trattò d'un ritardo della periferia rispetto al centro. È significativo che un'opposizione antifiscale si sia manifestata nelle colonie soltanto 60-100 anni dopo, allorché la corona, ormai in mano alla dinastia dei Borbone, tentò di realizzare nelle colonie un progetto centralizzatore tendente a superare le dinamiche del pacto colonial e le larghe autonomie dei ceti creoli locali, che gli Asburgo - regnanti ancora per tutto il XVII secolo - non avevano mai messo in discussione.

Al siglo de oro, il XVI, sarebbe succeduto in Spagna un siglo de hierro. Alla metà del XVII secolo, la pace di Westfalia pose fine alle guerre di religione. Prese avvio un sistema di relazioni internazionali svincolate da progetti d'unità religiosa e fondato piuttosto sul rispetto delle sovranità e sulla competizione di potenze sempre più nazionali, rese dinamiche da importanti eventi politici, come la rivoluzione puritana nell'Inghilterra degli anni Quaranta del XVII secolo o l'indipendenza delle Province Unite (Olanda), dichiarata nel 1581 riconosciuta dalla Spagna nel 1648. Il centro delle relazioni commerciali e finanziarie si spostò dal sud della Spagna al nord Europa, ad Amsterdam e poi a Londra.

5.2 Congiunture opposte...

Il riflesso della crisi fiscale e politica spagnola nelle colonie americane sembra sia stato asimmetrico: «un'opposta congiuntura», secondo Ruggiero Romano. La conquista aveva fondato e legittimato uno sfruttamento dei territori coloniali, che potevano fare scambi solo con la madrepatria (mercantilismo), che a sua volta adottava misure protezionistiche a vantaggio delle produzioni spagnole nel commercio sia interno che coloniale. Il complesso sistema di scambi privilegiava la Spagna a danno delle colonie, che non potevano scambiare prodotti a livello intercoloniale se non sulla base di licenze.

Dal 1619 in poi, l'economia spagnola registrò una crisi che colpì in particolare le regioni cerealicole (più di quelle vinicole e olearie), l'allevamento e la produzione della lana. In gran parte, tale crisi fu l'effetto della peste di fine secolo; l'alta mortalità e la cacciata dei residui moriscos contribuirono alla crisi agricola, con l'abbandono delle terre meno fertili o la loro conversione a pascoli. Il prezzo dei beni alimentari e la rendita agricola ebbero un andamento molto irregolare. La risultante delle curve, ora discendenti ora in ascesa, delinea un andamento stabile-depresso. Stesso discorso per l'andamento dei prezzi e la produzione di moneta. Dalla metà del secolo in poi, l'importazione d'argento e d'oro dalle colonie si ridusse drasticamente (l'argento passò dai due milioni di chili del 1601-1610 ai 443 chili del 1651-1660, e l'oro passò da 11.000 a 469 chili). La mancanza di moneta, specie di quella di piccolo taglio, impose il ricorso al vellón di rame, che però si svalutava, cosicché dal 1664 alla depressione dei prezzi si aggiunse una rapida inflazione monetaria. Le esigenze fiscali della corona imposero un più ampio ricorso a concessioni ai nobili, in cambio di prestiti, e al credito della finanza internazionale, in particolare di quella genovese. La relativa penuria di metalli impose una revisione - a partire dal 1680 - della parità fra oro, argento e rame, con effetti di stabilizzazione dei prezzi, ma di deflazione e di relativa scarsità di mezzi monetari.

Quanto alle relazioni commerciali tra colonie e madrepatria, un complicato sistema di organizzazione dei trasporti - la Carrera -

imponendo che navi mercantili e militari formassero delle flotte che partivano da Siviglia, e più tardi da Cadice, verso Cuba, dove la flotta si divideva: una parte andava verso il porto messicano di Vera Cruz, e l'altra a sud, verso Puerto Bello, Nombre de Dios (nell'attuale Panama) e Cartagena (Colombia). Al ritorno, il tragitto era lo stesso: le due flotte si riunivano a La Habana e poi proseguivano per la Spagna. Questa misura era dovuta alla necessità di proteggere i carichi dall'assalto di corsari, pirati e bucanieri francesi, olandesi e inglesi che trovavano rifugio nelle isole delle Antille. Ma era un sistema poco elastico, che rendeva macchinoso e antieconomico il trasporto: anche per le difficoltà create dalla guerra, i trasporti andarono diminuendo costantemente verso la metà del secolo. Inoltre, secondo alcune ricostruzioni storiografiche, i tesori americani avevano congelato le capacità produttive e di sviluppo manifatturiero della Spagna, che - dalla conquista in poi - sarebbe vissuta di rendita, usando i ritorni della conquista e della colonia per finanziare la sua potenza transcontinentale.

Dunque, nelle colonie la crisi si rifletteva asimmetricamente. Non erano solo le difficoltà nello scambio e nei trasporti a vanificare gli sforzi tendenti ad aumentare la pressione fiscale, a incentivare le estrazioni di metalli preziosi e ad incrementare il commercio transatlantico. L'economia coloniale era caratterizzata, a monte, dal prelievo di prodotti attraverso il lavoro obbligato, i tributi e la determinazione politica e amministrativa dei salari e dei prezzi dei beni alimentari. A valle, l'approvvigionamento di beni avveniva sempre più tramite terzi o mediante il contrabbando. Le difficoltà del trasporto transoceanico e la crisi in Spagna facevano sì che nelle colonie si avviassero delle produzioni sostitutive dei prodotti importati dalla madrepatria, o si cercassero altrove i manufatti e i mezzi necessari a trasportarli nelle Americhe, per vie legali, con il contrabbando olandese e portoghese o sfruttando il galeone di Manila con cui si scambiavano prodotti americani e asiatici.

In sintesi: la pressione fiscale non diminuiva (J. TePaske), ma il gettito era investito in opere militari e nell'amministrazione

coloniale. Inoltre, per quanto le valutazioni divergano (J. Hamilton-M. Morineau), i metalli preziosi venivano tratti in maggiore quantità all'interno della colonia, come mezzi di scambio o beni d'accumulazione, oppure prendevano vie diverse, come pagamenti sui mercati nordeuropei, atlantici e asiatici.

In America, la specializzazione territoriale delle produzioni e la divisione etnica e sociale si fecero più nette. Ad esempio, quella cerealicola passò dagli indigeni agli spagnoli e ai creoli, che approfittavano del calo della popolazione indigena per acquisire terreni e dedicarli a beni alimentari o a colture più remunerative. Al riguardo, si è sostenuta la tesi della ruralizzazione delle élite coloniali nel corso del XVII secolo. Nelle colonie i prezzi continuarono ad aumentare, dalla metà del XVI secolo in poi, e la vivacità economica del XVII secolo contribuì al rialzo; ai neocostituiti Consulados de Comercio (quello messicano venne fondato nel 1594, quello di Lima nel 1613) vennero attribuiti ampi poteri nella fissazione e riscossione delle tasse sul commercio, nella regolazione dei contenziosi commerciali, nella determinazione dei prezzi dei beni. I margini del settore commerciale erano davvero alti: il lavoro era obbligato, e i salari raramente pagati in moneta, per lo più in natura o in equivalenti monetari. Nelle zone a maggior densità di popolazione fu attiva fino al 1632 la già descritta procedura del repartimiento. Ove scarseggiava la popolazione, si tentava di attrarre la manodopera pagando salari più alti e con beni futuri che finivano per legare il lavoratore al luogo di lavoro fino a quando non avesse scontato gli anticipi.

In sintesi: il settore minerario americano non registrava vere crisi di produzione, tutt'al più riduceva le rimesse verso la Spagna. E vero che le zecche americane (dal 1535, quella del Messico; dal 1542, Santo Domingo; dal 1568, Lima; dal 1575, Potosi; dal 1622, Santa Fé de Bogotá; dal 1697, Cuzco; dal 1733, Guatemala; dal 1749, Popayan; dal 1758, Santiago de Chile) producevano appena 6,6 pesos per abitante in Perù, 3 in Venezuela e tra 5 e 7 in Messico. Ma complessivamente il conio crebbe di quasi dieci volte tra il 1536 e il 1821. Inoltre, l'economia americana - è bene

ribadirlo - era ancora fondamentalmente naturale. La Spagna aveva una diffusa e articolata fiscalità, che però finiva per sfuggire ai controlli della burocrazia, dando origine a fenomeni di corruzione e di cointeressanza dei funzionari con i commercianti: vere e proprie società di fatto, grazie ad accordi secondo i quali i funzionari regi concedevano ai proprietari creoli e spagnoli assegnazioni aggiuntive di lavoro in repartimento, imponevano alle popolazioni indigene la vendita dei determinati prodotti (derramas) e imponevano alle comunità quote di produzione obbligatoria di materie prime (ad esempio, filati) in cambio di utili.

In questo senso, anche tenendo conto del fatto che le disposizioni regi venivano accolte ma non attuate, il fenomeno della corruzione dei funzionari regi non deve essere analizzato secondo criteri etico-politici anacronistici. La corruzione derivava dal diritto di conquista e dal connubio di cariche pubbliche e di acquisizioni patrimoniali private da parte dei ranghi subalterni della piccola nobiltà spagnola, che nelle colonie cercavano soltanto di arricchirsi. Non potendo aspirare al rango nobiliare, per la riluttanza della corte a concedere titoli nelle colonie, il ceto creolo e spagnolo acquistava cariche e uffici, pagando un prezzo ben superiore allo stipendio che l'amministrazione regia gli riconosceva, ne disponeva a suo piacimento, fissava i prezzi dei beni, partecipava agli utili commerciali, approvava il contrabbando come mezzo complementare per approvvigionarsi di beni scarsi. Non si trattava tanto d'un fenomeno di deviazione rispetto alla norma, quanto d'un meccanismo costitutivo e funzionale al governo indiretto della società e dell'economia coloniali.

5.3 ... e convergenti

Nel corso del XVII secolo, l'opposta congiuntura economica americana risentì della crisi spagnola, ma volse a proprio vantaggio alcuni fattori politici e sociali, anzitutto la sua relativa autonomia. Il panorama latinoamericano segnala dei progressi materiali e

culturali, che tuttavia andarono di pari passo con gli equilibri della colonia. La prima apparizione d'una "coscienza creola" americana e i progressi economici del XVII secolo non sono ascrivibili a una maturazione del potere politico dei coloni, quasi si trattasse di una fase protocapitalistica e protonazionale. Rafforzate dalla crisi della madrepatria, operavano le dinamiche del pacto colonial vigente in aree integrate nel sistema di sfruttamento e controllo imperiale (e da questo garantite). Un potere sociale, più che politico, e - in senso più generale - esito convergente sul piano politico delle opposte congiunture. Con il ritiro di Olivares, nel 1643, tramontava il progetto di uno Stato assoluto e dell'unità dei territori di cui era composta la Spagna. La sua trasformazione in monarchia nazionale, dopo la pace di Westfalia, costituiva un dato freddo, prodotto dalle circostanze, mentre la costruzione dello Stato assoluto avrebbe dovuto attendere l'avvento dei Borbone. Nelle colonie, l'allentamento dei vincoli con la madrepatria diede luogo a una sostanziale continuità, piuttosto lineare, per lo meno fino a quando - verso la metà del XVIII secolo - i nuovi regnanti non tenteranno di edificare uno Stato assoluto.

Continuità, dunque. Sul piano generale dei rapporti sociali ed etnici interni alle società e all'economia della colonia, la produzione si basava su processi di estrazione del valore fondati dalla conquista, forzosi e legittimati sul piano politico e religioso, nonché funzionali al consolidamento dei ceti aristocratici e creoli che, insieme al clero secolare e regolare, erano gli indispensabili interlocutori locali della corona. Per quanto gli scenari coloniali ci appaiano diversificati a seconda dei territori e delle opzioni economiche prevalenti - per esempio, l'economia d'esportazione dello zucchero, dei coloranti naturali o dei metalli preziosi attivava dinamiche sociali diverse dall'economia d'autosostentamento della famiglia indigena e contadina -, il circuito esterno dell'economia e quello collegato all'approvvigionamento interno appaiono fortemente connessi nel rapporto fra produzione e capitale mercantile e nelle fasi di circolazione e di formazione dei prezzi (cfr. supra, capitolo4).

Nella crisi del XVII secolo si manifestò un riorientamento di tali processi verso l'interno della società e dell'economia coloniali, entrambe legate a istituzioni e dinamiche già sperimentate. A manifestarsi, dunque, non fu una modernizzazione economica, bensì una combinazione di lavoro salariato - in rapida estensione nelle regioni minerarie e in quelle più povere di popolazione - e di forme obbligate di lavoro. E anche una diversificazione dei settori nei quali i ceti creolo e spagnolo - in netta crescita alla metà del secolo, anche grazie ai flussi annui di duemila-tremila immigrati - si attivavano per soddisfare la domanda del mercato interno (ad esempio, di cereali).

Nelle colonie, il compromesso tra vecchio e nuovo si configurò come un'estensione del potere dei ceti aristocratici e creoli intorno a due fattori strategici: la terra e il cabildo, cioè l'amministrazione locale delle risorse territoriali. L'ascesa dei prezzi e la disponibilità di metalli preziosi cementarono il blocco di potere coloniale nella conservazione degli equilibri politici e sociali.

Nella seconda metà del XVII secolo si aprì una fase in cui anche all'interno delle comunità indigene si crearono delle opportunità di ascesa sociale per settori della "borghesia" che commercializzavano i prodotti delle comunità: il loro costo era più basso, dato che i salari erano inferiori a quelli che creoli e spagnoli corrispondevano ai lavoratori indigeni.

Né rifeudalizzazione né protocapitalismo, dunque. La sostanziale continuità sociale ed economica e la natura del potere locale saranno gravide di conseguenze nel XVIII secolo, a fronte delle riforme che la dinastia dei Borbone metterà a punto e, più tardi, dell'indipendenza dalla Spagna.

5.4 L'hacienda

L'hacienda nacque come unità non solo produttiva ma anche socio-residenziale, funzionale sia alla produzione per l'export sia al sostentamento della manodopera. È stata assimilata alla villa romana del tardo Impero, in cui lo stato di fatto prevaleva su quello

di diritto. In virtù del diritto di maggiorascato, intorno a tali unità si andò costituendo qualcosa di più d'un ceto proprietario. Nelle colonie, ove la concessione di titoli di nobiltà era episodica, il maggiorascato divenne la chiave di volta di un'ereditarietà di tipo feudale.

Dalla fine del XVI secolo e dal regno di Filippo II, le esigenze fiscali della corona imposero maggiori concessioni fondiari, che produssero la costituzione di latifondi laici ed ecclesiastici. Sin dal 1597, il divieto di vendere terre alla Chiesa era stato aggirato - come già si è detto - mediante il diritto a fondare opere pie e mediante le donazioni, utili a salvare l'anima di quanti elargivano denaro, includevano nei testamenti clausole a favore di ordini regolari o di sacerdoti, oppure fondavano cappelle e ospizi per poveri, orfani e fanciulle. Donazioni, elemosine e tributi consentirono alla Chiesa di accumulare beni mobili e immobili, tanto che - dal XVII secolo in poi - gli enti ecclesiastici presero a operare come vere e proprie agenzie di credito, grazie all'iscrizione di censi ipotecari sui beni dei debitori che si facevano carico di restituire a scadenza il capitale preso in prestito all'interesse medio del 7%. I censi costituivano peraltro degli effetti girabili. Gli enti religiosi affittavano i beni, oppure li gestivano direttamente, facendosi imprenditori a tutti gli effetti, e avviavano proficue attività in settori strategici come la produzione di zucchero e l'allevamento. Infine, il tributo delle decime (la decima parte del prodotto) faceva dei religiosi che ne erano i destinatari degli attori importanti anche sul piano commerciale, oltre che su quello finanziario e fondiario.

Oltre alla Chiesa, c'era un altro attore sociale ed economico: i *particulares*, che s'impadronivano di territori sempre più vasti mediante la compravendita, le *mercedes* reali e le *composiciones* con l'Hacienda Real.

All'interno della hacienda c'era una stratificazione di ruoli e compiti che andava dal majordomo di fiducia del proprietario ai contabili, ai domestici, alle famiglie dei contadini, agli artigiani, agli schiavi neri. Entro l'hacienda si edificavano delle cappelle; i cappellani, scelti direttamente dagli hacendados, operavano al di

fuori delle giurisdizioni vescovili. La dimensione demografica delle haciendas variava come quella territoriale. Esse potevano costituire delle vere comunità socio-produttive fortemente gerarchizzate, in cui il lavoro era fornito anche da braccianti formalmente liberi, ma vincolati dai debiti e dagli anticipi di salario, e tenuti ad approvvigionarsi presso gli spacci del latifondo. Peraltro, l'esodo dalle comunità originarie affrancava gli indios dall'obbligo di versare tributi alla Chiesa e alla corona e, in periodi di grave squilibrio fra il carico tributario e la quantità di popolazione in calo che doveva sopportarlo, la fuga dai luoghi originari verso le haciendas o le città li avviava anche alla condizione di ladini o meticci.

Nei riguardi dei suoi dipendenti, il latifondista agiva da proprietario e sfruttatore della forza-lavoro in attività che la legge vietava agli indios, in quanto logoranti e dannosi alla salute (per esempio, il lavoro alle caldaie, nella lavorazione della canna o dell'indaco, e il trasporto a lunga distanza), ma provvedeva anche a risolvere le situazioni critiche (la cura di una malattia, la necessità di un prestito o della dote della figlia d'un dipendente), amministrava la giustizia, proteggeva i dipendenti dalle autorità esterne, li organizzava in squadre e milizie di polizia locale. In tal modo il signore garantiva la sicurezza dei propri domini, e delle stesse frontiere, dall'incursione di popolazioni seminomadi che vivevano di rapine. La hacienda poteva essere meno una struttura socio-residenziale e più una struttura che subordinava ai ritmi produttivi la vita e gli scambi delle comunità confinanti. Le famiglie di indios e meticci che vivevano in tali comunità erano tenute a prestazioni obbligate nei cicli stagionali, o erogavano lavoro in cambio di parcelle di terra dalle quali dovevano trarre il proprio sostentamento. Commessi del latifondista agivano da agenti di scambio, assegnando alle famiglie materie prime da lavorare o imponendo l'acquisto di prodotti. I raccolti delle unità produttive più piccole erano affidati agli hacendado, che li commercializzava insieme ai propri. Talora il parroco che aveva in cura le anime dei residenti nella comunità, operava come

interfaccia del latifondista: era il custode morale dell'ordine pubblico, e riceveva una quota degli utili della hacienda.

5.5 Lo spirito creolo

Durante la fase storica che in Europa era caratterizzata dall'affermarsi dello Stato assoluto, in America non venne ridimensionato il patto coloniale che aveva dato luogo alla corrispondenza tra la corona e il potere locale creolo. La burocrazia regia si estese nel territorio, ma altri fattori cementarono un blocco sociale che aveva ampie autonomie amministrative: i patti tra funzionari e proprietari terrieri e la cointeressanza che li coinvolgeva, la vendita delle cariche e l'appalto a privati dell'esazione delle tasse, la stabile occupazione - da parte delle famiglie più importanti - dei seggi e dei ruoli amministrativi nei cabildos, l'articolata presenza di membri cadetti nei rami dell'amministrazione e della gerarchia ecclesiastica. Nelle città coloniali e nei municipi, l'élite gestiva le risorse urbane e soprattutto il territorio circostante e il flusso dei prodotti in entrata e in uscita.

Le città coloniali - sorte nei luoghi degli antichi centri politici e commerciali preispanici, o fondate ex novo in centri nevralgici per il controllo territoriale o in aree utili alla costruzione di porti - erano sempre più popolate da indigeni che volevano sottrarsi ai tributi e da meticci che cercavano di farsi posto nella stratificazione sociale. Come è stato dimostrato, ad esempio, nel caso di Caracas, sede di Audiencia della provincia venezuelana, le famiglie importanti imparentate da alleanze matrimoniali - non solo gestivano le cariche civili e religiose, ma intrecciavano una rete di relazioni clientelari a grappolo nello spazio urbano.

Settori sempre più estesi di ceti subalterni entravano a far parte di una relazione di patronazgo, con un'autonomia sociale inversamente proporzionale al reddito delle famiglie. Ogni "grappolo" di relazioni e di famiglie coinvolte risultava impermeabile all'interferenza d'altre famiglie e reti di relazione, in

virtù di codici taciti, eppure dotati di grande vigore. Si potrebbe dire che si stavano costituendo delle fazioni - articolate da relazioni asimmetriche, utili a soddisfare necessità materiali - significative sul piano dell'aggregazione sociale e del governo dello spazio urbano, e ricche di potenzialità evolutive; potenzialità che si manifestarono allorché dalla dimensione locale e della sopravvivenza materiale si passò a rappresentare e promuovere interessi locali nella lontana metropoli (interessi riguardanti, ad esempio, la commercializzazione del cacao e il commercio intercoloniale e verso i porti baschi, che avevano licenza di commercio con il Nord Europa).

Inoltre, la città poteva ricadere in un territorio circondato da pueblos indigeni. È, ancora nel XVII secolo, il caso di Lima. Le relazioni fra i ceti dominanti creoli e spagnoli e la nobiltà tradizionale indigena o gli amministratori dei pueblos - che, eletti a dicembre, entravano in carica all'inizio dell'anno - configuravano delle alleanze trasversali tra latifondisti, commercianti urbani ed élite etniche. I primi guadagnavano accesso alle terre e ottenevano prestazioni supplementari di lavoro; i secondi godevano di protezione, di doni e concessioni.

Ma non erano dei mondi che si escludessero a vicenda. L'organizzazione clientelare, che faceva capo a munifici agenti sociali creoli e spagnoli, si riverberava all'interno del mondo indigeno in attribuzioni di status e di supremazia ai ceti dirigenti indigeni. L'effetto prodotto poteva essere però paradossale, rinvigorendo l'identità collettiva e la mobilitazione degli strati più poveri delle comunità indigene, che si sentivano danneggiate dai patti intercorsi tra i propri dirigenti e le élite creole.

Lo stato delle ricerche non autorizza a sostenere che la società coloniale si sia ruralizzata nel corso del XVII secolo, se con questo s'intende dire che quote delle élite si fossero trasferite nelle haciendas, come comproverebbero il rallentamento - dopo il 1630 - del ritmo di crescita della popolazione urbana e la fondazione di nuovi municipi. Piuttosto, si può sostenere che nel corso del XVII secolo si sia rafforzato il potere dei ceti creoli e spagnoli, che si espansero dalle città, sedi amministrative e dei mercati, in territori

sempre più vasti e meno popolati da indigeni. La questione della giurisdizione di spazi più estesi diventerà motivo di contenzioso, sia con la burocrazia regia sia con gli altri attori coloniali creoli e indigeni, nel corso del XVIII secolo, e poi durante il processo d'indipendenza.

Parte II
Fra XVIII e XIX secolo:
nuove repubbliche e antichi regimi

6. Un critico XVIII secolo

6.1 Dagli Asburgo ai Borbone nel nuovo ordine internazionale

La frattura che la Riforma aveva prodotto nella cristianità venne riconosciuta di fatto dopo la pace di Westfalia (1648). Le guerre che infiammarono l'Europa nella prima metà del XVIII secolo erano l'effetto di una forma di competizione e di una logica nuove, deideologizzate, il cui scenario era ormai internazionale: le grandi potenze si confrontavano, in Europa e nelle colonie, come entità sempre più nazionali e nel rispetto delle rispettive sovranità. L'Austria cattolica e l'Inghilterra riformata strinsero un patto d'alleanza nel corso della guerra di successione spagnola (1700-1713) e della guerra di successione austriaca (1740-1748). E durante la guerra dei Sette anni (1756-1763) l'Austria di Maria Teresa strinse un'alleanza antiprussiana con la Francia.

Per inquadrare il problema, occorre rifarsi alla questione politica e dinastica che coinvolse la Spagna e il suo impero. Carlo II di Spagna aveva designato come successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia. Il rischio che si creasse un minaccioso blocco continentale, formato da due paesi confinanti e il timore che la Francia estendesse alle colonie spagnole in America la propria influenza, indusse l'Inghilterra, uscita politicamente e commercialmente più forte dalla Rivoluzione Gloriosa del 1688, ad allearsi con l'Impero e con l'Olanda, dunque contro Filippo e a favore dell'arciduca Carlo d'Asburgo. Tuttavia, dopo la morte (nel 1711) dell'imperatore d'Austria Giuseppe I, continuare a sostenere Carlo d'Asburgo sarebbe equivalso, per gli inglesi, a favorire la creazione d'un impero esteso dalla Germania alle Americhe, come al tempo di Carlo v.

Perciò, con la pace di Utrecht (1713), che pose fine alla guerra di successione spagnola, gli inglesi riconobbero il diritto al trono

spagnolo di Filippo di Borbone. La Spagna perse i possedimenti italiani (Milano, Napoli, i presidi toscani, e Gibilterra e Minorca) e dovette riconoscere all'Inghilterra due privilegi commerciali: il cosiddetto "vascello di permissione", grazie al quale un vascello inglese era autorizzato ad attraccare una volta l'anno in uno dei porti delle colonie americane e a commerciare liberamente fino a cinquecento tonnellate; e *Yasiento de negros*, ossia la licenza di commercio degli schiavi africani verso le colonie. L'Inghilterra usciva vincitrice dalla guerra ed estese la propria influenza, a spese della Francia, su territori nordamericani quali Terranova e la baia di Hudson. In Spagna e nel suo impero aveva inizio il dominio della dinastia dei Borbone.

6.2 Sfide imperiali

La guerra dei Sette anni (1756-1763) dimostrò ancora più chiaramente che le relazioni internazionali erano cambiate. Dopo l'abbandono, da parte olandese, del nord-est brasiliano, occupato fra il 1630 e il 1644, nelle isole caraibiche era aumentata la produzione dello zucchero, prodotto strategico sia per il suo valore d'uso (come bene di consumo nell'alimentazione europea) sia per il suo valore di scambio (come snodo del cosiddetto "commercio triangolare"). Le navi portoghesi e dei paesi nordeuropei caricavano ai porti d'origine merci europee, che scambiavano sulle coste dell'Africa nord-occidentale con schiavi catturati nei regni africani. Di là le navi facevano rotta verso l'America, dove scambiavano gli schiavi con prodotti esotici che - una volta sbarcati e commercializzati nei porti europei - costituivano l'utile dell'impresa.

Altri fattori condizionavano le relazioni tra paesi europei nel continente americano: l'estesa influenza inglese sul Nord America minacciava gli interessi francesi lungo il corso del fiume Mississippi (New Orleans venne fondata dai francesi nel 1718). E a causa del patto dinastico con la Francia, rinnovato per la terza volta nel 1761, la Spagna venne coinvolta nella guerra dei Sette anni.

Nel 1762 gli inglesi occuparono L'Avana - snodo strategico degli scambi con la madrepatria - e le colonie francesi della Martinica e di Guadalupe. La breve parentesi dell'occupazione inglese di Cuba avrebbe avuto effetti di grande portata negli anni seguenti. La pace di Parigi (1763) ratificò il predominio inglese nel Nord America (la valle del Mississippi, Canada e Louisiana furono acquisite dalla Francia, e la Florida dalla Spagna). L'Inghilterra restituì le isole caraibiche che aveva occupato, ma ricevette in cambio il riconoscimento della propria egemonia nel Nord America.

Negli anni precedenti, la Spagna aveva riconosciuto - con la pace di Aix-laChapelle e il trattato di Aquisgrana (1748) - l'espansione dell'influenza commerciale inglese nelle Indie occidentali, dopo la "guerra dell'orecchio" del capitano Jenkins (1739-1742). E nel 1750 la Spagna aveva definito con il Portogallo i reciproci confini nelle regioni occidentali del Brasile, in cambio della rinuncia lusitana alle pretese sulla colonia meridionale di Sacramento, strategica per gli scambi nel Rio de la Plata.

Alle mutate condizioni internazionali faceva riscontro un riequilibrio, sul piano interno, degli stati coinvolti nelle guerre. Per quanto concerne la Spagna, la transizione dagli Asburgo ai Borbone e l'influenza diretta di Luigi XIV e della sua corte avviarono una fase di ristrutturazione amministrativa, fiscale e militare. Ma le riforme di stampo assolutistico dovevano fare i conti con resistenze provinciali (per esempio, di Valencia e della Catalogna) e nobiliari, in una situazione nella quale la legittimità dell'impero si fondava meno sul suo tradizionale ruolo di unificazione religiosa e di lotta agli infedeli nel Mediterraneo - un «impero di frontiera» (S. Rokkan) - e più sulla dimensione secolare di una nazione e di un impero coloniale composto da una pluralità di regni.

Nella guerra di successione l'economia spagnola era stata trainata dalla domanda militare di beni alimentari, tessuti e armamenti. La monarchia spagnola dei Borbone riformò le forze armate e l'amministrazione civile, e aumentò il gettito erariale. Alla nobiltà e ai cadetti la corona offriva nuove possibilità di ascesa sociale, ad esempio nelle forze armate, mentre aboliva la venalità

degli uffici e quegli appalti nell'esazione delle tasse che avevano garantito grandi introiti ai settori nobiliari e mercantili.

Gravi squilibri minavano tuttavia l'economia spagnola, soprattutto il monopolio terriero: il 65% delle aree coltivabili apparteneva al clero, alla manomorta e alla nobiltà, il che riduceva nettamente la produttività agricola. I prezzi della terra e gli affitti erano controllati dalla grande proprietà, con ritorni poco stimolanti sull'economia e sul commercio interno. La necessità spingeva i contadini e gli affittuari a coltivare anche le terre marginali e i prezzi della terra lievitavano, assegnando alte rendite alla nobiltà e alla borghesia commerciale, che individuava nella terra un bene-rifugio. Di conseguenza, la rendita ingoiava quote crescenti degli utili economici e i capitali si svalutavano inseguendo l'acquisizione di terre anche a prezzi esorbitanti. Dunque, le riforme dovevano fare i conti con interlocutori sociali assai poco disponibili al confronto, e tanto meno a veder ridotti utili e privilegi.

Quanto alle fonti della legittimazione politica, dall'avvento della nuova dinastia le relazioni della Spagna con il papato romano si erano fatte più complesse. Dinanzi alla competizione tra Filippo d'Angiò e Carlo d'Asburgo, all'origine della guerra di successione spagnola, Clemente XI aveva tenuto un atteggiamento ambiguo, riconoscendo la legittimità delle richieste dell'uno sulla Spagna e dell'altro su Milano e Napoli. Ma la crisi fiscale dello Stato, le rivolte dei contadini valenciani e le strozzature del mercato fondiario prodotte dalla manomorta avevano riaperto il dibattito sulla distinzione dei poteri civile e religioso in Spagna. Il concordato firmato nel 1753 segnava la vittoria del regalismo, cioè delle prerogative dell'autorità regia nella propria sfera.

Il riconoscimento del Patronato universal dava facoltà al sovrano di presentare tutti i benefici ecclesiastici: un riconoscimento dell'autonomia e del potere assoluto del re. A questi veniva riconosciuta anche la prerogativa di Protector della Chiesa, che implicava questioni di grande rilevanza, come la riduzione del numero e dell'influenza del clero, il passaggio delle parrocchie dal clero regolare indipendente dalla corona al secolare dipendente dal vescovo, e quindi dal sovrano che lo designava.

Infine, veniva messa in discussione l'inalienabilità dei beni ecclesiastici. Dunque, le questioni concernevano sia la dimensione economica sia la legittimazione politica e il consenso. D'altronde, né il papa poteva fare a meno d'un alleato internazionale come il re di Spagna, né questi poteva rinunciare a un interlocutore tanto importante sul piano interno e coloniale.

6.3 La seconda conquista

Nella medesima fase storica, tra la fine del XVII secolo e la guerra di successione spagnola, e fino alla metà del XVIII secolo, le esigenze fiscali e le guerre resero sempre più palesemente inefficace la politica asburgica di deleghe agli attori principali della colonizzazione americana (aristocrazia, clero, consulados e cabildos) sotto il controllo della burocrazia regia. La pratica della venalità degli uffici ha fatto definire l'epoca come "età dell'impotenza" (M. A. Burkholder D. S. Chandler). Nelle colonie americane era invalsa addirittura l'usanza di cedere le cariche di membri delle Audiencias (cioè le cariche di oidores) a creoli e peninsulares (cioè a spagnoli emigrati nelle colonie). E ove non fossero bastati i ruoli effettivi, si ponevano in vendita anche delle cariche soprannumerarie. L'amministrazione reale incassava di più, ma tale pratica intasava i canali d'ascesa sociale colmando i posti vacanti, incentivando la creazione di nuovi. Per l'acquisto d'una carica i pretendenti creoli erano disposti a pagare cifre molto elevate: il radicamento nel territorio su cui avrebbero esercitato la loro giurisdizione rappresentava una grande opportunità d'imbastire affari e sviluppare cointeressanza, consentendo così cospicui arricchimenti. Fra il 1695 e il 1712 il numero dei creoli titolari di cariche acquistate aumentò del 100%. Ai peninsulares docenti nelle università metropolitane che fossero disposti a trasferirsi in università americane, la corona offriva in cambio, quale ricompensa aggiuntiva, la promessa di un ruolo di oidor. Da costoro la corona si aspettava la formazione di magistrature locali e una funzione moralizzatrice. La pratica di vendere le cariche a

prescindere dalla formazione professionale e amministrativa degli aspiranti, aveva prodotto un'egemonia creola nelle magistrature americane; nel 1713 oltre il 50% dei magistrati erano creoli.

Ciò equivaleva a sancire la predominanza degli interessi privati e locali sull'autorità pubblica e sull'interesse comune. D'altronde, l'incerto confine tra pubblico e privato produceva fenomeni di corruzione che indussero a sciogliere talune magistrature, ad esempio (nel 1718) l'Audiencia di Panama, poi soppressa nel 1751. Nel 1720, provvedimenti di sospensione di magistrati colpirono anche le Audiencias di Santa Fé de Bogotá e di Lima. Per quanto l'amministrazione spagnola si sforzasse di selezionare funzionari e magistrati in base a criteri di professionalità, le guerre settecentesche e le relative emergenze fiscali vanificarono i progetti riformatori delle magistrature periferiche.

Contestualmente alla prevalenza degli interessi privati e locali, già sotto Filippo V (1683-1746) erano state avviate riforme importanti: nel corso del 1714, furono costituite quattro segreterie di Stato, tra le quali quella per le Indie, che relegò il già onnipotente Consejo de Indias al ruolo di organo giurisdizionale. La politica riformatrice si trovava dunque invischiata in una trama d'interessi spuri, e proprio in una fase di crisi fiscale ed economica si manifestava una sorta di rifeudalizzazione del potere politico e amministrativo. L'occupazione del potere da parte dei creoli e delle famiglie più ricche - oltre a produrre inefficienza e a vanificare le disposizioni reali - bloccava la mobilità sociale e le risorse territoriali, amministrate dai cabildos e dalle magistrature, a danno dei letrados locali e dei settori esclusi dai patti politici e matrimoniali dei ceti dirigenti.

6.4 Baratto e commercio amministrato

Sotto Filippo V erano state avviate altre riforme importanti, tendenti a valorizzare gli attori dell'economia reale e il ruolo della burocrazia regia. Nel regno di Guatemala, che comprendeva tutto l'istmo mesoamericano, dal Chiapas al Costa Rica, venne varato nel

1733 un provvedimento che imponeva alle popolazioni indigene il pagamento del tributo non più in natura ma in denaro. I giacimenti d'argento e di altri metalli preziosi, cioè la materia prima necessaria alle zecche, erano molto poveri in America centrale. Gli scambi avvenivano prevalentemente nella forma del baratto, e le prestazioni lavorative erano obbligate e pagate in natura. Coloro che possedevano coni in metalli preziosi, li tesaurizzavano, li esportavano in Spagna o li investivano nell'acquisto di beni d'importazione dalla cui vendita incassavano sovrapprofitti.

Si è già accennato al meccanismo economico mediante il quale i commercianti entravano in possesso dei prodotti del tributo indigeno: a operare non era il motore della domanda e dell'offerta (cioè il mercato), bensì il prezzo fissato dalle autorità amministrative per i commercianti che concorrevano alle aste (commercio amministrato). L'obbligo, dal 1733 in poi, di pagare i tributi in denaro, cioè in una merce difficile da reperire in un'economia prevalentemente naturale e non monetaria, penalizzava ulteriormente la produzione, costringendo gli indios a svendere le loro merci pur di ottenere il contante necessario al pagamento dei tributi. Infine, i commercianti accumulavano prodotti e tornavano a venderli nei luoghi di produzione a prezzi ben più elevati.

Fra il 1733 e il 1747, l'Audiencia di Guatemala avanzò una proposta rivoluzionaria: con la conversione del tributo in denaro si poteva porre fine a finte aste di prodotti ancorati a prezzi fissi da decenni. I produttori avrebbero potuto scegliere cosa produrre e a quale prezzo vendere. L'obiettivo esplicito era quello di monetizzare gli scambi, liberando i produttori e le comunità indigene sia dal sovrapprezzo del denaro contante, difficile da reperire soprattutto negli scambi minuti e al dettaglio, sia dalla sottovalutazione dei prodotti pagati a prezzi amministrati. Incassando di più e in denaro contante, i produttori indigeni sarebbero stati messi nelle condizioni di scegliere cosa acquistare con i loro redditi, agendo pertanto da moltiplicatori della domanda sia agricola sia manifatturiera. Le province più distanti dalla capitale avrebbero dovuto essere compensate con il calcolo della

maggiore distanza e dei maggiori costi del trasporto dei prodotti ai mercati.

Nell'insieme, questi provvedimenti miravano a premiare la produzione rispetto alla circolazione e a proiettarne la maggiore vivacità nelle casse reali: invece di concentrarsi nelle mani del monopolio costituito da mercanti e funzionari, i maggiori prezzi incassati dai produttori indigeni avrebbero posto fine agli enormi ritardi nei pagamenti dei tributi. Infine, il maggior impegno nel lavoro e nella produzione avrebbe dissuaso gli indigeni da vizi antichi, i più pericolosi dei quali erano il vagabondaggio e l'alcolismo.

Restava incerto l'approvvigionamento cerealicolo delle città, che nell'antico regime si affrontava con la consegna obbligata di grani alle annone cittadine. La soluzione suggerita dall'Audiencia di Guatemala combinava esigenze diverse, ma finiva per premiare gli interessi più forti. Infatti, continuava l'obbligo del conferimento all'annona (alhóndiga) delle produzioni tributarie delle comunità indigene e anche dei latifondi di laici ed ecclesiastici. Tuttavia, una volta soddisfatti i bisogni alimentari delle città, le quote dei privati laici ed ecclesiastici venivano restituite e potevano essere vendute a prezzi liberi. Inoltre, clero e aristocrazia potevano lasciare i loro prodotti all'annona cittadina, se i prezzi corrispondevano alle loro attese.

Questo provvedimento manifesta l'ambiguità di scelte con le quali si assicurava l'ordine pubblico contro la minaccia di carestie e il deficit di approvvigionamento delle città, ma si tutelavano gli interessi di clero e dell'aristocrazia creola con la possibilità del commercio libero dei cereali, una volta assicurato l'approvvigionamento urbano. Quanto ai mercanti, la fine del prezzo prefissato amministrativamente li obbligava a cedere ai puebls di produttori valori maggiori; cioè pagavano prezzi più alti e in denaro contante che, entrando in circolazione, accresceva il volume delle transazioni dalle quali essi traevano i propri utili. L'economia se ne avvantaggiava, e di conseguenza cresceva il gettito fiscale all'erario regio che si esigeva sulle transazioni commerciali.

Ben lungi dal costituire un meccanismo quasi naturale, il cui funzionamento era devoluto all'attività libera dei diversi attori economici, il mercato si manifesta piuttosto - come insegnano la storiografia e l'antropologia sostantivista di K. Polanyi - quale risultato di un intervento attivo delle istituzioni: terra, denaro e lavoro erano creati come merci. Le istituzioni cercavano di svincolare i beni di produzione, e i loro prezzi, dai meccanismi politici e amministrati che avevano scoraggiato l'iniziativa economica. Ancora: la filosofia delle riforme economiche borboniche smentisce sin dall'origine l'esistenza di due logiche economiche e di due circuiti distinti. A manifestarsi è piuttosto una complementarità fra settori ai quali si riconosceva una funzionalità diversa rispetto alla domanda finale e al commercio.

6.5 Lo spirito riformatore: Carlo III

Il cosiddetto "dispotismo illuminato", che s'ispirava alle teorie fisiocratiche e alle idee illuministiche, rispose alle sfide poste dalla concorrenza internazionale, dalla crescita della popolazione registrata nei primi due censimenti spagnoli del 1768 e del 1787, dall'inefficienza dell'apparato amministrativo e dalla necessità di risorse finanziarie.

L'economia spagnola era essenzialmente ancorata alla terra: ma, a fronte di una forte concentrazione della proprietà e del controllo fondiari e a un'estesa presenza di lavoratori salariati (più alta in Andalusia, meno nelle regioni cantabriche e in Occidente), sembra che l'estensione dell'incolto assommasse a più d'un terzo della terra coltivabile. La potente Mesta che raggruppava gli allevatori e che ripetutamente era venuta in aiuto delle finanze regie, controllava ampie zone del territorio e un proprio fuero, o tribunale, il che comportava la sottrazione di terre alla produzione pregiata e la sottrazione del contenzioso a una giurisdizione neutrale. Il prevalere di economie naturali nelle regioni interne, e la difficoltà delle comunicazioni, isolava settori produttivi e spazi economici, privandoli degli incentivi commerciali. Ancora sino alla

Prammatica del 1765, fu vietato il libero commercio dei cereali che, secondo la filosofia politica ed economica propria dell'antico regime, costituivano un prodotto strategico indispensabile per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Dunque, inizialmente il ruolo dello Stato si rivelò importante nel costruire condizioni di riequilibrio fra i settori produttivi e nel definire le normative che regolavano gli affitti, nella messa a punto di progetti d'irrigazione e nella costruzione d'infrastrutture che favorissero gli scambi commerciali e l'offerta dei prodotti nelle varie regioni agricole. Le disposizioni di Pedro Rodriguez de Campomames (1723-1802) diedero maggiore spazio al liberismo, in tema di prezzi e commercio dei cereali, redistribuzione di terre demaniali e regie in Castiglia, e avviarono una timida politica tendente a ridurre le giurisdizioni privilegiate e le grandi proprietà incolte, soprattutto nel sud, della nobiltà e dell'alto clero. Nella bilancia commerciale la Spagna registrava attivi nelle partite commerciali con le colonie americane, ma le strozzature che ostacolavano l'espansione produttiva spagnola facevano sì che essi fossero annullati dai saldi negativi con il resto d'Europa. Dalle dinamiche economie del vecchio continente provenivano manufatti che soddisfacevano la domanda interna spagnola e che in parte venivano riesportati nelle colonie americane. Ricordiamo che il commercio con le colonie era regolato da principi mercantilisti che riservavano alla madrepatria l'approvvigionamento dei mercati coloniali, e che questi potevano scambiare soltanto con Cadice e Siviglia.

6.5.7 Le riforme amministrative e commerciali

Il riformismo di Carlo III di Borbone (trasferitosi dal regno di Napoli a Madrid nel 1759 e morto nel 1788) è stato interpretato non tanto come una dottrina politica quanto come uno stile di governo nel quale convergevano contributi dell'economia politica e della fisiocrazia, di teorie e prassi politiche che esaltavano il ruolo dello Stato nel creare le condizioni della modernizzazione. Il potere

assoluto del principe risaltava nella sua attività riformatrice e nell'intervento in questioni cruciali, che i cahiers (in Francia) e le cartas (in Spagna) esponevano, e che una rete di club o Sociedades económicas pubblicizzava.

Per quanto la prossimità dinastica delle case regnanti di Francia e Spagna facilitasse il travaso delle idee illuministe, e per quanto Filippo V (che muore nel 1746) e Ferdinando VI (1746-1759) inaugurassero un corso politico nuovo, che giungerà a maturazione con Carlo III, le idee di Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot e La Bruyère non ebbero una vera diffusione se non nei circoli a ridosso della corte spagnola e in settori dell'amministrazione. Tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII, i regnanti emanavano Instrucciones tendenti ad attivare le risorse economiche del paese, a perseguire l'ozio e il vagabondaggio, a promuovere una letteratura economica e morale in linea con lo sforzo di modernizzazione della società e dell'economia, iniziative che esaltavano le prerogative regie.

Inoltre, gli stimoli politici e intellettuali che circolavano nella corte e presso i funzionari non diventavano patrimonio della società nel suo complesso. I circoli massonici e liberali, i cultori dell'Illuminismo e gli ambienti cattolici giansenisti erano considerati eretici, ed emarginati quali nemici potenziali della monarchia. Mentre si delegavano al re le riforme modernizzatrici, i settori sociali maggiormente coinvolti e interessati alla modernizzazione apparivano ingabbiati: la ricerca intellettuale, l'insegnamento e la sperimentazione subivano la pressione degli orientamenti tradizionalisti rappresentati dai gesuiti, e sui quali vigilava l'Inquisizione. In altri termini: la difficoltà che la società spagnola doveva affrontare era come conciliare le istanze modernizzatrici con la storia di un paese tradizionalista e cattolico. Nel 1761 Carlo III aveva esiliato l'Inquisitore Generale, solerte nel perseguire i massoni sulla base della condanna pontificia della massoneria del 1731, e aveva ridotto il potere di censura della Chiesa sulle opere dell'Illuminismo francese, messe all'indice, che circolavano clandestinamente. Tutti provvedimenti poi reintrodotti dal ministro di Carlo IV José Monino, conte di Floridablanca,

quando ebbe inizio la rivoluzione francese. Infine, nel 1767 i gesuiti furono espulsi dalla Spagna e dalle colonie. E la cura delle anime fu progressivamente trasferita da parroci regolari a secolari. Era una politica ecclesiastica che mirava a ridurre lo strapotere degli ordini e istituti religiosi e a dare maggiore spazio alla discrezionalità del principe riformatore. Nel dare attuazione ai provvedimenti a favore, per esempio, della laicità dell'insegnamento e della formazione, si doveva garantire la compatibilità di ordine e libertà. Pur denunciando la decadenza, e addirittura la corruzione, della nobiltà spagnola, neanche gli scrittori maggiormente sensibili al tema delle riforme e dell'Illuminismo - quali il filosofo, giurista, economista e ministro Gaspar Melchor de Jovellanos e il citato Pedro Rodriguez de Campomames, ministro, intellettuale e presidente della potente Mesta, nominato nel 1762 Fiscal del Consejo di Castiglia e onnipotente ministro economico, e lo scrittore José Cadalso y Vázquez (1741-1782) - prescindevano dalla concezione paternalistica di uno Stato riformatore ma forte.

Influenzato dalla sua esperienza di governo sul regno napoletano e dal ministro Bernardo Tanucci, passando sul trono spagnolo Carlo III rilanciava il suo progetto riformatore e antiecclesiastico, avendo di mira il rafforzamento della Spagna minacciata dalla concorrenza inglese. Nel corso della guerra dei Sette anni, gli inglesi avevano occupato Cuba, dopo che - in virtù del terzo Facto de Vamilia con i Borbone di Francia (1761) - la Spagna aveva dichiarato guerra all'Inghilterra. Più a nord, gli inglesi erano diventati egemoni nel Quebec. La questione con cui le diplomazie dei due imperi dovevano confrontarsi era costituita dalla minaccia di un blocco commerciale esteso a tutti i possedimenti spagnoli d'Europa e delle Americhe, mentre il Nord America cadeva sotto l'influenza britannica.

In seguito alle gravi rivolte che da Madrid si erano estese fino a Siviglia, causate dal caro-pane e forse fomentate dai gesuiti, Carlo III prese la decisione di espellere questi ultimi dai possedimenti spagnoli (1767), ed espulse dalla capitale vagabondi, sottoproletari e prostitute, minacciosa manovalanza nei moti insurrezionali.

Riorganizzò i corpi municipali, privando di poteri effettivi i membri dei *cahildos*, le cui cariche erano state acquistate dagli esponenti delle famiglie nobili, e stabilì procedure elettorali a doppio turno (il popolo, suddiviso nelle parrocchie di residenza, eleggeva gli elettori). Con il conte di Floridablanca (1728-1808) fu portata a termine la riforma del governo, già avviata dai primi Borbone; venne costituita anche una Junta de Gobierno (1787) che accentrava e coordinava l'attività delle precedenti segreterie di Stato.

Quel che ci riguarda maggiormente è l'effetto di questi orientamenti sul governo in America. Nel 1776 le colonie nordamericane proclamarono la propria indipendenza dall'Inghilterra e la Spagna si limitò ad appoggiare indirettamente i ribelli, finché nel 1779 non dichiarò guerra al Regno Unito. Riconoscere l'indipendenza delle Tredici Colonie dal dominio britannico avrebbe costituito un minaccioso esempio per le colonie spagnole in America. Invece, la Francia riconobbe l'indipendenza nordamericana nel 1778, e nel 1783 - con il trattato di Parigi - fu la madrepatria britannica a riconoscere l'indipendenza delle sue ex colonie e - con la fine dell'ultimo Act of Navigation (1712) - la libertà di commercio e la reciprocità negli scambi. Sorgeva dunque un nuovo ordine internazionale, fondato sulla libertà di commercio e, nel caso della Spagna e del suo impero, anche su dinamiche di commercio ugualmente protette dal mercantilismo, ma più elastiche, e sul protezionismo, ma anche sui principi d'uguaglianza e sovranità sostenute dai neonati Stati Uniti.

A parte alcuni aggiustamenti territoriali nel Mediterraneo, come il recupero di Minorca e della Florida (ancora in forza del trattato di Parigi, che concluse la guerra franco-spagnola contro la Gran Bretagna), ma non della strategica Gibilterra, in America la Spagna cercò di rafforzare il suo controllo su alcune aree attraverso le quali si era diffuso il commercio di contrabbando inglese in Centro America e, nell'estremo sud, attraverso la colonia già portoghese di Sacramento, sull'estuario del Rio de la Plata. Proprio nel corso del 1776 era stato creato il vicereame del Rio de la Plata, a cui era affidato il governo d'un enorme territorio, che dai confini brasiliani

giungeva a sud e a ovest sin dentro le attuali repubbliche di Bolivia e Paraguay.

Nel 1778 fu varato il nuovo Reglamento de Comercio Libre, riflesso di politiche commerciali omologhe adottate per la madrepatria ma ispirate anche ad altri fattori, non ultima la straordinaria esperienza di crescita dell'economia cubana sotto l'occupazione inglese nel corso della guerra dei Sette anni. Fra il 1762 e il 1763, in soli undici mesi di occupazione inglese, l'isola aveva sperimentato una forte crescita della produzione di zucchero, l'introduzione di quasi 10.000 schiavi e un intenso sviluppo del commercio estero, specie con le vicine colonie nordamericane.

Il nuovo Regiamente de Comercio Libre mirava a sollecitare gli scambi intracoloniaali e tra i porti coloniali e nove porti spagnoli. Sin dagli anni Venti del XVIII secolo, la corona aveva cercato di ridurre lo strapotere dei monopoli commerciali costituiti dai Consulados de Comercio americani. A Ciudad de Mexico, per esempio, i mercanti locali usavano rinviare gli acquisti locali ai momenti più favorevoli, cioè a ridosso della partenza delle navi che avevano trasportato i beni spagnoli in America, assicurandosi così prezzi più bassi. Il pagamento avveniva in argento, prodotto strategico nel quale si esprimevano i prezzi e con cui si realizzava il conio delle monete, prodotto che i commercianti messicani controllavano e che offrivano come anticipo di merci future. Inoltre, insieme alla polizia e alla giustizia commerciale, i Consulados controllavano il funzionamento dei mercati e gli scambi interni. Con il contrabbando, queste procedure costituivano al netto una perdita di gettito per le casse reali: l'importante voce fiscale costituita dalle tasse sulle transazioni commerciali era ridotta attraverso mille sotterfugi, come le sottofatturazioni, i prezzi amministrati dalle autorità, il contingentamento dell'offerta nel tempo e nello spazio, privilegiando le fiere più importanti e inducendo penuria di alcuni beni in altre piazze.

Dunque la politica dei Borbone fu quella di limitare le competenze dei Consulados, di consentire che si tenessero fiere e mercati in tempi e luoghi diversi, di costruire vie di comunicazione e di perseguire quelle società di fatto fra funzionari regi e

commercianti che costituivano dei veri ostacoli economici, manipolando i prezzi al rialzo o al ribasso fuori d'ogni logica di mercato e disincentivando la produzione e gli scambi fra settori economici e fra regioni. La corona si fece carico d'altri interventi diretti, per esempio nel campo della produzione di metalli preziosi, mediante incentivi ed esenzioni fiscali, fissando amministrativamente i prezzi à'inputs necessari all'estrazione e produzione dell'argento, come la polvere da sparo e il mercurio.

In generale, e grazie alla pace sui mari con la Gran Bretagna, si registrarono un aumento del commercio e un maggior flusso di metalli dalle colonie verso la Spagna. Anche se i dati riguardanti le varie regioni dell'impero e i cicli d'espansione e riduzione della produzione e dell'offerta non sono omogenei, si può dire che nel XVIII secolo si verificarono una ripresa demografica e una maggiore pressione fiscale della corona. Insieme, i due fattori impoverirono relativamente i circuiti economici coloniali. La crescita della popolazione significava maggiore domanda di lavoro, dunque una tensione verso il basso delle retribuzioni e un contemporaneo aumento della pressione sull'economia familiare dell'autoconsumo. E significava anche uno stimolo minore all'innovazione nella produzione da parte degli hacendados e dei proprietari dei mezzi di produzione, che sfruttavano l'opportunità offerta da una popolazione più numerosa pagando salari più bassi. Maggiore pressione fiscale significava, a sua volta, un maggiore flusso di metalli preziosi dalla colonia verso la Spagna. Per quanto dalla prima metà del secolo si fossero costituite nuove zecche, per dotare di moneta l'economia coloniale, prevaleva ancora il circuito dell'economia naturale ancorata al baratto e povera di moneta, e un circuito monetario collegato all'esportazione e ai consumi di lusso importati dalla Spagna in una relazione di complementarità.

6.2.2 Un impero regionale di...

I Borbone della seconda metà del XVIII secolo promossero un governo più diretto e un intervento razionalizzatore dello Stato

dentro la società e l'economia coloniali. Più che gravare sulle transazioni commerciali, dunque a valle del processo produttivo, si voleva sollecitare a monte e direttamente la produzione, mediante incentivi, licenze e prezzi di favore degli strumenti di lavoro. Da una generale modernizzazione economica e da maggiori volumi di produzione, e perciò di scambio, la corona avrebbe potuto trarre un gettito maggiore.

Per effetto di questa revisione del governo dell'impero, in America finiva con il prevalere una condizione di dipendenza coloniale. I due circuiti economici - quello dell'economia naturale e dell'autoconsumo, e quello collegato all'import-export con la Spagna - erano coinvolti in un progetto di modernizzazione destinato a sollecitare la nascita e lo sviluppo del mercato (cioè domanda-offerta e libera determinazione dei prezzi delle merci).

La maggiore esazione fiscale serviva a dare vigore alla presenza internazionale, militare e politica, della madrepatria, coprendone i costi. Ma il varo delle riforme economiche non bastava a garantire un gettito maggiore. C'era un prezzo da pagare sul piano politico, ridisegnando il gioco dei diversi attori civili e religiosi, etnici e sociali, limitando la delega implicita nel pacto colonial ed esaltando mansioni e profili delle istituzioni. Occorreva riformare lo stile e la prassi amministrativa, e con essa il personale, cioè la burocrazia, svincolandola dagli intrecci con gli interessi locali e professionalizzandola. Occorreva che la prassi di governo fosse tendenzialmente universale, come universali dovevano essere le disposizioni regie verso i sudditi. Tanto la società e l'economia coloniali erano segmentate nei ceti, nelle etnie, nei settori e nelle regioni dell'autoconsumo e delle produzioni per l'export, quanto il progetto di razionalizzazione economica e fiscale dei Borbone complessivamente mirava a:

- una modernizzazione hacia afuera: cioè orientata al rafforzamento della madrepatria;
- un governo della modernizzazione con personale peninsular, quindi spagnolo e non creolo;
- una gestione della modernizzazione che non intaccasse la sostanziale continuità sociale dei ceti dirigenti coloniali, privandoli

tuttavia - mediante discontinuità economiche e amministrative - dei poteri e delle prerogative che avevano al tempo degli Asburgo.

La sfasatura tra il progetto borbonico alimentato dalla madrepatria e la sua realizzazione coloniale è importante dal punto di vista economico e politico soprattutto se la si proietta, al di là della fase delle riforme della seconda metà del XVIII secolo, verso la delimitazione di spazi regionali diversamente integrati. Che li si analizzi verso l'interno o nell'ambito delle relazioni interregionali, la delimitazione di tali spazi è importante perché da questi spazi sorgeranno, nella prima metà del XIX secolo, i moderni paesi dell'America Latina.

Le tensioni conseguenti alla forzatura operata sugli equilibri coloniali, fra madrepatria e colonie, e fra peninsulares e creoli, non autorizzano a pensare a un accumulo originario di sentimenti indipendentisti che si sarebbe poi manifestato nel primo ventennio del XIX secolo. Le riforme della seconda metà del XVIII secolo, varate dai Borbone, costituirono una sfida agli assetti sociali ed economici coloniali, ma non a tal punto da sollecitare e legittimare atti di rottura. I creoli vedevano ridotta l'ampia autonomia di cui avevano goduto sotto gli Asburgo. Tuttavia, la corona offriva ai propri coloni le indispensabili garanzie politiche e commerciali nonché la legittimazione culturale e religiosa del potere che essi gestivano localmente. In cambio, otteneva la loro lealtà politica, una certa conformità ai canoni religiosi e civili, l'ordine pubblico e un flusso di risorse verso la madrepatria.

6.5.3 Nuovi vicereami e Intendencias

Secondo alcuni storici, l'economia dell'ultimo periodo coloniale appare poco integrata nei circuiti che la compongono, frammentata nelle regioni e nei settori produttivi, connotata da una crescita lineare e da uno sfruttamento estensivo estraneo alle innovazioni (R Perez Herrero).

La regionalizzazione, dunque. E poi tensioni sociali ed etniche suscitate nelle colonie dalle riforme. Infine, tensioni internazionali

venute alla luce con la rivoluzione di Haiti del 1791-1804, quale ponte fra gli eventi internazionali e la ridefinizione dei blocchi sociali dominanti nelle colonie. La delimitazione regionale della colonia è stata l'esito di un processo complesso, e non si può ana-

46

lizzarne solo la dimensione economica, trascurando i dati culturali costituiti, ad esempio, dalle giurisdizioni ecclesiastiche, talora coincidenti con quelle politiche, dal senso di appartenenza rappresentato dalla comune devozione a un santo protettore o ad una Madonna. Altrove hanno operato fattori specifici, come la rielaborazione locale di tratti culturali importati dall'Africa, ad esempio nei territori di colonizzazione portoghese, le diverse inflessioni linguistiche dovute alle diverse origini dei colonizzatori e l'arricchimento linguistico a contatto con gli idiomi indigeni.

È stato altrettanto decisivo il riemergere d'identità collettive indigene, rielaborate a contatto con la maggiore pressione spagnola che, secondo alcuni storici, configurò nella seconda metà del XVIII secolo la seconda conquista. Il processo di centralizzazione borbonico, l'insediamento d'una burocrazia peninsular e la secolarizzazione del clero parrocchiano provocarono di riflesso un'americanizzazione dell'immaginario collettivo.

Tra il XVII e il XVIII secolo, subentrò all'attività predatoria della corsa e della pirateria una maggior influenza del commercio di contrabbando inglese e olandese, specie tra i Caraibi e la Guyana, e fra il Brasile e l'Argentina. Ricordiamo quanto si è detto circa le guerre del XVIII secolo: da quei conflitti ormai moderni uscirono rafforzati ed egemoni la flotta e il commercio inglesi, e la Spagna dovette porvi riparo e riaffermare la propria potenza anche sui mari. Nel 1739 fu costituito il vicereame di Nueva Grenada, che esercitava la sua giurisdizione sugli attuali stati della Colombia, dell'Ecuador, di Panama, e in parte del Venezuela, con l'esclusione della provincia di Caracas, indipendente dalla capitale vicereale di Santa Fé de Bogotá. E nel 1776 fu istituito il vicereame del Rio de la Plata, che aveva giurisdizione su tutta l'Argentina attuale e sulle regioni nord-occidentali del Charcas (quella parte della Bolivia in cui si trovano i ricchissimi giacimenti d'argento del Potosi, che tra

il 1730 e il 1790 registrarono una netta ripresa dell'estrazione del metallo) e sulla Banda Oriental (l'attuale l'Uruguay), zona d'attrito con la colonia brasiliana del Portogallo. La capitale era Buenos Aires, città fondata nel 1536. Le regioni più settentrionali venivano così sottratte, dopo due secoli, alla giurisdizione del vicereame del Perù, la cui capitale era Lima, e quelle più meridionali all'Audiencia del Cile, la cui capitale era Santiago.

Alla razionalizzazione amministrativa e fiscale, e a un governo più diretto su territori suddivisi in regioni amministrative, si accompagnò la creazione della relativa burocrazia. Tra il 1782 e il 1786, come si era già fatto a Cuba subito dopo l'occupazione inglese, e in Louisiana e Venezuela fra il 1765 e il 1776, le nuove Intendencias e i funzionari furono scelti soprattutto in vista d'una più accorta amministrazione fiscale. La provenienza peninsulare degli oficiales reali, la preparazione professionale richiesta, la delimitazione delle competenze e la fine della venalità delle cariche fecero di questi funzionari dei veri e propri snodi fra la suprema magistratura del viceré e i territori provinciali, sino ad allora suddivisi in corregimientos e amministrati dai corregidores. Le principali città del Perù, ad esempio, dal 1784 in poi divennero sedi d'Intendencias, e alcune di queste anche sedi vescovili. Andava pertanto definendosi una concentrazione spaziale e regionale dei poteri civili e religiosi, una più facile comunicazione fra le autorità, e tra queste, le rispettive province e le autorità delle capitali vicereali. E poteva darsi il caso che in una stessa persona si concentrassero più cariche. Per esempio, nel Cile del 1787 la figura di Capitan General, quella di presidente dell'Audiencia e di Superintendente de Hacienda (un ruolo che assorbiva il ramo strategico del fisco, sottraendolo al viceré) coincisero non solo nella medesima sede della capitale, Santiago, ma addirittura nella stessa persona.

In aree come il Messico, le dodici Intendencias costituite nel 1786 riproducevano in effetti una suddivisione territoriale già operante dal dopo-conquista, salvo il fatto, comunque rilevante, che talune aree o province vennero accorpate e altre smembrate, per definire equilibri territoriali e giurisdizionali più funzionali al

governo centrale. Analogamente, a Ciudad de Guatemala l'Intendencia fu insediata nella sede dell'Arcivescovado e dell'Audiencia, con le rispettive giurisdizioni su tutto il Centro America. Si sanciva il predominio di una regione sulle altre, i cui interessi erano spesso in conflitto con quelli delle élite residenti a Ciudad de Guatemala, che governavano tutto l'istmo.

Non è diverso il caso dell'attuale Ecuador, le cui due regioni - la sierra di Quito e la costa di Guayaquil - erano distinte in senso amministrativo, climatico e commerciale, e poco connesse anche per la difficoltà delle comunicazioni: per andare dal sud peruviano verso il sud dell'attuale Colombia, attraverso l'Audiencia di Quito, si usava il vecchio tracciato incaico.

Fra il 1785 e il 1786, sempre nel Centro America, si crearono cinque nuove Intendencias in sedi di vescovati, segno di frammentazione e conflittualità in regioni integrate ma squilibrate nelle relazioni commerciali e amministrative. Ciò produrrà per tutto il XIX secolo aspri conflitti, anche militari, fra le neonate repubbliche centroamericane, dopo l'indipendenza dalla Spagna, nel 1821.

E importante richiamare un dato relativo alla composizione delle élite dirigenti. Da studi relativi ad alcune aree latinoamericane (D. Balmori-M. Wortman e G. Palma Murga), si evince che le cariche più importanti nei vari rami dell'amministrazione, dei municipi, del commercio e delle gerarchie ecclesiastiche erano concentrate nella stessa famiglia, o in rami collaterali e discendenti, o in esponenti di famiglie di nuova formazione, prodotte da alleanze matrimoniali fra le famiglie più importanti delle città. Questo attribuiva potere e prestigio a livello locale e regionale e, trasversalmente, nei diversi rami dell'amministrazione civile e religiosa. L'aggregazione d'interessi diversi che tali nuclei di potere personale e familiare rappresentavano, finì per prefigurare fazioni o partiti che assumeranno importanti funzioni nella fase dell'indipendenza.

Altro caso assai esemplificativo, e ricco di sviluppi futuri, fu il vicereame del Rio de la Plata, che nel 1782, pochi anni dopo la sua costituzione, venne suddiviso in otto intendenze provinciali che si

estendevano dalle regioni montuose boliviane al Paraguay, e a sud fino alle grandi distese rioplatensi. Una ripartizione poi modificata da interventi che riordinarono il territorio, suddividendolo in quattro intendenze (ricadenti una nell'attuale Bolivia, un'altra coincidente con l'attuale Paraguay e tre in Argentina), quasi tutte sedi episcopali, mentre a Buenos Aires si concentravano la sede vicereale, l'Audiencia, la Superintendencia de Hacienda e il vescovato. Nato per razionalizzare il governo di territori esposti al contrabbando e all'influenza anglo-portoghese, il vicereame del Rio de la Plata comprendeva al proprio interno delle subregioni assai diverse dal punto di vista climatico, sociale, etnico e produttivo.

La controprova di quanto si è sostenuto è costituita dal Venezuela. Per quanto la sua importanza fosse cresciuta enormemente, in seguito all'espansione della coltura del cacao. Alla metà del XVII secolo, Caracas si trovava relativamente isolata rispetto a territori dai confini e dalle giurisdizioni indefiniti. Dal sud dei Llanos dell'Orinoco all'est della Guayana e all'ovest di Maracaibo, s'incrociavano le competenze amministrative e militari del viceré di Santa Fé, la giurisdizione dell'Audiencia di Santo Domingo, quella religiosa del vescovo di Puerto Rico, le province autonome degli ordini religiosi e infine le competenze fiscali miste tra Santa Fé e Messico. Perciò nel 1776 fu costituita l'Intendencia di Caracas, e nel 1786 l'Audiencia. Più che mostrare l'effetto inerte di scelte diverse, stratificatesi nella storia coloniale, tale caso fa capire che la concentrazione geografica dei diversi poteri fu probabilmente dettata da una scelta di razionalizzazione amministrativa. D'altra parte, nel XVIII secolo, le comunicazioni interne si svolgevano ancora per lo più attraverso il mare e le coste.

In sintesi: abolita la venalità delle cariche, la figura dell'intendente venne a costituire lo snodo fondamentale d'una filosofia politica che mirava a sganciare l'amministrazione regia dalla rete degli interessi locali, a estendere - attraverso la diffusione territoriale delle Intendencias - il governo di magistrati regi sul territorio, ad agganciare il governo territoriale (amministrazione, fisco, comunicazioni, giurisdizione civile e giudiziaria) a istanze superiori.

Un'altra svolta, rispetto al vecchio pacto colonial, era costituita dalla rotazione negli incarichi e dalle visitas de residencia che verificavano l'operato degli oficiales reales alla scadenza dei loro mandati. Ciò non vuol dire che l'orientamento riformatore (centralizzazione e razionalizzazione amministrativa ad opera di funzionari peninsulares) abbia trovato applicazione uniforme e ottenuto risultati apprezzabili in tutta la colonia spagnola. Intanto, c'è da dire che sia gli intendenti che i funzionari più periferici, o subdelegados, non potevano sottrarsi del tutto all'accattivante richiamo degli interessi locali, che riuscivano a coinvolgere gli oficiales reales attraverso varie dinamiche di alleanze (per esempio, i matrimoni). E poi le retribuzioni borboniche continuavano ad essere povere, e comunque di gran lunga inferiori ai profitti raggiungibili con la corruzione e il coinvolgimento nella rete degli interessi locali.

In alcune aree, come la Nueva Grenada, il nuovo sistema d'intendenti non venne applicato. Comunque, la concentrazione di diversi poteri e competenze nelle capitali rafforzò il loro ruolo di centri politici in cui si tessevano alleanze tra famiglie ricche e influenti che - secondo quanto sosteneva nel 1667 don Pedro de Bolivar, Fiscal (procuratore del re) di Cartagena de las Indias, nell'attuale Colombia - erano naturalmente portate a sfruttare le terre in cui vivevano e a combattere la corruzione meglio d'una massa di funzionari poveri, malpagati e provenienti dalla penisola iberica, dunque scarsi conoscitori della società e dell'economia coloniali.

Poteri amministrativi nuovi in centri d'antica colonizzazione suscitarono o rafforzarono resistenze, da parte delle élite locali, contro i nuovi funzionari centrali, mentre altrove gli intendenti incontrarono il consenso politico di gruppi dirigenti che avevano subito il predominio dei vecchi centri amministrativi coloniali e di élite più legate ai circoli metropolitani. Anche questo elemento sarà da tenere presente quando si rifletterà sugli spazi regionali che saranno all'origine delle repubbliche dopo l'indipendenza.

6.6 Incerte lealtà e resistenze

Infine, occorre guardare - oltre che ai processi meno vistosi, quali la corruzione o l'aggiramento di vecchi istituti come il reparto de mercancias (in nome del quale i funzionari regi obbligavano le comunità indigene ad acquistare prodotti commercializzati dai mercanti creoli) - a forme più vistose di resistenza, suscitate dalle riforme, soprattutto fiscali, del XVIII secolo borbonico. La storiografia d'ispirazione liberale tende a esaltare l'indipendenza latinoamericana come specifica e meritoria opera di élite protonazionali penalizzate dalle riforme borboniche, ma le cose andarono diversamente. La tensione trà peninsulares e creoli venne talora compensata dal travaso degli uni negli altri attraverso politiche d'alleanza matrimoniale tra i rampolli delle famiglie più importanti e dalle dinamiche di coinvolgimento dei funzionari spagnoli da parte dell'élite creola. Le élite dominanti manifestarono orientamenti diversi, a seconda dell'ubicazione locale più o meno prossima ai centri coloniali del potere, a seconda della regione economica e dei corrispondenti tipi di produzione, che alimentavano il rango e la ricchezza delle élite provinciali. Anche questo fattore dovrà essere tenuto presente quando si manifesterà, dopo l'indipendenza, la necessità di trovare un compromesso fra regioni economiche, élite e interessi diversi. Dinanzi al crollo della sovranità spagnola, le regioni e le élite che avevano sperato di trarre profitto dalle riforme borboniche alimentarono uno spirito independentista maggiore di quello delle province in cui i vincoli politici e commerciali tradizionali predisponavano le élite locali alla lealtà alla corona. Le forme più vistose e popolari di resistenza alle riforme e la lealtà alla corona rappresentarono fatti storici contraddittori. Anzi l'esplodere di rivolte per lo più antifiscali dice molto circa il modo in cui furono gestite in seguito l'indipendenza futura e la costruzione del nuovo Stato. Tra l'inizio e la seconda metà del XVIII secolo, ci furono rivolte ovunque, dalla frontiera settentrionale del Messico attuale sino all'Araucania, cioè alle terre cilene a sud del Rio Bio-Bio. Diverse le dinamiche, diversa la composizione dei blocchi sociali che le ispirarono e gestirono,

diversi i bersagli che tali rivolte intendevano colpire. Per esempio, le popolazioni Yaquis del nord messicano si rivoltarono già nel 1702, e sino al 1741, dinanzi al combinarsi di provvedimenti di sfruttamento dei giacimenti minerari ricadenti nelle loro terre, dell'utilizzo del lavoro nelle miniere e dello sfruttamento a cui erano sottoposti dal governo territoriale delegato alle missioni dei gesuiti. La rivolta investì i simboli e le proprietà spagnole, ma non quelle gesuitiche, che le riforme borboniche avevano danneggiato trasferendo alle miniere la forza-lavoro di cui i religiosi della missione avevano tradizionalmente goduto. La sconfitta militare degli insorti comportò una combinazione di lavoro salariato nelle miniere, di difesa delle terre comunitarie e di mantenimento altrettanto combinato dell'identità yaqui, sostenuta sia dal lavoro esterno alla comunità che dalla produzione comunitaria.

La guerra araucana fra il 1764 e il 1771 fu combattuta dalle milizie dei coloni contro gli Araucani abitatori delle terre più meridionali dell'attuale Cile. Costoro avevano resistito alla conquista con ripetute rivolte sino alla metà del XVII secolo. La disputa riguardava l'obbligo imposto agli indios di comprare mercanzie da creoli e spagnoli, le prestazioni lavorative richieste e gli abusi dei capitani delle milizie coloniali di cui gli Araucani erano vittime. Nel 1723, le frequenti e irresistibili incursioni indie sui ridotti spagnoli spinsero a dislocare insediamenti spagnoli a ridosso del Rio Bio-Bio. In seguito all'istituzione del "parlamento" del 1764, in cui gli indios araucani furono convocati per discutere della loro *reducción* in luoghi indicati da loro ma funzionali all'evangelizzazione e al tributo, tornò a scatenarsi la guerra che distrusse i siti scelti e costruiti per aggregare le popolazioni indigene sparse. L'alleanza fra le diverse etnie araucane fece sì che nel "parlamento" del 1771 gli indigeni ottenessero dagli spagnoli il riconoscimento della loro autonomia a sud del Rio Bio-Bio. Il patto resistette sino al 1883 e all'invasione da parte dell'esercito della repubblica cilena dell'Araucania.

Nel sud del Messico (gli attuali Chiapas e Yucatàn, nella seconda metà del XVIII secolo), in Guatemala (1701-1713), in Ecuador (1730, 1760, 1777 e ancora negli anni Ottanta del secolo),

nel Chaco e nelle regioni settentrionali dell'attuale Argentina (1720-1744) sino al 1780 - in tutte quelle mobilitazioni indigene si manifestò un'inversione di ruoli tra dominatori e dominati. L'avversione per i coloni creoli usurpatori era ispirata da linguaggi e simboli religiosi sincretici. Un leader indigeno, ad esempio, poteva essere percepito come un sacerdote sposo di Maria Vergine, condottiero di truppe indigene ribelli contro i "giudei", categoria con cui si individuavano i cattolicissimi spagnoli. I libri dell'antica sapienza maya (il Chilam Balam o il Popol Vuh) erano letti alla luce degli avvenimenti più recenti, ricercandone significati ed esiti a venire sulla base di antiche profezie e del ritorno ciclico delle fasi storiche di schiavitù e liberazione. Gli indigeni si riappropriavano così di funzioni, significati e riti antichi, rielaborati a contatto con la cosmogonia cattolica. D'altra parte, i burocrati e funzionari spagnoli interpretarono in modo strumentale e sfruttarono la mobilitazione indigena contro i soprusi dei coloni a danno delle comunità e dei loro beni. In questo senso, si giustifica l'evocazione indigena dell'autorità del re, che si supposeva estraneo alle mene dei burocrati corrotti e degli avidi coloni.

Il risultato di questa mobilità dei quadri culturali e del dialogo politico fra i diversi attori (indigeni, coloni creoli, burocrati peninsulares, sacerdoti religiosi e secolari, e il re, distante fisicamente ma presente e attivo simbolicamente) fu l'innescare di processi carichi di ambivalenze. Tuttavia, la paura di guerre etniche fece passare in secondo piano gli accordi contingenti fra comunità indigene e intendenti, o fra indios e autorità religiose, e pure l'insoddisfazione dei coloni creoli per le riforme borboniche e la gelosia verso coloni advenedizos e funzionari peninsulares. Erano in gioco grandi interessi della corona e dei coloni, che il clima d'incontrollata mobilitazione sociale e di emergenze al contempo militari ed etniche rimetteva in gioco e minacciava.

6.7 Le rivolte di Atahualpa e Tùpac Amaru

Prendiamo i casi più noti: le rivolte di Juan Santos Atahualpa, in Perù, fra il 1742 e il 1762, e poi di Tùpac Amaru nella Gran

Rebelión del 1780-1781. La politica fiscale borbonica si era fatta molto più incalzante e, con la ripresa demografica dalla fine del XVII e nel corso del XVIII secolo, la corona aveva imposto la revisione dei padrones, cioè delle liste dei tributari, redatte e supervisionate dai nuovi funzionari provenienti dalla madrepatria.

Sin dal 1726 erano esplose rivolte motivate dal fatto che i nuovi censimenti avrebbero comportato un carico fiscale maggiore, corrispondente alla maggior quantità di popolazione, e di conseguenza anche un aumento dell'obbligo della mita, cioè del lavoro nelle miniere di Potosi e Huancavelica. Le rivolte andarono estendendosi nella provincia del Cuzco, a Cochabamba (nell'attuale Bolivia) e a nord, verso l'Ecuador attuale, e crebbero di numero, passando dalle poche decine degli anni Trenta alle diverse decine della fine degli anni Settanta. Dopo l'iniziale resistenza antifiscale e contro il lavoro obbligato, esse finirono per riconoscere quale obiettivo comune l'opposizione alle pratiche del reparto: i funzionari reali, in combutta con i grandi commercianti, soprattutto di Lima, imponevano acquisti di prodotti alle comunità indigene. Così i contadini indigeni s'indebitavano, e per sanare i debiti erano costretti a emigrare, cioè a rendersi disponibili sul mercato del lavoro e in particolare nelle miniere.

Ma nella mobilitazione convergevano anche settori creoli che manifestavano il malcontento contro i funzionari spagnoli, settori meticci che la corona spagnola pretendeva d'includere nei padrones dei tributari, esponenti del clero i cui membri in talune aree erano identificati come parti e protettori della comunità, e in altre come compagni di strada nella lotta contro le nuove procedure e le nuove autorità, e in altre ancora come alleati nella lotta contro i soprusi di hacendados e grandi proprietari fondiari locali.

L'Alto Perù, il Bajo Perù, Cuzco, Lima e il porto del Callao furono attraversati da violenti sommovimenti, più intensi tra il 1777 e il 1783. Al malcontento originario, causato dal reparto, si aggiunsero il malcontento per il riordino amministrativo della regione, la legalizzazione dei movimenti commerciali verso l'asse di Buenos Aires, la costituzione di dogane a La Paz e i maggiori controlli nell'esazione dell'alcabala (una tassa che si esigeva sulle

transazioni), la separazione dei circuiti commerciali dell'Alto e Bajo Perù e delle rispettive monete. Tutti insieme, questi elementi scatenarono la mobilitazione di quei commercianti che dovevano subire la mediazione dei loro più ricchi e potenti concorrenti di Lima, ma anche il malcontento degli indios poveri obbligati alla mita e quello di settori dell'antica nobiltà indigena, tradizionalmente esente dal tributo.

La rivolta del 1780-1781 - dall'area quechua del Cuzco alla regione aymarà dell'Alto Perù, ad Arequipa, Moquegua, Tacna e Arica - era guidata da José Gabriel Condorcanqui Tùpac Amaru, il nome rivela l'antico lignaggio. Che fosse davvero un discendente dell'ayllu reale e dell'ultimo re che da Villcabamba si era opposto alla conquista, o che il suo nome non fosse che una rievocazione di quell'antica storia gloriosa, con la riappropriazione del nome dell'ultimo condottiero incaico, Tùpac Amaru rivitalizzava in ogni caso una storia antica. La mobilitazione tupamarista, intrisa di messianismo, evocava vecchie divinità in una rielaborazione coraggiosa della visione del mondo andino. La Spagna veniva assimilata all'Egitto, e gli indios a Israele: quest'appropriazione di simboli religiosi europei evocava l'appropriazione di temi esposti dall'inca Garcilaso nei suoi *Comentarios Reales* (1609-1616).

Tuttavia, non si trattava solo di un sogno revanchista e nostalgico, né di una rivolta elementare e prepolitica. La rivolta era maturata dopo una serie di mobilitazioni che l'avevano preceduta, e non casualmente aveva preso avvio il giorno in cui si celebrava l'anniversario dell'ascesa al trono del re Carlo III. Tùpac Amaru manifestava una lucida dignità di sovrano nel governo delle aree andine nelle quali il suo progetto si andava realizzando. In poco tempo creò un esercito, designò autorità nelle aree liberate dagli spagnoli, preparò una burocrazia per la diffusione di editti e bandi sul territorio andino, abolì l'odiata mita, le haciendas, le dogane e le tasse spagnole, restituì ai nobili tradizionali (i *kurakas*) il governo degli ayllu locali. D'altronde, una volta eliminati il dominio, i simboli e le autorità spagnole (specie gli odiati *corregidores*, corrotti e responsabili del reparto), il rinato impero incaico non escludeva alcuna componente, né spagnola né meticcina né nera. Gli

storici si sono chiesti fino a che punto ci fosse un etnicismo panincaico nella rivolta, o quanto sia stato determinante l'emergere d'una borghesia indigena che disputava a quella spagnola e creola i mezzi d'accumulazione, il commercio e le terre; un ceto emergente indigeno che ricorreva ai tribunali e alle leggi dei colonizzatori per difendersi dai loro abusi, che era in grado di erogare risorse finanziarie sotto forma di crediti ai settori dell'economia, o d'investirvi direttamente, che lottava per sottrarre aree interne o più periferiche al reparto imposto dai commercianti di Lima e dai funzionari regi.

Dinamiche moderne, sulle quali s'innestavano richieste suggestive sul piano politico, come la restituzione alla vecchia nobiltà indigena dell'amministrazione di quelle aree. In Perù, come in altre regioni dell'impero spagnolo, una stratificazione sociale si manifestava anche all'interno del mondo indigeno: un contadino era un contadino, e non doveva essere necessariamente indio; parimenti, un mercante poteva essere indigeno e non spagnolo. Il dato specifico di questa rivolta, dunque, è quello di una caratterizzazione culturale e del richiamo di antichi motivi della resistenza anticoloniale, mescolati a una visione politica moderna.

Questo rinascimento incaico avveniva peraltro in un ciclo economico favorevole di crescita agricola, di diversificazione produttiva, di attivazione di settori sociali indigeni che, di fronte alla penetrazione dello Stato spagnolo e del capitale commerciale di Lima, trovava nelle proprie radici culturali l'ispirazione per un'opposizione politica.

Nella fase iniziale, la rivolta dislocò componenti etniche e sociali differenti nei due schieramenti opposti. Le perdite non si sono potute valutare se non approssimativamente: 10.000 spagnoli e forse addirittura 100.000 indigeni. La drammatica violenza che investì le società andine fece sì che "spagnolo" diventasse sinonimo di corrotto e sfruttatore, a prescindere dall'appartenenza etnica. E "insorto" divenne sinonimo di indio. Túpac Amaru enunciava il suo progetto in termini religiosi, si faceva accompagnare da due sacerdoti ed era in buoni rapporti con taluni esponenti della gerarchia ecclesiastica. Dunque, non erano buoni

cristiani gli spagnoli che avevano capovolto il senso del Vangelo, lasciandosi andare allo sfruttamento degli indigeni.

Con il radicalizzarsi delle posizioni politiche, gli schieramenti finirono per semplificare la loro composizione etnica e sociale, e soprattutto gli obiettivi. La rivolta era una minaccia generale. Tùpac Amaru e il suo stato maggiore furono catturati e giustiziati al Cuzco nel maggio del 1781. Le truppe indigene vennero sconfitte da reparti lealisti composti da indios e meticci, da truppe inviate da Lima e da reparti di mulatti. La rivolta si estese all'Audiencia di Charcas, e benché il movimento insurrezionale manifestasse un minor grado di organizzazione e di coordinamento logistico, rispetto a quello di Tùpac Amaru, il leader Tùpac Catari guidò l'assedio delle truppe indigene a La Paz. L'assedio fu rotto dalle truppe spagnole provenienti dal recentemente costituito vicereame del Rio de la Plata, dopo di che la rivolta si ridusse ad azioni di guerriglia, finché Tùpac Catari e i comandanti dei vari reparti d'indigeni non furono catturati. Tùpac Catari fu giustiziato in maniera molto crudele: il suo corpo fu squartato da quattro cavalli il 14 novembre 1781.

Le rivolte dell'Alto e Bajo Perù sono state vissute, lette e rilette variamente, assumendo a criterio di classificazione e di giudizio la loro progressiva radicalizzazione. In generale, non pare che nutrissero ambizioni separatiste e antispagnole, al di là delle lamentele per i maggiori carichi impositivi delle riforme borboniche e per la corruzione dei funzionari reali. Secondo altri punti di vista, le rivolte tupamariste echeggiavano la resistenza del regno di Villcabamba, dove gli Inca superstiti si erano rifugiati nel 1533, dopo la morte di Atahualpa. In effetti, già nel decennio 1742-1752 l'indio Juan Santos Atahualpa aveva guidato una rivolta antispagnola che s'ispirava soprattutto a motivi religiosi, a un messianismo nativista che predicava la restaurazione dell'impero incaico e la cacciata degli spagnoli bianchi, ritenuti responsabili della decadenza andina. Quella rivolta non era stata repressa dagli spagnoli, poiché riguardava soprattutto regioni orientali andine della selva amazzonica, aree marginali e non investite dai processi di colonizzazione e di adeguamento delle procedure di esazione

fiscale volute dai Borboni. Tuttavia, quei focolai di rivolta non si spensero. Verso occidente e a sud-est, in Perù e Bolivia, tensioni crescenti opponevano gli interessi delle comunità agli appetiti fondiari di sacerdoti, funzionari e proprietari, sino alla Gran Rebelión nel corso della quale Cuzco e La Paz, e le regioni a ridosso, furono teatri di aspre lotte e battaglie.

Anche in questo caso, l'importanza degli eventi la si coglie nel loro stesso farsi. Scomposti e semplificati i blocchi sociali ed etnici antagonisti all'origine della mobilitazione, lo spettro di una guerra etnica indusse i settori creoli dominanti a Lima alla lealtà all'autorità regia, percepita come un male minore. E non è un caso che l'indipendenza del Perù sia stata l'ultima, in senso cronologico, e prodotta dall'esterno, cioè frutto della convergenza militare e politica di élite da Buenos Aires a Santiago del Cile, da Quito alla Colombia.

6.8 I cimarrones

Nella seconda metà del XVIII secolo ci furono altre mobilitazioni della variegata composizione etnica e sociale latinoamericana: i cimarrones (schiavi fuggitivi) della costa caraibica di Cartagena (l'attuale Colombia), di Santiago de Cuba, della provincia di Caracas, di Quito e di Lima costituirono, fra il 1721 e il 1798, dei ridotti di schiavi che tuttavia non ambivano a trasformarsi in repubbliche. Piuttosto, quelle comunità erano l'esito di fughe, individuali e di gruppo, dallo sfruttamento e dai maltrattamenti subiti nelle piantagioni di zucchero. Erano comunità autogovernate, ma isolate dalle società da cui gli ex schiavi erano fuggiti. A preoccupare le élite creole o le autorità spagnole era il cattivo esempio che tali ridotti offrivano al resto della società coloniale, della quale infrangevano i codici di comportamento e di sottomissione. Ma le comunità di ex schiavi erano anche le teste di ponte di minacciosi interessi stranieri o della pirateria, specie nelle regioni caraibiche. Dietro le rivolte o le fughe di schiavi non c'era un progetto politico compiuto, e le alleanze tattiche alimentate dal

malcontento non si trasformarono in blocchi storici politicamente consapevoli. Nel corso della Gran Rebelión, Túpac Amaru aveva decretato la liberazione degli schiavi, ma componenti importanti della popolazione peruviana, in primo luogo i meticci, costituirono milizie armate deputate alla repressione delle sollevazioni e al controllo del territorio, contro le incursioni e la criminalità di schiavi della costa, fuggitivi, erranti e oziosi.

Anche certi settori meticci bianchi e creoli furono protagonisti di rivolte e mobilitazioni di natura antifiscale contro gli aumentati controlli sul commercio, imposti dalla corona e gestiti nel territorio della Capitanía General di Venezuela dalla Compagnia Guipuzcoana (1730-1749), o contro il monopolio di generi come il tabacco in Cile (1775) o Yaguardiente a Quito (1765), monopoli a cui in Nueva Grenada si aggiunse la cosiddetta tassa di Barlovento (che, dalla seconda metà del XVI secolo, serviva a finanziare la costruzione e l'armamento di navi da guerra nella Conca caraibica, per proteggere il commercio fra Spagna e Americhe); tassa che produsse ulteriori rincari e imposte sulle materie prime (1781).

La razionalizzazione amministrativa e fiscale promossa dai Borbone non si limitava a privare i coloni delle grandi autonomie di cui avevano goduto sin dalla conquista e dalla prima colonia. Altrettanto allarmante era il venir meno degli interlocutori politici della corona, a livello locale, che non potevano essere se non le élite creole. Svincolare l'amministrazione pubblica dagli interessi individuali o associativi di privati era una misura tanto necessaria e strategica quanto immediatamente e politicamente dannosa proprio per la corona che l'aveva varata e promossa. Una burocrazia professionalmente preparata, di provenienza peninsular e sganciata da vincoli con i poteri locali, era la chiave di volta della modernizzazione di società frammentate e di economie che stentavano a decollare in spazi poco integrati e collegati, frenate da regolamenti e da pratiche tradizionali di gestione della terra e del lavoro, da commerci regolati e perciò distanti dalla logica della domanda-offerta propria del mercato.

7. Transizione politica ed economica

7.1 Regioni produttive e circuiti commerciali

La razionalizzazione economica e amministrativa voluta dai Borbone e l'apertura di nuovi terminali fra le due sponde (1778) fecero crescere il volume degli scambi attraverso il commercio interno e quello estero in tutto il XVIII secolo. La storiografia liberale otto-novecentesca ha attribuito la nascita dei futuri paesi latinoamericani all'enuclearsi dei mercati interni, che nei loro limiti spaziali avrebbero costituito grosso modo i confini dei futuri stati. Inoltre, ha attribuito l'emergere di una coscienza nazionale e antimetropolitana alla politica borbonica che nell'amministrazione coloniale privilegiava i funzionari peninsulares. Da studi più recenti apprendiamo che in effetti l'integrazione dei mercati interni rimase debole: piuttosto, furono riorientati gli scambi fra talune aree, e la costituzione di nuovi Consulados de Comercio fece aumentare la capacità negoziale degli interessi locali nei riguardi dei mediatori commerciali e amministrativi delle aree storicamente egemoni.

La moneta metallica è solo uno dei possibili mediatori dello scambio, insieme alle varie forme di circolazione vicaria, alle lettere di cambio, pagherò ecc., oltre al baratto. Assumiamola come un indicatore provvisorio, insieme alla crescita della produzione di metalli preziosi, materia prima indispensabile per il conio. Ci si può porre la domanda se sia la disponibilità di denaro a generare la crescita e il mercato, o se siano questi a richiamare il denaro e ad attivare la circolazione. L'ipotesi corretta è la seconda, giacché il metallo prezioso di per sé è inerte e può essere tesaurizzato o trasferito altrove se il suo uso non è richiesto da un contesto produttivo reso dinamico da vari fattori.

Per esempio, nel Messico della prima metà del XVIII secolo e nell'area andina, aumentò la produzione d'argento, ma anche la popolazione. L'ampia disponibilità di manodopera e la complementarità delle produzioni familiari e dell'autoconsumo consentivano di differire gli investimenti e dunque migliorare la produttività del lavoro. I prezzi bassi del mais, la crescita inflazionaria determinata dall'abbondanza d'argento, rispettivamente all'inizio e alla fine del secolo, solleciarono - per un verso - un'estensione lineare e quantitativa dello sfruttamento del lavoro e - per l'altro - l'accorpamento fondiario, l'espulsione dei fittavoli e un processo migratorio verso le città. Il diffondersi della povertà fece sì che i nuclei rurali e la popolazione inurbata non riuscissero a essere il motore della crescita economica, con la loro domanda di beni. Test effettuati sulle attività delle Casas de Moneda consentono di affermare che il conio delle zecche si sviluppò ben poco tra la fine del XVII e l'inizio del XIX secolo, segno che il baratto era in grado di provvedere agli scambi in un quadro di prevalente economia naturale.

Ricordiamo, infine, i provvedimenti (del 1737) di conversione del tributo in denaro: a questo punto, era la corona a dover creare, con interventi dall'alto, il mercato e a suscitare nuove dinamiche fra gli attori economici.

Le riforme politiche e istituzionali varate dai Borbone ebbero effetto sui circuiti commerciali. Nel 1739 fu costituito il vicereame di Nueva Grenada, e nel 1777 quello del Rio de la Plata. L'uno e l'altro sconvolsero i flussi commerciali: l'asse economico dell'attuale Ecuador venne definitivamente attratto verso nord e verso Bogotá. E Buenos Aires divenne il più importante centro di scambi di tutto il Sud America, che produsse un effetto di trazione verso est delle economie dell'Alto Perù, del Paraguay, del Cile e di tutta la sterminata provincia argentina.

Non era più solo l'argento del Potosi (nell'attuale Bolivia) a consentire gli scambi fra tutte le aree economiche del Cono Sud e fra questo e il Brasile portoghese, attraverso il contrabbando. La porta commerciale di Buenos Aires, il cui movimento navale raddoppiò fra gli anni Settanta e Novanta del XVIII secolo, era il

polo d'attrazione del rame cileno e stimolava l'allevamento di animali da trasporto nel Tucumàn e a Cordoba, la produzione di coloranti e cere a Santiago del Estero, di alimenti, carni, cuoiami e grassi dalla pampa, e di yerba mate paraguaiana. Il flusso di tali beni - destinati al consumo interno e all'approvvigionamento di Buenos Aires o all'export - marcava la divisione territoriale della produzione e risucchiava verso l'area rioplatense i metalli potosini, che poi prendevano la via dell'Europa o venivano usati per acquistare tessuti, manufatti, alambicchi, armi, articoli di lusso e beni di status d'importazione.

Gli effetti di questo riorientamento dei circuiti commerciali si ripercossero ovviamente sulle aree di produzione e di vendita. Per esempio, il Cile fu attratto nelle nuove dinamiche di scambio con Buenos Aires e, per fronteggiare il deficit commerciale delle importazioni europee, estese le proprie vendite (soprattutto di cereali) al mercato di Lima, il che fece cadere i prezzi del grano in Perù. Ne risentirono le aree peruviane produttrici di cereali, come Arequipa, che tradizionalmente vendeva vini, cereali e patate a Potosi, per acquistare prodotti a Lima.

Ma ora la situazione era diversa: la legalizzazione del mercato rioplatense faceva sì che il vino di Arequipa dovesse competere con quello delle aree settentrionali rioplatensi, mentre i cereali dovevano competere con quelli cileni d'importazione e la ridotta acquisizione di metalli a Potosi rendeva difficili altri approvvigionamenti, per esempio di muli da Tucumàn, di cuoio (utilizzato come contenitore nei trasporti) e di altri beni, come il cacao che proveniva dalle aree più settentrionali e dai mercati ecuadoriani.

In sintesi: il caso andino illustra una dinamica di destrutturazione d'antichi circuiti commerciali della colonia. L'accelerazione della produzione sfruttava dinamiche consolidate e povere d'innovazione, mentre altrove - per esempio nel Messico settentrionale, scarsamente popolato - forme ibride di lavoro salariato servivano a richiamare la manodopera. D'altronde, aumentava la competizione di regioni produttive e d'interessi commerciali che ora si volgevano verso le aree che comunicavano

con l'esterno, come Buenos Aires. Le crescenti specializzazioni regionali e il riorientamento dei flussi commerciali produssero delle crisi settoriali, privarono certe aree dei tradizionali partner commerciali e indussero a nuove rivendicazioni regionali e locali nei riguardi delle aree privilegiate, o contro la politica commerciale spagnola che penalizzava le manifatture americane. Ne sortiva una nuova gerarchia degli spazi economici, che - ad esempio con la vendita del grano cileno nel mercato della capitale vicereale Lima, e con la crisi delle aree cerealicole peruviane - in seguito avrebbe alimentato una conflittualità politica e militare. Insieme al maggiore trasferimento d'argento in Spagna, a causa dell'aumentata pressione fiscale e della maggior efficienza amministrativa, tutto ciò poneva le basi per un modello di sviluppo economico socialmente e territorialmente squilibrato.

7.2 Il Brasile del ciclo dell'oro

Il caso del Brasile offre informazioni importanti circa l'integrazione mutevole degli spazi economici e la tenuta politica a lungo termine dell'unità amministrativa coloniale. Il Portogallo, una volta recuperata l'autonomia, dopo l'unione delle corone con la Spagna (nel 1640), inaugurò una politica di relativo isolamento, di neutralità nei conflitti europei e di alleanza strategica con il regno d'Inghilterra, soprattutto da Pedro II "il Pacifico" (1683-1706) a Joào V (1706-1750), re "Fedelissimo". L'obiettivo era quello d'arginare la minaccia portata da Spagna e Francia sia a livello peninsulare che in Brasile. Dopo il 1687 le Cortes non vennero più convocate sino al XIX secolo, e la monarchia assoluta lusitana mirò a rafforzarsi e a modernizzare l'amministrazione, il che avvenne sotto il regno di José I (1714-1777) e del suo ministro, marchese di Pombal, tra il 1750 e il 1777.

Già dalla firma del trattato di Utrecht, che pose termine alla guerra di successione spagnola, Spagna e Francia avevano accordato al Portogallo delle garanzie territoriali riguardo alla colonia brasiliana. E l'alleanza con la Gran Bretagna, nel corso

della guerra dei Sette anni, aveva sancito l'asse strategico con quel regno e consentito il recupero, da parte dei portoghesi, di territori iberici e africani con il trattato di Versailles (1763). Pombal fondò il moderno Stato portoghese con un'articolata riforma degli apparati amministrativi e fiscali, e delle giurisdizioni civile ed ecclesiastica. Gli attori principali del rinnovamento erano esponenti della borghesia e dell'intellighenzia uscita dalla riformata università di Coimbra, che formarono una cultura nazionale basata sulle lotte per l'autonomia politica e sulle glorie della dinastia, con principi di regalismo che sottraevano il potere regio alla tutela e alla supervisione del potere religioso. Un orientamento politico e commerciale realistico e flessibile consentì poi la crescita economica del paese. Per quanto i principi mercantilisti di un mare clausum avessero larga cittadinanza nel ceto politico e intellettuale portoghese, l'importanza delle alleanze con Olanda e Gran Bretagna (potenze commerciali e navali presenti negli scacchieri portoghesi, dall'America Latina all'Asia) impose una visione più pragmatica.

Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, con la scoperta dell'oro, nella colonia brasiliana ci fu un'ulteriore espansione verso ovest e le aree interne della frontiera. Fu proprio questo a orientare la politica coloniale portoghese in quella congiuntura. Le prime notizie di giacimenti d'oro e diamanti diffuse dai bandeirantes mamelucchi (cioè meticci) che s'inoltravano nelle selve o nel sertão alla ricerca di schiavi fuggiti dalla costa, eccitarono la società brasiliana, quella portoghese, gli olandesi, i francesi e gli inglesi. La corona intervenne per regolare - se non il flusso - almeno il governo del territorio, e controllarne le risorse.

In effetti, la transizione della colonia da arcipelago d'insediamenti costieri a territorio di popolamento e sfruttamento - e successivamente le esigenze d'insediamenti non più provvisori, nati a ridosso dei giacimenti di metalli preziosi - imposero nuovi compiti sia ai colonizzatori privati che al potere pubblico. A mano a mano che dalla costa ci si addentrava nell'interno, aumentavano i prezzi dei beni, e di riflesso le opportunità di guadagno retroagivano sulla stessa costa, sui luoghi di produzione degli

alimenti e sui manufatti d'importazione. Si accresceva il valore degli schiavi neri provenienti dall'Africa occidentale, dalle coste angolane, da Cabo Verde, dal Ghana e dalla Nigeria, che in precedenza avevano rifornito le piantagioni di zucchero. Il loro utilizzo era assai più remunerativo nelle miniere che sul litorale, da quando dalla ricerca superficiale e sui corsi d'acqua si era passati allo scavo e ai pozzi per la ricerca del minerale prezioso. Negli anni Venti del XVIII secolo, Minas Gerais - area pilota nell'espansione della frontiera dell'oro - assorbiva circa 6000 schiavi all'anno, e oltre la metà della popolazione totale risultava composta da schiavi. Seguirono altre regioni - Mato Grosso, Goiás, Bahia - ma tutta la società brasiliana era contagiata dalla febbre dell'oro: dal sud di Rio, São Paulo, Santa Catarina, Paranà e Mato Grosso a Bahia e fino alle regioni amazzoniche degli attuali stati di Maranhão e Para. Agli inizi del XVIII secolo, all'interno nacquero e si svilupparono delle comunità e poi delle città, governate da consigli municipali in cui sedevano membri delle élite che dettavano i regolamenti delle fiere e mercati, determinavano i prezzi e rilasciavano concessioni, amministravano la polizia territoriale e realizzavano opere pubbliche. L'enorme spazio delle frontiere impose, sin dai primi anni del secolo, l'aggregazione territoriale e l'attivazione di capitánias guidate da un governatore: São Paulo e Minas de Ouro dal 1709; Minas Gerais dal 1720, Santa Catarina e Rio Grande San Pedro dal 1738, Goiás dal 1744, Mato Grosso dal 1748.

Con l'avvento di Joào V al trono, e del marchese di Pombal al governo, le misure volte al controllo del territorio registrarono una svolta: vecchie e nuove capitánias furono accorpate in nuovi governatorati, e nel 1763 la capitale venne spostata a sud, da Salvador a Rio, quale sede del vicereame. Formalmente, il viceré esercitava la propria giurisdizione sul solo governatorato di Rio. Di fatto, le altre capitánias e gli altri governatorati erano sottoposti alla sua autorità e, in sua assenza, a quella di un consiglio composto dal vescovo, dal presidente del tribunale e dall'ufficiale più alto in grado: una misura che chiaramente limitava i poteri dei consigli municipali e delle autonomie locali. I dragoni reali sostituirono le

milizie locali nel controllo del territorio e nella salvaguardia del trasporto delle quote d'oro spettanti alla corona.

Il controllo del territorio e delle frontiere divenne un obiettivo fondamentale, strettamente collegato alla politica internazionale. Nel 1750 venne sottoscritto il trattato di Madrid, in forza del quale il Portogallo rinunciava alle sue mire sulla conca del Rio de la Plata, dove nel 1680 aveva fondato Sacramento, in cambio del riconoscimento spagnolo della giurisdizione portoghese sui territori a est del Rio Uruguay. Lo sfruttamento delle risorse dell'enorme territorio occidentale e amazzonico valeva bene la rinuncia al progetto portoghese di deviare verso nord, cioè verso il Brasile, il flusso commerciale spagnolo in transito per il Rio de la Plata.

La riorganizzazione amministrativa portoghese si differenziò da quella spagnola: il territorio coloniale - come si è detto - non fu mai disgiunto da quello metropolitano ma ne costituì a tutti gli effetti un prolungamento. Di fatto, le riforme pombaline sancivano un'equiparazione territoriale e giuridica, e la comune dipendenza dagli organi politici e amministrativi di Lisbona. Diversamente dalle colonie spagnole, le riforme non esclusero i creoli a vantaggio di chi proveniva dalla madrepatria. La colonizzazione della frontiera fu incoraggiata dagli incentivi offerti ai residenti nelle Azzorre e in Portogallo; però nel 1757 si riconobbero la potestà giuridica e il possesso fondiario per gli indios di Maranhão e Para, poi estesi all'insieme della colonia, s'incoraggiarono i matrimoni misti tra indigeni e bianchi, si rese ufficiale l'uso del portoghese nei documenti, si vararono provvedimenti per scolarizzare gli indios, istruire i meticci e affidar loro incarichi istituzionali.

Questi provvedimenti attenuarono i sentimenti antimetropolitani, che pure si manifestarono, ma che - dopo il trattato di Madrid e quello di San Ildefonso (1777), che ne rinnovava le clausole - si riassorbirono, dato che ormai gli interessi spagnoli erano minacciosi per i commercianti di São Paulo. La convergenza degli interessi dei proprietari brasiliani delle piantagioni e dei mercanti portoghesi nel commercio di schiavi e di prodotti tropicali, costituiva una base materiale atta a mantenere e nutrire sentimenti di lealtà verso la corona. La quale, a sua volta,

premiava tale lealtà con concessioni e consentendo sia agli stranieri sia ai coloni brasiliani di sottoscrivere azioni delle compagnie commerciali, alle quali erano concessi poteri monopolistici nello sfruttamento delle risorse coloniali, nelle costruzioni navali, nella messa a coltura di aree coloniali con nuovi impianti.

7.3 Tra Lisbona e Rio

Dalla metà del XVIII secolo in poi, la febbre dell'oro dovette fare i conti con gli effetti complessi della politica economica borbonica e dei Braganza, con l'andamento della produzione di metalli preziosi in tutta l'America Latina e con le scelte politiche delle élite coloniali. Tra la fine del XVII secolo e la prima metà del XVIII, erano riprese l'estrazione e la produzione di metalli preziosi. Restando al caso brasiliano: tra il 1703 e il 1751, la produzione dell'oro passò da 927 a 137 741 kg. Poi, sino al 1770, la produzione registrata si dimezzò, scendendo a circa 63 000 kg.

La maggiore disponibilità di metalli preziosi, nella colonia portoghese, produsse paradossalmente un effetto disincentivante: l'abbondanza induceva a rinunciare a quella politica di rafforzamento produttivo interno che, nel progetto politico riformatore e nelle idee dello stesso Pombal, doveva ridurre la dipendenza portoghese dai manufatti dell'Inghilterra, il grande partner commerciale e diplomatico il cui ruolo era stato sancito nel trattato di Metheuen del 1703: vino e olio portoghesi in cambio di tessuti inglesi. Con gli introiti commerciali, ma soprattutto con i metalli preziosi brasiliani, il Portogallo poteva mascherare il deficit commerciale e rinviare politiche di sviluppo manifatturiero. Negli anni Trenta del XVIII secolo, i due terzi dell'oro estratto in Brasile finirono in Inghilterra attraverso il Portogallo.

Ma la riduzione di oltre il 50% della produzione di metalli preziosi, fra il 1755 e il 1775, rilanciò il ruolo dell'agricoltura, in particolare di quella tropicale, spostando ancora una volta l'asse economico e produttivo verso la costa e le più importanti città commerciali del sud. Per competere con i prodotti delle Antille

francesi, olandesi e inglesi, con i loro prezzi e la loro posizione geografica più favorevole, Pombal istituì degli incentivi fiscali, ridusse le tasse d'imbarco e trasporto, incoraggiò l'estensione delle superfici a coltura, i controlli di qualità e la produzione di tipi colturali selezionati, e offrì prezzi di vantaggio sostenuti dalla stessa corona. Pombal mirava anche a creare nuove flotte che proteggessero le coste dal contrabbando e a sveltire i traffici, aprendo nuovi porti coloniali al commercio. Sin dal 1755 si erano costituite delle grandi compagnie commerciali alle quali era riconosciuto il monopolio della tratta degli schiavi, della pesca delle balene, dello sfruttamento e della commercializzazione di nuovi prodotti da affiancare allo zucchero (tabacco, cocciniglia, cereali, cotone e coloranti naturali, riso e il primo caffè, proveniente da Para e Maranhão).

La Companhia do Grão-Parà e Maranhão (1755) e quella di Pernambuco e Paraíba (1759) avevano il compito di rifornire la colonia di schiavi africani e di attrarre investimenti di capitali portoghesi e stranieri (individuali o di enti corporativi, compresi quelli religiosi), in cambio di privilegi quali il monopolio nel movimento di prodotti tradizionali, o nuovi, dell'export brasiliano. Pombal pensava anche di aprire rotte di contrabbando verso le aree coloniali spagnole confinanti con il Rio delle Amazzoni, e di assicurare la vendita di manufatti portoghesi sui mercati coloniali. Dal 1765 in poi, il macchinoso apparato delle flotte fu progressivamente smantellato proprio in coincidenza con la politica d'incentivi e sussidi da parte dello Stato.

Nel 1777 Maria I salì al trono e si liberò di Pombal, che si era opposto alla sua successione. L'anno prima, con l'indipendenza del Nord America dalla Gran Bretagna, si erano aperte nuove opportunità per i prodotti brasiliani sui mercati britannici. Su pressione di Londra, il riconoscimento portoghese degli Stati Uniti tarderà sino al 1783. Una politica di alleanze matrimoniali tra i Borbone e i Braganza porterà all'entrata in guerra del Portogallo contro la Francia rivoluzionaria, nel 1792, e nel 1801 il paese subirà la prima invasione francese. La prima rivoluzione latinoamericana ad Haiti (1791) e la distruzione delle capacità

produttive dello zucchero antillano, nel periodo dell'ascesa di Napoleone, offriranno importanti opportunità di guadagno allo zucchero brasiliano.

Ma non solo: in generale, le guerre comportano la crescita della domanda di beni e di conseguenza ne fanno salire i prezzi. Non crebbe solo lo zucchero di Pernambuco, di Bahia e poi di Rio, ma anche le produzioni di cotone del Maranhão, di tabacco, cacao, indaco, riso e caffè di Rio, São Paulo, Espírito Santo e Minas Gerais, sospinte dalla maggiore domanda nel corso delle guerre rivoluzionarie francesi. Il quadruplicarsi dell'import britannico dal Portogallo legherà l'economia dei due paesi. Gli attivi commerciali portoghesi, già rilevanti nel decennio 1791-1801, erano dovuti fondamentalmente alla riesportazione di prodotti brasiliani: dal 52,6% del 1789 al 62,4% del 1806. Se la riesportazione di prodotti coloniali consentiva un attivo nel saldo commerciale del Portogallo con l'estero (Amburgo, Russia, Spagna, Francia) e con l'Inghilterra (l'export portoghese era cresciuto del 90% tra il 1776 e il 1795, contro il 13% dell'import portoghese dall'Inghilterra), il saldo commerciale di Lisbona era invece deficitario verso le sue colonie: da solo, il Brasile rappresentava l'83% del totale delle importazioni portoghesi dalle proprie colonie, e il 78,5% del totale delle esportazioni portoghesi alle proprie colonie. D'altronde, i mercati coloniali si rifornivano di manufatti inglesi in modo sempre più diretto, senza passare per il Portogallo, a causa delle difficoltà create dalla guerra sui mari.

Gli echi della filosofia politica francese, specialmente di Rousseau, e le esigenze finanziarie della corona portoghese, fecero nascere progetti, sia pure vaghi, d'indipendenza tra le élite delle zone minerarie in crisi e fra mercanti, ecclesiastici e proprietari delle zone costiere. Durante il periodo rivoluzionario francese, l'elemento specifico della politica internazionale portoghese - l'aggancio diplomatico e commerciale all'Inghilterra - divenne un fattore di squilibrio: dopo la prima invasione della penisola, nell'agosto del 1807 Napoleone intimò al Portogallo d'interrompere gli scambi con l'Inghilterra e di sequestrare i beni dei sudditi britannici. Dal canto suo, nel novembre dello stesso anno, la

potente flotta britannica rispose bloccando il Tago. Pochi giorni dopo, il 19 novembre 1807, il reggente Joao decise di trasferire la corte in Brasile sotto scorta britannica.

Un atto di grande rilevanza politica, ma anche simbolica, concepito originariamente già nel corso della guerra dei Trent'anni. Un atto autorizzato, sul piano formale e giuridico, dalla continuità dei territori brasiliano e metropolitano; e, sul piano politico, dal governo d'una "monarchia agraria" in cui un recommerciantе (come l'ha definito lo storico Frédéric Mauro), oltre a regolare le attività economiche, amministrava la giustizia, indicava i candidati ai benefici ecclesiastici, organizzava e remunerava coloro che prestavano il servizio militare.

In breve: un impero di enclaves commerciali stava diventando un impero di tipo territoriale imperniato sul Brasile, la più grande colonia mai creata da europei fuori dell'Europa, come sosteneva il successore di Pombal, D. Rodrigo de Souza Coutinho. La sua importanza economica per la madrepatria imponeva che si difendesse a tutti i costi l'unità dell'impero. Il trasferimento della corte da Lisbona a Rio, nel 1807, fu provocata da un evento esterno, l'invasione napoleonica, ma s'inquadrava nello sviluppo della storia coloniale portoghese, sia pure nella discontinuità dei suoi tempi. Dal 1807 al 1816, anno in cui la corte fece ritorno a Lisbona, il Brasile fu il centro dell'impero. E nel 1822, proclamando la propria indipendenza, ne determinò la fine.

8. Paz y Orden

8.1 Cadice: una rivoluzione sulla carta

Tra l'inizio della Rivoluzione francese e il primo ventennio del XIX secolo, la Spagna dovette fare i conti con l'alleanza dinastica fra Carlo IV e Luigi XVI, che diede luogo alla guerra antifrancese del 1793 -1795 e portò alla perdita della parte spagnola di Santo Domingo (pace di Basilea, 1795), e - dal 1796, anno del trattato di San Ildefonso, nuova versione del pacto de familia - con l'alleanza forzata, con la Francia che produsse la guerra contro l'Inghilterra del 1796-1798. Dopo la battaglia di capo Trafalgar (20 ottobre 1805) e la vittoria francese a Jena (14 ottobre 1806), la Spagna si trovò a essere ostaggio del dominio britannico sui mari e di quello napoleonico sul continente, vittima del blocco commerciale reciproco, e per di più teatro delle operazioni militari francesi che miravano a occupare il Portogallo, alleato della Gran Bretagna. Mentre la corte degli ultimi Borbone era dilaniata dalle aspirazioni dinastiche di Ferdinando VII, che tramava contro il padre Carlo IV - "rey cuarentón, bobo y beato", secondo la storiografia spagnola di tendenza liberale -, Napoleone trasferiva d'autorità la corte spagnola a Bayonne, dunque in territorio francese, invadeva la Spagna e nel luglio del 1808 innalzava al trono il fratello Giuseppe.

La resistenza antifrancese si espresse nelle Juntas, costituite nelle maggiori città e regioni, la cui pretesa di rappresentare i territori generò contrasti e divisioni. Il 25 settembre 1808 fu creata una Junta Central, nella quale erano rappresentate tutte le province peninsulari. Nel gennaio del 1809 essa abolì lo statuto delle colonie, diverso da quello della penisola, e nel gennaio del 1810, dopo essersi trasferita da Madrid a Siviglia in seguito all'invasione napoleonica e all'entrata di Napoleone a Madrid (dicembre 1808), la Junta si sciolse, nominò un Consiglio di Reggenza e convocò le

Cortes estamentales, che seguivano l'antico criterio di appartenenza ai tre ordini o stati (clero, nobiltà e città). In realtà, le Cortes che si riunirono a Cadice il 24 settembre 1810 erano il frutto di processi elettorali a suffragio universale maschile. Dunque la costituzione di Cadice, promulgata il 19 marzo 1812, fu elaborata da un'assemblea rivoluzionaria quanto ai criteri di rappresentanza e alla sovranità che le Cortes si attribuirono, e che alcuni dei membri della Reggenza rifiutarono di riconoscere.

Facevano parte delle Cortes anche i deputati delle colonie; per quelli tra loro che non poterono raggiungere Cadice, si designarono dei membri supplenti fra gli americani presenti sul territorio metropolitano. La rappresentanza era composta da 25 membri del clero, 14 militari e 22 funzionari, intellettuali, professionisti e commercianti. Per quanto alcuni di loro abbiano svolto più tardi un ruolo politico conservatore nelle rispettive società di provenienza, in generale gli americanos si affiancarono al partito dei costituenti liberali spagnoli, che aveva come scopo fondamentale l'equiparazione giuridica e politica delle due sponde. Ma restavano in sospeso questioni politiche assai rilevanti per i territori delle ex colonie: ad esempio, della cittadinanza potevano godere tutti i residenti americani, ma non castas e neri, attori decisivi nella sfera produttiva; ma le cariche americane dovevano essere riservate agli americani? Inoltre, c'erano le questioni della libertà di commercio anche con terzi e della creazione d'una propria marina; questioni assai sentite dai settori manifatturieri e dai mercanti di Buenos Aires o di Caracas, che si opponevano sia al monopolio esercitato dai mercanti spagnoli sia all'importazione di tessuti spagnoli.

Le ex colonie, equiparate sul piano formale, erano ostili all'invasore francese, visto come un nuovo imperialista, e diffidavano della politica borbonica e dell'incarnazione liberale e gaditana del vecchio imperialismo ispanico. Sino a che punto la negoziazione politica doveva restare nei limiti della lealtà al re e ai poteri in materia amministrativa e fiscale che la costituzione assegnava a lui e ai nuovi ministeri?

Le risposte furono diverse: c'erano realtà - come le aree storicamente privilegiate dalla corona (ad esempio, il Perù) - che

riconoscevano la Reggenza spagnola e individuavano nella burocrazia regia delle colonie il referente giuridico e politico dei governi provvisori; e ce n'erano altre, anzitutto il Venezuela e il Rio de la Plata, animate - dal 1810-1811 in poi - da spinte autonomistiche più decise, che praticavano già forme d'autogoverno con le rispettive juntas. A quel punto, si doveva recuperare l'unità politica mediante l'esercizio del diritto di voto nelle articolazioni istituzionali del territorio coloniale: gli ayuntamientos, nelle città con più di mille abitanti, e le diputaciones provinciales, cioè le vecchie Intendencias. Ma si trattava di organi amministrativi che venivano convocati per finalità politiche e costituenti. Le elezioni erano indirette su almeno tre livelli (parrocchia, partido e provincia) e designavano i deputati alle Cortes nella proporzione di 1 ogni 7000 abitanti. Erano esclusi dall'elettorato attivo quanti non potevano dimostrare di trarre il proprio reddito da un lavoro onorevole e socialmente riconosciuto, i debitori insolventi, gli analfabeti e i servitori, che - non avendo autonomia economica - non avevano neppure diritti civili e politici (articoli 45, 49 e 93 della costituzione di Cadice). Dell'elettorato passivo godevano solo i titolari di «una rendita annuale competente e procedente da fonti proprie da definirsi» (articoli 92 e 93).

Applicate all'esercizio del potere a livello locale, tali disposizioni confermavano la gerarchia sociale e ne legittimavano la proiezione nell'agone pubblico come gerarchia politica, appunto. In effetti, sia nei municipi bianchi e meticci sia in quelli indigeni, le procedure, i riti e le cerimonie politiche che accompagnavano le elezioni, rinnovavano il senso di vincoli antichi, delle relazioni altobasso, e la commistione tra sfera religiosa e sfera civile. Infatti, le elezioni erano precedute da riti religiosi e si concludevano con il Te Deum. E, una volta approvato il testo di Cadice, se ne portava una copia in processione per celebrarne solennemente la vigenza. Per le strade dei pueblós e delle città sfilavano lunghi cortei composti dalle autorità civili e religiose con i rispettivi simboli; il seguito era disposto in senso gerarchico, iniziava dai principales della comunità e finiva con il popolo.

In sintesi, il sistema elettorale interveniva a sancire (EX. Guerra), sia pure con dinamiche capovolte, cioè dal basso, l'egemonia dei ceti proprietari, dotati di status e diritti speciali. Il diritto di voto era riconosciuto ai *vecinos*, termine con il quale s'indicava qualcosa di diverso dalla cittadinanza; la *vecindad*, sopravvissuta alla fine dell'antico regime, indicava l'appartenenza di un individuo a una struttura corporativa, a una comunità territorialmente radicata, appartenenza che accordava a tutti i suoi membri i diritti inerenti, compreso quello elettorale, e il godimento dei beni comuni. Un concetto totalmente diverso dalla cittadinanza astratta del modello francese.

Gli anni intercorsi tra l'invasione francese del 1808 e la restaurazione di Ferdinando VII (1814) registrarono intensi dibattiti e conflitti tra orientamenti diversi, sia in Spagna che nelle colonie. Se le nuove entità politiche nascevano dai poteri locali, dai *cabildos*, ormai *ayuntamientos* che amministravano il territorio, ogni *ayuntamiento* doveva forse godere dello stesso potere di rappresentanza rispetto al territorio posto sotto la sua giurisdizione? L'*ayuntamiento* di una capitale vicereale, o sede di *Capitania* o di *Audiencia*, doveva forse godere di diritti e potestà rappresentative pari a quelli di una città periferica?

L'incertezza nella delimitazione delle giurisdizioni contribuì a dividere le élite provinciali fra lealisti e autonomisti, con diversi gradi d'intransigenza politica e dottrina; talora, si sceglieva la propria posizione solo per contrapporsi alle scelte delle aree confinanti, con le quali si era in competizione commerciale o amministrativa dai tempi più remoti della colonia. Di fatto, le istituzioni coloniali di più antica data resistettero più a lungo delle altre alla mobilitazione che veniva dalle periferie e dai settori meno privilegiati dalla corona.

Le diverse *juntas* che si costituirono ovunque, da Buenos Aires al Messico, presero strade diverse fra il 1810 e il 1825, allorché l'ultimo territorio americano conquistò l'indipendenza. Due furono gli eventi che solleccitarono tale evoluzione. La restaurazione del 1814 e il ritiro, da parte di Ferdinando VII, della costituzione del 1812 restituirono di fatto l'intero subcontinente alla condizione di

colonia, in continuità con la politica borbonica da Carlo III in poi. Più tardi, il ripristino della costituzione liberale dopo la rivolta dei militari a Cadice (1820) destabilizzò la società coloniale, che - privata degli strumenti tradizionali di governo, costituiti dalle strutture corporative - rischiava di dover fare i conti con la mobilitazione della base sociale d'indigeni e meticci che, sull'esempio di Haiti e del Messico, minacciavano nuove guerre etniche.

La soluzione sarebbe venuta da un compromesso fra taluni tratti dell'antico regime (la continuità delle gerarchie sociali ed etniche al potere) e la partecipazione popolare, necessaria a legittimare e sancire, attraverso nuove ritualità elettorali, le scelte politiche e istituzionali di quelle élite.

Insomma, l'invasione napoleonica della Spagna e l'ascesa al trono di Giuseppe I avevano fatto maturare un frutto velenoso: ormai la lotta politica e la resistenza agli invasori andavano ben oltre la questione dinastica, in Spagna e ancor più in America. Il popolo era convocato perché - come recita il preambolo della Carta - a Cadice fosse redatta la costituzione della nación espanola. Ma per la cultura preromantica "nazione" era sinonimo di Stato, gente che vive sotto la stessa legge e lo stesso governo, prodotto non del contrattualismo illuminista ma di concezioni politiche più antiche, neoscolastiche e organiciste (J.C. Chiaromonte), che avrebbero poi manifestato tratti molto autoritari.

8.2 La prima minacciosa indipendenza: Haiti (1791-1804)

Sull'evoluzione delle condizioni politiche della colonia spagnola incise l'evento della prima rivoluzione (1791-1804) e della prima indipendenza latinoamericana, quella di Haiti. Il trattato di Ryswick (1697) aveva riconosciuto il possesso della parte occidentale dell'isola di Santo Domingo ai francesi, che ne avevano fatto la maggiore produttrice di zucchero delle Antille. Gli schiavi erano aumentati da 45 000 a 450000 fra il 1720 e il 1789 e centinaia di navi mettevano in relazione le ricche produzioni di

questa "perla" delle Antille con i cinque principali porti atlantici della Francia e con il contrabbando praticato dai mercanti europei.

Alla fine del XVIII secolo, in questa parte dell'isola s'intrecciarono drammaticamente dinamiche internazionali e mobilitazioni sociali ed etniche. La composizione sociale della parte francese registrava un'ampia popolazione nera e schiava, addetta ai lavori nelle piantagioni di zucchero, e circa 40 000 bianchi, non tutti coloni ricchi residenti nell'isola o a Parigi, ma spesso proprietari medio-piccoli, "patrioti" francesi, e anche poveri senza terra o individui obbligati a lavorare per trentasei mesi, finché non avessero rimborsato le spese di viaggio dalla Francia ad Haiti. Fra i bianchi e i neri schiavi c'erano i neri liberi e i mulatti, parecchi dei quali erano proprietari di piantagioni (per un quarto delle terre a coltura) e di un terzo degli schiavi addetti alla produzione del caffè nella parte collinosa a sud dell'isola, nonché commercianti, notai e artigiani, molti dei quali avevano salito la scala sociale acquistando la libertà e la terra o praticando le professioni.

Dunque, originariamente i problemi sociale ed etnico s'intrecciavano, e la questione dell'indipendenza dell'isola non venne posta almeno finché Napoleone non tentò di recuperare la colonia con un corpo di spedizione (1802). Il monopolio del commercio dello zucchero, in mano alle compagnie commerciali francesi, e i privilegi amministrativi, commerciali e fiscali dei bianchi creavano tensioni entro gli stessi ceti e le classi dominanti, tensioni che avevano già prodotto le rivolte antifrancesi del 1722 e del 1769, le fughe di schiavi e la costituzione di comunità di cimarrones in luoghi distanti e protetti dalla caccia ai fuggitivi praticata dalla *maréchaussée*. Il monopolio commerciale danneggiava i neri e i meticci interessati agli sbocchi che avrebbe offerto l'indipendenza degli Stati Uniti, se il commercio fosse stato liberalizzato. I principi di libertà e uguaglianza, decretati dai rivoluzionari francesi fra il marzo del 1790 e il maggio 1791, e l'estensione dell'uguaglianza politica a mulatti e neri, provocarono la mobilitazione.

Nessuno metteva ancora in discussione l'istituto della schiavitù. Anzi le prime sollevazioni nere del 1791 avevano prodotto un'alleanza fra i grandi piantatori bianchi e i ceti proprietari mulatti: la ricchezza dell'isola era lo zucchero, che veniva coltivato dagli schiavi. Le autorità spagnole della parte orientale dell'isola di Santo Domingo seguivano con interesse la mobilitazione e le tensioni della parte occidentale, nella speranza di riprenderne il controllo. A loro volta, i grandi proprietari e i produttori di zucchero cercavano il sostegno inglese, mentre i mulatti sostenevano la Francia rivoluzionaria. Da Parigi, fra il 1792 e il 1793 giunse notizia ad Haiti dell'equiparazione giuridica di mulatti e bianchi (marzo 1792) e dell'abolizione della schiavitù (aprile 1793) e, nel 1794, dell'emancipazione di tutti gli schiavi.

A questo punto, questione etnica e questione socio-politica, inizialmente intrecciate, si distinsero anche in senso geografico. I grandi piantatori bianchi si battevano solo per una maggiore autonomia nel governo dell'isola, mentre a ovest, e intorno alla capitale Port-au-Prince, la numerosa popolazione nera e mulatta radicalizzava la propria lotta, chiedendo il riconoscimento dell'uguaglianza civile e politica. Le rivolte nere divennero una rivoluzione non solo etnica e sociale ma anche politica; si chiedeva di votare all'elezione delle assemblee coloniali e di difendere l'isola contro la pressione militare spagnola a est e il corpo di spedizione inglese proveniente dalla Giamaica, che era sbarcato a sud e ad ovest. A ovest, i coloni bianchi medio-piccoli si opponevano al monopolio politico e commerciale dei grandi piantatori bianchi e chiedevano maggiore autonomia, e il loro razzismo alimentava la resistenza all'uguaglianza civile e politica rivendicata dalla gente di colore.

Con il sostegno politico dei commissari repubblicani inviati da Parigi, la guida politica e militare dei neri, l'ex schiavo Toussaint Louverture, respinse le truppe spagnole al di là delle frontiere e costrinse alla ritirata gli invasori inglesi, arrivando anche a unificare le due parti dell'isola, la spagnola e la francese. Un corpo di spedizione francese, formato solo da soldati bianchi, contribuì a rendere meno evidente il ruolo decisivo delle milizie di colore e le

grandi qualità politiche e militari di cui aveva dato prova un leader nero ex schiavo, suscitando l'avversione dei mulatti e dei bianchi dell'isola. La Spagna (nel 1795) e la Gran Bretagna (nel 1797) decisero di ritirarsi dall'isola, dove erano morti oltre 50000 soldati inglesi, colpiti dalla febbre gialla. A questo punto, la mobilitazione guidata da Toussaint si definiva meglio per i suoi connotati interni rispetto alla minaccia internazionale che era gravata sull'isola. La costituzione promulgata nel 1801 accordò a Toussaint poteri praticamente assoluti in materia civile e militare, garantì la cittadinanza francese a tutti gli abitanti, ribadì l'abolizione della schiavitù, e pose le basi per un'ampia autonomia di Haiti, sia pure nel seno dell'impero francese.

I provvedimenti economici e sociali di Toussaint definivano la natura della rivoluzione. La schiavitù era abolita, però il vagabondaggio era severamente perseguito e i neri erano obbligati al lavoro, sia pure come salariati e non più come schiavi. D'altronde, le terre erano state redistribuite: un quarto ai lavoratori e una metà al Tesoro. Complessivamente, Haiti recuperò in pochi anni la sua capacità produttiva, anche perché i grandi piantatori francesi che avevano abbandonato l'isola non erano stati espropriati. Dunque, una modernizzazione politica accompagnata da una sostanziale continuità sul piano sociale, una condizione di uguaglianza formale e giuridica e una stratificazione riconosciuta sul piano giuridico e politico.

Ma questi provvedimenti fecero perdere alla rivoluzione il sostegno degli Stati Uniti, dell'Europa e anche della parte spagnola dell'isola, dove i ceti dominanti bianchi non potevano certo appoggiare una rivoluzione vittoriosa e guidata da un nero; da parte loro, i neri non approvavano la moderazione di Toussaint verso i bianchi. Sconfitto dalle truppe inviate da Napoleone nel 1802 e fatto prigioniero, Toussaint morì in Francia nel 1803. Nel 1804, dopo un assedio durato due anni, un'epidemia di febbre gialla decimò il corpo di spedizione francese (55 000 vittime), che si ritirò. Nel 1804, il successore di Toussaint, Jean-Jacques Dessalines, dichiarò l'indipendenza di Haiti.

Dessalines tentò di ancorare l'economia haitiana al mercato internazionale dello zucchero, mantenendo il sistema delle piantagioni e l'obbligo al lavoro per i neri, e portando avanti l'espropriazione delle terre dei bianchi. Tutto ciò gli valse l'ostilità dei neri e dei mulatti che si opponevano alla concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani dello Stato. Dessalines fu assassinato nell'ottobre del 1806.

Ma sulla vicina costa venezuelana altri movimenti di emancipazione avevano tratto ispirazione dall'esperienza haitiana, come nell'Audiencia di Caracas, dove - a partire dal 1795 - un movimento guidato da mulatti e composto da neri liberi e schiavi proclamò la repubblica, adottò la legge francese della fine della schiavitù, abolì le tasse, e saccheggiò o distrusse proprietà dei bianchi.

Il caso di Haiti è esemplare, e fu gravido di conseguenze per tutto il subcontinente americano. L'antico regime era stato abbattuto, ma sul piano sociale ed etnico se ne erano resi protagonisti neri schiavi e mulatti. Al contrario dell'esperienza statunitense e latinoamericana, l'indipendenza politica sarà l'ultima tappa della rivoluzione haitiana, un risultato conseguito in un contesto d'isolamento internazionale: Spagna, Inghilterra e Francia napoleonica miravano a trarre partito dagli avvenimenti haitiani scegliendosi interlocutori e alleati nell'isola, massima produttrice di zucchero della regione caraibica, avversandone tuttavia la radicalizzazione sociale ed etnica. La mobilitazione della popolazione nera, suscitata dai decreti rivoluzionari, doveva essere non solo governata ma confinata, affinché non contagiasse gli altri territori caraibici: il Venezuela, Giamaica, Cuba e Nueva Grenada.

Fra il 1804 e gli anni in cui maturò l'indipendenza degli altri paesi latinoamericani (1808-1825), anche ad Haiti ci furono lacerazioni subregionali (da una parte, la repubblica proclamata nel sud, e dall'altra un regno nel nord), ci furono arricchimenti illeciti e aumentò la corruzione della minoranza di colore che sosteneva il generale Christophe, autoproclamatosi re (1811); nelle terre redistribuite a sud, dilagava un'agricoltura povera di sussistenza e l'export dello zucchero crollava.

8.3 Chi comanda nel caos?

Sull'indipendenza latinoamericana, e sulle sue diverse fasi, la storiografia si è divisa, attribuendone l'ispirazione alle idee dell'Illuminismo e alla Rivoluzione francese o all'indipendenza e al modello federale statunitense. Interpretazioni più recenti hanno messo in risalto l'influenza del riformismo aristocratico britannico, più pragmatico e meno destabilizzante rispetto all'esperienza rivoluzionaria e repubblicana delle Tredici Colonie e al velleitarismo della cittadinanza "astratta" e della libertà e uguaglianza della Rivoluzione francese. Infine, l'esempio di Haiti e le rivolte popolari messicane del 1810-1815 sono stati visti come un segnale d'allarme per le élite coloniali ispanoamericane: il grande timore di una guerra etnica e civile le spinse a cercare soluzioni politiche e istituzionali che garantissero quegli equilibri di potere resi precari dalle politiche borboniche di modernizzazione.

Se esaminiamo la storia latinoamericana sulla lunga durata, nelle sue invarianze (il principio d'autorità), le soluzioni fornite nella costruzione di nuovi stati indipendenti fanno pensare, più che a un modello dottrinario, a una forte influenza d'interessi materiali che produsse una fruttuosa ibridazione di culture differenti. Inoltre, per quanto l'indipendenza avesse preso avvio da eventi esterni (la cattura della Corte e l'insediamento d'uno straniero sul trono di Madrid), questi agirono da catalizzatori di dinamiche già attive nelle colonie.

Un sistema essenzialmente feudale era stato trasferito in un continente assai distante e difficile da controllare. Il parto colonial era di fatto una delega ai coloni, ancorché limitata all'ambito amministrativo e priva del mero e misto imperio medievale e, sul piano politico, della rappresentanza nelle Cortes. Per quanto la resistenza antifrancese avesse diffuso in Europa lo spirito democratizzante del coinvolgimento popolare e il senso d'appartenenza alla patria, la Restaurazione legitimista e la vittoria degli imperi plurinazionali avevano disattivato la carica eversiva dell'antico regime, costituita dalla nazione. D'altronde, proprio

nello stesso periodo, fra il 1815 e il 1848, nascevano in America Latina degli stati indipendenti, che oltre tutto erano repubbliche.

La prima fase ottocentesca delle neonate repubbliche è caratterizzata da questi segni ambivalenti: una rivoluzione, nella dimensione istituzionale e nelle procedure politiche, ma innestata su sistemi sociali da antico regime e su poteri di fatto, consolidati durante la colonizzazione e non sovvertiti dall'indipendenza. La letteratura dell'Illuminismo francese, le opere dei padri dell'indipendenza statunitense e la costituzione americana circolavano solo in cerchie ristrette, dove alimentavano percezioni nuove e "americane" della realtà e della storia coloniale. Nello stesso periodo, dal Messico al Cile, scrittori creoli, meticci e mulatti, e spesso dei gesuiti (valga per tutti la *Historia antigua de Mexico* di Francisco Javier Clavijero, edita fra il 1780 e il 1781), alimentavano una visione più nettamente americana, e addirittura indigenista, della realtà umana e naturale, opponendosi alle teorie allora assai diffuse sull'inferiorità americana (si veda al riguardo l'opera di Antonello Gerbi, *La disputa del Nuovo mondo*, 1955). Quanto all'influenza della cultura e della politica britanniche, va ricordato che i padri dell'indipendenza sudamericana frequentarono i circoli intellettuali inglesi, soggiornarono a Londra e vennero a contatto con l'umanitarismo abolizionista e con le opere di John Locke e di Edmund Burke. In breve: un patriottismo certamente più americano che spagnolo (J. Lynch), ma incurante di modelli teorici e pragmatico nelle scelte politiche.

Un acuto osservatore politico, il francese Alexis de Tocqueville, durante un viaggio negli Stati Uniti (1831-1834) analizzò la realtà socio-politica che aveva consentito l'instaurazione e lo sviluppo della democrazia: assenza dei privilegi feudali e del maggiorascato; uguaglianza sociale (conseguita con una rivoluzione contro l'esterno, cioè contro la madrepatria), che metteva la società al riparo dalle tendenze autoritarie delle élite. E ancora: il limite posto alla "tirannide della maggioranza", costituito dall'inalienabilità dei diritti soggettivi; l'accentramento politico in una capitale, a cui facevano da contrappeso le libertà comunali dei territori; un parlamento bicamerale composto dalla Camera Bassa, eletta dal

popolo, e dal Senato, a elezione indiretta; l'indipendenza del potere giudiziario. Infine, non esisteva alcun potere istituzionale concorrente con quello civile nella sfera pubblica. La fede religiosa era una faccenda privata, e i pastori erano scelti e pagati dalle comunità che li eleggevano.

Diversamente dal Nord America, terra colonizzata da famiglie e dallo spostamento progressivo della frontiera verso ovest - come sottolinea lo storico britannico John H. Elliott -, in America Latina l'emigrazione era stata essenzialmente maschile, e questo squilibrio aveva dato origine al meticcio. Alla premorienza dei maschi adulti, le famiglie rinsaldavano i vincoli orizzontali; per esempio, il fratello del capofamiglia defunto assumeva la cura degli interessi e della famiglia del defunto, sposandone talora la vedova (levirato). Ciò aveva dato origine a famiglie allargate e a reti di relazione che, nell'estensione delle dinamiche di reciprocità asimmetrica oltre i vincoli di sangue, crearono le condizioni favorevoli allo sviluppo della dipendenza clientelare, ben oltre l'appartenenza etnica. Dall'autorità patriarcale avrebbero tratto spunto lo spirito e l'organizzazione di fazioni.

Ancora: diversamente dal Nord America, ove i pellerossa erano stati marginalizzati dalla società dei coloni, nei quali la moral sanction ispirava la disciplina calvinista dei "santi consci di sé", in America Latina la società si modulò in senso unitario, comprendendo gli indios quali destinatari del ministero religioso e civile dell'*auctoritas*.

Riguardo alla transizione dai regimi corporativi e dall'uso pubblico della religione all'individualismo e all'uguaglianza liberali, J.H. Elliott si chiede: «Who was in command if ali could give commands?»; la risposta è offerta dal rafforzamento di un'*auctoritas* capace di garantire le società coloniali dal caos politico e sociale del passaggio dall'impero alle repubbliche. Infatti, se osserviamo il processo storico dell'indipendenza, vedremo che dal velleitarismo dei primi patrioti e intellettuali creoli e liberali si passò progressivamente a regimi conservatori che cercavano nella tradizione la fonte ispiratrice di sintesi originali con il linguaggio, le leggi e le procedure moderne della politica.

Sul piano internazionale, gli Stati Uniti - per quanto costituissero un riferimento dei settori indipendentisti anche per il tipo di costituzione federale tendevano a sottrarsi ai conflitti originati dall'Europa. E la Gran Bretagna, dal canto suo, era interessata essenzialmente a che l'argento e i vasti mercati latinoamericani non cadessero sotto l'influenza francese. In breve: il percorso verso l'indipendenza era reso complesso dai nuovi equilibri internazionali; le parole d'ordine della Rivoluzione francese e i modelli repubblicani adottati in America Latina non ne facilitavano il riconoscimento.

Non si trattava d'un problema esclusivamente internazionale. Guardare agli Stati Uniti, ricercare l'appoggio britannico, o pensare - come Simon Bolivar a una confederazione che avrebbe anche potuto includere la Spagna (secondo il più tardo progetto d'Angostura, 1819), a un'unione doganale latinoamericana, a Cortes da installare in tre sedi già vicereali americane (Santa Fé, Buenos Aires e Messico), tutto ciò manifestava un'affannosa incertezza circa gli assetti istituzionali e politici. Questi dovevano garantire al contempo la continuità del blocco sociale coloniale e l'indipendenza, il riconoscimento internazionale e l'affrancamento dalla Spagna, dissuadendo la Santa Alleanza dalla riconquista delle colonie. Si trattava di questioni interne che si dibattevano anche sul piano internazionale.

8.4 Autonomia o indipendenza? In nome del re o del popolo?

La frammentazione territoriale iniziata nel 1808 e il regionalismo che risaliva alla colonia fecero sì che ogni regione seguisse un suo modello d'autonomia e più tardi di emancipazione, ispirato talora dalla necessità di rendersi autonomi dalla regione contigua e dalle scelte che questa aveva praticato. Distinguersi significava rappresentare e difendere gli interessi localmente e regionalmente operanti. Per esempio, Montevideo costituì nel settembre del 1808 una Junta con alla testa il governatore spagnolo. Tale opzione rivelava un progetto d'autonomia non tanto dalla

madrepatria quanto dalla dirimpettaia Buenos Aires, il cui porto costituiva un punto di passaggio obbligato sia verso i mercati atlantici spagnoli sia verso le regioni interne, dalla pampa alle Ande e al ricco Potosi dell'argento. Nel gennaio del 1809, anche Buenos Aires creò una Junta; il viceré Santiago de Liniers era sospettato dagli spagnoli di simpatizzare per i francesi, anche a causa della sua origine. Egli aveva difeso la capitale dalla tentata invasione inglese del 1806, ma i patrioti bonaerensi sospettavano che gradisse la soluzione carlottista, cioè la consegna del Ilio de la Plata all'infanta Carlotta, sorella del re di Spagna e moglie del re del Portogallo trasferitosi in Brasile. Era l'unico membro della casa reale non in mano ai Francesi, e in quanto tale pretendeva di assumere la reggenza.

Nella Capitanía General del Venezuela, la cui maggiore città era già allora Caracas, c'era una spaccatura tra i ceti dei grandi proprietari terrieri e i mercanti della borghesia mantuana, interessata alla liberalizzazione commerciale e all'export del cacao, vero prodotto strategico dell'economia venezuelana. Nel novembre del 1808 si cercò di costituire una Junta, ma i ricordi della recente sollevazione guidata da Francisco de Miranda nel 1806 - nel corso della quale si erano manifestati diffusi sentimenti lealisti -, la preoccupazione che potesse innescarsi un'insurrezione di tipo haitiano e la generale ostilità verso le autorità consolari francesi consentirono al Capitan General di attuare una politica repressiva fatta di arresti e confinamenti. D'altronde, le regioni orientali della Capitanía erano apertamente ostili a Caracas: i ceti dominanti nelle terre abitate da neri schiavi o liberi temevano la rottura dei patti politici e dei vincoli di relazione. Nell'area del delta del fiume Orinoco prevaleva l'allevamento, e gli llaneros orientali, abili cavalieri, furono una forza militare e politica di grande impatto nelle vicende della guerra civile e dell'indipendenza venezuelana, vere truppe lealiste avverse all'autonomia e poi all'indipendenza.

Nueva Grenada, Perù, Bolivia, Cile, Paraguay rappresentano ulteriori esempi di una lotta fra parti dei territori delle antiche giurisdizioni coloniali. La grande estensione del vicereame di Nueva Grenada e l'estrema diversità delle sue regioni, insieme alla

difficoltà delle comunicazioni, fecero sì che vi si manifestassero opzioni politiche diverse; inoltre, il Venezuela costiero - sino alle regioni andine, alla Colombia e all'Ecuador - era lo scenario del progetto politico e militare del Libertador Simon Bolivar. Nell'attuale Colombia, la città di Cartagena optò così per la formula gaditana di una Junta guidata dal governatore spagnolo, il quale avrebbe dovuto garantire un commercio libero e aperto. Santa Fé de Bogotá accolse inizialmente la formula gaditana, che faceva del viceré il presidente della Junta di governo. Ma ben presto la Junta assunse tutti i poteri, esiliando il viceré. Nell'agosto del 1809, anche a Quito si formò una Junta presieduta dal ricco latifondista marchese di Selva Alegre e dal vescovo della città. Tuttavia, nell'Audiencia di Quito la situazione era assai instabile, a causa dell'isolamento etnico e geografico dell'aristocrazia della capitale rispetto alla massa di popolazione indigena delle aree rurali e agli interessi più dinamici rappresentati dal cabildo del porto di Guayaquil sul Pacifico. Inoltre, l'area interna e l'artigianato attraversavano una dura crisi, a causa della concorrenza dei prodotti spagnoli, promossi dalle misure riformiste dei Borbone.

Nell'Alto Perù, cioè nell'attuale Bolivia, c'era incertezza sul da farsi; nella capitale Chuquisaca si confrontavano il presidente dell'Audiencia

di Charcas, orientato verso soluzioni carlottiste, e i giudici, il resto della burocrazia e i peninsulares. Ma, a rendere più complesso il panorama, intervenne la Junta di La Paz, guidata da un meticcio che alimentava sentimenti antispagnoli, auspicava forme d'autogoverno e misure per alleviare la miseria delle masse d'indios e di meticci. L'esperimento fu duramente represso dalle truppe lealiste che dal Perù - la roccaforte del sentimento e del partito lealisti - invasero la Bolivia e misero a morte il leader della Junta di La Paz, Pedro D. Murillo.

Il Perù era lontano e immune dall'infezione rivoluzionaria e liberale europea; era stato il teatro delle rivolte di Túpac Amaru, e la popolazione era in maggioranza indigena. Il viceré costituì per tutto il periodo delle lotte per l'indipendenza un punto di convergenza fra creoli e spagnoli, e le truppe peruviane furono il

mezzo per riportare la pace nella vicina Bolivia, in Ecuador nel 1809 e nel Cile fra il 1813 e il 1814, dove - dopo che in luglio era stato deposto il Capitan General, il 18 settembre 1810 era stata costituita una Junta, per scelta di un cabildo abierto.

Resta il caso interessante del Paraguay. Paese piccolo, con un'economia relativamente arretrata e un export - soprattutto di yerba mate - verso il Rio de la Plata, con un ceto dirigente timoroso di vedere il territorio integrato e subalterno a quello del Rio de la Plata. Il cabildo abierto di Asunción si schierò ovviamente a favore della Reggenza spagnola contro l'autonomia rivendicata dal Rio de la Plata nel maggio del 1810. Ma le truppe argentine non riuscirono a piegare la resistenza paraguaiana, e il 14 maggio 1811 il paese proclamò la propria indipendenza, costituendo una Junta provvisoria di cui faceva parte il dottor José Gaspar de Francia. Nell'ottobre del 1813 fu proclamata la repubblica del Paraguay, e Francia fu indicato come uno dei due consoli che, con una rotazione di quattro mesi, avrebbero guidato il governo del paese. Il Paraguay si trovava isolato dal mercato internazionale, la sua economia era orientata verso l'interno e l'autoconsumo, o esportava utilizzando le vie d'acqua dei fiumi Paranà e Uruguay. Ma il paese era situato tra due giganti (il Brasile e l'Argentina) che ne minacciavano l'esistenza. La neutralità e l'isolamento scelti da Francia consentirono al Paraguay di sopravvivere, mentre lo stesso Francia assumeva la carica di dittatore, resa perpetua allorché nel 1814 le truppe spagnole della restaurazione sbarcarono in Venezuela per riappropriarsi delle terre coloniali.

Immortalato nel romanzo di Augusto Roa Bastos *Io il supremo*, il dittatore perpetuo Francia avrebbe dominato il paese sino alla morte, avvenuta nel 1840.

8.5 "Tre Garanzie" per il Messico indipendente

Il caso del vicereame di Nueva Espana, o del Messico, è altrettanto esemplare, e sotto molti aspetti. Con l'abdicazione di Carlo IV a favore di Ferdinando VII, e con la deportazione della

corte a Bayonne, il cabildo della capitale vicereale di Ciudad de Mexico dichiarò che il viceré doveva restare in carica. I cabildos di altre città diedero il loro consenso, in attesa della convocazione d'un congresso con i rappresentanti delle città che avrebbe formato un governo provvisorio nelle more della restaurazione del sovrano legittimo.

Il vicereame messicano era strategico per la Spagna, in senso economico e politico. La popolazione era composta da una percentuale d'indios e meticci superiore all'80% e da una ridottissima cupola di bianchi che controllava il 65% delle cariche pubbliche più importanti. Nel campo ecclesiale, la percentuale era addirittura del 99%. Cariche pubbliche civili e religiose erano sovente controllate da reti di famiglie che egemonizzavano il governo delle società locali. Il 9 luglio 1808, il cabildo di Città del Messico assegnò al viceré José de Iturrigaray la funzione di controllore del governo in nome del re prigioniero.

Sostenuta dagli autonomisti, tale dichiarazione, che pur non metteva in discussione la monarchia spagnola, incontrò l'opposizione dei creoli e dei monarchici tradizionalisti, che negavano il diritto alla creazione di una Junta sul modello dei regni che componevano la monarchia peninsulare, dato che la Nueva Espana non era un regno ma una colonia, con statuti giuridici differenti da quelli della madrepatria. L'opposizione del partito tradizionalista e conservatore al riconoscimento concesso dal viceré all'atto del cabildo, culminò in un vero e proprio colpo di stato, che nel settembre del 1808 portò alla deposizione del viceré e all'arresto dei leader autonomisti. Gli esponenti tradizionalisti, detti gachupines, non riuscirono a eleggere nessun loro esponente fra i deputati americani alle Cortes di Cadice. Il loro potere era radicato nella burocrazia, ma non esteso alle élite coloniali del vicereame.

A distanza d'un anno, nel settembre del 1810, una rivolta investì la strategica regione centrale di Guanajuato. La mobilitazione contro gli spagnoli regalisti, fomentata da membri dell'élite creola, coinvolse la popolazione india di tutta l'Intendencia, sotto la guida di Miguel Hidalgo y Costilla, parroco di Dolores. In coincidenza con una carestia, dovuta alla prolungata scarsità di precipitazioni

fra il 1808 e il 1809, ci fu una crisi dell'agricoltura; la carestia colpì la popolazione e portò anche alla chiusura di molte miniere. Oltre la metà degli indios e dei meticci poveri dell'Intendencia lavorava nell'industria mineraria, svincolata dalle relazioni di comunità. Il benessere aveva reso l'élite locale autonoma e sensibile alle discriminazioni che i creoli soffrivano ad opera dei peninsulares.

La deposizione del viceré fu sentita come l'ennesimo colpo inferto dai gachupines alle aspettative dei creoli.

Dal settembre del 1810, la rivolta partita dalla cittadina di Dolores si estese: i rivoltosi invocavano la protezione della Vergine di Guadalupe, la Madonna protettrice del Messico, e in nome del re Ferdinando VII chiedevano la fine del tributo indio, la restituzione delle terre alle comunità, l'abolizione della schiavitù e l'indipendenza. A mano a mano che il fronte si estendeva, la lotta divenne più violenta, coinvolgendo i beni e le persone di bianchi sia spagnoli sia creoli. Si susseguirono razzie e distruzioni, e si giunse ad assediare la cabecera dell'Intendencia, a Guanajuato. Di fronte a una guerra ormai etnica, i bianchi creoli e spagnoli superarono le loro divisioni: fra l'ottobre del 1810 e i primi mesi del 1811, i soldati regolari riuscirono ad avere ripetutamente la meglio su oltre 80000 ribelli. Migliaia le perdite, e assai più numerose le diserzioni. Nel marzo dello stesso anno, Miguel Hidalgo e il suo stato maggiore vennero catturati. Nel luglio del 1811, Hidalgo fu giustiziato a Chihuahua.

Tuttavia, la rivolta non era domata. La guida del movimento fu assunta da un luogotenente di Hidalgo, anch'egli un prete, José Maria Morelos. Parroco nel Michoacán, colto, meticcio ma con legami organici con la popolazione india, Morelos organizzò la rivolta, elaborò tattiche di guerriglia mobile e soprattutto un programma politico maturo. L'obiettivo era quello di convocare una Costituente, che infatti si riunì a Chilpancingo nel settembre del 1813. Venne letto un messaggio che auspicava l'indipendenza dalla Spagna, l'affidamento della sovranità popolare a rappresentanti eletti, la separazione dei poteri, leggi in grado di alleviare la miseria della popolazione e di ridurre il divario fra i troppo ricchi e i molto poveri, equità fiscale, uguaglianza dinanzi

alla legge. Il 6 novembre 1813, il congresso proclamò l'indipendenza. L'offensiva realista obbligava i deputati a spostamenti continui, mentre le truppe regolari dilagavano nella regione di Oaxaca. Dalla città di Apatzingàn, il Congresso dichiarò che erano cittadini tutti coloro che erano nati in America, a prescindere dall'etnia. Ma le truppe regaliste continuarono ad avanzare, e il movimento rivoluzionario fu infine sconfitto. Morelos fu giustiziato il 22 dicembre 1815.

La minaccia di una rivoluzione sociale ed etnica orientò creoli ed europei verso l'opzione conservatrice. Nel 1821 un grande proprietario terriero del Michoacàn, Agustín de Iturbide, lanciò con il Plan de Iguala un progetto politico che doveva riconciliare monarchici e indipendentisti. Il progetto prevedeva la costituzione nel Messico di una monarchia costituzionale, da affidare al re Ferdinando VII o a un principe della casa reale. E se tale soluzione non fosse stata praticabile, sarebbe stata convocata una Costituente, dalla quale sarebbe dovuto uscire un sistema politico delle "Tre Garanzie". Lo stesso Iturbide, quale capo dell'esercito Trigarante composto da ribelli e da ufficiali lealisti disponibili a giurare fedeltà al Plan, il 24 agosto 1821 dichiarò l'indipendenza del sovrano Impero messicano. Le tre garanzie consistevano nell'indipendenza, appunto, nell'unione del paese e nella religione cattolica.

Durante la transizione al nuovo Stato e i lavori della Costituente, venne temporaneamente designata come Reggenza una giunta provinciale costituita da alti ufficiali, prelati, nobili e giudici dell'Audiencia sotto la guida del viceré, che tuttavia non accettò. Dopo le minacciose rivolte, durate ben undici anni, il paese venne infine pacificato, sia pure in forma monarchica.

8.6 Un inquieto Centro America

Il Centro America è un buon esempio di quel conflitto tra centri e periferie coloniali che si proiettò dentro le nuove configurazioni politiche federali e liberali, determinandone l'esito. Per Centro

America s'intende l'area geografica che va dal Chiapas, dal sud dell'attuale federazione del Messico, al Costa Rica. Panama era allora una provincia colombiana che sarebbe diventata Stato dopo la secessione del 1903. Il fulcro commerciale e amministrativo del Centro America era storicamente rappresentato da Ciudad de Guatemala, in cui avevano sede l'Audiencia e la Capitanía General. Dal 1786 le diverse province erano state trasformate in Intendencias, a parte il Guatemala, che restava come regno sotto il Capitan General. Oltre la metà della popolazione era costituita da indios. Con la convocazione delle Cortes, il deputato Antonio Larrazabal era stato incaricato dal cabildo della capitale Guatemala di farsi portavoce delle istanze riformatrici liberali: fine del mercantilismo, incentivi alla formazione culturale e professionale, libertà politiche e procedure elettorali per le cariche pubbliche, opere civili e infrastrutture per promuovere gli scambi e le comunicazioni interne e verso l'esterno.

Questo tema del commercio e delle comunicazioni rivestiva un interesse cruciale: sin dalla più remota epoca coloniale, province come El Salvador rivendicavano un più diretto contatto con i mercati spagnoli, saltando la gravosa mediazione di Ciudad de Guatemala, la cui élite controllava sia le cariche pubbliche, religiose e civili di tutto il Centro America, sia i commerci e l'amministrazione. Come in tutta l'America Latina, anche nel Centro America le élite erano divise: conservatori, o serviles, e liberali; mercanti e grandi proprietari dell'area della capitale e produttori d'indaco salvadoregni; grandi allevatori del Nicaragua e consumatori di carni delle città guatemalteche. Con la restaurazione antiliberal, le divisioni sociali e territoriali fra le province non scomparvero. Anzi, dall'insurrezione di Morelos trassero ispirazione in El Salvador movimenti di rivolta che avevano già chiesto di creare nella capitale San Salvador una sede episcopale indipendente da Guatemala. Avvenimenti analoghi ci furono in Nicaragua, dove si opposero le due città di Granada e Leon, sedi dei due partiti in conflitto, liberali e conservatori.

La reintroduzione, nel 1820, della costituzione di Cadice e il consenso di Madrid all'elezione di Deputazioni Provinciali,

rinfocolarono il regionalismo e i conflitti che laceravano tutto l'istmo centroamericano. Mentre tensioni centripete si manifestavano in Chiapas, Honduras ed El Salvador, il tentativo di Agustín de Iturbide di creare un impero messicano suscitò l'interesse delle élite centroamericane che volevano conservare gli equilibri coloniali. Ma mentre i guatemaltechi forzavano le altre province all'adesione, da El Salvador giunse la dichiarazione d'indipendenza del 29 settembre 1821. Altrettanto fecero il Nicaragua, che proclamò la propria indipendenza dalla Spagna e dal Guatemala, e il Costa Rica, che proclamò la propria indipendenza dal confinante Nicaragua. In Honduras, le due città più importanti, Comayagua e Tegucigalpa, si schierarono l'una a favore dell'annessione all'impero messicano e di Ciudad de Guatemala, e l'altra a favore dell'indipendenza. Decidendo di sottoscrivere il Piano de Iguala, il Chiapas si sarebbe definitivamente staccato dalle vicende centroamericane, integrandosi più tardi nella federazione messicana.

Nel settembre del 1821 il Guatemala votò l'indipendenza, ma nel gennaio del 1822, temendo l'invasione di truppe messicane, decise di annettersi all'impero di Agustín de Iturbide, che ebbe vita effimera: già nel marzo del 1823, la rivolta guidata dai generali Antonio López de Santa Anna (futuro presidente del Messico) e Guadalupe Victoria costrinse Iturbide ad abdicare. Riguardo al Centro America, occorre ricordare che nel 1824 le diverse regioni ed ex Intendencias si riunirono nell'effimera e molto conflittuale Federazione Centroamericana, che - dilaniata da continue guerre tra i futuri stati centroamericani e da alleanze trasversali tra liberali e conservatori dei singoli stati - sarebbe sopravvissuta sino al 1839.

8.7 Rio de la Plata: ambizioni politiche e delimitazioni territoriali

La costituzione del vicereame del Rio de la Plata aveva ridefinito, dal 1776 in poi, le dinamiche di scambio che avevano riorientato le economie regionali di tutto il Cono Sud, prendendone

atto - almeno in parte - e legalizzandole. Il porto di Buenos Aires era, dal punto di vista commerciale e amministrativo, il più importante per l'economia atlantica e i rapporti con la madrepatria. La regionalizzazione economica fu esasperata dalle vicende dell'indipendenza. L'attuale Argentina era un mosaico d'aree il cui centro di gravità era diversamente orientato: gli stati andini di Tucumàn, Jujuy, Salta e Catamarca rifornivano di alimenti e bestie da carico la strategica regione mineraria dell'Alto Perù, e dunque il Potosi. Le regioni più occidentali, La Rioja, Mendoza e San Juan, orientavano le produzioni di vino e di alimenti sia verso il Cile che verso La Plata. Cordoba e San Luis producevano animali, attrezzature da trasporto e tessuti in gran parte assorbiti dai mercati dell'Alto Perù. Le province di Entre Rios, Corrientes, Santa Fé e Buenos Aires erano interessate a sviluppare il commercio attraverso il porto di Buenos Aires.

Nella capitale operava un partito peninsular di commercianti spagnoli intenzionati a mantenere il regime mercantilista che fruttava loro grandi entrate.

Ma consistenti e compositi settori creoli si opponevano ai privilegi della minoranza. I commercianti desideravano allargare le maglie della partecipazione al grande affare dell'importazione di manufatti europei destinati al consumo interno del vicereame, ma erano ugualmente interessati ad aumentare il volume dell'export di cuoiami e derivati dell'allevamento, che alla fine della colonia non superava il 20% del totale dell'export, contro l'80% costituito dall'argento potosino.

I commercianti creoli non erano soli nella loro battaglia. Sin dall'invasione inglese di Buenos Aires (1806), le milizie locali e gli 8000 volontari guidati dall'ufficiale francese arruolato dagli spagnoli, Santiago Liniers, erano stati in grado di resistere e respingere l'invasione, mentre il viceré fuggiva all'interno e i grandi commercianti e latifondisti si rifugiavano nelle loro tenute. D'ora innanzi, la forza militare creola sarebbe stata protagonista non solo del processo d'indipendenza ma anche della costruzione del nuovo Stato.

Infine, il blocco autonomista, e poi independentista, contava nelle proprie file una schiera d'intellettuali, professionisti, funzionari e sacerdoti influenzati dalla lettura degli illuministi francesi. Gli intellettuali e i militari che dirigevano le milizie locali avevano posizioni politiche differenti, più o meno radicali, ma condividevano con i commercianti creoli l'interesse a sviluppare il commercio al di là delle restrizioni del sistema mercantilista spagnolo e dei privilegi dei peninsulares.

Già nel corso delle insurrezioni nell'Alto Perù, a Chiquisaca e La Paz, truppe del vicereame avevano partecipato alla repressione insieme a forze peruviane. È vero che a La Paz la rivolta era stata fatta in nome della libertà americana e contro lo sfruttamento spagnolo, ma c'era in gioco la fonte dell'approvvigionamento d'argento, cioè la montagna del Potosi, situata appunto nell'Alto Perù. La partecipazione popolare, india e meticcias, aveva peraltro spaventato i creoli, inducendoli a preferire il dominio spagnolo agli esiti d'una rivoluzione etnica e meticcias.

Nel maggio del 1810, a un anno esatto di distanza dalla guerra che aveva represso la rivolta nell'attuale Bolivia, Napoleone occupava la penisola iberica. Le notizie giunte dalla madrepatria circa la fuga e lo scioglimento della junta Central e la costituzione del Consiglio di Reggenza indussero il blocco di militari, commercianti e intellettuali a convocare un cabildo abierto alla partecipazione popolare. Immediatamente esplose la polemica sulla sua effettiva rappresentatività sociale e territoriale; i suoi componenti invocarono il principio di reversión de la soberanía, un principio che diventava eversivo nel territorio coloniale. Dopo una soluzione temporanea, nel corso della quale il viceré fu riconosciuto quale presidente della junta, il 25 maggio 1810 venne costituita una Junta rivoluzionaria formata da intellettuali e militari, con l'esclusione degli spagnoli.

Si è discusso a lungo della rappresentatività della Junta e del cabildo abierto: era formato solo da 250 persone, mentre gli abitanti di Buenos Aires erano 50 000. Il problema, riguardo ai territori del resto del vicereame, era: con quale diritto i membri del cabildo, e poi della Junta, potevano chiedere alle province il

riconoscimento del potere rivoluzionario proclamato nella sola capitale? La verità è che ormai la rivoluzione era scoppiata e nuovi assetti politici erano stati proclamati dai settori creoli minoritari, ma che parlavano in nome del popolo. L'avversario dichiarato era l'amministrazione spagnola, nelle cui mani si concentravano il potere politico ed economico. L'iniziale dichiarazione di lealtà al sovrano prigioniero dei francesi e l'accoglienza, sempre iniziale, del viceré nella Junta erano effettivamente strumentali (John Lynch), destinati a ottenere il consenso dei settori realisti e a bloccare la controrivoluzione spagnola.

Ma l'iniziativa politica doveva fare i conti con la complessa realtà delle province, i cui interessi politici ed economici erano in conflitto con quelli della capitale. La conservazione degli equilibri sociali nelle province era il fondamento dell'economia agricola e dell'allevamento. Se il commercio con l'Europa, in entrata e in uscita, era stato favorito dall'apertura decretata dalla junta, gli interessi dei settori manifatturieri delle province venivano seriamente compromessi dalla liberalizzazione commerciale e dunque dalla concorrenza, soprattutto britannica. D'altra parte, il protezionismo che essi richiedevano contrastava con gli interessi dei commercianti di Buenos Aires.

Anche le province inizialmente schierate con Buenos Aires contestavano il controllo esercitato dalla capitale sul movimento commerciale, e gli stati del Litoral (Entre Rios, Corrientes e Santa Fé) pretendevano l'accesso al mare e la libera navigazione sui fiumi Uruguay e Paraná. In sintesi: la capitale aveva sostituito il potere coloniale spagnolo, ed esercitava un controllo commerciale e una supremazia politica che erano contestati dalle province. Anche nella capitale, la contrapposizione politica vedeva, da un lato, un partito federale che, pur di evitare le tasse sui patrimoni fondiari, era favorevole al mantenimento delle tariffe commerciali, e - dall'altro - un partito che intendeva impegnare il gettito fiscale in un progetto unitario per tutto il paese.

Fra il 1810 e il 1829 si registrarono conflitti politici e militari interni, guerre e spedizioni militari in Bolivia, e - nella Banda Orientali (l'attuale Uruguay) - gli ambiziosi progetti di riforma di

Bernardino Rivadavia, già membro del primo Triumvirato e poi Ministro de Gobernación e degli Affari Esteri. Lo scontro tra federali e unitari si concluse nel 1829. La situazione interna dell'Argentina era caratterizzata dalle tensioni territoriali tra centro e periferia, che nelle province avevano favorito l'affermarsi di caudillos che nel 1819 e nel 1820 avevano proclamato l'indipendenza delle rispettive regioni (da Tucumàn a Santa Fé, da Entre Rios a Catamarca, a Cordoba e La Rioja). I conflitti territoriali resero difficile l'opera di Rivadavia, ostacolato sia dai caudillos provinciali sia dai federali bonaerensi. Proprio nel 1829 venne eletto governatore di Buenos Aires il grande latifondista e allevatore Juan Manuel de Rosas.

Quanto all'economia, il ruolo di mediatori fra interno ed esterno, storicamente svolto dagli spagnoli, fu rilevato dai commercianti britannici che avevano fatto esperienza di relazioni commerciali e finanziarie con tutti i porti atlantici ed europei. L'asse dell'accumulazione economica e del governo della società si spostò a favore dei grandi proprietari terrieri argentini, che incrementarono la concentrazione delle terre, a spese delle comunità indigene e delle enfiteusi dei terreni demaniali; nel 1830, cinquecento di loro controllavano ben 21 milioni di acri di terra (1 acro = 4047 mq).

In sostanza, si creò un condominio di poteri tra proprietari argentini di estancias e agenti britannici della commercializzazione. La forte concentrazione di terre provocò un impoverimento della base sociale, fenomeni di vagabondaggio e banditismo, marginalità sociali difficili da governare, se non facendo ricorso a strumenti antichi e tuttavia efficaci. Fra patron e peón vigeva una relazione fatta di scambi asimmetrici, di favori e protezioni. Il peón poteva essere ascritto alla terra per debiti contratti, vagabondi e debitori inadempienti erano obbligati alla coscrizione e ai lavori pubblici o, una volta intercettati, dovevano essere restituiti all'estanciero creditore. Con il lento estendersi del controllo territoriale, il gaucho, cavaliere nomade abile nell'uso del coltello, andò trasformandosi in dipendente dell'estancia, reclutato nelle campagne

contro gli indios e nelle milizie formate dai grandi estancieros e dai caudillos nella stagione delle lotte fra unitari e federali.

8.8 La lunga lena del modello cileno

Il Cile - sede di una Capitanía General sin dal 1778 e vincolato dall'isolamento geografico al mercato più forte dell'area, quello peruviano - era dominato da un'esigua aristocrazia terriera, che dal Valle Central e da Santiago esportava soprattutto i cereali delle proprie haciendas, ma a prezzi predeterminati dal favore che la burocrazia regia riservava alla sede vicereale di Lima. Meno di duecento grandi famiglie creole, imparentate fra di loro e con i gruppi di spagnoli che controllavano l'amministrazione coloniale, costituivano il potere sociale ed economico che reagì all'invasione napoleonica della madrepatria assumendo un orientamento formalmente lealista verso il re Ferdinando VII. Tuttavia, con la costituzione di una Junta da parte del cabildo abierto di Santiago e con la convocazione di un congresso nazionale, rivendicavano la fine delle restrizioni economiche e commerciali vigenti nella colonia.

Di fatto, i cinque settimi della Junta erano creoli, ma nel congresso convocato nel 1811 prevalse la grande aristocrazia terriera. Sin da allora si resero evidenti tre elementi: le divisioni fra lealisti conservatori e liberali si riflettevano in una divisione territoriale fra Concepción, dove i liberali si ritirarono e costituirono una propria Junta, e Santiago; l'organizzazione militare avrebbe costituito la chiave di volta degli eventi dell'indipendenza; infine, l'evolversi degli eventi rese evidente che si trattava di una rivoluzione politica, le cui sorti si sarebbero decise sul piano militare, ma non solo in Cile. Così, mentre realisti e conservatori riorganizzavano le proprie forze e incarceravano i liberali e gli independentisti confiscandone le proprietà, Bernard O'Higgins - proprietario terriero d'origine irlandese, figlio di Ambrosio, già governatore di Concepción e poi del Cile, ed esponente dell'ala liberale e independentista - trovava rifugio in territorio argentino, a

Mendoza, dove aveva trasferito il suo quartier generale José de San Martín. Dinanzi all'involuzione politica della restaurazione borbonica, che aveva come sua roccaforte il Perù, San Martín elaborò un piano per liberare tutto il Cono Sud attraverso la costituzione di un esercito andino che doveva anzitutto liberare il Cile e poi risalire longitudinalmente sino ad attaccare il Perù dal mare. Oggettivamente, gli interessi degli indipendentisti cileni e del Libertador San Martín convergevano, oltre a coincidere cronologicamente con la dichiarazione d'indipendenza del congresso argentino di Tucumán del 1816. Le vittoriose forze indipendentiste entrarono a Santiago del Cile il 12 febbraio 1817.

A questo punto, si rese manifesto un quarto elemento: l'orientamento riformatore e liberale di O'Higgins - che dopo la liberazione militare aveva assunto pieni poteri politici e sosteneva il predominio dell'esecutivo - doveva fare i conti con interessi territoriali diversi (per esempio, il commercio nei porti di Concepción e di Valparaíso), con l'opposizione della Chiesa e del clero realista, e con l'aristocrazia, colpita dai progetti di riforma fiscale delle proprietà rurali, dalla fine del maggiorascato, dall'abolizione dei titoli nobiliari. Quando i senatori presentarono un progetto di legge che prevedeva la candidatura dei funzionari da parte delle province e la riduzione delle loro cariche a tre anni (progetto che O'Higgins giudicava un'intrusione del potere legislativo nell'esecutivo e una limitazione dei poteri del governo), O'Higgins sciolse il Senato, roccaforte dell'aristocrazia. Le rivolte dilagate nelle province lo costrinsero ad abdicare, il 28 gennaio 1823. Andò esule in Perù, dove sarebbe morto nel 1842. La sfasatura tra politica e società si ridusse con i successivi governi conservatori: le diverse anime del conservatorismo cileno trovarono una convergenza nella figura di Diego Portales (1793-1837), primo ministro dall'aprile del 1830 ed eminenza grigia della politica cilena, nonché appaltatore del monopolio del tabacco, danneggiato dalle misure adottate dal governo liberale. Nella longeva carta costituzionale varata nel 1833, ancora una volta era l'esecutivo a prevalere, grazie al diritto di veto sulle leggi del legislativo e al potere di nominare i funzionari provinciali,

rieleggibili per due mandati. In effetti, il Congresso era lo specchio della società: a prevalere era la rappresentanza politica degli interessi dei grandi proprietari terrieri, ai quali era riservato il diritto elettorale, che si opponevano alle competenze statali auspiccate invece dai liberali e da O'Higgins. Con la liberalizzazione del commercio, nel 1811, i mercanti inglesi erano entrati nell'economia cilena, non solo nei tradizionali vettori di scambio con il Perù e nel settore cerealicolo, ma anche in quello minerario.

Il sistema politico cileno ruotava dunque su due cardini: un esecutivo forte e un legislativo che rappresentava gli interessi sociali dominanti. Le personalità politiche provenienti dal mondo liberale, come Bernard O'Higgins, avevano rappresentato una grande opportunità per svincolare dall'orbita spagnola in crisi gli interessi prevalenti, per costruire il nuovo Stato e organizzare le forze armate. Ma la spinta modernizzatrice del governo liberale del centro aveva provocato una mobilitazione sociale contro il predominio dell'esecutivo. La scelta successiva, nata dalla rottura con la base sociale conservatrice delle province, fu altrettanto centralista ma basata sul consenso sociale e sull'accordo fra gli interessi territoriali. Sullo snodo e sull'articolazione dei due poli del potere si sarebbe giocata la storia futura del Cile sino alla fine del XIX secolo.

8.9 Una "Gran Colombia" e tre stati (Venezuela, Colombia ed Ecuador)

Un'ulteriore esemplificazione della divisione territoriale delle influenze politiche, e della scelta di scenari più ampi di quelli nazionali nel perseguimento dell'indipendenza, è costituita dagli attuali Colombia, Venezuela ed Ecuador, territori afferenti istituzionalmente al vicereame di Nueva Grenada, costituito nel 1736. Colà si svilupparono le vicende che diedero vita alla Gran Colombia e più tardi portarono all'indipendenza delle ultime aree rimaste leali alla monarchia sino al 1825, cioè del Perù.

8.9.1 Venezuela: masse lealiste ed élite eversive

Si è già descritta la polarizzazione degli interessi venezuelani tra la capitale Caracas e le zone orientali dedite all'allevamento. Oltre il 60% della popolazione era costituito da pardos, cioè mulatti, meticci e zambos (figli di neri e indigeni), gli schiavi neri ammontavano al 15% del totale della popolazione ed erano concentrati nelle regioni costiere, dalle quali proveniva il 60% dell'export venezuelano verso la Spagna e il Messico, costituito dal cacao. L'élite bianca era lo 0,5% della popolazione totale, ma controllava gran parte delle terre agricole e a pascolo. La ridotta percentuale di bianchi e l'enorme base sociale di pardos e schiavi, insieme alla polarizzazione territoriale fra Caracas e llanos orientali, lasciavano intravedere scenari inquietanti; del resto, fra il 1794 e il 1797, le coste venezuelane erano già state toccate dall'eco delle rivolte haitiane .

Allorché giunse la notizia dell'invasione francese della Spagna, il Venezuela fu il primo a schierarsi. Il cabildo abierto costituì una j'unta Conservadora de los Derechos del Rey, e il 5 luglio 1810 venne dichiarata l'indipendenza, frutto di un intenso dibattito e dell'influenza determinante esercitata da Simon Bolivar e dai gruppi più radicali riuniti nella Sociedad Patriótica. L'esistenza di questa prima repubblica fu tuttavia effimera. Era nata sull'onda della mobilitazione dei ceti creoli, che - sotto il governo provvisorio della Junta - avevano decretato la libertà di commercio, la fine della tratta degli schiavi e il diritto elettorale attivo per gli adulti con un reddito di almeno duemila pesos. La costituzione votata nel 1811 confermava la fine della tratta ma non della schiavitù, riservava i diritti politici ai cittadini-proprietari e aboliva i privilegi del clero, in particolare il fuero. L'impianto istituzionale s'ispirava al federalismo della costituzione nordamericana.

Di fatto, la società dell'ex Capitanía di Venezuela era sostanzialmente invariata nelle gerarchie sociali e nel comando territoriale, mentre le ambizioni dei ceti creoli dovevano fare i conti con lo spettro di rivolte etniche manipolate dagli agenti realisti, che soffiavano sul fuoco del malcontento di pardos e

schiavi. Da parte sua, la Chiesa, colpita nei suoi privilegi, diffondeva presagi apocalittici e interpretava gli eventi catastrofici (il terremoto del 26 marzo 1812) come castighi divini.

Nei llanos orientali, un Caudillo e capo guerrigliero guidava l'opposizione militare alla repubblica, dando sostegno alle manovre militari del Capitan General'Domingo Monteverde, che guidava le truppe realiste dall'area occidentale di Coro. Francisco de Miranda, comandante militare delle truppe independentiste, in seguito a questa manovra a tenaglia dovette arrendersi e venne fatto prigioniero.

La furiosa e crudele restaurazione spagnola suscitò forte malcontento, non solo nei creoli ma anche nella base della società: i neri e i pardos, gli schiavi e i meticci erano stati usati dai realisti contro i progetti creoli, ma erano sottoposti alla dittatura militare spagnola e ugualmente oppressi. Mentre si rinnovavano insurrezioni guerrigliere di pardos e schiavi sulle coste, dal suo rifugio di Cartagena Simon Bolivar ripensava all'esperienza della prima repubblica e preparava il suo ritorno con un esercito d'un migliaio di soldati. Il 6 agosto 1813 entrava trionfalmente a Caracas. La seconda repubblica, che s'ispirava al Manifesto de Cartagena, scritto da Simon Bolivar durante il suo esilio nella città costiera colombiana, nacque il 1° gennaio 1814. Era una riflessione molto critica sull'esperienza repubblicana, durata un solo anno, che individuava i motivi della crisi in un'astratta applicazione di princìpi illuministi e democratici a popolazioni impreparate e religiosamente fanatiche.

La seconda repubblica fu effimera come la prima. Negli llanos orientali imperversavano le bande del Caudillo realista asturiano José Tomàs Boves. Nel luglio del 1814 i ribelli arrivarono addirittura a Caracas e seminarono il terrore. Con eccidi, saccheggi e rapine, il Caudillo finanziava e teneva unite le sue truppe, composte da abili cavalieri e da guerriglieri che la legislazione protettrice della proprietà terriera negli llanos aveva privato del diritto di caccia e delle franchigie per i furti, e aveva obbligato al lavoro e alla stanzialità. Inoltre, nell'aprile del 1815, il corpo di spedizione spagnolo guidato dal generale Pablo Morillo sbarcò in

Venezuela con l'obiettivo di risalire sino a Bogotá, sostenere gli sforzi della roccaforte realista del Perù e inoltrarsi poi verso il Rio de la Plata che si era reso indipendente.

La furia delle bande realiste di Boves si aggiunse al terrore generato dall'esercito spagnolo. Dal suo esilio in Giamaica, e poi nella sua attività politica e militare che avrebbe creato la Gran Colombia, Simon Bolivar rafforzò per un verso le sue convinzioni circa l'infanzia perenne delle popolazioni americane, impreparate alla democrazia. Confermò la sua idea della necessità d'un esecutivo forte, che educasse alla politica e tenesse unite le popolazioni contro le tensioni separatiste di congressi territoriali, giunte e partiti, che si arrogavano il diritto di rappresentanza e di governo locali. Ma il dato nuovo e molto rilevante fu la constatazione che sia Boves sia i realisti schieravano venezuelani contro venezuelani. Era una guerra civile, e gli attori sociali ed etnici del partito e dell'esercito realisti andavano convertiti alla causa della liberazione, o per lo meno dovevano essere neutralizzati. Se la Spagna rappresentava lo statu quo, l'indipendenza - secondo Simon Bolivar - doveva rappresentare per pardos e schiavi neri un'opportunità di mobilità sociale e di emancipazione.

I caudillos meticci, attivi in tutte le regioni dell'ex Capitanía, costituivano d'altronde un alleato tanto importante quanto indifferente a principi e ideologie. Su tutti emergeva José Antonio Páez, un pastore povero attivo nell'area occidentale, leader guerrigliero che teneva unite le sue forze con il diritto al saccheggio. Con un decreto del settembre 1817, Simon Bolivar legittimò la pratica di Páez, mirata a redistribuire tra i combattenti le terre sottratte ai nemici spagnoli e ai realisti americani.

8.9.2 Colombia ed Ecuador: le ragioni delle regioni

Anche in Colombia gli interessi sociali emergenti manifestavano opzioni istituzionali spesso divergenti. La vecchia capitale Bogotá assumeva una posizione centralista, mentre le

province ambivano a emanciparsi dalla subordinazione amministrativa prendendo una posizione federalista. Cartagena proclamò addirittura la sua indipendenza dalla Spagna e da Bogotá. Ne derivò una guerra civile, e l'indipendenza proclamata il 18 luglio 1813 fu annullata dalla reazione realista nel maggio del 1814. Anche in Colombia lo sbarco delle truppe realiste guidate dal generale spagnolo Morillo produsse, come in Venezuela, un'ondata di terrore (omicidi, esili, lavori forzati). Ma le truppe realiste, costrette a presidiare un territorio troppo vasto, vennero sconfitte dal generale Francisco de Paula Santander (1792-1840) nella battaglia di Casanare, e dallo stesso Bolivar nella battaglia di Boyacà, il 7 agosto 1819. Tre giorni dopo, il Libertador entrava a Bogotá. Nel dicembre dello stesso anno, il congresso riunito ad Angostura costituì la Gran Colombia, unione di Venezuela e Colombia.

La politica redistributrice di Bolivar, nel 1817 e negli anni successivi, non sovvertì l'ordine sociale e l'assetto della proprietà. Gli alti gradi e i soldati venivano ricompensati con terre, ma le superfici diventavano sempre meno estese mano a mano che si passava dai gradi superiori a quelli inferiori e alla truppa. Inoltre, si trattava di un future, ossia di una promessa che sarebbe stata mantenuta a guerra finita. D'altronde, il titolo poteva essere commercializzato a valori infimi, il che consentì a chi ne era in possesso o l'aveva acquistato addirittura al 5 % del valore nominale - in genere, si trattava di ufficiali superiori e grandi proprietari - di concentrare nelle proprie mani grandi quantità di titoli di terra. Così la vecchia struttura sociale s'irrobustiva, e si consentiva ai nuovi leader, i caudillos locali, di arricchirsi e dare nuova energia alle vecchie gerarchie sociali.

In sintesi, il nuovo regime politico attirava gli attori sociali soddisfacendone le richieste: terre, uffici pubblici, posizioni di comando nelle milizie provinciali peripardos, il 61% della popolazione. Nel caso degli schiavi venezuelani (il 15% della popolazione totale), dopo l'abolizione della tratta, già decretata nel 1811 dalla prima repubblica, ci fu l'emancipazione, in virtù della costituzione votata nel 1821 dal congresso di Cùcuta, città al

confine tra Venezuela e Colombia; un'emancipazione sulla carta, a causa della compensazione dovuta ai proprietari, con somme tratte dal gettito statale, che era assai povero. La liberazione degli schiavi venezuelani fu resa possibile dalla pressione esercitata dalle rivolte verificatesi fra il 1824 e il 1827, dalla costituzione del 1830 e dalla legge d'emancipazione promulgata nel 1854, quando il prezzo degli schiavi era ormai molto elevato, e dunque era diventato antieconomico acquistarli. La continuità degli assetti e delle gerarchie sociali si rifletté nella carta costituzionale del 1830, che riservava i diritti politici a una ridotta élite di proprietari e sulla base del censo. La solidità dell'accordo politico, in Venezuela, fra le élite e i caudillos periferici era garantito dal Caudillo José Antonio Pàez.

L'avvio dell'indipendenza ecuadoriana si deve invece all'autorità religiosa: a proclamare l'indipendenza, il 4 novembre 1811, fu il vescovo di Quito. Un episodio assai contrastato, sia all'interno dallo scontro fra realisti e repubblicani sia per la pressione politica e militare della roccaforte realista del Perù. Realisti e spagnoli ebbero la meglio: occuparono Quito nel dicembre del 1812 e abolirono la costituzione votata il 15 febbraio 1812. Dopo il 1820, con la ripresa liberale, il generale Antonio J. Sucre (1795-1830), inviato da Simon Bolivar, piegò la resistenza realista nella battaglia di Pichincha (24 maggio 1822). Il 13 luglio dello stesso anno fu attuata l'integrazione del territorio alla Gran Colombia. La prossima tappa era il Perù realista.

Nel 1821 Bolivar si dedicava a estendere il processo d'indipendenza verso sud, mentre la rivolta dei giovani ufficiali a Cadice indeboliva la reazione spagnola in America Latina. Quanto alle retrovie, in Colombia Bolivar aveva insediato come governatore e vicepresidente il generale Francisco de Paula Santander. In Venezuela aveva delegato ai caudillos, e particolarmente a Pàez, il controllo e il governo delle retrovie nord-occidentali. Tuttavia, mentre Bolivar si occupava della roccaforte realista del Perù, nella Gran Colombia si aggravavano le tensioni. La regionalizzazione economica dell'ex vicereame di Nueva Grenada, le diversità produttive e le difficoltà dei trasporti

rendevano difficili le relazioni fra le zone costiere e la sierra, fra le zone interne e quelle legate al commercio internazionale, creando una barriera all'integrazione del mercato interno e alla divisione territoriale della produzione. Per esempio, l'occidente colombiano era caratterizzato dall'allevamento, lungo la valle del fiume Cauca, e dalle miniere d'oro di Antioquia; nelle aree orientali e a Bogotá risiedeva oltre la metà della popolazione e si concentravano gli insediamenti manifatturieri e i centri amministrativi; nelle pianure settentrionali si sviluppavano l'allevamento e il commercio estero.

In Ecuador, Quito (2850 m d'altitudine) si era specializzata nella produzione tessile, mentre il porto di Guayaquil alimentava il commercio del cacao, il più prezioso dei prodotti destinati al mercato estero. La politica borbonica aveva penalizzato le manifatture di Quito, e rivolte antifiscali avevano scosso il paese fra il 1781 e l'inizio del XIX secolo. Perciò non sorprende che proprio a Quito si sia manifestato, fra il 1809 e il 1812, il primo moto indipendentista, soffocato dalla repressione delle forze realiste provenienti da Guayaquil, capitale del vicereame del Perù, e da Bogotá.

Sul piano politico, interessi regionali diversi si riflettevano nelle divisioni tra conservatori e liberali, tra federalisti e centralisti. Liberali erano coloro che governavano Bogotá ma auspicavano forme centraliste di governo, tendenti a estendere il liberalismo alle più remote periferie, e lo erano anche i venezuelani che non tolleravano la centralizzazione politica bogotana e ritenevano che il federalismo fosse l'assetto più democratico e più rispettoso dei diritti dei territori. In periferia, il partito conservatore si opponeva al centralismo e al liberalismo. Dietro questi schieramenti politici c'erano forze diverse: caudillos di vario colore che reclutavano le proprie forze talvolta con la coazione e talvolta con un consenso ottenuto facendo promesse, agitando simboli della tradizione o concedendo favori personali; forze che, con metodi simili, rivendicavano strumentalmente autonomie frutto di tradizioni antiche o d'isolamenti storici, oppure la diversità etnica d'indios ecuadoriani, meticci colombiani, mulatti venezuelani ecc.

Fra il 1826 e il 1829, Bolívar - ritornato dopo le vittoriose battaglie antispagnole sulle Ande peruviane - dovette districarsi dalle insurrezioni di caudillos locali. Nel 1829 scompariva la Gran Colombia: il Venezuela di José Antonio Páez si separò, e nel 1830 anche l'Ecuador dichiarò la propria indipendenza dal governo di Santander a Bogotá, lamentando gli aggravi fiscali e l'estorsione di prestiti forzosi, la crisi del settore tessile di Quito e l'occupazione delle cariche pubbliche da parte di militari forestieri.

All'interno della Colombia propriamente detta, si confrontavano interessi radicati in territori talora inaccessibili e difficili da controllare, scenario d'aspri e interminabili conflitti futuri. E mentre le zone agricole pregiate (in cui si coltivavano caffè, zucchero, cacao, tabacco e cotone) imponevano diritti doganali per proteggere i loro interessi, non potevano farlo le aree in cui si coltivava il grano destinato al mercato interno, che per di più subiva la concorrenza nordamericana. Oggetto di disputa era il gettito delle tariffe doganali in entrata e in uscita, risorsa strategica indispensabile per finanziare la macchina statale, la burocrazia e le forze armate.

La pratica liberista invalsa dopo il mercantilismo coloniale, in Colombia e nelle altre nuove repubbliche, creò un deficit costante e rese necessario far ricorso al debito pubblico interno ed estero (in particolare alla City di Londra); i debiti, mai totalmente estinti, sarebbero stati rinegoziati ancora nel XX secolo.

8.10 Il Perù: la roccaforte realista

Il Perù era la roccaforte del realismo. Era ancora assai vivo il ricordo delle rivolte tupamariste, e le ridotte élite bianche (il 13 % della popolazione, concentrato sulla costa e al Cuzco) temevano l'effetto che i processi di mobilitazione attivati dagli eventi della madrepatria avrebbero potuto avere su una popolazione che sulle Ande era india per il 58%. Era pur vero che le riforme borboniche avevano distratto flussi commerciali dal Perù a favore di Buenos Aires, e che il bacino del Rio de la Plata e il Cile si erano

avvantaggiati. Ma per le élite peruviane l'ombrello protettivo più sicuro, sul piano interno e nelle relazioni con le aree vicine, era la lealtà alla corona. Però, nel 1809 il cabildo di Lima aveva dato al suo deputato alle Cortes delle istruzioni che sollecitavano la rimozione degli intendenti e il ripristino delle vecchie autorità, la libertà di commercio e l'abolizione dei monopoli. Né quello di Lima né gli altri sette deputati peruviani a Cadice si fecero in alcun modo portatori del diritto di voto per indios e meticci. A Lima il clima politico era influenzato dall'energico viceré José Fernando Abascal y Sousa, che considerava la Costituzione del 1812 un minaccioso e illegittimo riconoscimento di diritti a territori che non erano che colonie. Già nel 1809 il suo intervento aveva posto fine all'insurrezione indipendentista di La Paz e di Quito. Una volta abolita, nel 1814, la costituzione, il viceré fu libero di perseguire i suoi obiettivi, soprattutto il rafforzamento militare, destinato a sedare le insurrezioni nelle regioni del vicereame, ad esempio nel Cuzco.

La restaurazione della carta costituzionale (1820) raffreddò il regalismo delle élite creole. La lealtà era costata loro gravose imposizioni, dovute alla necessità di mantenere le forze militari e presidiare il territorio minacciato da nuove insurrezioni indie. I creoli peruviani avevano difeso l'assolutismo regio dai pericoli interni ed esterni, ma il liberalismo restaurato a Cadice li allontanò definitivamente dal regalismo. Intanto, dal 1819 esisteva una minaccia esterna: dal sud cileno, José de San Martín conduceva ormai sul territorio peruviano la sua campagna militare di liberazione dal dominio coloniale spagnolo. Mentre, fra il 1819 e il 1821, gran parte dei municipi delle regioni settentrionali del paese dichiarava l'indipendenza, Lima era stretta d'assedio dal mare, dalla marina cilena, e minacciata - da terra - dalla pressione dei territori già vittime della sua supremazia durante la colonia. Il 12 luglio Lima si arrese alle forze di José de San Martín, e il 28 luglio 1821 venne proclamata l'indipendenza. San Martín assunse la carica di Protector, avocando a sé tutti i poteri civili e militari.

Ma il Perù non era né pacificato né unificato. Mentre San Martín dettava misure riformatrici - per esempio, l'abolizione del

tributo e della mit. - volte a disinnescare la mobilitazione degli indios e ad accattivarsi con concessioni di favori e privilegi economici il sostegno dei quadri militari alti e intermedi, le regioni interne erano teatro di aspre guerre fra i ridotti realisti e le élite spagnole da un lato, e indios, meticci e mulatti dall'altro. Nelle loro scorrerie, i realisti perseguitavano con ferocia i patriotas, non risparmiando né le persone né i loro beni. La guerriglia montonera aggregava insoddisfatti, indipendentisti, delinquenti, vittime dell'ingiustizia e della violenza spagnole. La fuga degli spagnoli con i loro capitali, la rovina dell'agricoltura e delle miniere, il blocco e l'insicurezza delle comunicazioni fra sierra e costa, l'interruzione del commercio e della circolazione monetaria misero in ginocchio l'economia del paese.

Fra il luglio del 1822 e il dicembre del 1824 ci fu la fase finale degli aspri conflitti peruviani. Guayaquil, città portuale dell'odierno Ecuador, era uno snodo essenziale per l'economia e i traffici delle terre alte e delle coste, non solo dell'Ecuador ma anche del Perù. Nel luglio del 1822 il Libertador del nord, Simon Bolivar, s'incontrò proprio a Guayaquil con il liberatore del sud, José de San Martin. Temi dell'incontro furono la destinazione della città portuale, che era disputata da Ecuador e Perù, l'unificazione delle truppe per piegare le ultime resistenze realiste nella Sierra peruviana, e il destino politico e istituzionale del nuovo Stato, che San Martin auspicava fosse una monarchia costituzionale con un principe della casa dei Borbone. A suo avviso, era la via obbligata per ristabilire l'ordine e ovviare alla mancanza di educazione civile e politica delle classi popolari. L'unico esito certo dell'incontro fu che, mentre nel settembre dello stesso anno San Martin si ritirava, abbandonando il Perù per il Cile e poi per l'Europa - dove sarebbe morto nel 1850 -, Simon Bolivar entrava a Lima il 1° settembre 1823, ponendo fine alla dura lotta che opponeva i realisti ai repubblicani indipendentisti, e i repubblicani alla Junta composta da membri dell'aristocrazia fondiaria e militare. Nominato dittatore dal congresso del febbraio 1824, l'8 dicembre dello stesso anno sconfisse definitivamente i realisti nella battaglia di Ayacucho. Entro un mese, tutti i ridotti realisti si arresero.

Dal 1821 in poi, San Martin e Bolivar emanarono riforme sociali importanti: nel 1821 si abolirono la tratta degli schiavi (e furono dichiarati liberi i figli di schiavi nati dopo il luglio dello stesso anno), il tributo e la mita. A partire dal 1824, le terre demaniali vennero messe in vendita con l'obiettivo di trasformare l'indio in contadino e piccolo proprietario. Di fatto, l'abolizione della tratta dei neri, voluta da tutte le rivoluzioni nazionali latinoamericane, non decretò la fine della schiavitù. In Cile, dove la schiavitù venne abolita nel 1823, la forza lavoro nera era percentualmente irrilevante. L'Argentina aveva abolito la tratta già nel 1812, ma il commercio di schiavi continuò attraverso le frontiere brasiliane e la schiavitù sopravvisse sino alla costituzione del 1853. In Venezuela la tratta fu abolita nel 1811, ma la schiavitù sopravvisse sino a quando la merce schiavo ebbe un prezzo conveniente. In Colombia, il congresso di Cùcuta promulgò la legge del ventre libre nel 1821. In generale, l'emancipazione degli schiavi dipendeva, in Perù come in altri paesi, dal compimento del diciottesimo anno, dunque dal lavoro prestato sino a quell'età e dalle compensazioni da corrispondere ai proprietari di schiavi da parte d'un erario normalmente povero, che doveva trarre risorse da imposizioni particolari o, come nel caso colombiano, dai diritti di successione.

Dunque, anche in Perù l'abolizione della tratta del 1821, la legge del ventre libre e la libertà riconosciuta a quanti si fossero impegnati nella guerra contro i realisti, non portarono all'abolizione della schiavitù. La concentrazione di indios nelle terre alte e il loro attaccamento alla terra e alla comunità rendevano difficile - una volta liberati gli schiavi - fornire forza-lavoro alle coste. La distribuzione dei titoli di proprietà di parcelle di terra aggravò per altro verso la dipendenza dei piccoli coltivatori dai grandi latifondisti e commercianti, che rifornivano di mezzi di produzione, crediti e assistenza. La distruzione subita dalle strutture produttive del paese, la fuga dei capitali spagnoli, la crisi della produzione di metalli preziosi, l'abolizione delle esazioni fiscali sul commercio interno, determinarono un ulteriore impoverimento del paese.

La rinascita economica, e la costruzione del nuovo Stato, avvennero lentamente. L'una e l'altra dipendevano soprattutto dal flusso di risorse esterne in grado di fronteggiare la penuria interna: nel caso peruviano, nel 1822 fu negoziato con la City di Londra un primo prestito, a cui ne seguì un altro già nel 1825. Per quante garanzie i finanziatori attivassero - per esempio, il trasferimento di somme, detratti in anticipo gli ammortamenti e gli interessi delle prime scadenze di pagamento, oltre alle spese -, l'insolvenza degli stati debitori fu generale e si rese necessaria una costante rinegoziazione con i creditori. Peraltro, le somme ricevute in prestito furono di volta in volta destinate al pagamento di debiti pregressi interni ed esteri, altrimenti sarebbe stato difficile ottenere nuove sottoscrizioni di titoli del debito pubblico.

8.11 Un impero americano per una dinastia europea: il Brasile

La questione della schiavitù era di particolare rilevanza per la colonia portoghese del Brasile, dove la manodopera nera aveva storicamente rimpiazzato la forza-lavoro indigena, in crisi per l'impatto della conquista e in fuga verso le regioni interne. Il Brasile assorbì da solo oltre il 40% di tutta la popolazione nera importata in America durante la colonia.

Abbiamo descritto la situazione della colonia portoghese, nell'epoca pombalina, come un coacervo di regioni tenute insieme da una burocrazia centralizzata d'origine metropolitana, in continuità giurisdizionale con Lisbona e con un forte legame commerciale e politico con il Regno Unito. L'oligarchia bianca portoghese, o nata in Brasile, rivendicava libertà di commercio e alleggerimenti fiscali, lamentava gli alti prezzi delle importazioni dalla madrepatria e da altri paesi europei attraverso Lisbona. Tuttavia, la corona portoghese garantiva stabilità sociale e politica; inoltre, i brasiliani non erano stati privati delle opportunità di ascesa sociale e potevano rivestire ruoli dirigenziali nella burocrazia civile e militare di tutto l'impero, comprese le colonie africane e asiatiche. I bianchi costituivano una minoranza nel

Brasile abitato da un terzo di neri e da un altro terzo di mulatti e neri liberi, una concentrazione che era ancora maggiore nelle regioni produttrici di materie prime e di prodotti tropicali. Perciò l'interesse strategico dei grandi signori della terra e dello zucchero era strettamente intrecciato con quello dei mercanti atlantici e della tratta, e con la rete commerciale che riforniva le piantagioni, bisognosa della protezione e delle garanzie della madrepatria.

Allorché Napoleone decise il blocco continentale antibritannico, fra le contromosse del Regno Unito vi fu il sostegno al trasferimento in Brasile della corte portoghese, che avrebbe consentito di non perdere una colonia così vasta e importante, mercato strategico sia per i portoghesi sia per i britannici. Appena si costituì a Bayonne la forza di spedizione francese che al comando del generale Junot doveva invadere la penisola iberica, nel novembre del 1807 il reggente Dom Joào, la moglie principessa Carlotta - figlia di Carlo IV di Spagna e uno stuolo di amministratori e di alte cariche militari civili ed ecclesiastiche s'imbarcarono alla volta del Brasile. Durante la sosta a Bahia, il reggente proclamò che i porti brasiliani erano aperti a tutte le navi di paesi amici, e in particolare alla Gran Bretagna.

Stabilendosi a Rio de Janeiro, capitale vicereale dal 1776, la corte capovolgeva la realtà coloniale: adesso la colonia era sede anche del governo metropolitano; nel dicembre del 1815, il Brasile fu elevato a regno, e Dom Joào divenne re di Portogallo, Brasile e Algarve. Dal punto di vista formale e politico, la continuità e la sovranità erano salvaguardate; dal punto di vista sostanziale, le armi e le navi britanniche difendevano Brasile e Portogallo. Inoltre, la Gran Bretagna garantiva ancora uno sbocco certo e remunerativo ai prodotti brasiliani, attraverso un commercio non più mediato da Lisbona; i produttori e i mercanti brasiliani accolsero entusiasticamente questa opportunità, perché diversamente i loro prodotti sarebbero rimasti in magazzino.

Dunque, interessi internazionali e brasiliani convergevano nel sostenere il nuovo regno duale che aspirava a estendere la sua influenza al di là delle frontiere, verso il Rio de la Plata dilaniato dalle lotte fra il Caudillo uruguayano José G. Artigas, gli stati del

cosiddetto Litoral e Buenos Aires. Nel 1821 la Banda Oriental (l'odierno Uruguay) venne incorporata nell'impero brasiliano come Estado Cisplatino, e tale restò sino al 1828, anno in cui le Provincias Unidas del Rio de la Plata e il Brasile firmarono un trattato di pace, riconoscendo l'indipendenza uruguayana.

In seguito alla costituzione d'una Junta Provisória a Lisbona, in occasione del ritorno del re in Portogallo, e all'adozione d'una costituzione, un movimento analogo si diffuse in Brasile, da Bahia a Rio. Le questioni erano complesse: se il trasferimento della corte a Rio aveva consentito la sopravvivenza dell'impero e scongiurato la frammentazione dell'enorme colonia brasiliana, adesso il re doveva scegliere: il capovolgimento del rapporto madrepatria-colonia rischiava di far perdere Lisbona alla dinastia, qualora fosse rimasta a Rio. Il movimento liberale, che convocava Juntas in Portogallo e Brasile, minacciava di riportare il Brasile alla condizione di colonia. In quanto proprietari di piantagioni ed esportatori, i ceti dirigenti brasiliani erano interessati alla stabilità politica che la corona aveva rappresentato, ma contemporaneamente erano interessati all'apertura commerciale decretata a Bahia.

Nella prospettiva dell'equiparazione politica fra madrepatria e colonia, convergevano settori intellettuali, professionali, religiosi, piccoli commercianti, sostenitori di riforme radicali d'uguaglianza razziale, di abolizione della schiavitù, e anche della repubblica. Durante i primi trent'anni del XIX secolo, nella colonia ci furono continue rivolte di schiavi. Non si sa fino a che punto rappresentassero una concreta minaccia di rivoluzione etnica di stampo haitiano, e fino a che punto s'ispirassero alle tradizioni e religioni ancestrali africane; o se fossero movimenti di reazione violenta e cieca alle gravi condizioni di vita e di lavoro, dunque vendette contro i bianchi e le loro proprietà.

Con il ritorno del re Joao a Lisbona, quindi al governo diretto della metropoli sulle diverse regioni della colonia americana (designazione di governatori militari, rilancio della mediazione di Lisbona nel commercio con la Gran Bretagna), le componenti conservatrici e liberali della colonia si unirono nella resistenza a

una restaurazione imperiale, sia pur colorata di liberalismo. Il reggente Dom Pedro, deciso a non abbandonare il Brasile, si oppose all'ordine, impartito da Lisbona, di revocare le elezioni d'una Costituente che doveva essere eletta su base strettamente censitaria e indiretta, e di rientrare a Lisbona. Il 12 ottobre 1822, Dom Pedro divenne imperatore costituzionale del Brasile.

Diverse anime politiche operavano nel Brasile dei primi trent'anni del XIX secolo. La spinta

l'indipendenza proveniva dalle regioni centromeridionali, soprattutto da Minas Gerais, Rio e São Paulo. Talune regioni del nord, come Pernambuco, erano state teatro d'aspri conflitti e d'insurrezioni antiportoghesi; in altre, i ceti dirigenti manifestavano simpatie e coltivavano legami più diretti con Lisbona che con Rio; in altre ancora, come Bahia, le élite erano divise fra i partiti portoghese e brasiliano, con incerti equilibri militari che sarebbero stati modificati grazie al concorso di fattori esterni. Il Portogallo manteneva nel nord-est un corpo d'occupazione militare che superava in operatività ed efficienza le truppe brasiliane. Ma gli interessi britannici in quei mercati, la dipendenza finanziaria e commerciale portoghese e brasiliana dal Regno Unito, la preferenza accordata da Lord Canning - ministro britannico degli Affari esteri - alla soluzione monarchica adottata in Brasile, rispetto a quelle repubblicane del resto dell'America latina, fecero sì che nel 1825 il Portogallo riconoscesse l'indipendenza della sua ex colonia.

Per conseguire tale obiettivo, i dirigenti e i proprietari brasiliani dovettero assecondare l'orientamento abolizionista del cancelliere britannico. Se Dom Pedro vide riconosciuto il suo diritto di successione al trono di Lisbona, obbligandosi a non aggregare all'impero brasiliano altre colonie extra americane del Portogallo, il Brasile dovette dichiarare la fine della tratta, a partire dal 1830, mentre s'impegnava a non far lievitare oltre il 15% le tariffe doganali sui beni importati dalla Gran Bretagna.

Potrà apparire strana l'insistenza britannica ad abolire la tratta. Di fatto, la fine del commercio schiavistico sarà un asse fondamentale della politica estera britannica. Oltre che a ragioni umanitarie, l'abolizione della tratta rispondeva a ragioni

economiche: con la fine della tratta, la Gran Bretagna mirava a bloccare l'approvvigionamento di manodopera schiavistica alla colonia francese di Haiti. Ciò avrebbe riorientato la domanda europea di zucchero o verso il più lontano Brasile, con cui però la corona britannica intratteneva relazioni egemoniche, o verso le Indie orientali, le immense colonie britanniche in Asia. E avrebbe sottratto le risorse che finanziavano gli scambi della Francia con l'area del Baltico e il Levante.

8.12 Piccolo e ardito: l'Uruguay indipendente

L'Uruguay era un'area di frontiera fra la pressione esercitata, da settentrione, dal Brasile portoghese e, da sud, dal vicereame spagnolo del Rio de la Plata. La capitale Montevideo era stata fondata negli anni Venti del XVIII secolo proprio per fronteggiare l'estensione del dominio e dell'influenza della colonia portoghese di Sacramento. Il suo entroterra era una pampa in cui si trovavano immense proprietà di bianchi, al cui servizio operavano gauchos, meticci e mulatti. Altrettanto promettente era lo sviluppo del porto di Montevideo, il cui movimento era notevolmente aumentato allorché, nel 1778, venne liberalizzato il commercio con la madrepatria spagnola e con altri porti coloniali.

La concorrenza con il porto della dirimpettaia Buenos Aires e le spinte autonomistiche emersero allorché - tra il 1808 e il 1810 - nel vicino vicereame si attuò l'indipendenza. Montevideo esprime una posizione realista, in antitesi alla Revolution de Mayo argentina, e la resistenza alle truppe lealiste presenti sul territorio della Banda Oriental si organizzò e unificò sotto la guida del caudillo José Artigas, appartenente a una famiglia di grandi allevatori e proprietari fondiari, leader militare Jefe de los Orientales, già vicino alla rivoluzione argentina. L'occupazione militare del territorio, i gravami fiscali e il sostentamento delle truppe spagnole dislocarono i ceti proprietari dalla posizione lealista a quella indipendentista e li indussero ad appoggiare Artigas.

Di fronte all'avanzata d'un esercito portoghese da nord, nel 1811, Montevideo e Buenos Aires firmarono un armistizio che consegnava di fatto la Banda Oriental nelle mani delle forze lealiste attive nella provincia e privava il Caudillo del sostegno di Buenos Aires. Artigas si convinse della necessità d'intraprendere una lotta tanto antispagnola quanto antiargentina, e con un esercito di alcune migliaia di soldati guidò l'esodo delle sue truppe verso il Litoral, nelle regioni che dividevano la resistenza contro il centralismo di Buenos Aires. José Artigas sosteneva una federazione assai blanda di province che chiedevano piena sovranità politica, autonomia economica e libertà di commercio. A questo progetto aderirono le province di Santa Fé, Corrientes, Entre Rios e Cordoba, unite nella Liga Federal. La guerra aveva devastato il territorio, e il Caudillo si fece portatore d'un progetto populista di redistribuzione delle terre confiscate agli spagnoli, a beneficio dei suoi soldati, e di quelle non occupate, a favore di bianchi poveri, meticci, mulatti. Promise protezione e autonomia agli indios, ed emancipazione agli schiavi neri del sud del Brasile.

Tali progetti spaventarono i proprietari uruguayani, mentre nel 1820 riprendeva da nord l'iniziativa militare portoghese. I caudillos delle province del Litoral tolsero il loro appoggio alla Liga Federal dopo la sconfitta inflitta alle truppe "unitarie" della capitale Buenos Aires. Isolato e sconfitto su due fronti, dai suoi ex alleati e dai brasiliani, nel settembre del 1820 Artigas si ritirò nel Paraguay del dittatore Francia.

L'indipendenza politica dell'Uruguay, riconosciuta nel 1828 dai potenti vicini Brasile e Argentina e garantita dalla diplomazia britannica, coronava un sistema politico molto ristretto alla base (contadini, braccianti, pastori, allevatori, vagabondi, erano esclusi dal diritto elettorale basato sul censo, che accordava il diritto di voto solo al 7% della popolazione della capitale). Erano venute meno le pulsioni populiste e riformatrici di Artigas, tendenti a estendere le basi del nuovo Stato oltre il caudillismo, e l'impianto liberale della costituzione del 1830 si limitava a garantire la non-interferenza dello Stato e la libertà alle forze economiche operanti, abolendo il maggiorascato e i *fueros especiales*.

8.13 L'eccezione paraguayana

Acquisita l'indipendenza, nel 1811, la repubblica del Paraguay amministrava un territorio coincidente grosso modo con l'antica Audiencia di Charcas, creata da Filippo II nel 1559 e dipendente dal vicereame del Perù. In effetti, l'asse economico del paese, nel corso del XIX secolo come nell'epoca coloniale, era maggiormente orientato a est e alla regione del Rio de la Plata. Il Paraguay, attraversato dal fiume omonimo e delimitato a est dal Paranà, conobbe sino alla guerra della Triplice alleanza (1865-1870) un relativo isolamento, ma anche una crescita economica dovuta al commercio fluviale, all'allevamento e alla produzione di yerba mate e tannino. Il padre dell'indipendenza paraguayana, il cosiddetto Doctor Francia, alias José Gaspar Rodríguez, era un giacobino liberale, lettore di Rousseau e ammiratore della Rivoluzione francese. D'altronde, la struttura sociale del paese era costituita da una maggioranza indigena guarani e da una platea di chacareros, piccoli e medi proprietari meticci; era il Paraguay delle missioni gesuitiche, nel quale si era ridotto in epoca coloniale il peso del ceto feudale dei grandi proprietari terrieri.

Il lungo regime del Unico, J.G. Francia (1813-1840), si caratterizzò per uno stile politico tanto autoritario quanto paternalistico. E la presidenza di Carlos Antonio López e poi del figlio Francisco Solano López, dal 1841 alla fine della guerra della Triplice alleanza - cioè il lungo ciclo politico del bonapartismo liberale - garantì al Paraguay stabilità politica e una progressiva apertura commerciale sostenuta dallo Stato e dal capitale britannico. Sotto il governo di López fu anche abolita la schiavitù. Il Paraguay fu uno dei primi paesi a costruire una ferrovia, a realizzare opere pubbliche e vie di comunicazione; lo Stato proteggeva con dazi doganali le manifatture interne. Sul piano politico, alla limitazione delle pressioni restauratrici della ridotta oligarchia bianca latifondista, che era legata alla tradizione coloniale e sfruttava il sistema di enganche forzoso della manodopera indigena nel latifondo, corrispondevano un sostegno alla proprietà media delle chàcaras possedute da meticci e una

proprietà fondiaria statale che serviva a sostenere le forze armate. L'isolamento relativo e la forza dello Stato erano funzionali alla difesa dell'indipendenza del paese rispetto a vicini molto potenti e molto più grandi. Si spiega così l'orientamento dei primi governi liberali, che decisero di sfruttare come terminale degli scambi il porto di Montevideo invece di quello di Buenos Aires.

Stretto tra il modello liberale argentino e le pressioni brasiliane, e preoccupato di difendere la propria indipendenza e la libertà di commercio sui fiumi, il Paraguay s'imbarcò nella disastrosa guerra della Triplice alleanza (contro Brasile, Argentina e Uruguay), tentando di sfruttare come alleati i caudillos anticeutralisti argentini e il partito Bianco dell'Uruguay.

La sconfitta patita dal Paraguay nel 1870 comportò una drastica riduzione del territorio a favore dei vincitori e lo sterminio della popolazione adulta: il mezzo milione d'abitanti si ridusse a 221000, solo 29 000 dei quali erano uomini. I fiumi erano una risorsa per la produzione e il commercio, ma la navigabilità delle vie fluviali aveva permesso alla flotta brasiliana di spostare le truppe e soggiogare il Paraguay dopo cinque anni di lotte sanguinose. Il partito Colorado, conservatore e antiliberale, restò al potere dal 1870 al 1904, sia pure attraverso aspre lotte politiche ed episodi di guerra civile fra bande sostenute da Brasile e Argentina, che si contendevano la spartizione del territorio paraguayano. L'asse economico del paese andò spostandosi verso Buenos Aires, e grandi territori a prateria vennero trasferiti a investitori anglo-argentini o alla vecchia oligarchia latifondista interna, attraverso la vendita del demanio.

9. Il vecchio del nuovo

9.1 Gerarchie sociali, gerarchie politiche e militarismo senza militari

Il crollo della sovranità imperiale spagnola diede luogo a un mosaico di società regionali, diverse per composizione etnica, vocazioni produttive e vincoli commerciali. I nuovi stati ne rispecchiavano l'eterogeneità e la frammentazione. Al loro interno, tanto la pratica dei diritti individuali quanto le istituzioni macropolitiche dovevano adattarsi a società il cui assetto non era stato travolto né da rivoluzioni sociali né dalla stipulazione di nuovi contratti sociali, poiché il distacco dalla madrepatria era stato favorito da eventi e congiunture internazionali. Nascendo prima della nazione, cioè del comune sentire e della percezione di un'identità comune, lo Stato doveva integrare ceti, classi ed etnie diverse. Dunque, cosa teneva uniti società e circuiti economici che dall'armonia di regni plurali nell'impero erano transitati verso scenari incerti e frammentari? I diritti individuali, l'uguaglianza dinanzi alla legge, l'attacco ai privilegi della Chiesa e lo smantellamento dei corpi collettivi (*respublica de indios* e *respublica de espanoles*, clero, militari, mercanti, con i rispettivi attributi e privilegi di *fueros*) rappresentavano uno scarto rispetto alla tradizione coloniale e una sfida politica.

In questa complessa combinazione di società e politica, ogniqualevolta mutavano i patti sociali e territoriali, e i corrispondenti equilibri politici, si riscriveva la costituzione. Ma il metodo è più interessante del contenuto dei principi normativi. Negli stessi planes - cioè nei programmi e nelle convenzioni fra le parti che si alleavano per modificare gli equilibri esistenti - si manifestava la necessità di redigere una nuova costituzione, sul piano formale fonte di legittimazione dei nuovi assetti istituzionali

e, sul piano sostanziale, dei corrispondenti rapporti politici e territoriali.

L'auctoritas d'un potere sociale e di fatto, emerso intorno ai municipi e consolidatosi lungo la colonia, trovava così nuove conferme. Da un'organizzazione imperniata sui ceti e le strutture sociali e corporative d'appartenenza, la cui armoniosa convivenza culminava nella persona del re, il nuovo nasceva senza rotture rivoluzionarie, accogliendo la sfida dell'uguaglianza formale di cittadinanza. Il godimento - socialmente differenziato - del diritto elettorale attivo e passivo costituisce in questo senso un indice della proiezione della gerarchia sociale nella dimensione politica. In altri termini, sin dalla costituzione di Cadice era stata smantellata l'architettura organica del regno, con le strutture corporative che lo componevano e con la giurisdizione esercitata sui loro membri. Ma i corrispondenti nuclei del potere sociale, una volta superata la fase «giovanilisticamente eversiva, giacobina e idealistica» (H. Spencer) del primo liberalismo e dell'indipendenza, recuperarono la loro funzione grazie alla fruizione differenziata dei diritti di cittadinanza corrispondenti al rango.

L'effetto prodotto si dispiegava su più piani. Intanto, erano delegati al governo della società solo quanti avevano qualcosa da perdere: un governo di proprietari, dunque, che il concorso elettorale formalizzava e sanciva. Altro effetto: la proiezione della gerarchia sociale produceva degli accordi tra gentiluomini e caudillos, dando luogo a equilibri che duravano finché si dovevano integrare nel sistema politico nuovi protagonisti e nuovi interessi. I frequenti pronunciamientos e levantamientos militari non si possono leggere semplicisticamente come segni d'instabilità o di arretratezza politica. Il mantenimento interno di Orden y Pax - binomio che enuncia la politica conservatrice - era delegato a forze armate poco istituzionalizzate e mal organizzate. La natura saliente dei sistemi di relazione politica del periodo è stata riassunta nella «militarizzazione della politica» (A. Rouquié). Niente da spartire con i regimi militari della seconda metà del XX secolo, cioè con le società di massa e gli eserciti professionali che si arrogarono il compito di pacificare le società. Al contrario, a ridosso

dell'indipendenza, si potevano trovare militari professionisti tutt'al più tra gli ufficiali murattiani profughi dall'Europa della Restaurazione, che mettevano a disposizione la loro esperienza. Il fatto che il Caudillo smettesse di portare abiti civili per indossare una divisa da generale (cioè lasciasse l'hacienda per il palacio), l'assenza di forze armate professionali reclutate piuttosto con la mobilitazione popolare e tramite reti clientelari, il ricorso costante al confronto militare che non concilia ma divide, fanno pensare più a "un militarismo senza militari" che a un intervento dei militari in politica.

In effetti, a parte sparuti distaccamenti e presidi di truppe metropolitane, fra il 1756 e il 1808, cioè tra Carlo III e Carlo IV, nei maggiori centri del subcontinente venne riorganizzata la milizia locale. Le milizie, già incaricate dell'ordine pubblico interno e caratterizzate dall'esclusione dei creoli dalle posizioni di comando, cominciano a cambiare: diventano forze armate, inquadrate e comandate da ufficiali creoli che godono di privilegi come il fuero militar.

Tali privilegi distinguevano i quadri degli ufficiali appartenenti all'élite creola dalla truppa reclutata nei ceti poveri: meticci, mulatti, zambos (figli d'indios e neri) e caslas (le varie combinazioni etniche). Gli odi etnici e sociali delle truppe delle guerre d'indipendenza si riversavano ora contro i realisti e gli spagnoli ora contro i quadri rivoluzionari liberali, assecondando l'orientamento politico dei rispettivi caudillos. Si trattava di guerre civili, dello scontro tra forze sociali organizzate da quadri che spesso, dopo aver servito nelle file realiste, abbracciarono la causa independentista. Alcuni di questi ufficiali superiori, già realisti, finirono la loro carriera come presidenti delle repubbliche nate dalla sconfitta del realismo. D'altronde, gli accordi presi da José Antonio Sucre e Simon Bolivar avevano offerto agli ufficiali delle forze realiste, sconfitte nell'ultima battaglia (Ayacucho, 1824) l'opportunità d'entrare a far parte dei nuovi eserciti.

Nel revocare una delega temporanea, i poteri regionali forti mobilitavano le proprie forze, reclutate con dinamiche clientelari e di dipendenza, per rivendicare maggiore rappresentanza e nuovi

equilibri. Tali esiti confermavano certi tratti della tradizione: l'assenza, nella storia coloniale, di luoghi deputati alla negoziazione e la forza costituita dal potere delle élite locali. Durante tutta la prima metà del XIX secolo, la figura del presidente della repubblica venne a trovarsi al culmine d'un processo concentrico: il cacique impersonava e gestiva le dinamiche di rappresentanza della comunità locale, e tali facoltà venivano riconosciute a coloro che erano eletti ai livelli gerarchici superiori.

Dunque, a differenza dell'antico regime, la delega del potere non proveniva dall'alto ma era frutto del radicamento e del consenso della fazione e del cacique locali, cosicché l'elezione legittimava una condizione di comando e di prestigio già operante. In questa prospettiva, il Caudillo supremo non appare più come un violento usurpatore del potere, e sarebbe riduttivo sostenere che scambiasse il poncho con la divisa da generale, e la hacienda con il palazzo residenziale. Nella sua persona - carismatica, coraggiosa, capace di organizzare i peones della propria hacienda - s'incarnava un ordine che era nuovo solo nella dimensione politica, a cui corrispondeva sul piano sociale l'influenza altrettanto personalistica e clientelare dei notabili locali che tenevano a bada la minacciosa anarchia prodotta dalla fine dell'ordine corporativo e dall'uguaglianza formale. Le società che nascono con l'indipendenza articolano un sistema politico e di rappresentanza che è stato definito come una *sociedad de sociedades* (M. Carmagnani, 1999), una serie di segmenti territoriali e di ceti tenuti insieme dall'ordito delle clientele locali e dalla negoziazione periferia-centro, dal costituzionalismo e dal potere sostanziale del Caudillo e delle gerarchie sociali.

9.2 Popolazione e relazioni sociali: quietud rurali

Anche l'economia latinoamericana, come i sistemi politici delineatisi dopo l'indipendenza e sino alla seconda metà del XIX secolo, non può essere liquidata come arretrata.

Il dato di partenza è la crescita della popolazione: dopo il drammatico crollo demografico durante la conquista e la colonia (che raggiunse il punto più basso verso la metà del XVII secolo), nel XVIII secolo la popolazione riprese a crescere. Negli anni Ottanta del Settecento era di 15 milioni, nel 1810 salì a 17 milioni, e nel 1830 a quasi 21 milioni. Ma il dato più importante, nella prima età dell'indipendenza, è il forte squilibrio fra l'immensità dei territori e la scarsa densità della popolazione; gran parte del continente era ancora un mondo vuoto.

99

to, con dei poli urbani (centri amministrativi e commerciali, porti e capitali) che esercitavano una forte attrazione. La tabella 2 indica la percentuale della popolazione nel 1825, suddivisa per appartenenza etnica.

La popolazione indigena, largamente maggioritaria, si ridusse nettamente, 50-60 anni dopo, quando cominciarono a modificarsi i criteri del censimento da parte dei governi repubblicani. Tenendo conto delle differenze regionali e del concentrarsi di popolazioni - i popoli "testimoni" (in paesi come il Messico, il Guatemala e gli altopiani andini), i popoli trapiantati (in Argentina e Uruguay) e i popoli nuovi (in Brasile) -, secondo la nota indicazione di Darcy Ribeiro, il dato politico rilevante è rappresentato dal fatto che neri e indigeni si ridurranno rispetto ai meticci, a quella che alla fine del XIX secolo si definirà razza americana e ai popoli nuovi.

Con l'indipendenza, con l'abolizione della tratta, ma non ancora della schiavitù, e l'apertura agli scambi commerciali, non mutò la natura dell'economia, che restava ancora segnata dalla coesistenza di differenti circuiti commerciali produttivi e monetari. La *quietud rural* (A. Bauer) del panorama latinoamericano è un concetto utile a individuare, tutt'al più, le economie dischiuse delle comunità indigene affrancate dal tributo, abolito con l'avvento del costituzionalismo di Cadice. Ma è impossibile ottenere una visione omogenea d'un continente che si estende per oltre 60° di latitudine. Il dato saliente è costituito, piuttosto, da un mercato interno segmentato e da una domanda internazionale che nel corso del XIX secolo conosce due cicli di flessione: il primo dopo la

Restaurazione in Europa, e il secondo nel corso della cosiddetta lunga depressione della seconda metà del secolo. Ma la crescita progressiva della popolazione fece sì che i salari stagnassero. Zucchero, coloranti naturali e argento erano i settori produttivi più moderni, legati alla domanda internazionale ma bisognosi d'input esterni, cioè d'investimenti. Erano i settori più produttivi, ma erano isole in un mare stagnante, giacché stagnavano i salari e la domanda d'alimenti era soddisfatta a costi ridotti dalle aziende familiari contadine, dall'affitto di parcelle interne ai latifondi e da tutte le forme di autosostentamento e di economia naturale.

Nel corso del XIX secolo, la popolazione latinoamericana registra un'ulteriore crescita, passando dai 21 milioni degli anni successivi all'indipendenza ai quasi 40 milioni del 1870 e ai 63 milioni del 1890. In un secolo (1800-1900) la popolazione si quadruplicherà, con un tasso medio annuo di crescita ben più alto di quello europeo, benché allora la popolazione latinoamericana, rispetto al totale mondiale, fosse poco rilevante (l'1,6% nel 1800, e il 3% alla fine del secolo). L'abbondanza di lavoro consentiva di differire gli investimenti per migliorare la produttività, cosa che si otteneva con maggiori carichi e ore di lavoro o aumentando le superfici messe a coltura; e anche con un regime regionalmente differenziato d'ingaggio e sfruttamento del lavoro. Per esempio, negli altopiani andini le haciendas consolidavano il rapporto simbiotico - risalente all'epoca coloniale - con i villaggi confinanti, dai quali traevano lavoro in cam-

100

bio di concessioni di terre in conduzione, di beni e di manifatture tessili che coinvolgevano le famiglie, donne e fanciulli in particolare. Altrove si avviava una razionalizzazione economica sui generis: nei territori meno densamente popolati, o dai quali erano state escluse le popolazioni indigene, si attirava la manodopera mediante salari più alti e anticipi in beni per impieghi stagionali, o scambiando lavoro con terra entro il latifondo. Un'accelerazione della polarizzazione fondiaria si registra, ad esempio, nel centro-nord del Messico, nella ricca e fertile regione del Bajío e all'estremo sud, nel Valle Central del Cile. Qui l'80%

delle terre apparteneva a 26 grandi haciendas, mentre il 3% della superficie agraria era polverizzato in moltissime unità che non superavano i 20 ettari, contro i 5000 (in media) d'ogni hacienda.

Possiamo individuare gli attori sociali di questo processo nella ridotta oligarchia che si era arricchita all'epoca della vendita dei beni ecclesiastici, sotto i Borbone, e poi all'inizio del XIX secolo; sul lato opposto, un proletariato bracciantile e un semiproletariato bracciantile/contadino dotato di parcelle di terra in proprietà, o in affitto, mezzadria o colonia. Il ritmo della domanda internazionale determinava la compressione che i grandi proprietari esercitavano sul lavoro delle unità familiari, aggravando i carichi di lavoro nelle terre padronali o l'entità degli affitti, cioè sfruttando la concorrenza dei nuovi inquilini sulle terre dell' hacienda. Attraverso l'affidamento di parcelle a unità familiari contadine, l'hacienda si riforniva di beni alimentari a prezzi ridotti. Le aree destinate a beni come cacao, caffè e zucchero, la cui domanda era in forte crescita sui mercati europei (nel corso del XIX secolo, il consumo di zucchero della Gran Bretagna passò da 6 a 45 chili pro capite, soprattutto a causa del fabbisogno energetico di quanti erano impegnati nella produzione industriale e del diffondersi di bevande amare come il caffè e il cioccolato) erano rifornite di forza-lavoro dai salariati (stagionali o meno) e dalle famiglie che operavano dentro l'hacienda. L'obbligo al lavoro era sancito dalle leggi di tutti i paesi, e dove non era efficace l'anticipo - da parte di commercianti e latifondisti - di denaro o merci, cioè l'indebitamento del lavoratore in cambio di prestazioni future, intervenivano le leggi contro ozio e vagabondaggio, e il mandamiento, forma aggiornata del repartimiento coloniale: le prestazioni d'ogni lavoratore venivano registrate in una libreta, con pene severe per chi si fosse reso inadempiente o fosse stato sorpreso a vagabondare dalla Guardia Rural.

9.3 Libero scambio o protezionismo

Se analizziamo brevemente alcuni dati relativi all'industria, si vedrà come il decollo manifatturiero sia stato oggettivamente

ostacolato, nei primi 30-40 anni del XIX secolo, dall'assunzione del free trade da parte dei nuovi stati latinoamericani. Ma ci sono altri fattori: i problemi dei trasporti e delle comunicazioni, il deficit di formazione professionale, la scarsa domanda del mercato interno e

101

la difficoltà d'intercettare il credito. Gli interessi di quanti sostenevano il free trade non sono facilmente riconducibili a classi e settori attivi all'interno, né alle grandi piazze finanziarie internazionali, come Londra. I commercianti latinoamericani più ricchi erano favorevoli al libero scambio, ma non tutti i grandi investitori internazionali erano inclini all'abolizione dei dazi doganali, garantiti, nei crediti concessi ai governi, proprio dalle entrate generate dalle tariffe doganali. Anche i produttori agricoli che esportavano erano favorevoli al libero scambio, che li remunerava con la vendita dei loro prodotti all'estero. Avversari del libero scambio erano gli artigiani, i produttori di manufatti per il mercato interno e i commercianti che operavano nella distribuzione e si sentivano minacciati dalla concorrenza internazionale.

Le posizioni protezioniste o liberoscambiste non erano nette all'interno degli schieramenti liberale e conservatore, federalista o centralista. Opzioni diverse venivano assunte di volta in volta entro gli stessi partiti, a seconda che operassero o meno in regioni manifatturiere.

E c'erano delle difficoltà strutturali. Dopo la crisi del settore tessile (per esempio, nel Messico dell'indipendenza), la ripresa fu condizionata da fattori quali la continuità dell'approvvigionamento della materia prima proveniente dalla produzione delle comunità indigene. Alla necessità di garantire a monte (in agricoltura) la materia prima, corrispondeva a valle (nelle manifatture) la necessità di poter contare su moderni impianti di produzione e di vedersi garantire un mercato di realizzo. La messa a punto di tali condizioni ricadeva sullo Stato, che doveva realizzare infrastrutture che facilitassero il trasporto, varare misure daziarie, rifornire di lavoro le industrie e finanziare le attività.

Il governo federale messicano prese, sin dal 1829, delle misure protezionistiche e favorì la distribuzione di nuovi telai ai tessitori.

Ma lo sbarco spagnolo a Tampico costrinse il presidente pro-tempore Vicente Guerrero a sospendere l'attuazione della legge: il divieto d'importazione avrebbe privato il governo delle entrate fornite dai dazi, necessarie ad affrontare le spese militari. Nel 1830 venne costituito un Banco del Avìo per finanziare le attività del settore, che poi il governo protesse, a partire dal 1837, con dazi sull'importazione dei tessuti di cotone. Ma le strozzature erano a monte, nel tipo di produzione domestico e comunitario della materia prima cotone; a valle, la tessitura era concentrata nell'ambito dell'artigianato urbano e domestico.

Le misure approntate dal governo sortirono l'effetto di moltiplicare per mille i fusi a cavallo della metà del secolo. Ma l'effetto moltiplicatore "a catena" nella produzione del cotone era ostacolato da sopravvivenze coloniali, come la produzione comunitaria della materia prima, la dispersione del processo di lavorazione sul territorio e nelle campagne, gli ostacoli all'impiego del vapore e di macchinari che comunque bisognava importare, e pagare a prezzi elevati. Il settore pilota dell'industrializzazione moderna - il tessile - andò espandendosi, sostenuto da fattori tradizionali e da alcune innovazioni. Si consolidò dove già operava, nelle aree centrali del Messico (Veracruz, Puebla e Jalisco) e a ri-

102

dosso dei rispettivi mercati urbani; e si espanse, dopo la metà del secolo, grazie alla modernizzazione delle strutture produttive nelle aree a ridosso del ricco e promettente mercato nordamericano; negli anni di crisi dell'offerta di cotone, causata dalla guerra civile nordamericana, molta materia prima veniva esportata negli Stati Uniti. Così si riattivarono filande inattive, che però in seguito, verso il 1870, assorbirono sempre più cotone statunitense, che giunse a rappresentare il 50% del consumo totale interno in Messico. Era urgente modernizzare la filiera, intervenire con il credito e con una politica commerciale che favorisse la produzione nazionale.

Ancora nell'ultimo ventennio del XIX secolo, le voci dell'export latinoamericano non erano molto diverse da quelle dell'epoca coloniale. Tuttavia, i prodotti dell'allevamento argentino e

uruguaiano (lana, grassi e cuoio), i metalli preziosi messicani, boliviani e colombiani, i prodotti esotici e tropicali di Brasile, Venezuela e Centro America (caffè, tabacco, zucchero, china, indaco, cocciniglia), i minerali cileni e peruviani (salnitro, rame e guano) avevano come mediatori principali gli agenti commerciali britannici, e come destinazione le piazze commerciali inglesi. Nel saldo export-import, l'America Latina registrava un costante attivo, anche se come risultante di movimenti oscillatori e con cambiamenti nelle voci del movimento commerciale con la Gran Bretagna. Subito dopo l'indipendenza e sino alla metà del XIX secolo, i tessuti e le cotonine inglesi inondarono i mercati; l'America Latina divenne il primo sbocco per il settore tessile britannico. Ne derivò una crisi del settore, incapace di far fronte all'offerta britannica e ai suoi prezzi fortemente competitivi. Ma, dalla metà del secolo in poi, le importazioni dalla Gran Bretagna videro aumentare l'acciaio, il ferro, i semilavorati e i macchinari, il cui acquisto ridusse gli attivi commerciali latinoamericani a mano a mano che ci si avvicinava alla fine del secolo. Partner altrettanto importante furono gli Stati Uniti, con i quali i saldi latinoamericani registrarono un attivo che si raddoppiò verso la metà del secolo (1851-1860).

I mercati interni dei neocostituiti stati latinoamericani soffrivano, dunque, di strozzature interne e della scarsità della domanda. Le fasce più povere ricorrevano alla produzione familiare, mentre i ceti più ricchi soddisfacevano la loro domanda di beni di lusso sui mercati europei. Ma l'economia e le società latinoamericane non erano duali (da un lato, l'economia naturale e della sopravvivenza, e dall'altro la produzione moderna per il mercato); la frammentazione regionale e la natura locale degli scambi non erano irrazionali. I flussi di prodotti primari ai terminali di carico verso l'estero erano alimentati da una serie di processi alla cui origine erano la compressione dei costi interni di produzione e il lavoro coattivo, nel contesto di forme di produzione precapitalistiche. In questo senso, i maggiori valori incassati dalle classi dominanti erano il risultato non solo dello sfruttamento

produttivo ma anche della circolazione, della dimensione finanziaria e della penuria di circolante.

9.4 Moneta, credito e deficit finanziari

Nel Messico, paese ben dotato di giacimenti d'argento, fra il 1809 e il 1815 (durante le guerre civili per l'indipendenza), il conio di monete si ridusse del 50%; a sua volta, la ricca montagna boliviana del Potosí registrò un crollo del 35% nella produzione dell'argento; nel 1825, nella neonata repubblica della Bolivia l'estrazione era quasi del tutto cessata. Le cause vanno ricercate nel caos amministrativo e fiscale, a causa del quale non si conferivano metalli alle zecche, e nel blocco degli scambi e degli input. I lavoratori venivano reclutati nelle bande armate e gli imprenditori erano messi in fuga dai rischi connessi con la produzione di metalli preziosi. Per provvedersi di circolante, i partiti e le forze egemoni riconiarono monete usurate o emisero cartamoneta.

Sulla crisi monetaria incisero anche gli scontri politici che opponevano periferia e centro, federalismo e centralismo. Non è un caso che il Cile sia stato uno dei paesi che risentirono meno di tale crisi: le sue scelte centraliste e l'acquisita stabilità politica lo salvarono dalle lotte che dilaniavano gli altri paesi latinoamericani. D'altronde, sfruttando l'accesso al mare, il Cile poté continuare ad approvvigionare di circolante la propria economia attraverso gli scambi commerciali.

Il recupero fu lento e progressivo, più in Perù che nel Messico, in cui dagli anni Trenta in poi la politica protezionista dei governi conservatori impose il divieto di esportare metalli preziosi in barre e l'obbligo di fornitura alle zecche. In generale, non furono modificate le misure che avevano regolato l'estrazione e i conii durante la colonia, che andavano dal monopolio di input essenziali, come il mercurio e la polvere da sparo, ai diritti da esigersi sull'estrazione e sui conii. Quindi, a molti giacimenti non si offrirono incentivi per la ripresa dei lavori, mentre si riavviarono le miniere più grandi e remunerative, e parallelamente andò

affermandosi una progressiva concentrazione della proprietà delle miniere.

Superata la crisi della Borsa di Londra (1823-1825), affluirono al settore minerario capitali freschi inglesi, e poi tedeschi e francesi. Dal Messico al Cile e al Perù, l'investimento estero incoraggiò anche il capitale interno, e gli stati messicano e boliviano si attivarono con opere di prosciugamento, rifornimento di input, credito e finanziamento d'esercizio, e capitali presi a prestito. S'incoraggiarono società per azioni miste, a capitale inglese e nazionale, favorendo l'acquisto di macchine a vapore, incoraggiando l'immigrazione di tecnici europei, nazionalizzando e riassegnando a nuovi proprietari - come in Perù le miniere appartenenti a spagnoli che avevano abbandonato l'ex colonia.

È importante sottolineare come, sino a tutta la prima metà del XIX secolo, nelle operazioni di conio, di riserva e di scambio vigesse, a livello mondiale, un sistema bimetallico oro-argento. Dal 1844, in forza del Bank Act britannico, si diede inizio al sistema monometallico su base aurea già abbozzato nel 1816, al quale poi aderirono gli altri paesi europei, gli Stati Uniti (nel 1900) e il Messico

104

(nel 1904). Tale misura comportò la relativa svalutazione dell'argento. Intanto, la Gran Bretagna sfruttava la domanda internazionale di servizi finanziari attraverso noli, assicurazioni e prestiti che le consentivano di compensare i propri deficit commerciali.

Per i paesi latinoamericani ci furono ripercussioni su più piani. Intanto, i governi dovevano sborsare ingenti quantità di denaro per rimborsare i debiti pregressi e non onorati, contratti sin dai primi tempi dell'indipendenza e che diedero corso a rinegoziazioni e a lunghi contenziosi. D'altronde, la produzione interna alle economie latinoamericane era valutata in argento, ormai svalutato rispetto all'oro, e in argento si effettuavano le transazioni quotidiane, si pagavano i salari e le tasse. Inoltre, la struttura degli stati latinoamericani era minima, povera di articolazioni istituzionali e con un gettito proveniente in prevalenza da una caotica

imposizione indiretta. Subito dopo l'indipendenza, quando la fuga degli spagnoli aveva sottratto risorse importanti, il fabbisogno di cassa delle economie latinoamericane era stato congiunturalmente fronteggiato con dei prestiti della City di Londra. A causa delle guerre e distruzioni che avevano paralizzato le economie, e dell'attività di rapina delle bande di ribelli e realisti, per finanziare una spesa pubblica in cui più del 50% era assorbito dalle forze armate, si dovette far ricorso sempre più spesso a prestiti forzosi. La forma federalista dei primi stati aveva moltiplicato i gravami fiscali, aggiungendo alle imposte locali quelle degli stati provinciali e dei governi federali. Questo prosciugamento del circolante, peraltro già scarso, produsse forti squilibri fra le aree che beneficiavano della presenza di porti e aree di scambio transoceanico e le zone povere di risorse minerarie o relativamente isolate dai flussi mercantili, nelle quali dominavano modelli produttivi ancora precapitalistici. In sintesi: gli squilibri fiscali e il deficit pubblico erano aggravati da squilibri territoriali. Questa situazione rese necessario ricorrere a nuovi prestiti, contratti all'estero, e ad esazioni forzose all'interno.

Quindi, mentre si costruivano i nuovi stati, si discuteva di libero scambio e di protezionismo e si fronteggiavano partiti federalisti e centralisti, l'economia stentava a riprendersi, soffocata dal debito e dalla penuria di circolante. Per quanto la bilancia commerciale latinoamericana fosse costantemente in attivo, in complesso la ripresa era assai lenta, e ciò non era imputabile solo al ciclo depresso del commercio e dell'economia internazionale fra la Restaurazione e la metà del secolo. Il punto critico era la continuità dell'antico regime: economia naturale, poca innovazione, scarsi investimenti, salari bassi e retribuzioni in natura. Il volume dell'export, in relazione allo sviluppo demografico (calcolato in base all'export per persona), rivela che soltanto lo zucchero cubano, il caffè del Costa Rica, i prodotti dell'allevamento argentino e uruguaiano erano in crescita. Negli altri sedici paesi ora indipendenti, c'era un'economia con caratteristiche semiautarchiche.

Eppure - benché diversificata secondo la latitudine, la composizione delle popolazioni e i tipi di produzione - in complesso l'economia latinoamericana

105

era tutt'altro che povera. Lo snodo delle catene produttive e dei circuiti commerciali culminava in redditi elevatissimi, dei quali si appropriavano oligarchie che erano passate incolumi dalla colonia alla repubblica. Ora, a rafforzarne ulteriormente redditi e funzioni, c'erano le cartelle del debito pubblico. Per far fronte alle tensioni interne o difendere le frontiere, ai ceti più ricchi si chiedevano - in nome del patriottismo - prestiti forzosi e a tempo: subvenciones extraordinarias, come recitavano le gazzette ufficiali.

In effetti, si trattava d'una vera e propria speculazione sui titoli di stato. Il meccanismo era tanto semplice quanto diabolico negli effetti. In cambio delle somme erogate, le élite incassavano titoli di stato il cui valore nominale, stampato sui cosiddetti bonos o vales, si riduceva all'atto stesso dell'emissione, poiché si sapeva che lo Stato non avrebbe mai potuto restituire le somme avute in prestito. Data la penuria di circolante, il meccanismo finiva per rafforzare i ceti più ricchi, a danno delle figure intermedie; infatti, piccoli produttori e commercianti si vedevano costretti a cedere quote del loro credito, cioè titoli svalutati, ai mercanti più ricchi, che operavano un vero aggio, acquistando i titoli ai valori deprezzati correnti. Ai possessori dei titoli era data facoltà di scontare gli effetti per pagare il fisco, non al ridotto valore corrente e di mercato dei loro titoli di credito, ma a quello nominale, stampato sulle cartelle. Ciò significa che lo Stato non incassava denaro fresco ma i propri titoli svalutati e, così facendo, si avvitava nella spirale dell'indebitamento. Infatti, a mano a mano che le esigenze di cassa crescevano per ragioni amministrative, per progetti di opere pubbliche e per le spese militari, lo Stato precipitava nel debito e cercava nuovi prestiti a tassi sempre più elevati. Dal canto loro, le élite prestavano somme allo Stato, impegnando quote dei loro patrimoni mobili, e realizzavano un doppio incasso: sul piano finanziario, con gli interessi sui prestiti;

sul piano politico, con la tutela dei loro interessi, che lo Stato garantiva.

10. Un lungo "autunno" per i patriarchi

Lo scenario generale delle neonate repubbliche, connotato da un'estrema fragilità economica e politica, spinse governi e caudillos a ricorrere agli strumenti disponibili per ridurre la conflittualità e le tensioni fra vecchio e nuovo (l'uso di truppe spesso reclutate mediante dinamiche clientelari comuni agli opposti schieramenti di liberali e conservatori, la disinvoltura ideologica, la ricerca di legittimazione politica nella tradizione cattolica). Che i primi sessant'anni della storia politica latinoamericana abbiano costituito un "autunno del patriarca", è un'immagine letteraria ispirata all'omonimo romanzo di Gabriel Garcia Màrquez. Un'immagine suggestiva, che però può trarre in inganno. La letteratura sull'argomento, dallo spagnolo Ramon Del Valle Inclàn a Miguel Àngel Asturias, può far pensare alla solitudine di un dittatore che sopravviva a se stesso; in questo senso, il ritratto letterario coglie nel segno quando indica il perpetuarsi di dinamiche di potere personalizzate, talora informali, che fanno apparire il dittatore anche come un patriarca. Ma né l'arbitrio né la solitudine sembrano caratterizzare quelle dinamiche di potere, e neanche l'arretratezza politica rispetto ai sistemi europei. Il Caudillo impersona e custodisce delle relazioni sociali e politiche da antico regime, all'interno delle quali si prepara l'autunno di quelle forme di potere. In questo senso, le opzioni culturali, di politica commerciale (liberismo/protezionismo) e organizzazione istituzionale (centralismo/federalismo), sono piuttosto contingenti e strumentali, e possono capovolgersi nell'opposto o confrontarsi pragmaticamente con orientamenti politici coevi che sperimentano vie differenti (ad esempio, nell'atteggiamento verso la Chiesa, in difesa dei cui poteri e privilegi si schierò il partito conservatore).

10.1 Il Messico: centralismo e conflitti federali

La crisi e la fine dell'impero messicano (1821-1823) furono dovute a cause esterne (il legittimismo nelle relazioni internazionali, al tempo dell'espansione napoleonica) e interne, tra le quali si devono menzionare la provocatoria e minacciosa presenza di militari spagnoli, il sistema elettorale con cui si convocava il congresso costituente, poi disciolto nel 1822 e sostituito da una Junta, i gravami fiscali imposti da Iturbide, che esasperarono il malcontento regionale.

107

Il Messico aveva conosciuto un regime monarchico costituzionale e poi l'impero, dopo la crisi del quale sperimentò - nel corso del XIX secolo - altri modelli politici: prima la repubblica federale, poi quella centralista e infine la dittatura. Nella transizione da un assetto all'altro, l'esercito fu il garante del nuovo ordine, all'interno della continuità sociale che le diverse soluzioni politiche e istituzionali dovevano garantire. Agustín de Iturbide era già stato colonnello delle truppe realiste quando il Messico era stato diviso dall'insurrezione di Hidalgo. All'imperatore Iturbide subentrò un triumvirato di generali, due indipendentisti e uno realista.

Dopo il 1823 gli schieramenti politici si rimescolarono: i sostenitori d'Iturbide auspicavano un governo centrale forte, mentre i suoi oppositori volevano un ordinamento repubblicano federale di tipo statunitense, la limitazione dell'assolutismo imperiale e la restaurazione del parlamento sciolto nel 1822. Di fatto, la costituzione votata dal Congresso Costituente nel 1824 sanciva un ordinamento più confederale che federale, nel quale i rappresentanti dei 19 stati membri, eletti al congresso attraverso tre livelli, rappresentavano interessi territorialmente radicati e limitavano le competenze del potere esecutivo.

Due delle Tre Garanzie del Piano de Iguala - la religione cattolica e l'indipendenza - continuarono ad essere il fondamento della federazione messicana (ovviamente, decadde l'unione con gli spagnoli). La Chiesa continuò a godere dei privilegi dell'epoca

coloniale, fra i quali l'esenzione dalla giustizia ordinaria (privilegio accordato anche alle forze armate). Nel corso di tutta la prima repubblica (dal 1823 al 1850), il presidente fu sempre un generale, a prescindere dalla sua appartenenza federalista o centralista.

La figura che emerse dalle lotte fra i due partiti fu il generale Antonio Lopez de Santa Anna, prima sostenitore d'Iturbide e poi uno di coloro che nel 1822 (quando era solo un giovane colonnello, comandante della piazza strategica del porto di Vera Cruz) si ribellarono al dispotismo dell'imperatore. Nel 1829 Santa Anna fu protagonista della resistenza messicana alla tentata invasione spagnola e si schierò a fianco dei federalisti contro i centralisti conservatori. Una volta eletto presidente, nel 1833, rappresentò l'anima forte e militarista di un governo liberale e federalista, la cui eminenza politica era il vicepresidente Valentin Gómez Fariás, che si fece promotore d'un programma di riforme mirate a rendere volontario il pagamento delle decime alla Chiesa e a ridurre l'influenza politica ed economica, colpendo gli ordini regolari che possedevano grandi patrimoni e istituendo l'istruzione pubblica laica. La contemporanea riforma delle forze armate, che mirava a ridurre le dimensioni e dunque il peso, provocò acute tensioni e indusse Santa Anna ad abbandonare l'hacienda di Vera Cruz, dove normalmente risiedeva, e a sostenere una riforma costituzionale che dal 1835 conferì maggiori poteri al presidente, trasformando la repubblica da federale e liberale in centralista. L'organizzazione federale fu dunque progressivamente smantellata, e gli stati trasformati in dipartimenti retti da governatori designati dal presidente. La conversione dal federalismo al centrali-

108

smo e l'accentuato personalismo politico erano il prodotto non solo dell'incerta definizione ideologica che caratterizzava ogni Caudillo ma anche degli equilibri mobili dei poteri territoriali e delle tensioni secessioniste all'interno della federazione.

Fra il 1836 e il 1838, vennero soffocate le rivolte nello Yucatàn e negli stati-dipartimenti confinanti con gli Stati Uniti. La questione si ripropose nel 1845, allorché il Congresso di Washington ratificò l'annessione del Texas. La guerra del 1846-

1848 costò al Messico la perdita di oltre la metà del territorio (Texas, New Mexico e Arizona) e, sul piano politico interno, accelerò la mobilitazione popolare nazionalista e rafforzò il potere centralista, che - quando fu riscritta la costituzione, nel 1842 - era già visto come l'unico rimedio contro le spinte separatiste delle province. Inoltre, creò le condizioni per un accordo con la Chiesa, che - in cambio del ritiro delle leggi liberali che intaccavano il patrimonio degli ordini e riducevano le decime - s'impegnò a erogare al caudillopresidente Santa Anna la somma d'un milione e mezzo di pesos, necessaria a finanziare il recupero militare dei territori settentrionali passati agli Stati Uniti. Fra il marzo e il settembre del 1847, le ripetute sconfitte, lo sbarco di truppe statunitensi a Vera Cruz e la loro marcia vittoriosa sino a Puebla e alla capitale costrinse Santa Anna a rassegnare le dimissioni. In cambio del riconoscimento dell'annessione degli stati settentrionali agli Stati Uniti, il Messico ricevette un'indennità di quindici milioni di dollari (trattato di pace di Guadalupe Hidalgo, febbraio 1848).

Il caos politico e fiscale acuì le tensioni territoriali con il centro, che si manifestarono a nord (sconfinamenti e saccheggi di Apaches, Navajos e Comanches negli stati di Chihuahua, Durango e Sonora) fino alla Sierra Gorda, e negli stati centrali di Queretaro e Guanajuato, dove operavano bande d'irregolari, disertori, banditi, e guerriglieri indigeni. Nello Yucatàn, i grandi proprietari terrieri, esportatori delle fibre di henequén, si opposero ai gravami fiscali della capitale e nel 1839 mobilitarono la popolazione, in maggioranza indigena. Il blocco anticeutralista era formato, oltre che dall'élite bianca dei grandi proprietari terrieri, da masse d'indios che parteciparono alla rivolta in seguito alla promessa di abolire le decime e la tassazione per-capita, e di concedere terre demaniali per usi comuni.

Nel pieno della guerra con gli Stati Uniti, nel 1847, esplose nello Yucatàn la cosiddetta guerra de castas contro i bianchi, accusati di non mantenere le promesse di alleggerimenti fiscali e di redistribuzione fondiaria. Dinanzi alla "grande paura" della rivolta indigena e contadina, le élite offrirono addirittura lo Yucatàn alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, in cambio della protezione sociale

e militare. La guerra etnica costò allo Yucatàn la perdita di quasi la metà della popolazione. Nel pieno del caos militare, etnico e fiscale - con popolazioni indigene che a nord facevano incursioni fra i nuovi confini del Messico e gli Stati Uniti, depredando e distruggendo, mentre le indennità ricevute dagli Stati Uniti, assorbite dalle spese militari, erano già esaurite, e lo Stato

109

messicano era sull'orlo della bancarotta -, nel 1853 sia i liberali che i conservatori invocarono il ritorno alla presidenza di Santa Anna. Sino alle dimissioni e all'esilio che gli sarebbero stati imposti nel 1855 da pronunciamientos e mobilitazioni militari nel sud del Messico e nello stato del Guerrero, il Caudillo governò da monarca, senza alcuna costituzione che ne legittimasse i poteri sempre più ampi, limitando le libertà fondamentali e facendo ampie concessioni alla Chiesa, mentre gli Stati Uniti si appropriavano di altri territori messicani nel sud dell'Arizona. A quel punto, divenne presidente un generale e hacendado liberale, Juan Àlvarez, che formò un governo composto da grandi figure di politici liberali, Melchor Ocampo, Benito Juárez e Miguel Lerdo de Tejada: una nuova generazione, quella del '57, che con le leggi approvate dal 1855 in poi, sotto la presidenza di Àlvarez e in seguito di Benito Juárez, segnò una fase decisiva nella storia del Messico contemporaneo.

10.2 La pace del centro: il Cile

Il Cile rappresenta un caso per molti versi opposto. Dopo la battaglia di Lircay (1830) e la sconfitta del partito liberale federale {pipioles) per mano dei conservatori e dei centralisti (pelucones), la salda guida di Diego Portales impose un esecutivo forte, segnato dal predominio dei civili, la drastica riduzione del numero e del ruolo delle forze armate - i cui quadri superiori furono epurati dagli elementi liberali - e il rafforzamento della milizia locale. Una smilitarizzazione che garantirà stabilità sociale e istituzionale al paese sino alla fine del XIX secolo.

Ne usciva parimenti sconfitta l'opzione federalista, espressione più di un'ideologia che d'interessi territoriali. Ne sortì una stabilità politica che era il prodotto della convergenza fra la tradizione coloniale d'autonomia di quel territorio, situato all'estrema periferia australe dell'impero, e il costituzionalismo ottocentesco. Il conservatorismo e il centralismo cileni del XIX secolo erano l'espressione di una sostanziale continuità del blocco sociale oligarchico che risiedeva nella capitale Santiago e nel Valle Central. Gli interessi di questa élite erano fondamentalmente agricoli: durante la colonia, il grano cileno aveva il suo sbocco nei mercati peruviani, grazie ai quali erano aumentati il potere e lo status di un'oligarchia che controllava i tre quarti della superficie agricola del paese. I rapporti di produzione erano fondati su inquilinaje e affitti; in cambio di parcelle di terra, le famiglie contadine s'impegnavano a erogare lavoro nei cicli produttivi dell'hacienda. La fascia più ricca si concentrava intorno alla zona central, delimitata a sud dal confine naturale del Rio Bfo-Bio, dall'Araucania, popolata da indomite etnie di Mapuche e, a nord, da aree desertiche.

I forti interessi dell'oligarchia fondiaria centrale garantirono una duratura stabilità politica e diedero luogo a un sistema politico presidenzialista che conferiva alla carica suprema la prevalenza sul legislativo, nonché il controllo diret-

110

to sull'amministrazione pubblica e le magistrature. Lo stesso presidente designava, tramite il ministro degli Interni, gli intendenti al governo delle province e, attraverso questi agenti dell'esecutivo, il governo interveniva negli affari politici e amministrativi delle province e anche nelle procedure elettorali. Gli oppositori potevano subire pene, intimidazioni, e addirittura l'esilio, mentre gobernadores e subdelegados, ultimo gradino della scala gerarchica a livello periferico, erano in grado di manipolare e orientare il voto, riservato alle élite e ai ceti intermedi di artigiani e commercianti. Dal 1832 la Guardia Nazionale intervenne ripetutamente per sconfiggere il militarismo che ancora negli anni Trenta del XIX secolo provocava rivolte e ammutinamenti locali.

Questa forte e centralistica modulazione del potere aveva a fondamento la costituzione votata nel 1833, che sarebbe rimasta in vigore nella redazione originaria sino al 1891 e, sia pur emendata, sino al 1925. Mediante un'abile alchimia d'ingredienti politici e amministrativi centralisti, Diego Portales riuscì a dare compattezza alla società cilena e a porre le basi della sua evoluzione lineare sino alla crisi parlamentare del 1891. I momenti di crisi non furono, come in altri paesi latinoamericani, l'occasione per saldare i conti fra segmenti delle élite, fra conservatori e liberali, alla ricerca di nuovi equilibri politici e istituzionali. Anzi, le crisi furono dei momenti d'accelerazione, ora dell'unità nazionale ora dell'apertura di un sistema politico eccessivamente rigido e imperniato sul Valle Central e sulla sua oligarchia. Fu il caso della mobilitazione nazionale che si registrò quando Portales pensò che la confederazione di Bolivia e Perù minacciasse l'indipendenza cilena. La guerra che seguì (1836-1839) produsse sul piano internazionale lo scioglimento della Confederazione peruviano-boliviana e, all'interno del Cile, l'apertura del sistema politico all'opposizione liberale. Le riforme avviate negli anni Sessanta limitarono i poteri presidenziali a favore di maggiori controlli del congresso sull'esecutivo, grazie a un accordo fra i partiti conservatore e liberale e il neonato partito radicale, prima espressione d'una formazione politica nel senso moderno del termine, in cui si riconoscevano le frange più intransigenti del liberalismo e dell'anticlericalismo.

Dopo il breve ciclo di crescita dell'export cileno di grano in California e Australia (i volumi dell'export agricolo si quintuplicarono fra il 1844 e il 1860), il nord manifestò grandi potenzialità di sviluppo legate all'estrazione mineraria. Più che l'oro e l'argento dell'epoca coloniale, nella seconda metà del XIX secolo erano il rame e i nitrati a manifestare grandi opportunità di crescita. Il Norte Chico (sino al Rio Copiapó) andò dunque popolandosi e parimenti andò accrescendosi l'influenza della borghesia industriale settentrionale e di quella commerciale di Valparaíso, ove operava una ricca colonia di commercianti inglesi. Investendo nei titoli di

stato cileni, costoro consentirono al governo di avviare importanti opere di modernizzazione e di creare infrastrutture.

Se il nord minerario era integrato nel sistema nazionale, il sud indio oltre il Rio Bio-Bio veniva isolato da una linea di fortificazioni che doveva impedire le incursioni della cavalleria mapuche; più tardi, con la guerra del 1880-1881, la

111

regione dell'Araucania - scenario di un conflitto dalla metà del XVI secolo venne sottomessa e pacificata. A nord, nelle ricche zone del salnitro, fra il 1879 e il 1883 il Cile combatteva l'ultima guerra contro la rinnovata alleanza fra Perù e Bolivia, conquistando il deserto di Atacama e sottraendo alla Bolivia lo sbocco sull'oceano Pacifico.

10.3 Il Perù: militari e civili per un rango perduto

Il Perù fu lo scenario dell'estrema resistenza realista contro il movimento independentista. Le distruzioni belliche e i reclutamenti dei due eserciti si protrassero almeno sino al 1825. I militari esercitarono il dominio politico sino al 1871, allorché il partito civilista di Manuel Pardo avviò la smilitarizzazione della vita politica, ridusse la spesa militare e accrebbe numero e diffusione territoriale della Guardia Civil. Con la sconfitta nella guerra del Pacifico (1879-1883), i militari sarebbero tornati al potere, rivendicando l'onore nazionale, oltraggiato dalla sconfitta che a loro avviso era da addebitarsi al tradimento dei civili.

Già diviso geograficamente ed etnicamente fra la sierra e la costa, il territorio patì dopo l'indipendenza gravi squilibri economici. Per far fronte al grave debito accumulato e al deficit corrente (le spese militari, pari al 48% del totale delle uscite, arrivarono al 59%), il nuovo Stato si vide costretto - nel 1822 e nel 1824 - a chiedere prestiti alla City di Londra. Il tributo indio, abolito nel 1821, fu reintrodotta nel 1826. Le prolungate operazioni militari chiusero entro nicchie locali il tessuto produttivo. Le comunità indigene della sierra sopravvivevano in termini di

autosufficienza, dunque non partecipavano attivamente alla formazione del mercato interno. Inizialmente, i prodotti manifatturieri della costa vennero protetti dalla concorrenza dei prodotti inglesi con alti dazi doganali (sino all'80% del prezzo unitario). Ciononostante, il Perù rappresentava un mercato per i manufatti inglesi, oltre che una piazza in cui investire nel debito pubblico.

Per un paradosso solo apparente, il meccanismo di partnership con la Gran Bretagna imponeva un mercato libero da dazi per il flusso delle merci in entrata, ma - per altro verso - i dazi doganali garantivano con il loro gettito il pagamento del debito estero contratto proprio con la Gran Bretagna. Il Perù adottò una politica protezionista sino al 1833; in seguito, soprattutto a causa del trattato bilaterale con la Gran Bretagna, le relazioni fra i due stati e le due economie si fecero più strette, anche grazie alla drastica riduzione dei tempi dei trasporti marittimi, ormai a vapore. Superato lo stretto di Magellano, i porti cileni, specialmente Valparaíso, costituivano uno snodo negli scambi. La velocizzazione dei trasporti rese più competitive le merci cilene sulle coste peruviane riannodando vecchi circuiti dell'epoca coloniale. Andrés de Santa Cruz, presidente boliviano fra il 1829 e il 1839, cercò di fronteggiare l'egemonia cilena creando dei porti franchi intermedi nella striscia di territorio che era l'uni-

112

co accesso boliviano all'oceano Pacifico. Nel 1836, la neocostituita confederazione di Perù e Bolivia fu la scintilla che fece scoppiare la guerra, finita nel 1839 con la vittoria cilena.

Nel 1839 iniziò in Perù un lungo periodo politico dominato dal partito conservatore e connotato fondamentalmente dalle presidenze del generale Ramon Castilla (1845-1851) che, dopo aver prestato servizio nell'esercito spagnolo, nel 1822 era passato con il Libertador San Martín, e nel 1824 con Bolívar.

Tuttavia, alla maggiore stabilità politica sotto i governi conservatori non corrispose un programma di sviluppo economico. Con il boom dell'esportazione del guano - che si raccoglieva sulle coste del Perù e fluiva principalmente verso i mercati britannici -, il

deficit pubblico peruviano trovò una fonte di finanziamento interno. Negli anni Quaranta, lo Stato incassava solo il 5 % delle entrate dal monopolio di commercianti inglesi e francesi sull'export del guano, ampiamente utilizzato come fertilizzante, ma la quota salì all'80% negli anni Settanta del XIX secolo. Il reddito che ne derivava consentì di abolire definitivamente il tributo indio e la schiavitù, e di coprire le spese per le forze armate e la burocrazia statale (che insieme costituivano oltre il 50% del totale delle uscite, tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Settanta), e di pagare le scadenze del debito estero. Si avviò anche la costruzione dei primi collegamenti ferroviari interni, ma non s'incentivò l'integrazione delle aree produttive del paese e non si modernizzò la produzione. Anzi il maggiore reddito prodotto dall'export fece aumentare le importazioni, e alla fine - dopo continue rinegoziazioni del debito contratto con la Gran Bretagna negli anni Venti, che dal 1856 in poi imposero il versamento degli utili dell'export di guano direttamente nelle casse della Bank of England -, a fronte di nuove spese e di maggiori importazioni, nel 1876 il Perù dichiarò bancarotta.

Il paese, in breve, non era riuscito a trasformare la natura della sua economia, che restava vincolata all'epoca coloniale, e il guano rappresentò una specie di rendita, il cui utile rinviò le urgenze della modernizzazione non solo economica ma anche politica. Infatti, dopo un decennio (1826-1836) nel corso del quale s'insediarono ben otto presidenti, la stabilità politica dei conservatori s'identificò con presidenti militari e con una stratificazione sociale che ruotava intorno al monopolio fondiario degli hacendados regionali. Questi governavano direttamente, o tramite i caudillos locali, le comunità a ridosso delle grandi haciendas. Le clientele territoriali costituivano le basi degli accordi fra i caudillos e li accreditavano quali interlocutori dei patti interregionali.

In effetti, la stabilità politica ottenuta durante la presidenza del generale Ramon Castrila favorì una maggiore rappresentatività, sancita dalle costituzioni del 1856 e del 1860. I provvedimenti liberali, come l'abolizione del tributo e della schiavitù, ridussero l'offerta di lavoro e i rifornimenti alimentari. Nelle zone costiere,

oltre al guano, andavano sviluppandosi le colture dello zucchero e del cotone. Gli investimenti britannici, che erano di per sé uno stimolo, provocarono d'altronde la mobilitazione degli artigiani contro la concorrenza

113

dei manufatti britannici. Ma la vera strozzatura era politica: i vettori del potenziale sviluppo dovevano essere riconosciuti e sostenuti. Il ruolo dello Stato non poteva più limitarsi a quello di astratta cornice normativa dalle dinamiche sociali di una società e di un'economia frammentate.

Nel corso del 1871 nacque il Partido Civilista. La visione rappresentata dal presidente Manuel Pardo, eletto nel 1872 - dopo un quinquennio di forti tensioni sociali, durante il quale i militari avevano tentato di riprendere il potere - ruotava proprio intorno al ruolo dello Stato. I grandi mercanti peruviani avevano rilevato la commercializzazione del guano ed erano divenuti i principali beneficiari del debito pubblico, dato che fornivano allo Stato risorse finanziarie ad alti tassi d'interesse. Fu proprio a ridosso dell'assunzione del potere da parte dei Civilistas, quando tutte le entrate del guano erano ormai destinate all'estinzione del debito, che - di fronte al rifiuto della City di Londra di erogare nuovi prestiti - nel 1876 lo Stato peruviano dichiarò appunto bancarotta. Fu allora che il presidente civile Pardo statalizzò una nuova risorsa, molto appetita sui mercati internazionali: il nitrato delle terre desertiche ai confini con Bolivia e Cile. La statalizzazione dei giacimenti fu accompagnata dal rilascio di titoli di credito che, data la scarsa credibilità fiscale e finanziaria del Perù, avevano un valore di mercato molto basso e di gran lunga al di sotto del loro valore nominale. La politica economica del Partido Civilista scatenò malcontento, a causa delle forti riduzioni della spesa pubblica, e suscitò l'opposizione della Chiesa ai programmi d'istruzione laica. Su questo sfondo, si manifestarono le prime sedizioni militari.

Nel 1879 il Cile attaccò da sud, e nel 1881 riuscì a occupare la capitale Lima. La cosiddetta guerra del Pacifico (1879-1884) si concluse con un trattato punitivo per il Perù e la Bolivia, che perse

l'accesso al mare. I titoli di credito emessi dal governo peruviano, in cambio della statalizzazione dei giacimenti di nitrato, furono intercettati a poco prezzo da privati, e specialmente dal suddito britannico John Thomas North. Quando i territori ricchi di nitrato - il deserto di Atacama, la regione di Antofagasta e quelle più settentrionali delle province di Tacna e Arica - passarono sotto la sovranità cilena, il governo di Santiago ne riconobbe la validità. Così North accumulò immense fortune, grazie ai giacimenti che aveva pagato al prezzo degli svalutati titoli dello Stato peruviano. Dal canto suo, il governo cileno non cedette alla tentazione di reintrodurre il monopolio. Piuttosto, l'export di nitrati costituì una fonte importante di gettito per le casse cilene, in virtù dei diritti riscossi dal governo di Santiago.

10.4 Un Caudillo della pampa a Buenos Aires

L'Argentina della prima metà del XIX secolo era una grandissima estensione di terra (quasi tre milioni di km² per intenderci, l'Italia attuale è estesa poco più di 300000 km²) ma scarsamente popolata e con una diversità climatica che

114

rendeva adatte a coltivazioni differenti le diverse regioni. Se Buenos Aires era stata nell'ultimo periodo coloniale il transito obbligato delle importazioni dalla Spagna e delle esportazioni dei prodotti dalle vaste regioni dell'interno fino all'attuale Bolivia, con l'indipendenza gli assi commerciali si ridisegnarono parzialmente, gravitando sulle capitali delle nuove repubbliche.

Il commercio, che aveva costituito la principale fonte di reddito nell'epoca coloniale facente capo a Buenos Aires, continuò a costituire lo snodo delle relazioni politiche fra il porto di Buenos Aires e l'enorme retroterra della nuova repubblica federale argentina. Le regioni interne e più occidentali riattivarono gli scambi con il Cile (bestie da soma e carni contro vino e frutta cileni), ma erano eccentriche rispetto ai principali flussi di prodotti, che passavano soprattutto attraverso la rete fluviale e gli stati del

cosiddetto Litoral, cioè Entre Rios, Corrientes, Misiones e le regioni settentrionali del Chaco e di Santa Fé. I fiumi erano vie di trasporto assai più rapide dei lenti convogli tirati da buoi attraverso le distese della pampa.

Soprattutto gli stati del Litoral chiedevano protezione daziaria dalla concorrenza dei prodotti inglesi, che superavano i manufatti locali per qualità, quantità e prezzi; inoltre, si opponevano al monopolio commerciale che il porto e la città di Buenos Aires esercitavano sul commercio. Interessi protezionistici si manifestavano anche nell'area bonaerense da parte dei manifatturieri e delle industrie dei saladeros, che lavoravano le carni e i derivati animali e dovevano fronteggiare la concorrenza dell'Uruguay e degli stati più meridionali del Brasile (specialmente Rio Grande do Sul). Altrettanto protezionisti erano i produttori di grano, alimento fondamentale che allora l'Argentina importava dall'estero, i quali temevano l'irruzione del grano straniero e la conseguente riduzione dei prezzi. Ma nelle grandi distese semidesertiche della pampa l'estancia ganadera costituiva il nucleo forte della produzione ed era anche un centro d'aggregazione sociale e politica, e i produttori di carni, grasso e cuoi non erano affatto interessati al protezionismo, che faceva lievitare i prezzi dei beni importati e aggravava il malessere dei consumatori.

Pur dovendo prendere atto del riordinamento degli assi commerciali, l'economia argentina seguiva ancora il modello coloniale: uno sfruttamento estensivo e una grande disponibilità di terre, ma scarsità di capitali, d'innovazione e d'infrastrutture. C'era anche scarsità di popolazione, e c'erano irruzioni d'indigeni che da sud e da ovest del Rio Salado facevano incursioni e depredavano gli insediamenti e le estancias.

Sul piano politico, a questa struttura socio-produttiva corrispondeva un regime di relazioni sociali molto essenziale, addirittura primitivo nelle sue dinamiche, imperniate sulla figura del grande proprietario o estanciero, in generale nucleo generativo d'una catena di alleanze matrimoniali e di relazioni orizzontali con altre famiglie importanti. Il grande proprietario governava l'universo dell'estancia tramite una gerarchia di funzioni e di

dipendenti, e offriva protezione, sussidi e lavoro. Tutt'intorno si estendeva un territorio ostile, abitato da

115

indios e dalla stereotipata figura del gaucho, un meticcio che viveva ai margini delle strutture sociali e produttive della pampa, ai confini tra la pratica delinquenziale e il vagabondaggio, eroe romantico irriducibile alla vita stanziale, descritto nel *Martin Fierro* di José Hernández (1872). Il proprietario terriero era una figura protettiva ma non soltanto difensiva. Dalla sua estancia, organizzava i peones in milizie ed era in grado d'imbastire accordi transregionali con altri caudillos di analoga estrazione sociale.

Sullo sfondo di queste tensioni, la figura emergente e a lungo dominante fu quella dell'estanciero Manuel de Rosas, che la storiografia revisionista ha ribattezzato padre della patria. Al di là delle capacità militari personali, Rosas fu creato dalle circostanze, poiché incarnava un blocco sociale nel quale gli interessi dell'estancia ganadera prevalevano su quelli che avevano ispirato l'indipendenza. La concorrenza commerciale britannica aveva indotto i commercianti argentini a investire nella terra, dunque estancias e haciendas non erano solo i nuclei del potere sociale ma anche di quello politico: fra il 1835 e il 1852, il 60% dei rappresentanti al Congresso era costituito da grandi proprietari terrieri. Quindi era saltata la mediazione fra società e politica sperimentata sotto Bernardino Rivadavia, che - prima da ministro e poi da presidente - tra il 1822 e il 1827 aveva promosso importanti riforme tendenti a stimolare la crescita economica, l'immigrazione europea, gli investimenti esteri e la redistribuzione fondiaria, attraverso l'enfiteusi. Buenos Aires era diventata distretto federale e le entrate doganali erano state rese federali.

Con Rosas e i federalisti, dunque, interessi sociali immediati irrupero nello scenario politico dei liberali. Il potere si federalizzò e, come nel resto dell'America Latina, i poteri territoriali fecero sentire ancora una volta la loro influenza sul centro riformatore. Venendo meno l'entrata rappresentata dalle dogane, i grandi proprietari temevano che, una volta nazionalizzato quel gettito, il passo successivo potesse essere l'imposizione fiscale sulla terra.

Rosas, federalista per convenienza economica e sociale, operò poi da centralista, Restaurador invece che Libertador, con il sostegno della Chiesa, che temeva la libertà religiosa predicata da Rivadavia. Il Caudillo Rosas, governatore dal 1829 della provincia di Buenos Aires, sostenne un Pacto Federal che progressivamente inglobò i caudillos delle altre tredici province sulle quali esercitava un comando in quanto governatore di Buenos Aires, ma praticamente dotato di poteri assoluti. Dopo aver sciolto il Congresso, nel 1842, governò tirannicamente, perseguitando il partito dell' Unitarismo e facendo ricorso a una spietata organizzazione paramilitare, la cosiddetta mazorca.

La politica di Rosas, prodotta dal prevalere delle dinamiche sociali, andò istituzionalizzandosi senza badare alle dispute dottrinarie sul costituzionalismo o sul protezionismo. Con la Campana delDesierto (1833) il dittatore ripulì la pampa della provincia di Buenos Aires dalla presenza indigena: «Il piano del generale Rosas» scriveva Charles Darwin, che aveva visitato in quegli anni l'Argentina «è uccidere tutti gli indiani sbandati e, dopo aver spinto i supersti-

116

ti in un punto, attaccarli con l'aiuto dei cileni». Inoltre, Darwin annotava che le estancias sembravano delle città fortificate, pronte a difendersi e a controllare al di fuori d'ogni legge lo sterminato territorio della pampa. Il Caudillo rafforzò il suo potere mediante concessioni fondiari agli ufficiali che avevano partecipato allo sterminio degli indios e ai suoi funzionari più leali. Il 76% delle terre della provincia di Buenos Aires finì nelle mani di sessanta grandi latifondisti, e solo l' 1 % della superficie restò in possesso delle unità fondiari più piccole. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo, le forze armate assorbono il 70% delle spese statali.

La crisi del sistema rosista fu prodotta da un'interazione di fattori interni e internazionali. Il blocco navale francese posto a Buenos Aires dal 1838 al 1840, l'interesse britannico e brasiliano alla libera navigazione sui fiumi Paranà e Uruguay crearono delle divergenze fra il dittatore e gli altri stati del Litoral (1851). Una

volta al potere, Rosas aveva praticato il liberoscambio per legare a sé i territori periferici avversi al partito dell'Unitarismo di Buenos Aires, che controllava le dogane e il transito commerciale. Di fatto, la gestione centralistica del potere aveva provocato, al di là del libero scambio di facciata, una gestione centralistica del gettito delle dogane, a favore di Buenos Aires, della sua provincia e del blocco che sosteneva Rosas.

Negli anni Cinquanta, gli stati del Litoral - che pure avevano combattuto contro l'Unitarismo - rivendicavano aperture commerciali, partecipazioni agli utili delle dogane e maggiori autonomie per le province. Rosas aveva vinto grazie ai federalisti e poi aveva governato da centralista.

Nel ciclo favorevole dell'economia internazionale, dopo il 1848, i saladeros e le manifatture delle province rivendicavano una partecipazione attiva alla domanda internazionale e la fine del controllo commerciale e doganale di Buenos Aires. Ma anche la produzione della lana e dei derivati dell'allevamento richiedevano maggiore elasticità nelle relazioni fra gli stati della confederazione argentina, provvedimenti in grado di migliorare le razze, e dunque la qualità delle lane da esportare, modernizzazione dei trasporti (il vapore e le ferrovie) e della gestione delle estancias, ampliamento della capacità produttiva, immigrazione di europei che rianimassero una società e un'economia che, in continuità con l'antico regime, avevano garantito Orden y Paz ma avevano scoraggiato il Progresso. Sconfitto nella battaglia di Monte Caseros, nel 1852, Rosas fu costretto all'esilio in Inghilterra.

Lo Stato argentino moderno nacque con la costituzione del 1853: non era più una confederazione di province sottomesse a un patto di caudillos, instabile e oggetto di costanti rinegoziazioni interprovinciali, che sancivano un dominio politico e militare de facto. La supremazia economica e doganale di Buenos Aires, il peso che la sua provincia aveva storicamente esercitato sulla politica interna ed estera, posero le condizioni perché a Buenos Aires fosse riconosciuto l'esercizio del governo unitario, la mediazione fra le diverse province e la rappresentanza nelle sedi internazionali. L'ordine interno sarebbe stato garantito da forze

militari facenti capo al presidente federale, e i territori sarebbero stati protetti e rappresentati da un unico delegato per le relazioni estere della federazione. La capitale diventava distretto federale e i suoi privilegi storici venivano incorporati in un'organizzazione nazionale e federale. Si auspicava che i deputati al Congresso, a norma dell'articolo 6, non rappresentassero più interessi territoriali ma l'interesse nazionale, unitario e non "unitarista".

10.5 Gran Colombia una e trina

La Colombia è l'ultimo dei grandi paesi in cui il conflitto federalismo-centralismo, che attraversa l'intero XIX secolo, prepara le condizioni della stabilità politica successiva, pilotata dal caffè, vero aggancio strategico dell'economia del paese al mercato internazionale.

Con la fine del sogno bolivariano di una Gran Colombia, e con la morte del Libertador (1830), la repubblica - ora denominata Nueva Granada - fu attraversata da tensioni esterne e interne. Le prime, alimentate dagli stati confinanti in regioni economicamente strategiche: dal Venezuela, sulle pianure del dipartimento del Casanare; dall'Equador, sul Pasto e sul Cauca. All'interno, dalla competizione fra le maggiori regioni a ovest e ad est della Cordillera e fra le città della costa caraibica, e dalle tensioni separatiste nella regione istmica di Panama.

Sul piano interno, la leadership di Simon Bolivar d'un partito militar e la costituzione della Bolivia (che traeva da lui il proprio nome), la quale tra l'altro prevedeva un presidente a vita, vero monarca elettivo e Legislador Supremo, avevano provocato la resistenza di Francisco de Paula Santander, presidente della Colombia, designato da Bolivar. Ricordiamo ancora che nel 1826 il Caudillo venezuelano José Antonio Pàez aveva avviato l'uscita del Venezuela dalla Gran Colombia. Nell'Ecuador, dichiaratosi indipendente dalla Gran Colombia il 13 maggio 1830, la lotta fra il riformismo della borghesia esportatrice e liberale di Guayaquil e i

latifondisti conservatori di Quito produceva continue insurrezioni militari.

Il primo presidente, Juan José Flores, Caudillo militare d'origine venezuelana, si trovò ripetutamente impegnato sul doppio fronte interno (costa contro Sierra) e su quello esterno, nella guerra con la Colombia per la confinante provincia di Pasto, fra il 1831 e il 1832. Nel 1857 divenne presidente Gabriel Garcia Moreno, non un militare ma un intellettuale ultramontanista e un tecnico, che si proponeva d'andare oltre la divisione sociale e territoriale alimentata dal militarismo. Preoccupato dalla frantumazione del paese e dalla minacciosa vicinanza di Perù e Colombia, e avversario del cosmopolitismo liberale, Garcia Moreno invocava la protezione del Sagrado Corazón de Jesus sulla repubblica e contro le tensioni regionali, poiché intuiva la capacità aggregatrice della Chiesa, in senso non solo sociale ma anche nazionale.

118

Con la morte del Libertador, le istanze politiche antibolivariane si manifestarono, in Colombia, nella drastica riduzione delle forze armate e nell'epurazione degli ufficiali a lui più vicini. Ma i conflitti militari non finirono. Piuttosto, i due partiti maggiori - il liberale e il conservatore - già esistenti quando Bolivar era ancora in vita, disputavano sull'estensione dei poteri delle province rispetto al centro.

Le tensioni interne fra le regioni colombiane e la distinzione politica fra i due partiti riguardavano le prerogative del governo di Bogotá, l'epurazione degli alti gradi delle forze armate, il ruolo della Chiesa e degli enti ecclesiastici (che Simon Bolivar aveva rivalutato nel 1828, in quanto utile al governo di società frammentate in senso sociale e territoriale). Ma le divisioni politiche del 1830-1845, periodo in cui si definì l'identità dei due partiti, avevano anche radici regionali.

Fra il 1839 e il 1842, la Guerra de los supremos (cioè dei caudillos provinciali) devastò il paese. Le attività produttive risentirono dell'esteso reclutamento di peones, dipendenti e schiavi delle haciendas, mentre il vaiolo decimava la popolazione, contagiata dagli spostamenti delle truppe. Le divisioni politiche

risalivano alla fase bolivariana: i liberali moderati e gli ex bolivariani, favorevoli al mantenimento della schiavitù, miravano alla conciliazione sociale e politica mediante un esecutivo centrale forte, mentre i liberali cosiddetti exaltados manifestavano la loro intransigenza in tema di libertà politiche ed economiche, facendosi sostenitori della limitazione dei poteri esecutivi.

In effetti, le divisioni - oltre ad essere territoriali - erano sociali. Per esempio, nell'ambito della stessa capitale e della sua regione, la borghesia emergente, commerciale e amministrativa, liberale e liberoscambista, si contrapponeva ai settori manifatturieri (ceramica, carta, vetro, tessuti) e agli artigiani della capitale, che sostenevano il protezionismo. E l'abolizione della schiavitù allontanava dagli orientamenti politici del governo del generale José M. Obando a Bogotá l'élite che governava la regione del Cauca, dove l'estrazione dell'oro, l'allevamento e la produzione agricola per le coste del Pacifico si basavano sul lavoro degli schiavi. A sua volta, la regione occidentale di Antioquia chiedeva maggiore autonomia nella commercializzazione dell'oro in polvere, che Bogotá voleva controllare, produceva grazie al lavoro salariato reso disponibile dalla crescita demografica e si opponeva ai privilegi esistenti nel settore metallurgico, di cui godevano le compagnie operanti nella capitale. Da sola, la regione produceva la metà dell'oro colombiano, che costituì, fra gli anni Trenta e Cinquanta, il 73% dell'export totale del paese. Nella fase economica depressiva degli anni Trenta, i paisà di Antioquia - {paisà = pais.a, in cui l'a sta per Antioquia, chiara evocazione d'istanze autonomiste) -, la borghesia mercantile e i proprietari di miniere, settori che erano stati la colonna vertebrale dell'indipendenza e che con i loro prestiti sostenevano il governo centrale, continuavano ad arricchirsi e aspiravano a un maggiore protagonismo politico. A sud, proprio nel Cauca, si scontrarono l'espansione della borghesia d'Antio-

quia e le resistenze delle élite locali di fronte all'appropriazione di vasti territori messi a coltura con forme di colonato e mezzadria che avevano suscitato dispute fra antichi e nuovi proprietari, e fra

mezzadri e braccianti sulle terre e sulle amministrazioni municipali che le ripartivano. Sulle coste settentrionali, Panama aveva rapporti più diretti con Lima e Guayaquil che con Bogotá; Cartagena, abitata da popolazioni africane e caraibiche, era distante etnicamente e geograficamente dalla capitale, e in competizione con altri porti, come Santa Marta e Mompox.

La vittoria (nel 1848) dei liberali, sostenuti dal diffondersi di club popolari (Sociedades Democráticas) e l'eco politica e culturale del '48 francese inasprirono le divisioni su temi cruciali: il libero scambio, l'opportunità di costruire un porto franco a Panama, il controllo del gettito erariale esercitato dal centro, l'espulsione dei gesuiti e l'abolizione del fuero ecclesiastico. Alla politica modernizzatrice del governo liberale di Bogotá facevano riscontro le richieste di un assetto federale che tenesse conto delle diversità regionali, redistribuisse quote maggiori del gettito fiscale, creasse una Guardia Nacional per ridurre il monopolio centrale dei comandi militari, portasse alla scelta municipale dei parroci e bloccasse le politiche educative liberali che intendevano sottrarre l'istruzione alla Chiesa.

Nel 1854 i conservatori appoggiarono un colpo di stato prodotto dall'abolizione della schiavitù, decretata dal governo liberale nel 1851, e anche dal timore che il governo centrale suddividesse i dipartimenti più grandi, in modo da indebolire il controllo che le maggioranze conservatrici esercitavano a favore dei liberali che sostenevano il governo centrale. Ad aumentare le tensioni concorsero le misure destinate a proibire l'uso personale di armi e l'opposizione in cui convergevano i conservatori e i liberali radicali del Congresso - all'esercito permanente e all'aumento delle remunerazioni dei gradi superiori.

Si costituì pertanto una singolare alleanza anticoncentralista che andava al di là degli schieramenti territoriali contro i poteri centrali. In essa convergevano i conservatori - sostenitori delle autonomie provinciali contro lo strapotere centrale e avversi alle misure anticlericali dei liberali di Bogotá - e i liberali radicali, che vedevano nello Stato centrale uno Stato assoluto, e nella protezione daziaria un'anacronistica misura che bloccava la modernizzazione.

I liberali radicali si battevano per il suffragio universale, che avrebbe allargato la partecipazione politica delle popolazioni delle province, si opponevano all'esercito permanente perché era una minaccia per le libertà fondamentali, auspicavano forme di redistribuzione fiscale che consentissero un maggiore controllo del gettito da parte di governi provinciali omogenei ai territori.

Con la costituzione del 1853, ma ancor più con quella del 1858, lo Stato colombiano fu ribattezzato e riorganizzato come Confederazione Neogranadina, con la conseguente limitazione dell'intervento federale nelle province. Erano decentrati esazioni e governo delle entrate fiscali, era drasticamente ridotto il numero delle forze armate, i governatori provinciali erano eletti e non desi-

120

gnati. Il governo conservatore non abolì la schiavitù, però abbatté i dazi sui manufatti. Ma c'era una questione difficile da risolvere: nei conflitti tra province e fra queste e il governo centrale, quale dei partiti in lotta sarebbe stato riconosciuto in caso di sollevazione militare, una volta stabiliti i principi di autonomia confederale e di rispetto delle norme elettorali e rappresentative? E il potere clericale era forse un ostacolo alla piena integrazione politica, oppure considerando la diffusa religiosità popolare - poteva cooperare all'integrazione sociale? Questioni che si trascinarono nella storia colombiana sin dai tempi della politica bolivariana alla fine degli anni Venti.

Con una mutazione genetica interna, culturale e giuridica, niente affatto paradossale in America Latina - come hanno illustrato i casi nazionali già descritti - la costituzione approvata nel 1886 diede nuovo vigore al principio centralista incarnato dall'alleanza, nel neocostituito Partido Nacional, di conservatori e liberali moderati, protagonisti della cosiddetta Regeneración sotto la presidenza di Rafael Nunez (1884-1886). Gli stati confederati divennero dei dipartimenti, con governatori designati dal centro. Il mandato presidenziale fu esteso a sei anni. E ai governi provinciali fu riconosciuta libertà interpretativa e d'attuazione dei deliberati e delle leggi del governo centrale. Molti dipartimenti furono ridisegnati, riducendone l'estensione e perciò l'influenza politica

liberale, consegnandoli così all'egemonia conservatrice. Il suffragio fu riconosciuto solo ai proprietari di beni (purché sapessero leggere e scrivere), dunque con un'inversione rispetto al suffragio universale maschile previsto dalla costituzione liberale del 1853. Nel 1887 fu sottoscritto un Concordato con la Chiesa: al clero venivano restituite funzioni sottratte da tempo (la validità civile del matrimonio religioso, l'istruzione, il diritto all'acquisizione di beni).

Uno scenario di compromesso più amministrativo che politico. Un progetto modernizzatore che faceva perno sulla tradizione e sul clericalismo, e una politica di scambio centro-periferia gestita dal partito di governo attraverso processi elettorali in cui svolgevano funzioni mediatrici decisive i caciques locali.

L'ultimo episodio di questo mutamento genetico del sistema confederale colombiano, forse il più noto, è la cosiddetta Guerra de mil días, che si combatté fra l'ottobre del 1899 e il 1902. La stabilità politica offerta dall'ennesima incarnazione del pacto constitucionalista fra conservatori e liberali (la Regeneración) fu effimera. Il disaccordo esistente nel fronte conservatore fra nacionalistas e históricos sui tempi delle riforme, e - nel fronte liberale - fra moderati e radicali, tornò ad acuirsi, al di là del pretesto costituito dallo spirito ribelle degli studenti radicali e dei liberali radicali che si definivano guerreristas. Se nel 1852-1854 la crisi era stata innescata dai prezzi alimentari in ascesa, nel 1899 ad accendere la miccia fu la crisi del settore del caffè. I produttori di caffè di Antioquia chiedevano la riduzione dei dazi e interventi a sostegno del settore, rivendicavano libertà politiche a lungo conculcate e la limitazione dei poteri presidenziali. Ci furono divergenze anche riguardo al tema cruciale delle tratte ferroviarie, i cui percorsi erano oggetto di disputa fra le regioni e i settori le-

121

gati al commercio internazionale. Il pronunciamento dei guerreristas, intellettuali e professionisti liberali e radicali, agì da innesco. La guerra costò oltre 100.000 morti e coinvolse ampi settori popolari, per l'attiva presenza provinciale di caudillos e anche per il tipo di relazioni sociali che implicava la produzione del caffè. Sull'altro fronte, i conservatori e i nacionalistas

attivavano una mobilitazione fortemente distruttiva, ispirata a visioni razziste anti-meticce e anti-indigene e al recupero delle tradizioni coloniali (lingua, religione cattolica e istituzioni coloniali) a fronte di un'incerta modernizzazione.

Nel corso di questa guerra maturò la secessione di Panama: non a caso, la pace fra liberali e conservatori fu siglata a bordo d'una nave da guerra statunitense. Nel 1903, in seguito a un pronunciamento, Panama si separò con l'appoggio logistico della marina da guerra statunitense e con quello diplomatico e politico di Washington. Dieci anni dopo, veniva inaugurato il canale transistmico: la sovranità sulla via d'acqua, e su una fascia di dodici miglia sui due lati, era statunitense. Da allora, la piccola repubblica muterà anche la propria composizione etnica e culturale, trasformandosi in una società dai tratti caraibici più che ispanici.

A differenza del modello capitalistico di El Salvador o di quello misto (proletari e coloni) del Guatemala di fine Ottocento, il modello colombiano avviò la produzione del caffè sfruttando principalmente, nella prima fase, le produzioni offerte da aziende familiari grandi e piccole. Tuttavia, a mano a mano che la coltura si estese dai territori orientali a ridosso del Venezuela agli altopiani centro-orientali e poi verso la regione di Antioquia, andò formandosi un latifondo a caffè, con l'appropriazione (sulla frontiera cosiddetta aperta) di terre spopolate e senza proprietari. Questo processo fu reso possibile dall'elevata accumulazione originaria interna al settore: i commercianti sfruttavano i tassi d'interesse ridotti concessi dalle case commerciali statunitensi ed europee, grazie ai quali acquistavano i macchinari e controllavano la lavorazione e la commercializzazione del caffè.

Le forme di sfruttamento del lavoro erano prevalentemente il colonato, la mezzadria e l'affitto; in ogni caso, ai conduttori delle parcelle era fatto obbligo di prestazioni lavorative nelle piantagioni, con cui pagavano la terra avuta in conduzione. I salari monetari erano rari, il costo del lavoro veniva tenuto basso mediante l'autoproduzione d'alimenti con cui le famiglie si mantenevano. Dall'ultimo ventennio del XIX al primo ventennio del XX secolo, la popolazione colombiana raddoppiò e ci furono

migrazioni interne verso le zone coltivate a caffè; di conseguenza, si ridusse la popolazione delle regioni orientali. Difficile individuare le appartenenze etniche, a causa del variare dei criteri di classificazione utilizzati nei censimenti fatti tra il 1851 e il 1912. Però, c'è un dato certo: i bianchi passarono dal 17% al 34,4%, i neri dal 3% al 10%, gli indios dal 13,8% al 6,3%, i meticci da circa il 65% al 49%. I numeri suggeriscono una lettura politica dei rapporti statistici: mentre il paese si modernizzava e andavano sperimentandosi nuove forme di controllo sociale e di modernizzazione economica, le fasce alte si "sbiancavano", in antitesi alla varietà etnica concentrata nei settori subalterni. Da parte loro, le popolazioni indigene allentavano le proprie afferenze etniche che il razzismo positivista classificava diversamente e quantificava di conseguenza. Si spiega così il crescere del mito paisà della ricca e intraprendente élite di Antioquia, che si vedeva diversa dai neri del sud e del Cauca, dagli indios delle terre alte orientali e dagli afrocaraibici delle coste, e che dopo la metà del secolo, in opposizione al liberalismo bogotano, divenne una roccaforte dei conservatori.

Dunque, sembra che gli assetti istituzionali e le opzioni politiche fossero dei fattori mobili, e che le opzioni ideologiche fossero strumentali, funzionali alla variazione degli equilibri politici, al maturare d'interessi e all'evoluzione del ciclo economico. I liberali più radicali, sostenuti da frange militari e dai ceti intellettuali e professionali, erano intellettuali disorganici, disinvolti nella tattica delle alleanze con i settori conservatori che si opponevano al governo liberale centrale e alle istanze centraliste dei governi provinciali. D'altronde, la convergenza dei fattori presenti nello statalismo della Regeneración colombiana aveva posto le basi per una modernizzazione ancorata alla domanda del mercato internazionale. La percentuale dell'oro sul totale dell'export, fra il 1870 e il 1910 scese dal 24% al 14%. Contemporaneamente, il caffè aumentava dal 22% al 39,5%.

10.6 Il Brasile imperiale e repubblicano

Il Brasile è un paese immenso, grande sedici volte la Francia. Al momento dell'indipendenza (1822) non contava che 3800000 abitanti: il 51% era composto da neri, e ormai gli indios non erano che 250000, il 6,5% della popolazione. I bianchi erano il 27% del totale; il restante 15 % circa era costituito da mulatti e meticci. Malgrado il trattato con la Gran Bretagna abolisse formalmente la tratta, l'importazione di schiavi neri continuò fino alla seconda metà del XIX secolo e introdusse in Brasile quasi un milione e mezzo di schiavi neri. Negli anni Settanta del XIX secolo, la popolazione salì a dieci milioni.

L'economia era imperniata soprattutto sulla produzione di zucchero e cotone, nel nord-est, e di minerali preziosi in Minas Gerais. Il ciclo del caffè cominciava a sud, a São Paulo. La produzione della carne si concentrava nelle regioni interne.

Le complesse diversità regionali, etniche ed economiche avevano già provocato, sul finire dell'età coloniale, numerose sollevazioni. Tuttavia, a differenza delle colonie spagnole, dall'indipendenza alla fine del secondo impero e all'instaurazione della repubblica (1889), il Brasile visse un lungo periodo di stabilità interna e di crescita economica. Questa stabilità era certamente dovuta al trasferimento della corte da Lisbona a Rio nel 1808. Paradossalmente, le parti s'invertivano: la casa regnante governava dalla colonia, dove la dinastia si ra-

123

dicò in senso politico e culturale. Il grande seguito della corte (circa diecimila persone) trovò nella colonia opportunità d'investimenti nelle terre e imbastì alleanze matrimoniali con le élite coloniali; l'apertura dei porti brasiliani al commercio internazionale, soprattutto britannico, stimolò una crescita generale. La bilancia commerciale era sempre in attivo, grazie all'export, e la City londinese investiva nel settore minerario e nel commercio. Le minacce di declassamento del rango assunto dalla colonia, dal 1815 regno unito di Portogallo Brasile e Algarve, ispirarono l'indipendenza e l'assunzione del potere imperiale da

parte di Dom Pedro I, fino ad allora reggente, proprio mentre i liberali di Lisbona convocavano le Cortes.

Il regime politico derivante dall'approvazione della costituzione, nel 1824, configurava una monarchia parlamentare con le caratteristiche di una repubblica parlamentare, come nel resto dell'America Latina. Il re designava il premier senza consultare il parlamento, nominava i membri del senato e i governatori provinciali, sceglieva i funzionari e gli amministratori centrali e periferici. Inoltre, poteva convocare e sciogliere la Camera Bassa, eletta a suffragio maschile e su base censitaria dai maschi che superavano i venticinque anni d'età (il godimento del diritto elettorale passivo prevedeva il doppio del reddito da lavoro o da patrimonio, rispetto al diritto elettorale attivo). Erano compresi gli analfabeti, ma esclusi gli schiavi neri.

Nel 1831 Dom Pedro I abdicò a favore del figlio Pedro II, di soli cinque anni. Ancorché infante, il nuovo re era un brasiliano, nato a Rio nel 1825, e questo dato anagrafico aveva un grande significato politico. Le ripetute sollevazioni che si erano verificate a Pernambuco (1817), a Recife, a sud e nelle zone interne di Para e Rio Grande do Sul, tra il 1831 e il 1849, avevano messo in pericolo l'unità del paese. Terminata la reggenza, nel 1840, il nuovo re riuscì a consolidare il patto tra le oligarchie regionali e fra queste e l'istituto monarchico, mediante la repressione militare delle insurrezioni provinciali e l'amnistia concessa nel 1852.

Il governo centralistico della "monarchia federale e costituzionale" brasiliana riuscì a ridurre l'effetto disgregatore delle sollevazioni e dei tentativi secessionisti e repubblicani. Sul territorio provinciale, erano attivi dei club liberali e federalisti che si battevano per un processo di decentralizzazione. Dal 1840 in poi, furono consentite le elezioni di assemblee provinciali, mentre, essendo relativamente pacificata la società, il re costituiva dei governi nei quali sedevano insieme liberali e conservatori. Secondo alcuni storici, la reazione conservatrice all'acuirsi dei conflitti territoriali e la centralizzazione consentirono di conservare l'unità del paese e alimentarono un sentimento nazionale brasiliano. Il re impersonava l'ordine, garantiva la stabilità politica, arbitrava il

contenzioso fra le élite, coagulava il consenso sociale; nella sua figura si specchiava l'accordo oligarchico, tanto che fra gli anni Sessanta e Settanta vennero attuate aperture politiche e istituzionali rispetto alla vigente centralizzazione amministrativa, giudiziaria, politica e fiscale.

124

Allorché fu ridisegnata la mappa politica, con le sue radici locali, il centralismo venne percepito come dispotismo, mentre il federalismo divenne sinonimo di libertà. Il vettore fu la crescente domanda internazionale di materie prime, di alimenti e di produzioni tropicali. Il caffè fu un vero motore di crescita: dalle 60 000 tonnellate annuali degli anni Trenta del XIX secolo si passò alle 800000 del 1901; ormai esso rappresentava oltre il 50% dell'export, e la produzione del Brasile ammontava da sola al 77% del totale mondiale. Il caffè fu il fattore modernizzante della società e della politica.

La costruzione delle tratte ferroviarie convergenti su São Paulo subì un'accelerazione netta a partire dagli anni Ottanta. Il Brasile, seguito da Argentina e Perù, divenne la prima piazza del subcontinente per gli investimenti inglesi e statunitensi nelle infrastrutture, nella costruzione della rete di sportelli bancari, nelle opere d'urbanizzazione. Il dato critico era la manodopera, relativamente scarsa e concentrata negli stati a più antica vocazione produttiva (zucchero e cotone) del nord-est. La sua mobilità era ridotta, anche se nel 1871 la legge del "ventre libero" riconobbe la libertà dei figli delle schiave.

Sul piano politico, il patto fra monarchia e oligarchie locali aveva congelato equilibri che risalivano all'epoca coloniale. Tanto l'unità era stato il prodotto della centralizzazione monarchica quanto la modernizzazione incipiente faceva percepire la centralizzazione come una minaccia all'unità, a fronte della diversificazione produttiva. Dai partiti liberale e repubblicano (quest'ultimo fondato nel 1870) giungeva la richiesta di nuovi codici, civile e commerciale, di decentramento politico e federalismo, e soprattutto di riforme elettorali che nella composizione delle rappresentanze parlamentari tenessero conto

della crescita demografica degli stati meridionali. In quelle aree, negli anni Novanta del XIX secolo, ci fu un flusso migratorio straordinario (oltre un milione di persone) verso le grandi aree urbane, Rio e soprattutto São Paulo.

La guerra della Triplice alleanza (1865-1870) - Brasile, Argentina e Uruguay contro il Paraguay - era stata causata dal controllo di Buenos Aires sulla navigazione commerciale sui fiumi Uruguay e Paranà, che creava conflitti con gli stati del Litoral, uno dei quali (Corrientes) confinava con il Paraguay del presidente Francisco Solano Lopez, che ne sosteneva le aspirazioni (si veda il capitolo 8). La guerra aveva rafforzato le forze armate brasiliane rispetto al potere civile, a cui erano contestati arbitri e intrusioni nella scelta dei quadri di comando e nelle carriere.

L'abolizione della schiavitù, il 13 maggio 1888, decretato dalla reggente principessa Dona Isabel, fu un passaggio decisivo nella modernizzazione del paese. Il caffè è nero come nero è lo schiavo che lo lavora, sostenevano i proprietari delle grandi piantagioni nell'opporvi alle politiche abolizioniste. La schiavitù era stata certamente la colonna vertebrale dell'economia esportatrice, ma ostacolava la modernizzazione e la diversificazione produttiva, vincolando la disponibilità di lavoro alle aree geografiche e ai settori meno dinamici. Al tema abolizionista erano particolarmente sensibili il partito repubblicano e i ce-

125

ti medi che esso rappresentava, e su molti punti i club repubblicani e quelli che associavano i settori militari più intraprendenti convergevano circa la necessità di cambiamenti politici radicali.

L'abolizione della schiavitù era un tema più ampio delle questioni umanitarie e della necessità di creare un mercato del lavoro. In tutta la prima metà del XIX secolo, si erano ripetute le insurrezioni di schiavi neri, allarmanti più sul piano sociale che su quello politico.

Si discute ancora se la custodia di tradizioni, riti e lingue d'origine africana sia stato un fattore di unità politica ed etnica dei neri. O se invece la conservazione, sia pure clandestina e

sommersa, di tradizioni africane abbia finito per costituire una barriera all'unità, favorendo la divisione. Attraverso le distinzioni etniche, si attivavano sul piano sociale le dinamiche di patronage dei proprietari sui neri loro asserviti. Sul piano politico più generale, e in particolare su quello politico-militare, le autorità avevano avuto ragione delle insurrezioni, diffuse fra il 1807 e gli anni Trenta specialmente nella regione di Bahia. Mobilitazioni che non erano riuscite a creare un fronte compatto né a formulare una proposta politica che andasse al di là degli atti istintivi di rivolta, come la rapina o l'assassinio di padroni crudeli, la fuga e il suicidio. Al riguardo, si è sostenuto che l'unità nazionale fu uno dei prodotti della schiavitù. Mentre l'asse economico e politico si spostava verso le regioni meridionali dell'impero, il timore delle insurrezioni di neri finì per convincere della necessità dell'abolizione anche i grandi piantatori del nord-est che avevano sfruttato la schiavitù sin dalla metà del XVI secolo. Un patto politico e istituzionale nuovo ed esteso a tutto l'impero era comunque preferibile all'incertezza delle rivolte etniche.

Il colpo di stato militare del 15 novembre 1889 costrinse Pedro II all'esilio parigino. Il Brasile coloniale delle tante regioni si era reso indipendente e si era mantenuto unito, nonostante i forti conflitti e le tentazioni secessioniste e repubblicane, grazie alla reazione conservatrice e centralizzatrice nel corso del primo impero e - dopo l'abdicazione del 1831 - durante la reggenza (fino al 1840). Con il secondo impero (1840-1889), il liberalismo accettò di operare nel quadro di una monarchia costituzionale e federale in grado di esercitare un forte controllo sul parlamento, composto dalla Camera Bassa e dal Senato. Era facile intervenire sul ridotto elettorato della prima (nel 1872, 200 000 elettori a base censitaria su dieci milioni di abitanti), manipolando le elezioni, strappando il consenso mediante la concessione di gratifiche o allontanando gli oppositori e presidiando i territori con la Guardia Nacional. Il Senato era invece un punto di forza del sovrano. Dai senatori di nomina regia e vitalizia il sovrano traeva i componenti dell'onnipotente Consiglio che lo assisteva in tutte le materie, i governatori provinciali e i ministri. D'altronde, la cooptazione nel

Senato non implicava che il membro designato fosse originario della provincia che andava a rappresentare, né che dovesse risiedervi. In poche parole: centralmente la monarchia allargava le file dell'oligarchia, rafforzandola anche a livello territoriale dove essa aveva interessi radicati (Pernambuco, Bahia, Minas

126

e Rio), ma il sovrano era libero di agire nella scelta del personale amministrativo e governativo, anche combinando nello stesso gabinetto esponenti liberali e conservatori. Inoltre, era libero di convocare e sciogliere il parlamento, cosa che accadde ben undici volte fra il 1840 e il 1889.

La stabilità politica che questo sistema aveva garantito fu scossa dal riordino delle gerarchie territoriali, quando la domanda internazionale di caffè impose un'accelerazione delle attività di governo. Dietro la questione della schiavitù emergeva quella, cruciale, del rifornimento di lavoro (negli anni Settanta, gli schiavi erano il 20% della popolazione economicamente attiva) e della sua dislocazione nei nuovi poli di sviluppo. Ma non meno urgente era la revisione del ruolo dello Stato, che doveva affrontare questioni come la priorità delle infrastrutture da realizzare, i prezzi da pagare per procurarsi risorse finanziarie a Londra, la cartamoneta da emettere all'interno, una politica adatta a favorire l'immigrazione e la colonizzazione dei grandi territori spopolati.

Non meno rilevante era la politica commerciale che riguardava i trattati con Gran Bretagna e Stati Uniti, primo mercato del caffè brasiliano, e le politiche daziarie che dovevano garantire allo Stato le risorse necessarie alla spesa pubblica, ma che - rimosse come quote sull'export di caffè - rendevano il prodotto più caro sul mercato internazionale. Ai grandi produttori restavano notevoli margini di profitto: nel settore del caffè i salari non crebbero nel periodo del boom, sia per la crescita demografica sia per l'arrivo di lavoratori europei; la concentrazione fondiaria era spinta da fatti naturali (stagioni secche) e dall'abbandono di unità produttive medio-piccole, oltre che dalla colonizzazione di terre pubbliche interne.

Dunque, lo Stato diventava un fattore strategico dello sviluppo e la spesa pubblica sosteneva la modernizzazione, le opere pubbliche e l'abbellimento delle città (si pensi al significativo film *Fitzcarraldo*, di Werner Herzog, girato nel 1982: un avventuriero e magnate della gomma costruisce nella foresta un teatro lirico destinato ad accogliere il grande tenore italiano Enrico Caruso). D'altronde, l'aggancio alla domanda internazionale era tanto vitale quanto carico di minacciosi effetti latenti. Due per tutti: l'estensione lineare dello sfruttamento consentito dall'ampia disponibilità di terra e lavoro, dunque un mercato interno che cresceva soprattutto in riferimento alla crescita dei ceti medi, in espansione insieme con le funzioni pubbliche (amministrazione, insegnamento e soprattutto forze armate). In secondo luogo, la dipendenza delle performance economiche brasiliane dal ciclo della domanda mondiale di caffè, gomma, zucchero, cotone e altri prodotti tropicali.

In sintesi: lo Stato, che aveva assestato gli equilibri politici e territoriali fra il primo e il secondo impero, ora regolava lo spostamento dell'asse economico e politico dal nord-est al sud, e tutelava e promuoveva i nuovi settori produttivi. Il quadro normativo e istituzionale era di stampo liberale, ma le contraddizioni sociali interne e l'impatto delle crisi esterne esponeva l'intero sistema a pericolose tensioni.

Parte III

La patria di pochi: stati senza nazioni

Nella prima metà del XIX secolo, le opzioni politiche appaiono dunque contingenti, meno vincolate a orientamenti ideologici e legate piuttosto alla frammentazione regionale e a un sistema d'organizzazione confederale corrispondente agli interessi prevalenti nei territori. Al governo centrale venivano riconosciute limitate competenze in materia di difesa, commercio estero e rappresentanza all'estero. Dove prevalse un governo centralista (per esempio, in Cile e in Brasile), non ci furono né anarchia né aspri conflitti politico-militari, anche se la stabilità portò al predominio di settori forti sin dall'epoca coloniale. Nelle repubbliche andine, abitate per lo più da indigeni e guidate da presidenti-generalis, lo squilibrio fra le regioni e l'emarginazione indigena lasciarono irrisolta la questione dell'integrazione sociale, etnica e regionale.

Lo stimolo prodotto dalla domanda internazionale, a partire dalla seconda metà del secolo, manifestò l'incompatibilità della sia pur problematica stabilità politica - il motto dei governi conservatori era Paz y Orden - con l'urgenza dell'innovazione. All'ordinamento confederale, che rifletteva gli interessi sociali e regionali più forti, i quali rinegoziavano periodicamente la loro rappresentanza e difesa istituzionale, subentrò il federalismo centralizador (M. Carmagnani, 1993): un esecutivo centrale forte, in grado di pilotare politiche modernizzatrici svincolate dai territori, o tutt'al più concordate con i poteri provinciali, e di creare il mercato nazionale unificando i circuiti economici e mobilitando i fattori produttivi; dunque, un esecutivo che contribuiva alla nascita di un'identità nuova - la nazione -, che si riassumeva talora in un potere personale, in un presidente forte e in un patto centro-periferia che doveva al contempo governare la modernizzazione e promuovere a livello popolare l'appropriazione dei nuovi simboli e valori.

Il motto del secondo liberalismo fu Orden y Progreso. In America Latina la nazione nasceva dallo Stato, attraverso percorsi diversi, a seconda che i sistemi fossero federali o centralizzati e le società avessero consistenti ceti medi o fossero socialmente polarizzate. Le forzature imposte a società ancora sostanzialmente da ancien regime erano culturalmente legittimate e giustificate dal Positivismo. L'applicazione di paradigmi tratti dalle scienze esatte e dalle scienze umane non implicava il rifiuto della storia.

La patria di pochi: stati senza nazioni

La permanenza di strutture corporative e comunitarie indigene, la frattura tra regioni costiere e interne, l'immatura comprensione dell'individualismo e del liberalismo, furono percepite piuttosto come ritardi imputabili al dominio spagnolo, che avrebbe lasciato arretrate popolazioni e regioni in nome d'interessi alieni. Le condizioni per il Progreso andavano dunque apprestate garantendo l'Orden e accettando le sfide della modernità tramite il fattore sostitutivo (A. Gerschenkron) rappresentato, come nei paesi second comers europei, dallo Stato e dalla sua auctoritas.

Fra il 1870 e il 1914, i tassi di crescita del PIL di Venezuela (4,1%) e Argentina (3,3%) furono ben più alti di quelli della Gran Bretagna (1,6%) e della Germania (2,2%), e nello stesso periodo mediamente il PIL si triplicò. È stato recentemente dimostrato come la crescita sia stata sostenuta non solo dall'export tradizionale di materie prime, metalli preziosi e prodotti esotici, ma anche dai semilavorati dell'agricoltura, dal petrolio e da minerali come il rame, lo stagno e il piombo.

Per alcune repubbliche - il Messico, e in diverso grado Argentina, Brasile, Perù, Colombia e anche il Cile, che esportava nitrati -, la riduzione delle importazioni di manifatture tessili, la crescita delle importazioni di beni capitali (macchinari, metallurgia e carbone) e lo sviluppo d'industrie metalmeccaniche svelano un'industrializzazione trascurata dalle ricerche storiche ispirate alle

più tarde teorie della dipendenza, alle quali stava a cuore dimostrare l'arretratezza latinoamericana.

Un'industrializzazione, dunque, che registrava anche tassi di crescita della produttività del lavoro superiori a quelli dell'Asia Orientale, dell'India, della Cina e dell'Impero ottomano. Taluni settori dell'industrializzazione pionieristica in America Latina, come il tessile e la lavorazione dei derivati agricoli, si dimostrarono capaci di soddisfare la domanda interna più della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Nello stesso periodo, aumentò di cinque volte la partecipazione latinoamericana al commercio mondiale. L'ancoraggio delle monete nazionali all'oro, dal 1867 (l'Argentina) al 1911 (il Messico), facilitò le transazioni, le compensazioni nei pagamenti internazionali e la mobilità delle risorse interne ed esterne. Inoltre incentivò gli investimenti britannici, francesi, tedeschi e statunitensi, favoriti da legislazioni che consentivano il rimpatrio dei profitti, e anche il flusso di profitti e risparmi interni dalle economie latinoamericane verso le piazze finanziarie internazionali (in particolare, la City di Londra), dalle quali tornavano - attraverso la mediazione di società finanziarie - sotto forma d'investimenti e di sottoscrizione d'azioni, per esempio nelle ferrovie argentine.

Con il triplicarsi della popolazione e con la crescita industriale, le vecchie capitali si trasformarono in metropoli; fu decisivo anche il ruolo dell'immigrazione europea, sollecitata dai governi che miravano a sostenere la crescita innestando nuovi ceppi e nuove professionalità. In effetti, mentre si stava formando il mercato interno e si sviluppava l'urbanizzazione, il tasso di partecipazione latinoamericana al commercio internazionale era inferiore al tasso di crescita della popolazione.

Questo dato, che può essere interpretato come un ritardo, probabilmente era l'effetto dell'attesa di migliori condizioni di vita, di ascesa sociale da parte dei ceti medi, di mobilitazione dei settori operai e popolari che rivendicavano salari più alti, istruzione, servizi e interventi a protezione del lavoro da parte dello Stato. La modernizzazione (infrastrutture, opere pubbliche, istruzione e servizi) era finanziata dal debito interno ed estero. Tra la Prima

guerra mondiale e gli anni Venti, gli investimenti britannici vennero progressivamente superati da quelli statunitensi. Gli uni e gli altri avevano come destinazione la spesa pubblica latinoamericana, con una percentuale variabile ma non inferiore al 25 %.

L'opzione presidenzialista della maggioranza delle repubbliche faceva della magistratura suprema il centro d'aggregazione e di mediazione di molti interessi, e conferiva al presidente ampi poteri nella negoziazione con il potere legislativo, i cui rappresentanti - senatori e deputati - erano coinvolti nella gestione delle politiche pubbliche al centro e alla periferia. Contestualmente cresceva, in senso orizzontale, l'aggregazione sociale nelle associazioni sindacali e nei partiti, che si facevano interpreti di una domanda di maggiori diritti politici e di rivendicazioni sociali.

Il panorama non è affatto uniforme: mentre, per esempio, l'industria messicana cresceva, altre avevano un andamento a singhiozzo. Gli indicatori non sono omogenei né coincidenti, né tanto meno generalizzabili a tutto il subcontinente. Tuttavia, in generale si può sostenere che il miglioramento delle ragioni di scambio fra prodotti agro-minerari e industriali sino al 1870 (fra il 1800 e il 1874, la crescita fu del 174%), e poi il loro peggioramento fino al 1913, indusse taluni governi a farsi promotori di processi d'industrializzazione ben prima degli anni a ridosso della Seconda guerra mondiale e del boom dell'isi (industrializzazione sostitutiva delle importazioni). Gli strumenti di promozione delle attività manifatturiere erano il protezionismo per i beni finiti (un ricarico dal 40% al 78% sul valore della merce) e la detassazione dei beni di produzione e intermedi, la svalutazione delle monete (Brasile e Messico) e i costi contenuti del lavoro, grazie alle retribuzioni ridotte e all'offerta alimentare interna delle aziende familiari contadine, che praticavano un esteso utilizzo marginale del lavoro.

Tali fattori accelerarono le opzioni industrialiste: mentre peggioravano sensibilmente le ragioni di scambio (nel 1913 avevano un terzo del valore rispetto al 1870), l'importazione di prodotti industriali era sempre più costosa e sfuggiva alle economie

latinoamericane la formazione dei prezzi internazionali dei beni primari che non fossero minerali (i nitrati cileni, l'oro colombiano, l'argento messicano).

Urbanizzazione e industrializzazione annunciavano la società di massa, lanciavano la sfida di nuovi regimi e di nuove culture di relazione sociale, spingevano i sistemi liberali oligarchici all'apertura democratica. Ancora una volta, le risposte furono eterogenee: insieme all'emergere delle classi, sentito come una minaccia da élite e governi sprovvisti di culture, pratiche e tradizioni di confronto, al fondo della complessità sociale insisteva ancora la questione etnica.

Con eccessiva disinvoltura, il Positivismo aveva tentato di esorcizzarla inquadrandola in uno schema autoritario e neo-organicista che delegava alle élite la funzione pedagogica e di guida alla civiltà. Ma anche per quanti si opponevano alla Nordomania della cultura materialistica anglosassone (L'Ariel di José Enrique Rodò fu pubblicato nel 1900) la ricerca delle radici iberiche o amerindie delle nuove nazioni ignorava la specificità della questione indigena, pur rielaborando aspetti importanti della questione coloniale.

11. L'Argentina tra riforme e reazione

11.1 Alle radici del miracolo argentino

Tra la sconfitta del Caudillo Juan Manuel de Rosas, nel 1852 e la prima presidenza del generale Alejo J.A. Roca (1880-1886) l'Argentina si preparava al grande balzo che ne avrebbe fatto l'economia più florida del subcontinente.

L'Argentina era una repubblica federale dal 1853, ma la lotta fra Unitarios e province non era finita. Solo nel 1861 le élite della capitale cominciarono a riconoscere la Costituzione e a rinunciare parzialmente al controllo dei diritti doganali. Alla metà degli anni Settanta, una grave crisi impose l'importazione di cereali, mentre cominciavano a farsi sentire gli effetti della cosiddetta lunga depressione dell'economia internazionale.

Tuttavia, insieme con la svolta rappresentata dall'avvento alla presidenza federale del generale Roca, paradossalmente la crisi favorì il grande balzo. La fine della guerra con il Paraguay (1865-1870), la definitiva conquista e pacificazione della pampa (1878-1879), la riforma delle forze armate - iniziata con la presidenza di Bartolomé Mitre (1862-1868) - resero unitario un corpo nel quale erano confluite le milizie territoriali confederali e la Guardia Nazionale di Buenos Aires, sottoposte al comando del ministero della Guerra. Il generale Roca sfruttò politicamente il successo militare, e nel 1880, DOPO un'aspra lotta con il candidato di Buenos Aires, venne eletto presidente.

La sua elezione riuscì a porre fine alle contese che ancora negli anni Settanta avevano contrapposto i caudillos delle province. Nel 1880, Buenos Aires fu trasformata in Distrito Federal. Grazie all'accordo dei governatori degli stati di Tucumàn, Cordoba e Buenos Aires, riuniti dal 1878 nella Liga de Gobernadores che appoggiò l'elezione di Roca, si conseguì stabilità politica. A questo

punto, gli immensi territori d'una frontiera ormai aperta divennero disponibili per una popolazione in progressiva crescita. La superficie a coltura si estese dai 2,5 milioni di ettari del 1888 ai 25 milioni del 1914.

I 1736490 abitanti triplicarono nel 1895, e nel 1914 raggiunsero gli otto milioni, anche per effetto del flusso immigratorio: fra il 1871 e il 1914, quasi sei milioni di persone, l'80% delle quali d'origine mediterranea. Il 58% della popolazione si concentrò nei poli d'attrazione di un'economia che cresceva al ritmo del 5 % annuo del PIL negli stati del Litoral, Santa Fé, Cordoba, Entre Rios e Buenos Aires. I settori a crescita più rapida furono l'agricoltura, l'allevamento e i comparti della trasformazione e commercializzazione dei derivati. La popolazione dei centri urbani del Litoral crebbe per l'attrazione esercitata dallo sviluppo delle manifatture, del commercio, dell'artigianato e del terziario. Nel 1914 la popolazione urbana era aumentata dal 29% del 1869 al 53%, mentre Buenos Aires passava da 181 838 a oltre un milione e mezzo di abitanti. I ceti medi impiegati nel commercio, nella pubblica amministrazione, nei settori tecnici e contabili dell'industria, nei servizi e nell'istruzione, che nel 1869 rappresentavano il 12-15% della popolazione urbana censita, nel 1914 erano circa il 35-40%.

Il balzo fu dunque l'effetto di condizioni favorevoli: la disponibilità di fattori produttivi (terra e lavoro) e la stabilità politica. Tuttavia la coincidenza fra la crescita argentina e la lunga depressione internazionale va spiegata. Se nel ciclo depressivo internazionale, fra la metà degli anni Settanta e Novanta del XIX secolo, i prezzi dei cereali registrarono una flessione, i minori tassi d'interesse sui crediti resero disponibili delle risorse da investire. E la riduzione dei trasporti marittimi, consentita dall'uso del vapore, portò a un realizzo nelle vendite sui mercati internazionali.

Infine, l'epoca fu contraddistinta dal boom del settore ferroviario: le risorse finanziarie internazionali e il risparmio delle oligarchie argentine, raccolto dalla rete bancaria inglese ormai diffusa in tutta l'America Latina, resero interessante investire nei trasporti. La rete ferroviaria argentina si estese dai 1000 chilometri,

o poco più, del 1871 ai 14000 circa del 1892 e ai 32 000 del 1914: ora i prodotti scorrevano attraverso la pampa e fino agli stati di Cordoba e Santa Fé. Nuove terre vennero messe a coltura anche grazie all'abbondante offerta di lavoro immigrato, che dotava l'economia argentina di know-how europeo (negli stati di Tucumàn e Mendoza si sviluppava la viticoltura), e nuovi mercati venivano integrati nella rete degli scambi. Lo Stato agiva da vettore della crescita sostenuta dagli investimenti privati, predisponendone le condizioni infrastrutturali: opere pubbliche, trasporti, strutture portuali, copertura degli investimenti esteri con franchigie fiscali sui prodotti importati, e con garanzie immobiliari e incentivi costituiti da concessioni di terre a ridosso delle tratte ferroviarie. E la crescita delle città offriva nuove possibilità d'investimento: trasporti, illuminazione, gas, edilizia e strade.

In breve, l'economia argentina cresceva a ritmi sostenuti ed era pronta a sfruttare appieno l'inaugurarsi, alla fine del XIX secolo, d'un ciclo economico internazionale espansivo. Ma non meno decisiva si rivelò la stabilità politica garantita da un rapporto di scambio fra centro e periferia attraverso il Partido Autonomista Nacional (PAN), un canale di formazione del personale amministrativo e politico pilotato dal centro e dal presidente, i cui interlocutori andavano dai governatori statali ai caciques locali. La selezione del personale e la manipolazione delle elezioni rendevano politicamente omogenea l'amministrazione e, ove si fossero verificati conflitti, l'intervención federal e il commissariamento delle amministrazioni periferiche ristabilivano i patti politici me-

133

diante uno scambio di risorse, promesse e interventi che rafforzavano sia i poteri locali sia il governo centrale. Il monopolio clientelare dei canali politici e il conseguente clima di stabilità controreagivano sulla crescita, attraendo investimenti esteri e flussi immigratori. Alla fine del XIX secolo l'Argentina appare uno straordinario laboratorio in cui crescita economica e mobilità sociale sono governate dai proprietari terrieri e dallo Stato, in una fortunata combinazione con il ciclo alto della domanda internazionale.

11.2 La nuova politica argentina: l'UCR

Nel 1891 venne fondata L'Union Civica Radical (UCR), il cui percorso politico sarebbe stato coronato nel 1916 dall'elezione del suo leader Hipólito Irigoyen. Movimento politico, più che partito, l'UCR esprimeva il diffuso malcontento per la corruzione del PAN e il suo monopolio politico. Dietro la richiesta di trasparenza elettorale e di limitazione dei poteri presidenziali, emergeva l'ambizione politica di settori sociali cresciuti con l'espansione della frontiera, i ceti medi insediatisi nei gangli dell'amministrazione pubblica. L'UCR interpretava con forti accenti moralistici l'esigenza d'un allargamento della base sociale del sistema politico in un paese che cresceva demograficamente, nel quale le grandi masse inurbate e gli immigrati dovevano essere integrati, scongiurando la minacciosa conflittualità dell'associazionismo anarchico e socialista di matrice europea.

Le riforme più importanti vennero dal partito dominante PAN: nel 1912, sotto la presidenza di Roque Sáenz Peña (1910-1914), il voto divenne segreto e obbligatorio per i maschi d'età superiore ai 18 anni e le forze armate vigilarono sulle procedure elettorali, sottraendole al controllo delle milizie territoriali. Di conseguenza, aumentò moltissimo la partecipazione elettorale e il sistema politico si modernizzò, rappresentando anche le minoranze e aggregando formazioni moderne, come l'UCR o come il Partito socialista, nato nel 1896. Il processo elettorale e la partecipazione politica si rivelarono decisive nell'orientare la politica nazionale. Le elezioni presidenziali del 1916 registrarono una partecipazione elettorale ancora maggiore, che portò alla vittoria del candidato dell'UCR, Hipólito Irigoyen. L'UCR era il primo partito nei distretti e negli stati più ricchi, fra ceti medi e nella classe operaia, nelle aree urbane del Litoral e anche negli stati interni. Il risultato elettorale capitalizzava i risultati d'un ciclo economico espansivo di 35 anni e i risultati del governo del PAN, e rilanciava l'esigenza di allargare il sistema politico.

La riforma del 1912 era stata voluta dal partito di governo, che intendeva controbilanciare con una maggiore partecipazione

politica ed elettorale le tensioni suscitate dall'UCR. Dal canto suo, l'UCR voleva integrare nel sistema politico masse più ampie e sottrarre consensi alla rete associativa socialista e anarchica. Restava pendente la questione della naturalizzazione delle masse d'im-

134

migrati. Il progetto politico risaliva alla presidenza di Sàenz Peña, ma ancor prima la Ley de residencia del 1904 e la Ley de defensa social del 1910, varata nel pieno d'una congiuntura economica di crisi, miravano a vigilare sull'attività politica degli immigrati, comminando la deportazione e l'espulsione per quanti erano sospetti di attività sovversive.

C'è da dire che, mentre crescevano le tensioni per un allargamento delle basi sociali del sistema politico, l'Argentina attraversava congiunture di crisi nel 1910 e poi, dal 1921 al 1924, per la stasi nella domanda internazionale e la riduzione dei prezzi dei prodotti argentini. Fra il 1913 e il 1917, inoltre, a maggiori quantità esportate corrispondevano prezzi più alti delle importazioni, maggiori costi di trasporti, noli e assicurazioni, e una caduta del gettito erariale proveniente dai dazi doganali. In generale, ancorché ridotta, fra il 1914 e la grande crisi del 1929 la crescita era stata continua (dal 6,3% al 3,5%). Ma l'abbandono, nel 1914, del gold standard aveva prodotto inflazione, e nel dopoguerra disoccupazione, poiché le potenze belligeranti si erano viste costrette a smaltire gli stock di prodotti accumulati. Sino alla fine della guerra, risorse provenienti soprattutto dagli Usa avevano finanziato il triplicato debito pubblico, mentre le politiche anticicliche di Irigoyen avevano incontrato l'opposizione dei settori conservatori del parlamento e reso necessario ricorrere all'intervento federale nelle province.

11.3 La mala bora della democrazia

Sin dal 1907 si erano moltiplicati gli scioperi nei settori tessile, edile, metallurgico e alimentare. E durante la guerra si erano

mobilitati i lavoratori addetti al cruciale comparto della lavorazione delle carni da esportare, i portuali e i ferrovieri delle compagnie di proprietà inglese, danneggiati dalla caduta dei salari, da più lunghi turni di lavoro e dalla difficoltà di assicurare i servizi, mentre cresceva il prezzo del carbone importato dalla Gran Bretagna. Gli interventi mediatori del governo, ma soprattutto la politica estera di Irigoyen, che decretò il ritiro argentino dalla Lega delle Nazioni, accesero le opposizioni conservatrici che accusavano il governo di favorire la Germania.

Nel corso del ciclo espansivo, le organizzazioni sindacali si erano rafforzate. Nella FOA (Federación Obrera Argentina) prevaleva l'orientamento anarchico o anarco-sindacalista, mentre nell'uGT (Union General del Trabajo) prevaleva l'orientamento socialista riformista. L'astensionismo anarco-sindacalista scoraggiava la partecipazione al conflitto politico, esaltando invece l'operato sociale di associazioni, circoli e cooperative, dal quale ci si aspettava la soluzione del conflitto storico fra capitale e lavoro. I socialisti praticavano la politica dei piccoli passi e delle riforme, e sul terreno sindacale dovevano sostenere la concorrenza dei radicali dell'ucR e del governo, come aveva dimostrato la mediazione nello sciopero dei portuali (1916). Il presidente Irigoyen era stato più

135

volte il mediatore diretto nei conflitti di lavoro e aveva tentato d'instaurare una relazione politica diretta con i settori medi e con il "popolo" dei quartieri urbani. Un'annotazione sociologica può aiutare a comprendere l'eterogenea composizione sociale della classe operaia e del popolo urbano. In tutta l'America Latina la rivoluzione industriale non fu l'effetto dell'espropriazione dei produttori, bensì della combinazione di vecchio e nuovo. Le botteghe artigiane non scomparvero e la classe operaia si trovò concentrata in unità produttive di dimensioni ridotte. La polverizzazione urbana, la dispersione della classe operaia in opifici di dimensioni ridotte, il persistere dello spirito autoritario della bottega artigiana e la mobilità professionale incisero nella scarsa omogeneità sociale dei lavoratori. In generale, sarebbe

appropriato parlare non di proletariato industriale e urbano ma di sottoproletariato e semiproletariato.

L'aggregazione politica si presentava come un percorso arduo, e le rivendicazioni settoriali di ridotti nuclei della classe operaia potevano trovare soddisfazione nell'attività riformista dei sindacati socialisti o nella negoziazione dei sindacati anarchici. Oppure, come accadeva spesso, nell'attività mediatrice degli organi amministrativi e di governo, nelle attività assistenziali delle società di mutuo soccorso o delle reti clientelare. In complesso, l'economicismo prevaleva sull'aggregazione e sulla partecipazione politica, determinando un vuoto politico che poteva essere colmato all'esterno della classe.

Fra il dicembre del 1918 e il gennaio del 1919, ci fu l'ennesimo sciopero dei metallurgici, determinato dalla caduta dei salari, a fronte del maggiore costo delle materie prime e dei noli dei trasporti. Negli scontri con la polizia, nella Semana tràgica, ci furono decine di morti e migliaia d'arresti, e in occasione dello sciopero generale a Buenos Aires si mobilitarono le forze armate. Fecero la loro apparizione le squadracce armate della Liga Patriótica Argentina, che s'ispirava a una sottocultura xenofoba e antisemita e organizzava atti terroristici contro gli scioperanti; ne furono vittime le minoranze ebraiche e i russi, accusati di essere agenti del bolscevismo. Il sostegno di settori delle forze armate, l'opposizione dei settori conservatori raggruppati intorno al Partido Democrático Progresista, lo spostamento di settori dei ceti medi dall'UCR ai conservatori e la pratica della repressione paramilitare cambiarono, o forse svelarono, la natura del compromesso che aveva prodotto il miracolo argentino. L'UCR ne uscì ridimensionata sul piano elettorale, e il suo asse politico si spostò sempre più a destra, come dimostra la brutale repressione degli scioperi in Patagonia, nel 1920-1921.

Nel 1928 Hipólito Irigoyen ricevette il secondo mandato. Le tensioni erano aumentate durante la presidenza del suo predecessore, Marcelo Alvear (1922-1928). La crisi del settore delle carni, iniziata nel 1921, aveva contrapposto gli allevatori argentini alle strutture di commercializzazione, soprattutto di

proprietà statunitense, che cercavano di scaricare la crisi dei prezzi sui produttori locali. Inoltre, c'era la questione della nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi in Patagonia, a Mendoza e a Salta, sfruttati dalla statunitense Standard Oil. La necessità di assecondare gli interessi argentini nel settore delle carni, di proteggere con dazi doganali le manifatture nazionali dalla concorrenza estera e l'antagonismo con le compagnie petrolifere statunitensi alimentarono il nazionalismo antiyankee. Era un sentimento diffuso, di cui si avvalsero i proprietari terrieri e i grandi allevatori, denunciando l'asimmetria delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti. L'Argentina era divenuta un mercato importante per gli investimenti finanziari, e nei settori del petrolio, dei beni di produzione, dei macchinari e delle automobili. Ma le amministrazioni repubblicane degli Stati Uniti difendevano gli interessi delle lobby dei produttori di grano e di carni, contingentando gli acquisti in Argentina.

Le misure anticrisi prese dal governo Irigoyen nell'ottobre del 1929 si rivelarono molto ortodosse: la sospensione della convertibilità del peso in oro acuì le tensioni inflazionistiche, mentre i tagli alla spesa pubblica e il blocco degli investimenti e dell'assorbimento di forza-lavoro da parte dell'amministrazione pubblica ruppero il patto politico fra l'UCR e la società argentina, allontanandone specialmente il ceto medio. Dalla primavera del 1930 le mobilitazioni e gli scioperi si estesero sia a Buenos Aires che negli stati, e si fecero sempre più frequenti gli scontri di piazza, i cui protagonisti erano i membri della Liga Patriótica.

Nel settembre del 1930, il colpo di stato guidato dal generale José F. Uriburu pose fine all'esperienza politica radicale. Le forze armate argentine, nate come corpo professionale sul modello prussiano, avevano avuto il compito di sostenere l'esperienza federale e modernizzatrice, in antitesi ai corpi delle milizie provinciali. La loro funzione equilibratrice nel modello istituzionale andò tuttavia debordando nel campo politico. Le forze armate spesero il loro spirito di casta e la compattezza di corpo quando la società fu profondamente scossa e divisa dalla crisi del modello oligarchico liberale e dalla contestuale crisi del modello di

crescita. L'irrompere delle masse nella scena politica e l'insoddisfazione dei ceti medi imposero un intervento che costituì un'inversione rispetto alle aperture sperimentate nello scenario politico tra i due secoli, e che aiuta a leggere il significato delle stragi della Semana tràgica del 1919.

La svolta autoritaria evidenziò una debolezza costitutiva: alla conflittualità sociale innescata dalla modernizzazione, e alla difficoltà di estendere in senso democratico i diritti liberali, si dava una risposta autoritaria e militare, decisamente retrograda. Le suggestioni del fascismo europeo e i modelli corporativi di un'armonia tra le classi, arbitrata e governata dallo Stato, avrebbero portato ben presto alla proposta di una terza via, antindividualista e antiliberalista ma anche anticomunista. Società di massa, modernizzazione industriale e stabilità politica potevano essere rese compatibili comprimendo le tensioni conflittuali nel nazionalismo e nel populismo. Un modello di società organica mai del tutto scomparso dal panorama intellettuale argentino, e coltivato nell'associazionismo cattolico, si riproponeva nel ciclo critico della fine della repubblica oligarchica e liberale.

12. Forjando Patria: il Messico dal liberalismo alla rivoluzione

12.1 La Seconda Repubblica

Il padre della seconda repubblica messicana, nata dalla rivolta contro il dittatore Santa Anna e sopravvissuta alla guerra de reforma combattuta fra liberali e conservatori (1858-1859), fu Benito Juárez, due volte presidente (nel 1861-1864 e nel 1867-1872). La repubblica si consolidò nel corso della resistenza, sostenuta dagli Stati Uniti, al progetto di costituire un secondo impero sotto Massimiliano d'Asburgo (1863-1867). I protagonisti imperiali del passato - Francia, Gran Bretagna, Spagna e Vaticano -, tutti avversi alle indipendenze americane, avevano intenti diversi: ritessere la trama della tradizione imperiale cattolica, funzionale al disegno di Napoleone III riguardante la Francia, arginare l'influenza statunitense, rafforzare sul piano interno il ruolo dei conservatori latinoamericani.

La carta fondativa, approvata dal Congresso costituente nel 1857, e riferimento essenziale del sistema politico sino alla rivoluzione del 1910, sanciva la laicità dello Stato, la tolleranza religiosa e la libertà d'insegnamento. Inoltre, incorporava la Ley Juárez (1855), che aveva abolito le giurisdizioni privilegiate, e la Ley Lerdo (1856), che aveva decretato la fine della manomorta e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Sul piano civile, erano garantiti per la prima volta i diritti individuali, mentre su quello politico il diritto elettorale universale maschile era svincolato dalla vecindad - cioè dall'afferenza a una comunità territoriale -, ancorché esercitato, a seconda degli stati, in maniera diretta o per gradi nei riguardi delle rappresentanze municipali statali e federali e delle magistrature. Nel complesso, l'opposizione all'autoritarismo centralista di Santa Anna, le procedure partecipative elettorali (sia pur corrette dalla manipolazione clientelare), la mobilitazione nella

guerra con gli Stati Uniti (1846-1848), i riti celebrativi della vittoria contro i francesi a Puebla (1862) e la venerazione popolare per la figura di Juárez presidente indio e patriota, apprestarono le condizioni per una riscrittura del patto politico. Rendendo compatibili, anzi mutuamente funzionali, la tradizione autonomista municipale e statale, eredità del pacto colonial, e la forza d'aggregazione dell'esecutivo federale, la Costituzione federale del 1857 accelerò in modo decisivo l'integrazione politica nazionale. Essa riconosceva al presidente ampi poteri nei riguardi del parlamento, alle cui deliberazioni poteva opporre il veto, nelle competenze amministrative, nella nomina dei governatori e nella mobilitazione della Guardia Nacional al di fuori dei confini degli stati federati (potere importante, se si considerano i ripetuti pronunciamientos conservatori e le ribellioni indigene fra il 1867 e il 1874). L'autonomia dei pueblos indigeni, già in conflitto con il centralismo del periodo di Santa Anna, era incompatibile anche con i governi liberali nel momento in cui il grande latifondo tendeva ad appropriarsi delle terre delle comunità. Il liberalismo popolare e federalista tornava a manifestarsi negli stati centrali (dagli stati di Messico e Puebla sino a Oaxaca) per rivendicare la difesa della proprietà comunitaria della terra e le autonomie dei municipi. Una mobilitazione che in altri stati, a nord-est (Huasteca) e all'estremo sud (Yucatàn), registrava l'alleanza fra comunità indigene e conservatori.

Un'aspra contesa sui poteri del presidente, la forma confederale dello Stato, la disputa sulla fiscalità degli stati (indiretta) e federale (diretta) e sulla spesa pubblica, contrappose Juárez (deceduto nel 1872) e il suo successore, Sebastián Lerdo de Tejada, a Porfirio Díaz (deputato nel primo Congresso, insediato nel 1861, e poi attivo nella resistenza antifrancese). Con l'ascesa alla presidenza di Porfirio Díaz (5 maggio 1877), andò istituzionalizzandosi il precario equilibrio fra legislativo ed esecutivo, governo federale e governi statali, grazie al mutuo sostegno fra autorità locali civili e militari e presidenza federale.

Il PIL del Messico, inferiore al tasso di crescita argentino del 2,5%, registrò nell'epoca del Porfiriato, e sino al 1913, un 1,7%

medio annuo, pari a quello degli Stati Uniti e di poco superiore (+0,2%) al tasso di crescita della popolazione nello stesso periodo (1,5% secondo il censimento del 1895). La crescita del settore alimentare si equiparava al tasso di crescita demografico, mentre tra il XIX e il XX secolo la produzione industriale cresceva a un tasso medio annuo del 3,7%. L'incremento del PIL costituisce un indicatore medio e composito, risultante di regioni e settori produttivi differenti, alcuni legati al mercato interno (ad esempio, la canna da zucchero), altri all'export e alla competizione con prodotti statunitensi (come il cotone negli stati settentrionali, le fibre di henequén nello Yucatàn, il caffè e il mogano del Chiapas). Alle differenze regionali corrispondevano differenti regimi di lavoro, secondo la consistenza della popolazione residente, con tempi e modi di realizzo che dipendevano dalla prossimità della produzione alle linee ferroviarie, e dalla disponibilità di circolante, una volta vietato l'export dell'argento. Le spinte espansive, attivate dalle leggi della Reforma, appaiono contrarsi con la stagnazione dei salari (la popolazione passa dai 7,5 milioni del 1850 agli 11,5 del 1890 e ai 15 milioni del 1910), e col processo di concentrazione fondiaria che seguì all'alienazione di terre demaniali a messicani e a compagnie estere (non c'erano limiti al possesso, come prevedeva la legge di colonizzazione del 1883).

Questi due fattori ostacolarono lo sviluppo del mercato interno, scoraggiando l'innovazione nei territori a maggiore densità di popolazione. Negli stati e nei distretti a ridosso dei caricatori e delle frontiere con gli Usa, e ove la popo-

139

lazione era scarsa, si realizzarono modelli più moderni ed efficienti di crescita, con investimenti industriali, maggiore produttività e lavoro salariato. Anche l'accresciuta partecipazione messicana al commercio internazionale era ambigua: l'adozione del gold standard e la relativa svalutazione dell'argento favorivano l'export, creando una barriera protezionista, ma rendevano più costose le importazioni di macchinari e d'input per l'industria. Fra il 1893 e il 1914 il deficit contabile indusse il ministro delle Finanze José Limantour a una politica di pareggio del bilancio statale.

L'effetto deflattivo fu amplificato dalle maggiori tasse indirette sui consumi, che garantivano un gettito superiore ma influivano negativamente sulla domanda interna.

Motori dello sviluppo furono la spesa statale nei servizi e nelle infrastrutture, l'emanazione dei nuovi codici - civile (1870), commerciale (1883) e minerario (1884) - che incentivarono la libertà d'impresa, le transazioni commerciali e le licenze di sfruttamento a favore di compagnie straniere. La stabilità politica e le politiche di bilancio resero attraente il Messico per gli investitori internazionali, che favorirono l'estensione della rete ferroviaria e dei trasporti, la dislocazione d'impianti industriali di compagnie nordamericane in territorio messicano, sfruttando fonti energetiche, giacimenti minerari e rete ferroviaria a ridosso dei mercati statunitensi.

Tuttavia, dalla fine degli anni Ottanta il senso e la tradizione del liberalismo popular tornarono a manifestarsi nel contenzioso di pueblos e comunità su terre, usi civici, acque, imposte statali e federali, e competenze delle forze armate federali. La rinnovata spinta verso le autonomie federaliste si scontrò con l'irrigidimento politico e istituzionale, e con le dinamiche d'un progressivo accentramento politico e amministrativo che minava le antiche forme dell'autonomia municipale. Diaz fu rieletto nel 1884 e poi nel 1888, nel 1892 e ripetutamente sino al 1910, grazie a una modifica dell'articolo 78 della Costituzione, votata nel 1900, e al prolungamento del mandato a sei anni, votato nel 1903.

Mentre le elezioni locali registravano alti tassi di partecipazione, l'astensionismo prevaleva nelle elezioni indirette federali. Era un segno della separazione fra i circuiti politici locale e federale, che Diaz cercò di ricucire dall'alto tramite progetti di modernizzazione "scientificamente" elaborati da tecnocrati imbevuti di spirito positivista (i cosiddetti científicos) e la designazione, da parte dell'esecutivo, di jefes politicos periferici. Tali funzionari agivano a livello distrettuale quali mediatori fra la comunità locale, lo Stato e la federazione, fra presidente, governatore e caciques, oltre che attraverso la macchina amministrativa e con la mediazione dell'Union LiberalPorfirista sorta nel 1892.

Sul versante opposto, durante la campagna elettorale del 1908-1909, la sesta candidatura di Diaz venne contestata da una varietà di forze politiche, che andavano dai circoli liberali che si richiamavano al rispetto della carta costituzionale del 1857 ai club del Partido Liberal Mexicano, costituito nel 1906, che si batteva per la non-rielezione, per misure di riforma agraria, per l'abolizione dei jefes politicos, per una legislazione del lavoro adeguata alle mobilitazioni e

140

agli scioperi di operai del settore tessile, delle ferrovie e delle miniere, rispetto ai quali i tentativi di conciliazione della presidenza federale si rivelarono infruttuosi o di breve respiro.

12.2 La rivoluzione messicana

A ridosso dell'elezione presidenziale del 1910, i temi della rielezione e del costituzionalismo divisero il paese. Il conflitto non riguardava solo il sistema politico chiuso del Porfiriato, il tradimento dello spirito costituzionale del 1857, il rispetto delle autonomie municipali, la trasparenza elettorale, ma anche temi scottanti di natura sociale: le retribuzioni in discesa, a seguito della crisi del 1907 e del 1910; la questione della terra; la legislazione del lavoro; lo sviluppo dell'industria (specie nel nord del paese, alle prese con la concorrenza finanziaria e commerciale nordamericana); le libertà politiche e sindacali ignorate e compresse dalla cultura politica dei cientificos; le attese dei ceti medi. Insomma, la necessità di far corrispondere sistema politico e dinamismo economico.

Più rivoluzioni insieme, dunque. Ideologie diverse e molti attori sociali ed etnici diedero luogo alla prima rivoluzione del Novecento, le cui fasi principali rispecchiano la natura sociale della mobilitazione originaria e la radicalizzazione indotta dal tentativo di repressione armata del movimento, attuato dal generale Victoriano Huerta nel 1913-1914; un esponente delle forze armate, istituzione oggetto di contesa fra liberali federalisti e centralisti sin

dal secolo precedente e ago della bilancia nelle tensioni politiche e militari delle prime fasi rivoluzionarie, allorché Francisco Madero - esponente del mondo imprenditoriale e già governatore di Coahuila, eletto presidente nel 1911 e assassinato nel 1913 - si vide costretto a reclutare forze d'irregolari e ad affidare a generali ex porfiristi responsabilità civili e politiche.

Il colpo di stato di Huerta e l'assassinio di Madero portarono al dispiegamento delle forze rivoluzionarie nei fronti politici e militari, e a una radicalizzazione che poi fu ridotta e recuperata nella normalizzazione e istituzionalizzazione dagli anni Venti, sotto la presidenza di Alvaro Obregón (1920-1924) e del suo successore Plutarco E. Calles (1924-1928).

La composizione sociale delle forze rivoluzionarie del nord era eterogenea: con il Pian de San Luis (che richiedeva l'annullamento delle elezioni del 1910, la costituzione d'un governo provvisorio e la celebrazione di nuove elezioni), Madero aveva chiamato alla mobilitazione militare imprenditori, hacendados, contadini e allevatori, braccianti e ceti medi. Dopo il suo assassinio, diverse componenti del blocco rivoluzionario costituzionalista si riconobbero nel Pian de Guadalupe, redatto da Venustiano Carranza, un ricco hacendado ed ex senatore porfirista dello stato di Coahuila, di cui era governatore nel 1911. Il Pian implicava la retroversione della sovranità agli stati membri della federazione e sosteneva il disconoscimento del generale Huerta e dei poteri federali, la pre-

141

sidenza provvisoria di Carranza, il ristabilimento dei diritti costituzionali e la celebrazione delle elezioni non appena Huerta fosse stato sconfitto. Su questo terreno si registrò la convergenza d'altre forze e altri stati settentrionali: Sonora, dove si stava affermando la leadership di Alvaro Obregón, allevatore e insegnante; Chihuahua, dove Francisco "Pancho" Villa, che aveva mobilitato le sue forze contro l'oligarchia fondiaria e inferto una grave sconfitta all'esercito federale di Huerta (nel 1913), prometteva la fine del latifondo, la distribuzione di terre ai combattenti, ai braccianti e ai contadini e prezzi politici dei beni

alimentari agli abitanti delle città. Il movimento rivoluzionario era assente in taluni stati del centro-sud (ad esempio, Michoacán e Oaxaca) ma assai attivo in altri, come nel Morelos, dove la tradizione agrarista e comunitaria si riconosceva nella leadership di Emiliano Zapata, sindaco d'un villaggio. Colà le richieste del movimento si concentravano nella difesa della terra comunitaria, nella lotta alle usurpazioni dei grandi latifondisti, nella difesa dell'autogoverno e dell'identità comunali contro le ingerenze e la corruzione delle autorità.

Dopo la sconfitta e la fuga di Huerta, le diverse anime della rivoluzione riemersero, dividendo il fronte costituzionalista (convocato da Carranza a Ciudad de Mexico) da quello della Convenzione (riunitasi ad Aguascalientes nell'ottobre del 1914) di Villa e Zapata. Ma nello stesso fronte costituzionalista emersero differenze fra Carranza e Obregón. Carranza, Primer Jefe, disponeva dell'esercito costituzionalista, con il quale poteva ristabilire l'ordine e controllare i governatorati. E intorno a figure forti di leader politico-militari era nata e avanzata la rivoluzione nel nord del paese, offrendo a quadri militari e politici, provenienti dalla piccola e media borghesia, opportunità di mobilità sociale. La prospettiva incarnata da Obregón e dal gruppo di Sonora appariva maggiormente dinamica quanto al riconoscimento dei diritti politici e alla mobilitazione dei settori popolari, operai e contadini che avevano costituito la forza propulsiva della rivoluzione e che erano in grado di garantirne il consolidamento. Ma si rendeva indispensabile l'alleanza con Carranza, cioè con la forza militare preponderante in questa fase della guerra civile.

Villa e Zapata avevano a loro volta basi sociali e geografiche diverse. I villistas agivano dal Chihuahua e nelle loro file si contavano allevatori, minatori, agricoltori, operai e soldati ex porfiristi. Il programma di Villa prevedeva la distribuzione di terre ai veterani e l'esproprio del latifondo, la cui gestione doveva passare a governi e giunte locali che ne avrebbero assegnato quote a fittavoli o cooperative. In pratica, le forze villistas si alimentavano con le requisizioni nelle grandi haciendas e con tributi forzosi, senza intaccare il funzionamento del processo

produttivo. Contrariamente a Carranza - che sin dal Pian de Guadalupe progettava nuovi assetti istituzionali da crearsi a livello nazionale attraverso nuove elezioni -, Villa sosteneva la necessità di far precedere le elezioni generali da quelle municipali e statali, preparando le condizioni per una proiezione politica del movimento rivoluzionario oltre il livello locale. A sud e nel Morelos, gli zapatisti avevano ottenuto fin dal 1915 alcuni degli scopi

142

per i quali si erano battuti dai tempi del Pian de Ajala (1911): avevano abolito i controlli federali sui consigli cittadini e affidato ai residenti la vigilanza sugli affari locali. Avevano costituito un Consiglio di Consultazione della Propaganda Rivoluzionaria e una rete di Associazioni per la Difesa dei Principi Rivoluzionari, ai quali spettava il compito di unificare il processo rivoluzionario e di proiettare oltre i confini dello stato di Morelos alcune delle idee più importanti: l'espropriazione di terre e zuccherifici, misure di legislazione sociale e del lavoro, l'abolizione del Senato, l'autonomia del potere giudiziario, la non rieleggibilità e una fiscalità progressiva.

La Costituzione approvata nel 1917 rispecchiava gli equilibri politici e militari maturati dopo le vittorie dei costituzionalisti sui convenzionalisti e il recupero della capitale da parte delle forze costituzionaliste. D'altra parte, manifestava l'urgenza di consolidare e definire le conquiste rivoluzionarie su un territorio ancora frammentato in senso politico e in cui operavano ancora con azioni di guerriglia le forze convenzionaliste. Il Messico si definiva repubblica federale, riconosceva ampi poteri al presidente e notevole autonomia agli stati, in materia di diritto alla terra, di riforma agraria e di applicazione dei principi di equità sociale e del diritto del lavoro (articolo 123). Secondo l'articolo 27, il diritto di proprietà (esteso al sottosuolo) spettava alla nazione, il cui governo poteva disporre l'espropriazione e amministrarne lo sfruttamento. Venivano riconosciuti l'autonomia municipale e il suffragio diretto universale maschile. Netta la separazione fra Stato e Chiesa.

Maturata fra le incertezze della crescita economica e le ristrettezze del sistema politico, e radicalizzata dopo un avvio politico moderato, la Rivoluzione non ebbe in Messico il suo Termidoro, ma consolidò alcune conquiste dopo la sconfitta dell'ala più radicale, nel corso del 1915-1916, anche grazie al ciclo favorevole creato dalla crescita delle esportazioni e dei prezzi durante la Prima guerra mondiale. L'unificazione politica e giuridica di un territorio in cui forze diverse avevano governato con provvedimenti divergenti dopo la fase iniziale della rivoluzione, costituiva la premessa necessaria ad affrontare questioni cruciali: la restituzione delle terre espropriate dai Convenzionalisti e la fame di terra dei combattenti; la sicurezza nei trasporti e nelle comunicazioni; nuove emissioni monetarie ancorate all'oro; il riavvio delle strutture industriali, carenti di materie prime e di finanziamenti; le rivendicazioni portate avanti dagli scioperi, sempre più frequenti a partire dal 1916; le richieste salariali delle maestranze; la riduzione delle insurrezioni guerrigliere convenzionaliste a sud.

Emiliano Zapata fu assassinato a Chinameca (10 aprile 1919), e Pancho Villa (20 luglio 1923) a Chihuahua, dove erano esplose proteste contro la restituzione delle terre e la loro alienazione a cittadini statunitensi. Il sostegno del presidente statunitense Woodrow Wilson e il rinvio d'imposizioni fiscali sull'estrazione di petrolio da parte delle compagnie nordamericane costituirono dei punti di forza per Carranza sul piano internazionale, ma fecero crescere l'opposizione interna e lo spirito nazionalistico. Il 21 maggio 1920, in un periodo

143

di grande tensione militare e politica con Alvaro Obregón, veniva assassinato anche Carranza. Le prospettive dei due protagonisti si erano ulteriormente precisate: per Obregón, alla fase militare della rivoluzione doveva subentrare la costruzione di uno Stato nazionale imperniato più sui civili, e sul sostegno delle organizzazioni civili e operaie, che sulla leadership di caudillos militari regionali e governatori carranzisti.

Il regime rivoluzionario si consolidò sotto la presidenza di Obregón (1920-1924) e del suo successore, Plutarco E. Calles (1924-1928). Dalle molte rivoluzioni regionali e sociali e dai molti profili ideologici sortì un'alleanza interclassista e interregionale capace di spostare gli equilibri politici intorno alla preminenza del presidente e del suo esecutivo, dunque ben oltre la preminenza dei caudillos regionali e del controllo militare carranzista sul territorio nazionale. Obregón attuò misure di riforma agraria (oltre un milione di ettari furono distribuiti a 130000 famiglie, estendendo il programma di riforma anche a quelle regioni che erano rimaste inattive durante la mobilitazione rivoluzionaria, come Vera Cruz e Michoacán), garantì l'ejido, i diritti e lo sfruttamento comunitario dove la mobilitazione l'aveva richiesto, come nel Morelos, strinse rapporti con la CROM (Confederación Regional Obrera Mexicana), fondata nel 1916, favorendone la rappresentatività, assecondandone le rivendicazioni, elargendo risorse che ne avrebbero favorito la diffusione e il radicamento, e garantì il diritto di sciopero. Sollecitò anche un programma politico-culturale mirato alla maturazione d'un sentimento d'appartenenza alla nazione attraverso l'istruzione e l'azione dei maestri rurali, promosse la formazione di un'identità nazionale attraverso la valorizzazione delle radici etnoarcheologiche.

La fusione delle etnie, obiettivo strategico della politica di consolidamento rivoluzionario, fu rappresentata e offerta alla percezione popolare dall'attività dei muralisti (Diego Rivera, David A. Siqueiros, José C. Orozco) sotto la committenza del segretario del ministero dell'Istruzione, José Vasconcelos. Nel 1923 vennero ristabilite normali relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, le cui compagnie petrolifere furono gravate da nuove imposte sulla produzione e sull'export di petrolio, da calcolarsi sui prezzi di mercato statunitensi.

12.3 La rivoluzione si istituzionalizza

Nel 1928, in un clima di acuta tensione e di sollevazione negli stati centro-occidentali, causata dai provvedimenti che regolavano

le attività di culto e la libertà religiosa (la cosiddetta guerra cristera, 1926-1929), un fanatico cattolico assassinava il presidente Obregón, dieci giorni dopo la sua rielezione alla carica presidenziale, resa possibile dalla riforma costituzionale del 1926. Il periodo compreso fra il 1928 e l'ascesa alla presidenza di Lázaro Cárdenas, nel 1934, viene convenzionalmente indicato come il Maximato, fase politica segnata dall'influenza del Jefe Maximo Plutarco Elias Calles. L'istituzionalizzazione

144

della rivoluzione fu il risultato d'un progetto politico maturato proprio con la presidenza di Obregón e poi del suo successore Calles. Come si diceva, nel corso della rivoluzione Obregón rappresentò lo scarto dall'alleanza dei generali e dei caudillos regionali alla supremazia del potere politico federale. Decisivi in questo senso furono l'alleanza con la CROM e il sostegno politico del Partido Laborista Mexicano (PLM), che dell'organizzazione sindacale era il braccio politico, in stretta relazione con l'apparato statale in via di costruzione. Ma non meno decisiva si rivelò la riforma delle forze armate, avviata sotto la presidenza Calles, con la professionalizzazione dei corpi militari affidata al generale Joaquin Amaro, ministro della Guerra sino al 1932. Così il presidente veniva messo in condizioni di affermare la prevalenza del potere politico sulle mobilitazioni militari regionali. Con le leggi di riordino emanate sotto Amaro, le forze armate venivano riorganizzate nelle carriere, nella disciplina e nelle corti militari giudicanti, nella formazione castrense e tecnica, e dotate d'istituti di assistenza e previdenza.

Con la costituzione, nel novembre del 1928, del PNR (Partido Nacional Revolucionario), non veniva semplicemente riempito il vuoto lasciato dalla morte di Obregón, piuttosto veniva ridotta la personalizzazione della politica e tramontava definitivamente la fase rivoluzionaria dei generali e dei caudillos. Il corpo del partito, guidato centralmente dal comitato nazionale, era costituito dall'aggregazione interclassista dei partiti territoriali, in una scala gerarchica che dal cacique e dalle sedi locali ascendeva sino alla massima carica.

Sotto la presidenza di Lázaro Cárdenas, il Tata Presidente (1934-1940), il partito - ribattezzato nel 1938 PRM {Partido de la Revolución Mexicana} - monopolizzava la vita politica, integrando la rete dell'associazionismo politico e strutturandosi in maniera corporativa nei quattro fondamentali settori sociali: operai, contadini, militari e popolari (ceti medi impiegatizi, piccoli imprenditori, organizzazioni professionali e artigiani).

Da struttura autonoma, ancorché parallela all'azione dell'esecutivo, verso il quale doveva convogliare il consenso, il partito diveniva sempre più una struttura burocratica e una macchina elettorale al servizio dell'esecutivo. Non un partito unico, ma un partido official, deputato a gestire il consenso e a canalizzarlo, a sostenere ideologicamente l'azione del governo, a segnalare all'esecutivo i conflitti che si generavano nella società messicana e a proporre soluzioni funzionali. Il rischio di scissione fra partito-società e governo veniva scongiurato dalla progressiva convergenza nella stessa persona di cariche pubbliche e incarichi di partito, a mano a mano che dal livello locale si passava allo statale e al federale. Inoltre, la rappresentanza degli interessi dei quattro settori consentì un equilibrio costante e mobile fra i rispettivi settori sociali e infine, sotto la presidenza di Manuel Avila Camacho (1940-1946), essendosi ormai consolidato l'intero sistema politico messicano, l'eliminazione del settore militare.

La stabilità politica era fondata non più sul monopolio della forza o su accordi fra caudillos regionali, ma sullo scambio politico corporativo, sulla nego-

145

ziazione settoriale, sull'arbitrato dello Stato nei conflitti di lavoro, gestiti da leader di organizzazioni sindacali sotto il controllo governativo, obbligate a registrarsi presso il ministero del Lavoro e le corti di conciliazione per vedersi riconosciuta la potestà rappresentativa e negoziale.

L'istituzionalizzazione della rivoluzione produsse un sistema verticalizzato: il soddisfacimento delle attese sociali, le gratifiche e la composizione dei conflitti, costituivano il terreno di convergenza

di strutture politiche e d'intervento pubblico ideologicamente omogenee.

Il carisma di Lázaro Cárdenas fu esaltato da una straordinaria redistribuzione di terra (18,8 milioni di ettari agli ejidos) - redistribuzione che ne seguiva altre di minore entità, attuate fra il 1915 e il 1934 - e anche dalla statalizzazione delle ferrovie (nel 1937) e delle compagnie petrolifera ed elettrica (nel 1938). Le competenze dello Stato messicano si estesero, grazie alla riforma dell'articolo 27 della Costituzione del 1917, all'espropriazione in nome dell'interesse collettivo, alla gestione diretta di settori cruciali dei servizi e della produzione, all'arbitrato nei conflitti, alla trasformazione in senso corporativo delle organizzazioni sindacali e all'allocazione delle risorse. Lo Stato, divenuto protagonista anche in senso politico e ideologico, governava la modernizzazione e la neonata società di massa della nazione messicana.

13. Una guerra (1879-1883) e tre paesi: Cile, Bolivia e Perù

13.1 Bolivia: la vittima sacrificale

Isolata geograficamente sulla sierra andina, stretta tra il precoce independentismo argentino, a est, e il bastione realista del Perù a ovest, a cui era storicamente collegata, con l'indipendenza (dichiarata l'8 agosto 1825) la Bolivia si trovò ancora orientata al Pacifico, come ai tempi della colonia e della commercializzazione dell'argento del Potosi verso Lima. Ma l'accesso al mare era difficile: si doveva attraversare il deserto di Atacama per raggiungere il porto di Arica, la cui dogana era controllata dal Perù. La storia boliviana successiva all'indipendenza è segnata da un'acuta conflittualità interna, intervallata da brevi parentesi di stabilità politica e, sul piano internazionale, dal venir meno del sogno bolivariano di una grande confederazione andina, dalla Gran Colombia al Perù e alla Bolivia. Il Libertador tornò a nord nel 1826, l'anno in cui venne meno la Gran Colombia. Lasciava alla Bolivia una costituzione repubblicana con un presidente eletto a vita che somigliava a un monarca; reagì al frantumarsi del suo sogno legittimando un potere forte e centralizzatore che componesse le divisioni territoriali fra i neonati stati latinoamericani e le divisioni sociali interne, maturate sull'onda di un precoce liberalismo.

Il crollo del 50% della produzione dell'argento nei vent'anni successivi e la difficoltà di trarre risorse dal regime daziario (la Bolivia aveva un accesso ridotto al Pacifico) costrinsero il presidente Antonio José Sucre (1826-1828) a espropriare i beni mobili e immobili della Chiesa, per finanziare la macchina dello Stato, le cui uscite per il 60% erano assorbite dalle forze armate. Fra la presidenza di Andrés de Santa Cruz (1829-1839) e quella di Manuel Isidoro Belzù (1848-1855) i progetti governativi -

consolidare gli accessi al mare, velocizzare i trasporti interni, varare dazi protettivi in nome d'uno spirito popolare e antiaristocratico - crearono tensioni crescenti sul piano internazionale e su quello interno.

La Bolivia presentava uno scenario di regionalizzazione economica e di divisione etnica: le aree minerarie dell'altopiano e quelle cerealicole; la netta diluizione etnica fra l'altopiano (La Paz, Oruro e Potosi), dove la popolazione indigena era il 51% e la regione di Cochabamba, a prevalenza meticcia e bianca. Nel 1826 era stato reintrodotta il tributo indigeno; dopo l'indipendenza, 80% della popolazione era costituito da indigeni, dal cui tributo - risalente

147

all'epoca coloniale - lo Stato traeva le risorse necessarie, il 62% delle quali era assorbito dalla spesa militare. Il crollo della produzione d'argento del Potosi aveva compromesso le relazioni commerciali con le altre regioni e l'acquisto del grano di Cochabamba. La relativa debolezza del paese e la crescente influenza del Cile di Diego Portales indussero la Bolivia a sottoscrivere, tra il 1836 e il 1841, un patto confederale con il Perù, che il governo di Santiago avvertì come una minaccia per la sicurezza cilena e per gli interessi commerciali del porto di Valparaíso, vero snodo commerciale tra il Pacifico e l'Europa. Alla chiusura economica del paese, alla sua frammentazione regionale, corrispondeva un'estrema instabilità politica: in Bolivia, fra il 1840 e il 1849, ci furono ben 65 tentativi di golpe, per effetto della mobilitazione di masse impoverite dai caudillos regionali.

La svolta avvenne dopo la metà del secolo. Le miniere del Potosi e di Huanchaca ripresero la produzione, e si trovò argento anche nel deserto di Atacama. In questa regione, verso la metà degli anni Sessanta, si cominciò a sfruttare i giacimenti di salnitro. Protagonisti di questa rinascita economica furono gli investimenti britannici già interessati alla ripresa dell'estrazione dell'argento e ora anche al salnitro e alla costruzione della rete ferroviaria boliviana. Inoltre, la regione costiera di Atacama, sino ad Antofagasta, era abitata prevalentemente da cileni che

commercializzavano il prodotto attraverso quel porto e che via mare rifornivano la regione di prodotti dell'agricoltura cilena. Dai porti cileni fluivano ai giacimenti di salnitro anche gli input e le tecnologie inglesi necessari allo sfruttamento del minerale.

Violando gli accordi con il confinante Cile, nel 1878 il governo boliviano decretò una tassa di dieci cents per ogni quintale di salnitro esportato dall'Atacama. L'occupazione cilena del deserto provocò la guerra, e quando scese in campo il Perù (alleato della Bolivia in virtù d'un trattato segreto sottoscritto nel 1873), i cileni occuparono i giacimenti peruviani di guano che erano la garanzia offerta dal governo di Lima ai creditori inglesi minacciati dalla concorrenza della finanza francese. La guerra terminò con la pace di Ancón (20 ottobre 1883). La Bolivia perse l'accesso al mare e il Cile ottenne un ruolo egemonico nell'estremo Cono Sud e nel commercio sul Pacifico. La presa diretta della finanza inglese sul Perù e il rafforzamento dei legami con l'economia cilena avrebbero avuto conseguenze sul futuro dei due stati.

13.2 Il Perù fra Repubblica Aristocratica e Patria Nueva

L'occupazione cilena di Lima, nel gennaio 1881, dissolse la fragile compagine statale peruviana. Dalla sierra andina alla costa, il paese fu sconvolto da conflitti sociali ed etnici: i chinos che lavoravano nelle piantagioni settentrionali di zucchero e cotone, nei giacimenti di guano e nella costruzione delle ferrovie si rivoltarono contro i proprietari bianchi, e qualche migliaio si arruolò nelle

148

truppe cilene d'invasione. Nella regione di Chincha, i lavoratori neri si diedero al saccheggio e all'assassinio dei proprietari bianchi. Nella regione di Lima, nella Valle de Canete, i neri iniziarono una guerra etnica contro i chinos, innescata da un fatto occasionale (uno scherzo di carnevale, giocato da un chino a una donna di colore, nel 1881). Sugli altopiani, le comunità indigene si rivoltavano in difesa dei diritti comuni e anche contro le forze

cilene che, penetrando all'interno, avevano saccheggiato, distrutto e requisito alimenti e animali.

Il generale Andrés Càceres si era rifugiato nella sierra, e lì dal 1882 aveva organizzato la montonera, la resistenza popolare indigena e meticcia contro i cileni invasori, percepita dall'oligarchia peruviana come una minaccia al latifondo e agli equilibri sociali ed etnici peruviani. La "grande paura" suscitata dalle rivolte contadine e indigene ricompose la frattura tra il partito civilista e i militari, nell'arco di tempo che va dagli anni Novanta alla grande crisi degli anni Trenta. Con il ristabilimento dell'ordine, la cosiddetta pax andina - durante le due presidenze di Càceres (1879-1895), leader della resistenza armata ai cileni -, la società e l'economia peruviana si ripresero, sotto l'effetto convergente di misure che aprirono al capitale internazionale e d'un sistema di relazioni politiche che è stato definito "cesarismo burocratico". In effetti, il Perù feudale si aprì progressivamente durante la Repubblica Aristocratica (1895-1919). Nicolas de Piérola, presidente dal 1895 al 1899, inaugurò un'alleanza politica fra civilistas ed esponenti del Partido Demócrata, nel corso della quale le forze armate vennero professionalizzate e riorganizzate da tecnici militari francesi ma ridotte di numero (i quadri caceristas furono epurati). La leva obbligatoria servì a nazionalizzare i settori popolari, e la carriera castrense costituì un'opportunità d'ascesa sociale per i ceti medi, le cui condizioni e retribuzioni erano relativamente peggiorate con l'adozione del gold standard.

Lungi dal venire superata, la frammentazione regionale ed etnica del Perù si cristallizzò: la mobilitazione delle comunità al seguito di Càceres, contro l'invasione cilena, in difesa delle proprietà comunali e contro la reintroduzione del tributo alla metà degli anni Ottanta, dissuase Càceres prima e poi lo stesso Piérola dal dar seguito ai progetti di privatizzazione della proprietà comunitaria. Dopo aver represso la mobilitazione indigena, Piérola si proclamò Protector de los indios. Lo Stato peruviano si ricostruì dopo la sconfitta, riproponendo la separazione coloniale delle etnie indigene, che si concentravano nelle regioni alte della sierra andina. Il Perù non era ancora una nazione; la Patria Nueva sarebbe

sorta più tardi da radici e culture autoritarie, imbevute di positivismo, che auspicavano una leadership forte, un'attiva pedagogia civile dello Stato e un godimento differenziato dei diritti di cittadinanza.

L'economia registrò tassi elevati di crescita grazie all'export di lana, nitrati e guano. Ma il commercio estero si riorientò dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti: il volume delle importazioni nordamericane salì dal 7% del 1892 al 30% del 1913 e al 60% nel corso della Prima guerra mondiale. A differenza degli investimenti inglesi, quelli statunitensi riguardavano non solo la commercializ-

149

zazione di prodotti e servizi (banche, telegrafi, trasporti); i nordamericani investivano nelle miniere e nei giacimenti, nelle coltivazioni di cotone e zucchero, acquistavano pozzi petroliferi e miniere di rame, investivano nel nascente e promettente settore della gomma naturale. Dal canto loro, le élite tradizionali agivano da potenti lobby a sostegno degli interessi oligarchici e terrieri, e dei progetti d'industrializzazione per il mercato interno. La proletarianizzazione rurale faceva espandere le aree urbane, specialmente Lima, e suscitava movimenti migratori verso la costa o le enclave estere (come Cerro de Pasco, ove si produceva il rame). Nelle regioni serrane del centro si sviluppò un movimento di resistenza contro l'appropriazione di terre da parte delle grandi haciendas e delle società a capitale statunitense, che disputavano alle comunità anche il lavoro e beni e usi comuni come l'acqua.

Il Perù moderno si costruì su queste basi nel cosiddetto Oncenio leguista, il periodo segnato dalle due presidenze di Augusto Leguia (1908-1912) e soprattutto negli undici anni (dal 1919 al 1930), che videro l'instaurazione di una vera e propria dittatura, sia pur caratterizzata da misure di tipo populista. La Patria Nueva di Leguia creò uno scenario inedito per il Perù oligarchico: attivo intervento statale, lotta al ceto politico civilista (dal quale proveniva lo stesso Leguia), riforme destinate a disinnescare le tensioni sociali successive alla fine della Prima guerra mondiale - che aveva portato alla drastica riduzione della domanda e dei prezzi delle materie prime -, misure d'intervento sociale, istruzione

elementare obbligatoria, provvedimenti di legislazione del lavoro (otto ore, arbitrato statale nei conflitti di lavoro, salario minimo, assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, edilizia popolare), offerta d'impieghi nella pubblica amministrazione per i ceti medi, riscoperta strumentale delle radici incaiche della storia nazionale (celebrazione del Dia del indio e costituzione, nel 1922, di un Patronato de la Raza Indigena, un dipartimento per gli affari indiani). Complessivamente, questi provvedimenti miravano a fornire al sistema politico oligarchico una più larga base sociale e a integrare gli indigeni in modo subalterno e attraverso pratiche autoritarie e paternalistiche. D'altronde, la riduzione dei dazi doganali e le franchigie fiscali aprirono il mercato nazionale a un considerevole flusso d'investimenti esteri e a una vera denazionalizzazione di settori strategici (rame e petrolio) a favore di grandi compagnie statunitensi. Nel 1929, con il trattato di Lima, il Perù riconobbe la sovranità cilena su Tacna, questione pendente dal tempo della guerra del Pacifico.

Alla metà degli anni Venti, l'orientamento riformatore e populista di Leguia, sostenuto dalla manipolazione elettorale e dal controllo territoriale tramite la neocostituita Guardia Civil, si rivelò inadeguato a fronteggiare le crescenti mobilitazioni in atto sin dal 1922. Per contenere le rivolte indigene sulle Ande si ricorse sempre più spesso alla repressione, attuata dalle forze armate. Proprio alla metà degli anni Venti, nel movimento studentesco e intellettuale dell'Universidad San Marcos emersero orientamenti politici di grande rilievo. Nel 1924, Victor Raul Haya de la Torre - un giovane intellettuale di Trujillo, auto-

150

re del saggio *El ant imperialismo y el Apra*, edito nel 1936 - fondò l'APRA (Alianza Popular Revolucionaria Americana). L'arretratezza del paese era interpretata come effetto dell'imperialismo, fase iniziale del capitalismo nordamericano e monopolista che aveva già sottomesso i Caraibi e il Centro America, corrompendo le borghesie nazionali e i partiti, a danno dei settori medi e popolari. I viaggi in Europa, la conoscenza delle vicende politiche del vecchio continente, e soprattutto la

rivoluzione messicana, suggerivano ad Haya la necessità d'un blocco interclassista imperniato sui settori medi e popolari, dato che la classe operaia era una percentuale ridotta della società peruviana e peraltro, nelle enclave produttive governate dal capitale statunitense, godeva di salari e diritti altrove non riconosciuti.

A questa visione si contrappose l'analisi di José Carlos Mariátegui, inizialmente compagno di strada di Haya. I viaggi in Europa, i contatti con il gruppo torinese di "Ordine Nuovo" e la conoscenza della questione meridionale e contadina in Italia, portarono Mariátegui a elaborare un progetto politico affatto diverso da quello di Haya ed enunciato nel saggio *Siete ensayos en interpretación de la realidad peruana*, edito nel 1928. A suo avviso, la transizione peruviana dal feudalesimo al capitalismo era già avvenuta con la modernizzazione imposta dall'investimento estero. Pertanto, non si trattava di attuare una rivoluzione borghese, nazionalista e antimperialista, orientata sui settori medi, facili vittime della retorica nazionalista e fascista. Piuttosto si doveva creare un blocco rivoluzionario di operai e contadini che avesse i propri riferimenti nella storia incaica, nella tradizione dei movimenti di rivolta antifiscale, nelle elaborazioni del movimento operaio d'ispirazione marxista. Nel 1928, due anni prima della sua morte prematura, Mariátegui fondò il Partito comunista peruviano.

L'esito dell'esperienza leguista fu determinato dall'impatto della grande crisi del 1929. Il doppio binario della crescita, sostenuta dall'inflow di risorse statunitensi e da provvedimenti paternalistici, venne meno con il crollo dell'export peruviano (- 59% nell'anno della crisi). Fra il 1919 e il 1930, il debito estero era quadruplicato. In effetti, il prosciugamento delle risorse finanziarie, attratte dai maggiori rendimenti di Wall Street, aveva preceduto l'anno della crisi. Così le politiche di Leguia, l'offerta d'impieghi ai settori medi e la legislazione sociale, erano venuti meno. Nel 1929 la disoccupazione balzò al 25% della popolazione economicamente attiva, salari e stipendi arretrati si cumularono, la moneta nazionale (il sol) si svalutò.

L'opzione politica rappresentata dall'APRA conobbe la prima d'una lunga serie di sconfitte. In quella congiuntura, in Perù ci fu un'inversione rispetto alla politica civilista: il golpe militare orchestrato dal generale Luis Sánchez Sierra, riportava alla luce i limiti insuperati di un sistema politico che - mentre la società e l'economia registravano una straordinaria accelerazione modernizzatrice, suscitata dagli investimenti esteri - non riusciva ad aprire e garantire spazi interni di protagonismo.

151

13.3 Il Cile: rivoluzione parlamentare e repubblica presidenziale

Il Cile uscì vittorioso dalla guerra del Pacifico, consolidandosi economicamente e politicamente attraverso la cosiddetta "rivoluzione parlamentare". La guerra ne rafforzò lo spirito nazionale e incentivò le attività industriali e agricole. Sotto la presidenza di Domingo Santa María (1881-1886), lo Stato cileno decise di riconoscere i titoli di credito rilasciati dal Tesoro peruviano a coloro che il governo di Lima aveva espropriato dei giacimenti di salnitro. Uno di questi era John T. North, suddito britannico che operava in Cile nel commercio e nei servizi, il quale, avendo acquisito a prezzi infimi gli svalutati titoli peruviani d'esproprio dei giacimenti di salnitro, acquisì un'enorme ricchezza allorché il governo cileno decise di riconoscere quei crediti come titoli di proprietà dei giacimenti. Invece di proseguire nella politica di statalizzazione praticata da Lima, il governo di Santiago optò per i dazi sul minerale in uscita dal Cile, pari negli anni Novanta addirittura al 52% del totale delle entrate pubbliche.

Il ciclo alto del nitrato, necessario alla produzione di polveri da sparo e alla composizione di fertilizzanti agricoli, rese l'economia cilena dipendente dalla domanda internazionale e dai possessori esteri dei giacimenti di quel minerale. Sul piano politico interno, andavano cooptati gli interessi emergenti della regione di Atacama (la cui estensione era pari a un terzo del territorio cileno precedente la guerra del Pacifico), legati alla produzione, lavorazione e

commercializzazione dei nitrati. Infine, andavano tenuti presenti gli interessi dei colonizzatori dell'Araucania, la regione a sud del Rio Bio-Bio, abitata dagli indigeni Mapuche, definitivamente piegati sul piano militare nel 1882.

Si cercò di fronteggiare la vulnerabilità esterna nei cicli di sovrapproduzione contingentando l'offerta, in modo da scongiurare la discesa dei prezzi. Sotto la presidenza di José M. Balmaceda (1886-1891) si fecero grandi progetti d'investimenti riguardanti opere pubbliche (porti, ferrovie, urbanizzazione), istruzione e forze armate. Il modello portaliano, risalente alla Costituzione del 1833, dotava Balmaceda d'enormi poteri politici, contro i quali si schierarono la vecchia oligarchia e i conservatori raccolti nel Partido Nacional, preoccupati dalla politica governativa (emissione di cartamoneta e varo di grandi programmi di lavori pubblici), e dall'ulteriore estensione dei poteri dell'esecutivo, assistito da ministri tecnici.

Con la crisi dei prezzi del nitrato negli anni Novanta, Balmaceda tentò di ridurre il controllo monopolistico esercitato da John North sui giacimenti e sui mezzi di trasporto e commercializzazione del minerale. D'altronde, il potere del presidente era limitato: era in minoranza al Senato e aveva una maggioranza ridotta alla Camera Bassa. La congiuntura politica rilanciò vecchi temi del dibattito politico e costituzionale: l'opposizione voleva ridefinire il rapporto fra Congresso e governo, i cui ministri avrebbero dovuto rispondere non più al solo presidente - come dettava la costituzione del 1833 - ma anche al parlamento. Di fronte all'imminente scadenza delle elezioni presidenziali, le oppo-

152

sizioni accusarono Balmaceda di manovrare per preordinarne l'esito e rifiutarono di votare il bilancio statale. La chiusura della sessione parlamentare, attuata dal presidente nel giugno del 1891, fu seguita a luglio da scioperi e mobilitazioni dei lavoratori del settore dei nitrati, in crisi.

La tensione creatasi fra il progetto conservatore d'una repubblica parlamentare e i progetti modernizzatori del governo si

concluse con un golpe, diretto dal capo di stato maggiore della Marina. Navi e militari trasferiti a Iquique, il porto settentrionale del nitrato, privarono il governo del gettito fiscale prodotto dal settore minerario e della possibilità di riprendere il controllo della rivolta per mancanza di naviglio. Dopo la vittoria degli insorti a Valparaíso, nell'agosto del 1891, il presidente Balmaceda si tolse la vita e i suoi seguaci furono costretti all'esilio. Con ciò aveva termine il progetto di modernizzazione imperniato su un esecutivo forte, sul sentimento di nazionalità suscitato dalla guerra contro la confederazione di Perù e Bolivia e dall'acquisizione e dal controllo di nuovi territori a sud e a nord.

Dagli anni Novanta del XIX secolo agli anni Venti del XX, il Cile appare un paese dinamico, con un'economia in crescita ma condizionata dal blocco oligarchico di partiti conservatori e di destra, che dovettero fronteggiare le crescenti mobilitazioni degli operai del salnitro (la Semana roja del 1906), degli studenti e dei ceti medi rappresentati dal Partido Radical, oppressi dall'inflazione e dalla non-convertibilità del peso, e la richiesta di politiche pubbliche abitative, sanitarie e d'istruzione da parte di una popolazione sempre più urbanizzata. Nel 1912 vennero fondati il Partito socialista e la FOCH (Federación Obrera de Chile).

Il susseguirsi di decine di governi, fra la "Rivoluzione parlamentare" e gli anni Venti, e le mobilitazioni sociali sono indice della difficile combinazione fra un sistema politico parlamentare ma rigidamente vincolato a un ridotto corpo elettorale (il 10% della popolazione) e una società e un'economia in piena evoluzione. Nel dopoguerra, i prezzi dei nitrati crollarono a causa della fine delle operazioni belliche e dell'introduzione dei sostituti chimici nella preparazione delle polveri. Dal 1920 al 1924, e poi dal 1932 al 1938, il liberale Arturo Alessandri governò il Cile, forte di un'alleanza fra radicali, democratici e liberali e dell'accordo con le forze armate (peraltro divise, come dimostra il tentativo di colpo di stato nel gennaio del 1925, guidato da due ufficiali inferiori, Carlos Ibañez e Marmaduke Grove). Il progetto politico di Alessandri si fondava, oltre che sull'accordo con le forze armate e con una Junta rappresentativa del corpo, su punti discriminanti che,

qualora fossero stati rifiutati dal Congresso, impegnavano il presidente a sciogliere il parlamento. Tali punti comprendevano misure di legislazione sociale, la revisione delle voci di spesa nel bilancio statale, il pagamento degli arretrati alla pubblica amministrazione, il varo di una nuova fiscalità e la stabilizzazione del peso.

La nuova Costituzione, approvata nel 1925, dopo il ritorno del presidente dall'esilio romano, riconfigurava il sistema politico cileno: una repubblica pre-

153

sidenziale a elezione diretta, con un mandato di sei anni e l'estensione della potestà dello Stato sul regime di proprietà, la responsabilità dei ministri verso il presidente e la ratifica parlamentare del candidato eletto alla presidenza. Nell'ultimo scorcio della presidenza Alessandri, e poi in quella autocratica e illiberale di Carlos Ibanez, il Cile godette di una stabilità politica sostenuta da riforme amministrative, sociali ed economiche che coincisero con un ciclo favorevole di crescita economica, di attivi della bilancia commerciale, d'investimenti esteri che, per quanto riguarda i soli Stati Uniti, si quintuplicarono nel 1925 (rispetto al 1900). Il settore del rame stava diventando il motore della produzione e dell'esportazione. La disponibilità finanziaria favorì misure come la legislazione del lavoro, le libertà sindacali e il riconoscimento del diritto di sciopero, e consentì d'investire in opere pubbliche. Nel 1928 fu finalmente sottoscritto un trattato con il Perù che ridisegnava le sovranità dei due paesi: Anca restava al Cile, Tacnà tornava al Perù.

In sintesi: prima della grande crisi del 1929, il Cile era un paese in grado di attuare delle riforme politiche che estendevano i poteri dell'esecutivo, comminando d'altronde l'esilio agli oppositori politici (socialisti e comunisti, ma anche conservatori oligarchici); riforme che miravano alla riduzione delle funzioni delle forze armate professionalizzate e specializzate in compiti istituzionali di difesa, mentre quelle della polizia venivano trasferite al neocostituito corpo dei Carabineros, misure che in complesso scambiavano spazi di libertà con un benessere più diffuso. Con la

grande crisi, la contrazione delle vendite e dei prezzi del rame e dei nitrati, il blocco dell'inflow di risorse finanziarie e d'investimenti esteri, il conseguente blocco dei lavori pubblici, l'esplodere della crisi della disoccupazione e la moratoria nel pagamento del debito estero, determinarono la delegittimazione di un governo che aveva mirato a pilotare la modernizzazione con metodi autoritari e paternalistici. Le crescenti tensioni provocarono scioperi e mobilitazioni di studenti e ceti medi, affrontate con misure repressive e con la limitazione della libertà di stampa. Nel 1931 il presidente Carlos Ibanez fu costretto alle dimissioni e all'esilio.

14. Petrolio, caffè e cacao: lo scuro dell'economia e il chiaroscuro della politica

14.1 Il Venezuela e il petrolio: una politica vecchia per una ricchezza nuova

«Posto che ogni rivoluzione ha bisogno di una bandiera, [...] se i nostri avversari avessero proclamato la federazione [...] noialtri avremmo sostenuto il centralismo» affermava uno dei leader del movimento liberale antiaristocratico e anticonservatore del Venezuela ai tempi della dittatura di José Antonio Pàez, promotore (nel 1830) della separazione dalla Gran Colombia voluta da Simon Bolivar. Questo giudizio, assai significativo, fu espresso nel momento in cui nel paese esplodeva la cosiddetta Guerra federale (1859-1863) che sarebbe terminata con la lunga dittatura-presidenza, dal 1863 al 1887, di Antonio Guzmàn Blanco, figlio di Antonio Leocadio Guzmàn, fondatore del Partido Liberal.

Per tutto il periodo successivo all'indipendenza, e poi alla secessione dalla Gran Colombia, il Venezuela fu scenario di aspre lotte politiche e militari, nelle quali conservatori e liberali si combatterono aspramente, trovando momenti di tregua con figure eminenti di caudillos come J. A. Pàez, dittatore conservatore dal 1830 al 1847, e poi con esponenti della famiglia Monagas, il primo dei quali, José Tadeo Monagas, era stato designato a succedergli proprio da Pàez. Dunque José Tadeo, e poi il fratello José Gregorio Monagas, governarono la Repubblica dal 1848 al 1858; dei loro governi facevano parte liberali e conservatori, tenuti insieme da vincoli clientelari e da pratiche corruttive con i Monagas, senza che la struttura economica e sociale ereditata dalla colonia venisse intaccata, se si eccettua l'abolizione della schiavitù, decretata nel 1854 ma subito sostituita dalla servitù per debiti e da forme di lavoro coattivo nelle coltivazioni di caffè.

Un liberalismo evocato nei continui pronunciamentos militari delle province contro Caracas, roccaforte dei conservatori, a sostegno degli interessi della produzione del caffè, coltivato nelle zone medio-alte e nelle valli più fresche e ombrose, mentre sulle coste si era insediata la coltura del cacao, l'altra produzione strategica del Venezuela nell'epoca coloniale. La diversificazione produttiva e la dislocazione geografica di queste colture richiedevano ordine e pace sociale, continuità nei sistemi d'approvvigionamento della manodopera e la creazione d'un apparato statale e amministrativo che garantisse l'interazione e l'ingresso del nuovo prodotto nel mercato estero. Nel corso della guerra federale, le province rivendicarono la loro costituzione in stati, l'affermazione dei

diritti liberali civili e politici, la fine della tirannia e della corruzione, elezioni segrete e dirette con diritto al suffragio universale. Tutti segnali della necessità di ridisegnare gli equilibri politici e la rappresentanza parlamentare degli interessi provinciali.

In seguito a un'insurrezione armata dei caudillos federali contro l'ultimo presidente appartenente alla famiglia dei Monagas -José Ruperto, figlio di José Tadeo -, salì al potere Antonio Guzmán Blanco (1870-1887), che nel corso dei suoi tre mandati inaugurò uno stile politico fortemente centralista, anche se la sua ascesa al potere era stata frutto di un levantamiento dei caudillos provinciali. In effetti, Guzmán non era un Caudillo provinciale: era originario di Caracas, aveva viaggiato, più che un leader militare era un politico, un abile finanziere dotato d'una forte personalità che ne sosteneva lo stile autocratico e dispotico.

La centralizzazione liberale d'un governo sorto dalla sconfitta del centralismo della capitale conservatrice corrispondeva all'urgenza di sostenere la produzione del caffè (il Venezuela era il maggior produttore mondiale dopo il Brasile). Modernizzare il paese significava creare una rete di trasporti ferroviari che favorisse l'integrazione di stati regionali divisi dal potere dei caudillos locali e da colture differenti (caffè, cacao e allevamento). Inoltre: sostenere la complementarità fra grandi e piccoli produttori, fra le piantagioni e i complessi meccanismi attraverso i

quali una manodopera ormai libera doveva essere resa disponibile nei cicli stagionali del lavoro agricolo. Sul piano politico, tutto ciò comportava la difesa dell'unità d'un paese diviso e affrontare le spinte secessionistiche di aree pilota nella produzione e commercializzazione del caffè, come Maracaibo, le aspettative dei settori medi in ascesa, le mire di un ceto politico radicato negli stati andini, nei quali era difficile perseguire gli oppositori, a causa dell'esistenza di vie di fuga nella confinante Colombia.

Infine, Guzmàn e i suoi successori dovettero fare i conti con i cicli ascendenti e di contrazione del prezzo del caffè sul mercato internazionale. La crisi acuta manifestatasi nella seconda metà degli anni Ottanta, durante il primo mandato presidenziale del generale Joaquìn Crespo (1884-1886), aveva privato lo Stato del gettito erariale, aveva ridotto gli attivi commerciali e aggravato il debito estero. Nel 1897, nel corso del suo secondo mandato, lo stesso Crespo cadde vittima della rivolta militare interna alle file liberali, dovuta alla scoperta di frodi elettorali. Nel 1902 una formazione navale anglo-italo-tedesca bloccava i porti del paese, reclamando il pagamento del debito e l'indennizzo dei danni subiti dai sudditi dei rispettivi regni a causa della cosiddetta Revolution Libertadora che dal 1901 dilaniava il Venezuela.

Il presidente Cipriano Castro (1884-1886) poté trarre partito dal blocco europeo dei porti venezuelani e dalla guerra civile. Sul piano interno, alimentò l'orgoglio nazionalistico contro le pretese delle potenze europee. Secondo la dottrina elaborata dall'internazionalista argentino Carlos Calvo, riassunta dal ministro degli Esteri argentino Luis M. Drago, nessuna violazione di contratti

156

civili e fra privati, né inadempienze relative al debito pubblico, potevano legittimare la violazione della sovranità di un paese. Dal canto loro, gli Stati Uniti, che solo quattro anni prima avevano sostenuto l'indipendenza di Cuba dalla Spagna, si offrirono come mediatori. In quegli anni sarebbe stato elaborato il Corollario Roosevelt (1904), in forza del quale il Congresso di Washington autorizzava l'esecutivo a intervenire come forza di polizia

internazionale in difesa degli interessi americani. Sono anche gli anni della secessione di Panama (1903), delle successive, ripetute invasioni nordamericane del Nicaragua (1912-1933), di Haiti (1915-1934), di Santo Domingo (1905 e 1916-1924) e addirittura del Messico della rivoluzione (1914-1915).

In effetti, la guerra civile del 1901-1903 era stata ispirata e finanziata dalla statunitense New York & Bermúdez Co., che mirava al controllo della produzione di asfalti venezuelani. Le concessioni alla compagnia nordamericana per lo sfruttamento degli asfalti preannunciava la futura crescita economica del Venezuela. La prima concessione a compagnie estere risaliva al 1883, ma a partire dal primo decennio del XX secolo si moltiplicarono le licenze di prospezione e di sfruttamento a varie compagnie, controllate soprattutto dalla Gulf, dalla Shell e dalla Standard Oil, a Maracaibo e nell'oriente del paese. Per i diritti di prospezione, le compagnie dovevano all'erario due bolívares (la moneta nazionale venezuelana, il cui rapporto al dollaro Usa era 5:1,37) per tonnellata cubica di greggio estratto. In totale, nelle casse dello Stato venezuelano finiva una media inferiore al 7% degli utili delle compagnie petrolifere straniere. Il settore manifestava una grande dinamicità: fra l'emanazione della prima legge sugli idrocarburi (1920) e la metà degli anni Trenta, l'export di greggio passò dalle 21000 tonnellate del 1917 ai 15 milioni di tonnellate del 1928; allora, il Venezuela era il più forte produttore mondiale di petrolio, dopo gli Stati Uniti.

Tanto Cipriano Castro quanto il suo vice e successore Juan V Gómez (1909-1935) rappresentavano interessi legati alla produzione del caffè e una generazione politica che aveva sconfitto il liberalismo amarillo di Antonio Gúzman Blanco. Con il loro avvento al potere, soprattutto con Gómez, il Venezuela si trasformò da paese eminentemente agricolo in produttore di petrolio. Crescenti quote del reddito prodotto dal petrolio finivano nella famiglia del dittatore-presidente e nelle clientele politiche del suo governo (quando morì, nel 1935, sembra che le sue fortune ammontassero a ben quaranta milioni di dollari al valore corrente). La spesa pubblica, finanziata da una vasta imposizione indiretta su

sigarette, bolli, bevande alcoliche e sale, oltre che dall'esazione sulle licenze petrolifere, si concentrava in voci che direttamente o indirettamente riguardavano la sicurezza e le forze armate, in un paese nel quale il 77% della popolazione (3,5 milioni di abitanti) risiedeva in zone rurali, e l'analfabetismo raggiungeva il 90%.

La cosiddetta Revolution Liberal Restauradora solo nella prima fase (1909-1924) vide un'alleanza con i caudillos conservatori e liberali dei diversi stati. La

157

dittatura di Gómez - il Tirano de los Andes - centralizzò il potere, nominando governatori degli stati uomini del suo entourage, decapitò la leadership dei due partiti liberale e conservatore che ne avevano appoggiato l'ascesa, accrebbe le competenze dell'esecutivo a spese del parlamento, si arrogò la carica di comandante supremo delle forze armate. Riuscì inoltre ad appianare le difficoltà insorte con le potenze europee creditrici e a normalizzare le relazioni con la confinante Colombia, dal cui territorio aveva preso avvio sin dal 1899 la rivoluzione, e con gli Stati Uniti, ai quali chiese protezione nel 1908.

In termini generali, mentre l'economia del paese andava trasformandosi da agricola a estrattiva, della ricaduta della rendita del petrolio beneficiavano, oltre alla famiglia di Gómez e alle forze armate, solo pochi ceti privilegiati. Il malcontento si manifestò a ridosso della grande crisi. Nel 1928-1929 incendiarono il paese numerose rivolte di cui furono autori il proletariato industriale, gli studenti, i settori medi e anche i produttori di caffè e cacao, il cui riferimento era il Partido Revolucionario Venezuelano. Nel 1931 si costituirono il Partido Comunista de Venezuela e l'ARDI {Asociación Revolucionaria de Izquierda}, progenitrice della futura Acción Democrática (1941), uno dei due poli del bipartitismo venezuelano sino a tutto il XX secolo. Nelle piattaforme dei partiti, e dell'ARDi in particolare, c'erano programmi di riforme sociali, di riforma agraria e soprattutto un forte spirito antigomecista, cioè un diffuso sentimento antiyankee e antioligarchico, condiviso da formazioni politiche come l'APRA peruviana. L'obiettivo era la democratizzazione del paese e la

costituzione di un blocco interclassista che comprendesse operai e contadini, studenti e ceto medio, proprietari medi e industriali, la borghesia dei servizi e del commercio.

Alla morte di Gómez (1935), la presidenza fu assunta dal ministro della Guerra e della Marina Eleazar Lopez Contreras (1935-1941), altro protagonista della rivoluzione contro il liberalismo amarillo. Ancora una volta si chiese alle forze armate di riempire il vuoto politico di un sistema dittatoriale e corrotto. In effetti, Lopez guidò la transizione del Venezuela verso le aperture democratiche coincidenti con la forte domanda di petrolio durante la seconda guerra mondiale e la nascita del bipartitismo, fra il 1941 e il 1945, allorché si costituirono la socialdemocratica Acción Democrática (AD) e la cattolica COPEI {Comité para la Organización Política y la Elección Independiente). Una transizione tutt'altro che lineare, segnata da forti mobilitazioni popolari e da scioperi (soprattutto nel 1936-1937) che rivendicavano libertà politiche, miglioramenti economici, occupazione. Nel 1936 il presidente sospese le garanzie costituzionali e varò severissime leggi di polizia per mantenere l'ordine pubblico. D'altronde, la confisca delle fortune accumulate illecitamente durante il Gomecismo e taluni miglioramenti nelle condizioni del lavoro (le otto ore, l'assistenza sanitaria, il riconoscimento dei sindacati) e nelle norme che ne regolavano le prestazioni, si accompagnarono al decreto che ordinava la ripresa del lavoro. Ancora, il governo di Lopez ordinava che fosse resa fruibile la rete di comunicazioni e di strade costruite dalle compagnie petrolifere. Segni contrad-

158

dittori, che inducono a considerare il periodo 1935-1941 come una fase durante la quale un regime autoritario governò la transizione verso le aperture democratiche, la costruzione della nazione venezuelana e la modifica del regime di sfruttamento del petrolio, avviata nel 1943.

14.2 Il Brasile: dall'alleanza café cum leche al golpe civile

La modernizzazione politica ed economica del Brasile cominciò con il colpo di stato del 15 novembre 1889: la repubblica oligarchica, durata quarant'anni, sarebbe finita con il colpo di stato del 3 ottobre 1930. Nell'arco di quei quarant'anni si consolidò lo spostamento dell'asse economico e politico dal nord-est del cotone e dello zucchero al sud del caffè. E cambiò il ruolo delle forze armate: da sostegno dell'oligarchia del caffè e del commercio a sostegno e coagulo di un'alleanza inedita di gradi militari intermedi, ceti medi e intellettuali, settori della borghesia e dell'oligarchia che avevano diversificato gli interessi dall'agroexport all'industrializzazione. Infine va segnalato che, se l'avvento della repubblica avvenne in un ciclo espansivo, il colpo di stato del 1930 ricadde nel bel mezzo della grande crisi innescata nel 1929 dal crollo dei titoli alla Borsa di Wall Street. Flussi migratori italiani, spagnoli e portoghesi, e migrazioni interne dal nord-est al sud, provocarono una grande crescita (ad esempio, fra il 1890 e il 1900 la popolazione di São Paulo aumentò al ritmo annuo del 14%). È pur vero che l'economia brasiliana era ancora prevalentemente agricola (il 67% della popolazione attiva era addetto al settore primario), ma l'attrazione esercitata dal caffè e le difficoltà di ascesa sociale e d'acquisizione di terra portarono a una concentrazione di popolazione nelle aree urbane, dove il commercio e le manifatture offrivano opportunità d'inserimento e valorizzavano le professioni degli immigrati europei.

La modulazione istituzionale del potere, antitetica al centralismo imperiale, valorizzò le vocazioni delle province, ormai nuovi stati federati. I ceti dirigenti legati al territorio e il controllo del gettito fiscale e delle forze armate erano gli snodi dell'alleanza fra i governatori degli stati e le oligarchie che li esprimevano. Tra la base sociale residente nei municipi e l'esecutivo statale agivano come mediatori i coronéis, attori sociali e politici informali tramite i quali si attivava uno scambio di opportunità, d'impieghi, d'investimenti, contro un sostegno politico facile da intercettare. Infatti, la Costituzione approvata nel 1891 riconosceva il diritto

elettorale universale ai maschi d'oltre 21 anni, purché alfabetizzati, escludendo l'80% della popolazione, analfabeta o femminile. Una catena di mediazioni che andava dagli stati all'esecutivo federale, in un rapporto di mutuo sostegno e rafforzamento (per esempio, il governo centrale era l'arbitro nei conflitti all'interno degli stati o fra gli stati). Il paese era immenso e variegato, diverso anche per i collegamenti con il mercato internazionale e le modalità e i ritmi di modernizzazione. La meridionalizzazione dell'asse politi-

159

co fece sì che gli stati di São Paulo, Minas Gerais e Rio Grande do Sul rappresentassero i vettori della modernità. Soprattutto São Paulo era la fucina del nuovo: alla produzione e commercializzazione del caffè corrispondeva una vasta differenziazione sociale e professionale legata alle diverse fasi della lavorazione, ai servizi urbani e alle piccole imprese. Ma anche la strutturazione del potere lo rendeva più autonomo, più "pubblico" rispetto ai legami clientelari attivi nelle aree rurali di Minas Gerais o Rio Grande do Sul, in cui prevalevano l'allevamento e la produzione di alimenti. Dalle economie dei tre stati proveniva oltre il 50% del totale della produzione agroindustriale del paese.

La centralità politica, amministrativa e fiscale di São Paulo - porto in cui si commercializzava il caffè e si decidevano e riscuotevano i dazi sull'export era confermata dall'accordo con gli altri due stati, accordo in base al quale i presidenti federali erano scelti a rotazione, soprattutto fra São Paulo e Minas Gerais. Rio Grande agiva da rinforzo d'una geometria variabile nella quale erano di volta in volta integrati interessi di altri stati sia del nord-est sia amazzonici, nei quali andava crescendo la produzione della gomma naturale.

Gli episodi di resistenza e di rivolta non mancavano, ma erano isolati geograficamente nelle piantagioni pauliste, in cui il paternalismo dei proprietari interveniva a disinnescare le tensioni, ed erano resi sterili sul piano politico dalle pratiche dell'anarcosindacalismo e discontinui per la rotazione che caratterizzava il lavoro stagionale. Gli elementi maggiormente dinamici erano i ceti

medi, civili e militari, delle città. La delega dell'ordine pubblico alla Guardia Nazionale e, dalla fine della guerra del Paraguay, la professionalizzazione delle forze armate, avevano sottratto queste ultime al controllo diretto delle élite oligarchiche, ne avevano consolidato lo spirito di casta e la percezione di sé come corpo che vigilava sul destino della patria. L'edificio amministrativo della repubblica offriva ai ceti medi opportunità di ascesa sociale e gratificazioni di status. Tuttavia, gli alti gradi continuavano ad essere riservati ai rampolli delle famiglie oligarchiche e dei vecchi quadri.

La crescita dei ceti medi urbani e la conseguente domanda di beni e servizi erogati dallo Stato producevano una disponibilità alla mobilitazione e alla lotta per le riforme politiche. Per esempio, sia nella capitale federale (Rio de Janeiro) sia a São Paulo erano attivi movimenti di ceti medi, minacciosi perché sfuggivano al controllo dei ceti agrari ed erano interlocutori potenziali del movimento operaio. Tra la fine della Grande guerra e il primo dopoguerra, i ceti medi e la classe operaia affrontarono in modo più attivo i temi dell'inflazione, della disoccupazione e delle condizioni abitative e lavorative.

La grande crisi del 1929 rivelò l'ambivalenza delle alleanze politiche tessute dall'oligarchia, indusse alla ricerca di nuovi accordi fra gli stati nella designazione del presidente federale e diede luogo ad alleanze inedite di attori vecchi e nuovi. La crisi del prezzo del caffè produsse squilibri fiscali, deficit nelle disponibilità finanziarie degli stati, richieste d'interventi compensatori da parte dell'oligarchia paulista legata alla produzione del caffè.

160

L'opposizione agli interessi paulisti fece convergere i due stati di Rio Grande do Sul e Minas Gerais, e poi altri stati del nord-est, sul candidato di Rio Grande, sostenitore d'un programma fiscale e politico di stampo conservatore. Sulla figura del generale Hermes Rodrigues de Fonseca convenivano anche i militari, che si opponevano agli interessi e al blocco politico esclusivista dell'oligarchia paulista.

I gradi intermedi delle forze armate, i tenentes, si erano già ribellati nel 1922 (occupando la fortezza di Copacabana, a Rio) e - fra il 1924 e il 1927 - nel Rio Grande do Sul. Il movimento era diviso fra una componente più radicale, che mirava a suscitare una mobilitazione popolare antioligarchica - il cui leader era Luis Carlos Prestes, più tardi leader del Partito comunista brasiliano - e una frazione (il cui leader era Juarez Távora) decisa a combattere la corruzione del sistema politico imponendo una disciplina di stampo nazionalista. Il tenentismo divenne la chiave di volta della mobilitazione antioligarchica e dell'opposizione al coroneismo. Per quanto il movimento, nel 1927, alla fine d'una lunga marcia, fosse costretto a rifugiarsi in Bolivia, la mobilitazione dei tenentes coincideva con le richieste dei ceti medi che nello stato di São Paulo si riconoscevano in un partito nuovo, il Partido Democrático, sorto nel 1926 in opposizione al partito oligarchico PRP {Partido Republicano Paulista}, che chiedeva un governo centrale forte, non subordinato agli interessi oligarchici, e riforme sociali che promuovessero gli interessi dei ceti medi e allargassero la base del sistema politico, accogliendo le richieste popolari e operaie.

Mentre si manifestavano gli effetti della grande crisi, e in coincidenza con l'elezione presidenziale del 1929, Rio Grande do Sul, Minas Gerais e il PD paulista si accordarono per candidare l'avvocato Getúlio Vargas, governatore di Rio Grande, mentre São Paulo rifiutava il principio della rotazione che assegnava a turno ai tre stati la presidenza federale. Il programma della neocostituita Aliança Liberal prevedeva riforme sociali e legislazione del lavoro (regolamentazione del lavoro di donne e fanciulli, pensione sociale, assistenza sanitaria e ferie, trasparenza nelle procedure elettorali, amnistia verso i tenentes, programmi d'industrializzazione sostitutiva delle importazioni, sostegno all'esportazione di prodotti lavorati e intermedi a più alto valore aggiunto). Di fronte alle resistenze oligarchiche e del presidente Washington Luis, il 30 ottobre 1930 un colpo di stato depose il presidente in carica e affidò la presidenza provvisoria a Getúlio Vargas.

Il nuovo modello brasiliano era impregnato di autoritarismo riformatore e di nazionalismo, imperniato su un esecutivo forte e in

grado di riequilibrare la geometria politica degli stati, e orientato a sostenere la domanda di partecipazione politica e a garantire il soddisfacimento delle richieste dei ceti medi e delle masse urbane prodotte dalla modernizzazione del paese, ma ancora non inserite in un quadro normativo e istituzionale.

161

14.3 L'Ecuador: il sapore dolceamaro del cacao

Il 9 luglio 1925, un golpe attuato da settori progressisti delle forze armate pose fine al ciclo oligarchico liberale dell'Ecuador (1890-1925). La Revolution Juliana sembra essere stata l'effetto della crisi dei precari equilibri esistenti fra gli interessi di Guayaquil e della borghesia della costa, e quelli della capitale politica Quito e dell'oligarchia della sierra; ma anche l'effetto del crollo del prezzo unitario del cacao sui mercati nordamericani, che costituiva la principale voce dell'export ecuadoriano e proveniva dalle piantagioni della costa. Disordini e scioperi nelle città e nella sierra furono repressi sanguinosamente.

La rivoluzione dei giovani militari progressisti era il segno d'un malcontento diffuso non solo nei settori più poveri ma anche nei ceti medi. Intorno alle forze armate si coagulò un'opposizione all'oligarchia del cacao e della finanza, che aveva nel Banco Comercial y Agrícola uno strumento formidabile di accumulazione e d'influenza politica; era una banca privata e in mano all'oligarchia, che godeva dei diritti di emissione e al contempo concedeva prestiti allo Stato, anche oltre la copertura di cui disponeva nelle proprie casse.

Ma nella rivoluzione convergevano anche i latifondisti della sierra, i proprietari delle tessiture di Quito e i ceti medi della capitale che, a causa della divisione regionale costa-sierra, erano emarginati economicamente e politicamente. Dunque, una rivoluzione antioligarchica - ma che contava nelle proprie file anche un'oligarchia relativamente emarginata - e piccolo-borghese, il cui obiettivo era quello di rafforzare i poteri del governo con la

creazione d'una banca centrale e d'una tesoreria, di allargare la base del sistema politico integrando i ceti sociali subalterni tramite interventi di legislazione sociale e del lavoro (le otto ore, la cassa pensioni, la regolamentazione del lavoro femminile e dei fanciulli, l'arbitrato statale nei conflitti di lavoro) e d'aumentare gli stipendi dei dipendenti statali. Sul piano economico, l'obiettivo era quello di ridurre la relativa estraneità delle isole del benessere e della produzione del cacao rispetto al resto della società nazionale, sostenendo la domanda interna e i manufatti della sierra, e immettendo liquidità.

Di fatto, questi interventi aggravarono il deficit legato all'importazione di beni (soprattutto dagli Stati Uniti) proprio mentre esplodeva la grande crisi internazionale. L'economia ecuadoriana registrò una drastica caduta delle quote di mercato del cacao e - fra il 1927 e il 1931-1933 - il dimezzamento del suo prezzo. La resa dei conti con la Revolution Juliana non tardò a manifestare le due anime del blocco di potere: la drastica svalutazione della moneta nazionale (sucres) avvantaggiò soprattutto gli agroesportatori, che mantennero l'export o lo diversificarono (banane, petrolio e zucchero), mentre portò ai serranos l'utile d'una protezione indiretta delle manifatture. Manifestazioni e scioperi si registrarono in tutto il paese, sulla costa e negli opifici di Quito; la crisi produsse disoccupazione ed esodi verso Guayaquil, mentre il mondo rurale e indigeno si rinchiudeva nell'autoconsumo, indebolendo il già asfittico mercato interno.

162

Negli anni Trenta ci furono ben diciassette colpi di mano militari, che designarono altrettanti presidenti; nel 1941, i peruviani invasero parte del territorio amazzonico, e nel 1944 le suggestioni populiste si manifestarono anche in Ecuador. Eletto e poi spodestato da un golpe nel 1934, dopo un anno di presidenza, José María Velasco Ibarra trionfò ancora nelle elezioni del 1941 ma - esiliato in seguito a un colpo di mano del candidato conservatore - poté assumere effettivamente la presidenza solo nel 1944. La base sociale che lo aveva sostenuto era composta da sottoproletari delle

città e da settori liberali della borghesia. Il suo ritorno fu salutato dai settori popolari e marginali, e dalle sinistre, come una resurrezione dopo anni di politica conservatrice e di colpi di stato.

Velasco offriva ad attori sociali e politici diversi un punto di riferimento e di unificazione politica. La sconfitta della Revolution Juliana era connessa con la crisi del 1929. La ripresa, dalla metà degli anni Trenta, dell'export aveva rianimato anche politicamente la borghesia agroesportatrice, che espresse i presidenti Aurelio Mosquera Narváez (1938-1939) e Carlos A. Arroyo (1939-1944), ma aveva anche prodotto una stasi negli equilibri fra le élite della costa e quelle tradizionali di Quito, mentre a ridosso della Seconda guerra mondiale le condizioni di vita si erano deteriorate a causa del clima politico fortemente autoritario e dell'ascesa dei prezzi. Velasco fu sostenuto da una rivolta popolare a Guayaquil (maggio 1944), appoggiata dalla guarnigione militare e dall'elettorato interclassista dell'Alianza Democrática. Si trattava d'un cartello politico esteso dalle sinistre ai conservatori, la cui denuncia della corruzione e dell'egoismo oligarchici era insufficiente tuttavia a tenere compatto un blocco sociale composito, sui cui settori urbani più poveri si abbattevano il rialzo dei prezzi degli alimentari e la carestia.

La storiografia ha ritenuto improprio giudicare il Velasquismo come populista: tutt'al più, populista sarebbe stato il processo che lo produsse. In effetti, ben presto Velasco affrontò con i tradizionali metodi repressivi le sempre più frequenti mobilitazioni, come la marcha del hambre del 1945. La Costituzione varata nel 1946 limitava i poteri presidenziali, sottoponendoli al controllo parlamentare, così nel marzo del 1946 Velasco si proclamò dittatore, sospendendo con la Costituzione i diritti individuali e sociali, e perseguitando i settori politici e sindacali (la CTE, Confederación de Trabajadores de Ecuador, era stata fondata nel 1945) che l'avevano sostenuto sperando in aperture democratiche e antioligarchiche. Di fronte all'aggravarsi della crisi interna e della svalutazione della moneta, nel 1947 un colpo di stato guidato dal ministro della Difesa pose fine alla crisi strisciante del modello

velasquista. L'ambivalenza della mobilitazione populista mostrò anche nel caso ecuadoriano il suo volto autoritario e nazionalista.

15. Un'altra guerra (El Chaco, 1932-1935) e due paesi

15.1 Il nazionalismo dei vincitori in Paraguay

Dopo la catastrofica sconfitta nella guerra della Triplice Alleanza e la lunga fase dei governi conservatori, nel 1904 il Partido Liberal o Azul riprese il potere in Paraguay. La domanda di cotone, tannino e carne durante la Prima guerra mondiale e il ciclo espansivo dell'economia argentina alla metà degli anni Venti ebbero conseguenze sull'economia del Paraguay. Dopo la Grande guerra, il governo del presidente liberale Eligio Ayala aveva sostenuto l'immigrazione e la colonizzazione del Chaco, confinante con la Bolivia, che a sua volta proprio in quella regione mirava a compensare le perdite territoriali ed economiche prodotte a ovest dalla guerra del Pacifico. Nella stessa regione c'erano interessi anglo-argentini (allevamento e taglio dei boschi) e statunitensi (giacimenti petroliferi). Dal 1920 in poi, il governo boliviano aveva dato alla statunitense Standard Oil licenze di prospezione nel Chaco, sostenendo però la necessità di accordi internazionali perché il prodotto estratto venisse commercializzato tramite i porti della riva occidentale del fiume Paraguay, via d'acqua verso il Rio de la Plata e l'oceano Atlantico, sbocco tanto più importante dopo la perdita dei porti sul Pacifico subita dalla Bolivia dopo il 1883.

La diplomazia statunitense usava l'interesse boliviano per il Chaco per indurre i governi del Cono Sud a proteggere le compagnie petrolifere nordamericane in competizione con la anglo-olandese Shell. In Cile si sperava che, una volta riorientata la politica estera a est, la Bolivia attenuasse il revanchismo anticileno che si riprometteva di riconquistare il deserto di Atacama. D'altronde, la Gran Bretagna non voleva che i giacimenti del Chaco affrancassero la regione de La Plata dall'approvvigionamento di

carbone inglese, carbone che la Gran Bretagna vendeva in Argentina in cambio di carni e derivati.

Gli interessi internazionali intervenivano, dunque, nella contesa del Chaco tanto pesantemente quanto contraddittoriamente: Usa e Cile per un verso, e Gran Bretagna e Argentina dall'altro. Con la mobilitazione nazionalista dei ceti medi e degli studenti, Bolivia e Paraguay erano i protagonisti d'una contesa animata - secondo il neonato Partito comunista del Paraguay - da interessi imperialisti. E sullo sfondo della disputa territoriale e diplomatico-militare, si riproponevano antiche contese commerciali e giurisdizionali che risalivano in parte all'epoca coloniale e in parte alle guerre ottocentesche.

164

La guerra del Chaco (1932-1935) costò decine di migliaia di vittime e produsse sconvolgimenti politici nei due paesi belligeranti; reduci e partiti nazionalisti accusavano il governo d'Asunción d'aver combattuto a favore della Standard Oil, e rinfacciavano al governo di La Paz le sconfitte subite.

Nel febbraio del 1936 il colonnello Rafael Franco reagì all'insoddisfazione popolare e dei veterani del Chaco con un golpe: abbatté il governo liberale paraguayano e varò un programma di riforme sociali sostenuto dalle organizzazioni sindacali e dalla federazione degli studenti (riforma agraria e gratifiche ai veterani della guerra, credito agricolo, otto ore di lavoro, assistenza medica, aumenti salariali e prezzi controllati degli alimentari). Nel 1937, un colpo di stato sostenuto dall'oligarchia e gestito dagli alti gradi delle forze armate pose fine alla parentesi militar-populista di Franco.

Ma la restaurazione oligarchica doveva tener conto del mutato clima internazionale (il fascismo europeo) e, all'interno, della crescente mobilitazione sociale e politica dovuta alle rivendicazioni di veterani, studenti e operai. Ne sortì un regime autoritario nel quale risaltavano il predominio dell'esecutivo e un Consejo de Estado che riuniva le rappresentanze delle organizzazioni professionali e del lavoro; un regime corporativo, in cui lo Stato assumeva importanti funzioni economiche e politiche, interveniva a

determinare il valore del cambio con l'estero, aveva il dominio eminente sul suolo e redistribuiva la terra. Lo smantellamento della costituzione liberale del 1870 e la riduzione dei diritti liberali a vantaggio d'una concezione organica erano l'esito di un processo storico segnato dalle episodiche aperture populiste della Revolution Febrerista di Rafael Franco.

Negli anni Trenta, si assiste anche in Paraguay al progressivo emergere del modello autoritario nazionalista e populista, applicato a una società in cui la mobilitazione popolare e le rivendicazioni dei veterani di guerra avevano suscitato aspettative di giustizia distributiva e maggiore protagonismo politico.

15.2 Il nazionalismo dei reduci in Bolivia

In Bolivia, la guerra del Chaco fece maturare la coscienza nazionale. E fu l'esercito a incarnare l'identità di un paese storicamente e socialmente diviso fra una ridotta oligarchia bianca e creola e una maggioranza indigena, fra i quadri superiori, addestrati da tecnici e ufficiali prussiani, e la fanteria d'indios obbligati alla coscrizione. La frattura tra il paese e le élite civile e militare - espressione dell'oligarchia che aveva interessi nell'attività mineraria e nello stagno, i cui prezzi erano in caduta netta dal 1931 - si ricompose con il nazionalismo e l'antimperialismo che trovò espressione nei gradi intermedi delle forze armate. Nel 1934, a guerra ancora in corso, il maggiore German Busch depose con un colpo di stato il presidente liberale Daniel Salamanca (1931-1934), denunciandone le responsabilità politiche nell'andamento disastroso della guerra. E

165

due anni dopo un altro militare, il colonnello David Toro, eroe della guerra del Chaco, rilanciò l'iniziativa politica delle forze armate con un progetto di socialismo militare e corporativo.

Il malcontento dei ceti medi e dei gradi militari intermedi rendeva evidente la necessità che lo Stato non fosse solo l'erogatore di risorse economiche e finanziarie e una cornice istituzionale e

normativa. La Costituzione approvata nel 1937 inaugurava piuttosto un modello dirigista e statocentrico di tipo corporativo: la sindacalizzazione era obbligatoria quanto l'arbitrato statale nei conflitti di lavoro, e i rappresentanti politici erano esponenti delle organizzazioni professionali. Avendo di mira il bene comune, lo Stato aveva la potestà d'intervenire nella distribuzione delle risorse, come dimostrò la nazionalizzazione dei pozzi della Standard Oil e il loro passaggio all'ente statale dell'YPFB {Yacimientos Petroliferos Fiscales Bolivianos). Il Banco Minero, di proprietà statale, doveva funzionare da collettore della produzione per garantire prezzi equi anche ai piccoli produttori. Veniva inoltre decretato il conferimento obbligatorio delle divise guadagnate dagli esportatori alla Banca Centrale, a un tasso di cambio deciso dal governo.

Nel 1941 nasceva il MNR (Movimiento Nacionalista Revolucionario), ispirato dalla "generazione del Chaco", con forti legami con i circoli militari e con l'obiettivo di costituire la sua base nella massa operaia del settore minerario, organizzata da un sindacato influenzato dall'ideologia corporativa del MNR, e nei settori contadini che aspiravano all'abolizione della servitù personale. Le tensioni aumentarono nel corso degli anni Quaranta: in occasione delle elezioni presidenziali del 1951, il MNR cercò l'alleanza con le sinistre, i comunisti e le organizzazioni sindacali, con un programma di stampo fortemente nazionalista imperniato sulla riforma agraria e sulla nazionalizzazione delle miniere, e modulato sullo stile bonapartista e autoritario del candidato Victor Paz Estenssoro. Il disconoscimento della vittoria sua e del suo vice Hernán Siles Suazo da parte dell'oligarchia e del presidente uscente Mamerto Urriolagoitia portò alla rivolta del 9 aprile 1952, di cui furono protagoniste le organizzazioni popolari e parte delle forze armate.

Paz Estenssoro fu presidente dal 1952 al 1956, dal 1960 al 1964 e dal 1985 al 1989; Siles Suazo fu presidente, una prima volta, dal 1956 al 1960. Il regime nato dall'insurrezione civile e militare del 1952 fu una delle declinazioni del populismo latinoamericano: le nazionalizzazioni di stagno e petrolio, la riforma agraria del 1953,

il suffragio universale, la mobilitazione nazionalista dei ceti medi e delle classi urbane, il sostegno e il protagonismo dei gradi militari concorrono a individuare quella specifica via latinoamericana alla modernizzazione e all'integrazione nazionale.

Lo Stato populista - nato dalla crisi degli anni Trenta, dalla necessità d'un intervento ordinatore dello Stato, dall'urgenza di governare l'irruzione delle masse sulla scena politica - rappresentò, e non solo in Bolivia, una soluzione congiunturale che presto avrebbe sciolto l'ambivalenza delle proprie origini.

166

Dopo il periodo iniziale, segnato dalla nazionalizzazione delle miniere di stagno e dalla redistribuzione fondiaria (1952 e 1953), l'inflazione del 90%, scatenata dalle misure di redistribuzione del reddito, e il crollo dei prezzi dello stagno si aggiunsero agli effetti indotti dalle riforme politiche più rilevanti. Gli operai si rinchiusero nelle loro rivendicazioni corporative, mentre l'espropriazione dei latifondi incolti e la restituzione delle terre usurpate alle comunità indigene non produssero che effetti secondari, moltiplicando il minifundio. La parcella di terra, insufficiente a sostenere il nucleo familiare, si trasformò in un contenitore di forza lavoro eccedente e disponibile all'impiego, in cambio di basse retribuzioni, nelle attività industriali e nel latifondo.

Le difficoltà interne e il clima della Guerra fredda spostarono sempre più a destra l'asse politico, mentre intorno al 1953 il nazionalismo diventava meno intransigente e apriva agli investimenti esteri nel settore minerario. La natura corporativa delle relazioni sindacali e il controllo del potere da parte del MNR facilitarono tale spostamento e il varo di misure destinate a contenere la spesa pubblica e a porre fine ai prezzi politici dei beni di prima necessità. Il modello nazionalpopulista manifestò progressivamente la sua natura: rendere le aspettative popolari compatibili con i privilegi settoriali, governare la mobilità dei fattori produttivi senza intaccare la continuità del blocco sociale dominante. Inoltre, il revanchismo dei settori medi militari aveva agito da levatrice del nuovo. L'esercito aveva creato le condizioni

per la vittoria d'un modello autoritario e corporativo, d'integrazione subalterna e di protagonismo popolare.

Alla chiusura del ciclo, caratterizzato da difficoltà interne e dalla pressione statunitense, la rappresentanza di una sovranità nazionale svincolata dalle tensioni degli interessi in conflitto e la salvaguardia della sicurezza nazionale nel clima della Guerra fredda spettarono ancora una volta alle forze armate. Il modello imperniato sullo Stato e sul partito ufficiale, l'immobilizzazione dei settori indigeni con la promessa della terra, la redistribuzione operata a favore dei ceti medi in servizi, isolarono le componenti più combattive del blocco nazionalpopulista, gli operai e gli studenti. Nell'estate del 1964, dopo che il MNR era stato sciolto, di fronte alle intense mobilitazioni degli operai dello stagno e del movimento studentesco, Paz Estenssoro venne deposto proprio dal suo vicepresidente. Il generale René Barrientos Ortúfo, addestrato nelle scuole militari statunitensi a Panama e in Texas, assunse il potere con un colpo di stato, reprimendo sanguinosamente le rivolte popolari nel corso dell'anno seguente.

16. Fra due estremi

16.1 Il compromesso democratico in Uruguay

L'Uruguay è un altro esempio del difficile passaggio alla democrazia in America Latina. Dopo una lunga fase di stabilizzazione politica, sotto la presidenza di due militari - il colonnello Lorenzo Latorre (1876-1880) e il generale Maximo Santos (1882-1886) - il paese era stato dilaniato da aspre contese politiche e militari fra due partiti: il conservatore Bianco e il liberale Colorado. Il secondo aveva sfruttato il sostegno di Brasile e Argentina contro il presidente bianco, che si era alleato con il presidente del Paraguay Francisco Solano Lopez (si veda il capitolo 12).

L'Uruguay era un paese piccolo rispetto ai potenti vicini, con una popolazione che negli anni Sessanta del XIX secolo non superava i 300 000 abitanti, concentrati vicino alle grandi estancias e nella capitale Montevideo, verso la quale si indirizzava un crescente flusso migratorio europeo. La stabilizzazione politica attuata dai due dittatori militari fra il 1876 e il 1886, rafforzò il governo centrale a spese dei grandi proprietari fondiari e dei caudillos dei dipartimenti, aprì agli investimenti, soprattutto britannici, e garantì l'ordine. Le forze armate erano un fattore decisivo in senso politico, ma il militarismo era essenzialmente di facciata, limitato a onorificenze e parate militari.

Il ritorno al governo dei civili fu agevolato da fattori economici: la crescita dei flussi immigratori (negli anni Ottanta, un quarto della popolazione uruguayana era costituito da stranieri); l'impatto modernizzatore degli investimenti britannici nei servizi e nel debito pubblico; la diversificazione dell'export dalla carne alla lana e al cuoio; gli spostamenti della popolazione eccedente delle campagne verso la capitale in seguito alla demarcazione delle proprietà e delle

enclosures. I civili al governo poterono capitalizzare un'organizzazione istituzionale non più dipendente dal potere dei caudillos territoriali e localmente rappresentata dai jefes dipartimentali.

La svolta si ebbe nel 1903, allorché il leader dei Colorados, José Barile y Ordóñez, salì alla presidenza, inaugurando un periodo ricco d'iniziative riformatrici e caratterizzato da stabilità politico-istituzionale. Barile fu un simbolo di pacificazione, dopo la ripresa (fra il 1894 e il 1904) delle cruente guerre civili che avevano diviso il paese dalla prima metà del XIX secolo in poi. Il Partido Colorado rappresentava gli interessi di un'economia in crescita e aperta al mer-

168

cato internazionale, sia per la domanda di carne congelata e di lana sia per il flusso di risorse finanziarie in entrata. Il Partido Blanco auspicava una modernizzazione liberale (ma pilotata da accordi tra caudillos) che s'ispirava alla tradizione coloniale, attenta agli interessi di latifondisti ed estancieros.

L'Uruguay moderno nato sotto le due presidenze Barile (1903-1907 e 1911-1915) dovette affrontare l'ambivalenza di fondo che il paese ereditava: una stabilità politica favorevole alla crescita ma al contempo esposta ai cicli della domanda internazionale di carni e derivati. Barile forzò i limiti che il condominio dei due partiti aveva imposto alla modernizzazione uruguayana. Lasciatosi alle spalle l'epoca dei militari, ottenuta l'indipendenza dell'esecutivo rispetto ai caudillos e agli interessi dei latifondisti, il presidente mirava a estendere la partecipazione politica in un paese in cui solo il 5 % della popolazione godeva dei diritti politici ed elettorali. L'integrazione della popolazione e dei recenti immigrati fu sostenuta da programmi d'istruzione pubblica, da interventi di legislazione del lavoro (le otto ore furono garantite da una legge approvata nel 1915), dal riconoscimento dei diritti sindacali. Sul piano economico, nel 1911 venne creata la Banca Centrale, si favorirono gli investimenti nazionali nei servizi e la crescita dei settori manifatturieri (tessile, chimico, metallurgico, trasformazione e conservazione di alimenti e tabacco), al riparo della politica

protezionista varata dal 1912, s'interveniva a favore del miglioramento delle condizioni di vita, soprattutto nella capitale Montevideo, in cui risiedeva la metà del milione d'abitanti del paese, il 17% dei quali era nato fuori dell'Uruguay.

In breve: la visione liberaldemocratica dei Colorados seguaci di Barille trasformava lo Stato in attore della modernizzazione e della crescita, suscitando l'opposizione dei Blancos alle riforme sociali, al rafforzamento del governo e alla personalizzazione della politica nella figura del leader, alla nascita e crescita delle organizzazioni del movimento socialista e sindacale tra i due secoli.

Con la fine della Prima guerra mondiale, la domanda internazionale si ridusse drasticamente. Inoltre, ai britannici erano subentrati i nordamericani, con investimenti sia diretti sia di portafoglio. Di conseguenza, si creò una concorrenza interna fra investimenti statunitensi e uruguayani in settori strategici come la lavorazione e la commercializzazione della carne, e l'industria del paese, invaso da manufatti statunitensi, entrò in crisi. La debolezza del modello agroesportatore si manifestò appieno con la crisi del 1929: mentre fletteva la domanda di carni e derivati uruguayani, cresceva il deficit commerciale e la bilancia dei pagamenti era appesantita dal servizio del debito, soprattutto con gli Stati Uniti). La decisione di svalutare il peso e consentire la fuoruscita dell'oro costituiva una misura per fronteggiare la crisi sul piano economico, mentre su quello politico la riedizione del patto politico fra i due partiti era compromessa da dissensi interni, da scissioni che indebolirono il Partido Colorado e dalla pressione d'interessi trasversali agli schieramenti politici.

Nel 1933, un colpo di stato attuato dallo stesso presidente in carica Gabriel Terra - esponente di un'ala dei Colorados - interruppe il ciclo barillista di mo-

169

dernizzazione economica e di democratizzazione dell'assetto politico del paese. Alla repressione delle attività politiche e sindacali si accompagnarono misure volte a garantire gli interessi di settori contrari al barilismo, che questi aveva tentato d'indurre a una visione più ampia di quella derivante dalle loro radici sociali.

La svalutazione del peso implicò - sul piano economico - la compressione dei costi interni di produzione e la riduzione dei salari, dunque restituì competitività al tradizionale settore agroesportatore. Le misure protezioniste favorirono, d'altronde, la ricomposizione del blocco di potere dominante a favore dei settori modernizzatori e manifatturieri, che poterono riawiare la modernizzazione nel secondo dopoguerra.

Fra il 1933 e il 1947 venne drasticamente semplificata l'architettura politica e istituzionale disegnata dalla Costituzione approvata nel 1919. Essa garantiva, insieme al suffragio universale maschile, la compresenza dei due partiti nella stanza dei bottoni attraverso l'elezione diretta del presidente - a cui erano riconosciuti pieni poteri in materia di sicurezza e di politica estera - e di un Consejo Nacional de Administración, formato da nove membri che avevano specifiche competenze in materia amministrativa, nel quale era presente anche l'opposizione bianca. Ne uscirono ridimensionate, a vantaggio degli interessi politici conservatori, le aspettative sociali dei ceti medi e quelle politiche e sindacali delle organizzazioni e dei settori popolari, ancorché limitatamente al ciclo della crisi.

In seguito alla domanda dei paesi belligeranti nel corso della Seconda guerra mondiale, il compromesso barilista di uno Stato riformatore e interventista poté, dunque, essere recuperato dopo la metà degli anni Quaranta del Novecento. La Ley de Lemas (1934), che inaugurò il sistema proporzionale, consentiva l'apparentamento delle forze politiche ed elettorali minori ai due maggiori partiti. Ciò significava il consolidamento del consociativismo bipartitico ma anche l'aumento delle capacità negoziali e la rappresentanza parlamentare delle minoranze apparentate. Il ciclo economico favorevole del secondo dopoguerra, l'autonomia dello Stato e il suo ruolo dirigista in uno scenario di pluralismo politico furono gli ingredienti della ripresa democratica del paese fra gli anni Quaranta e Cinquanta. Non è azzardato concludere che in Uruguay l'autoritarismo sia stato uno strumento congiunturale, mentre per governare la crisi Brasile e Argentina sperimentavano modelli

d'integrazione politica autoritaria e dirigismo economico: il populismo, non lontano dal fascismo europeo.

16.2 El Salvador: il sacrificio di sangue del Pulgarcito

Pulgarcito, cioè Pollicino. El Salvador è la più piccola delle repubbliche latinoamericane (territorio di 21000 km²), ma con un'alta densità di popolazione. La sua storia è segnata, sin dall'epoca coloniale, dal conflitto fra i produttori d'indaco salvadoregni e le élite che risiedevano nella capitale del regno, Ciudad de Guatemala, le quali traevano grandi vantaggi dalla commercializzazione del colorante naturale, oltre che dal controllo esclusivo dell'amministrazione coloniale. In opposizione al blocco chapino, in El Salvador andò crescendo un forte spirito d'autonomia, che dopo l'indipendenza si alimentò di liberalismo e di federalismo, proprio mentre in Guatemala prevaleva il partito clericale-conservatore e centralizzatore, impersonato dal rozzo Caudillo Rafael Carrera. Per quanto sia stata effimera la vita della Federazione Centroamericana (1823-1839), i diversi stati sorti dopo il crollo dell'impero spagnolo restarono vincolati alla pratica centralista, militare e politica che dal Guatemala s'irradiava in tutto l'istmo. Ma nel piccolo El Salvador la tradizione di subordinazione amministrativa e commerciale agì da acceleratore della modernizzazione economica e indusse a cercare alleati internazionali che con la loro influenza e le loro risorse riequilibrassero la debolezza salvadoregna.

La densità di popolazione obbligò i governi liberali, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, ad adottare provvedimenti volti a sollecitare la mobilità dei fattori produttivi. Essendo ridotti i patrimoni fondiari da espropriare, soprattutto quelli ecclesiastici, la produzione del caffè nelle zone alte centro-occidentali avvenne a spese delle terre dell'ejido, con la conseguente espropriazione delle comunità e la proletarizzazione degli indios. La geografia di El Salvador, che aveva un solo accesso all'oceano Pacifico e si

trovava sulle rotte longitudinali verso gli Stati Uniti, nonché la sua storica avversione al Guatemala, spinsero la piccola repubblica a tessere relazioni diplomatiche privilegiate con gli Stati Uniti. Dopo la Prima guerra mondiale, l'egemonia statunitense sull'istmo era ormai indiscussa. Nel 1912 i marines statunitensi erano sbarcati nel vicino Nicaragua per ridurre il conflitto fra conservatori e liberali che da decenni insanguinava il paese. La vera ragione dell'interesse nordamericano per il Nicaragua era la salvaguardia del diritto esclusivo di costruire un canale interoceanico i cui lavori erano terminati proprio nel 1913 più a sud, nella neonata repubblica di Panama. In quegli anni, capitali nordamericani rilevarono la supremazia finanziaria britannica su El Salvador, concedendo nel 1922 un ingente prestito con il quale il governo di San Salvador liquidò il debito pubblico interno e quello estero con gli inglesi, proprietari della "Salvador Railway Co." che collegava le terre a caffè con i porti del Pacifico.

Sul piano interno, la produzione del caffè - che già negli anni Settanta del XIX secolo rappresentava da solo oltre il 50% del totale dell'export salvadoregno - aveva compattato un blocco corporativo guidato dalla dinastia delle famiglie Meléndez e Quinónez. In opposizione ai settori oligarchici legati all'agricoltura tradizionale, all'indaco e all'allevamento, la dinastia costituiva un vettore di modernizzazione in grado d'integrare anche i produttori medi e piccoli. Allo Stato si chiedeva d'intervenire nell'economia tramite il credito, con incentivi fiscali alla produzione del caffè e alla sua commercializzazione.

Dopo brevi cicli di crisi negli anni del primo dopoguerra, la produzione di caffè giunse al culmine nel 1927. Il presidente Pio Romero Bosque (1927-1931)

171

investì quote del gettito erariale nelle spese di legittimazione del potere politico: otto ore lavorative, miglioramento dei servizi urbani, abolizione del prelievo fiscale sul mais, giunte di conciliazione statale nei conflitti di lavoro, protezionismo industriale mirato a proteggere le manifatture artigiane. Nei luoghi di lavoro ed entro le piantagioni di caffè, la dinastia promosse

addirittura organizzazioni sindacali che avevano come scopo quello di contendere il consenso all'associazionismo sindacale e politico di sinistra, una concorrenza che fece ricorso anche ad azioni dimostrative e alla provocazione.

La crisi del 1929 si abbatté pesantemente su un'economia nella quale il caffè aveva rappresentato da solo una cifra oscillante tra l'85% e il 94% dell'export salvadoregno negli anni Venti. Diversamente da altri paesi latinoamericani, ai salariati del settore non si offrivano vie di fuga dalla crisi - per esempio, il ritorno alla parcella di terra e all'autoconsumo - dal momento che, secondo il censimento del 1930, il 91 % dei lavoratori agricoli era privo di terra in un contesto di acuta concentrazione fondiaria. Come in altre esperienze latinoamericane, anche in El Salvador inizialmente si cercò una via d'uscita tentando di coniugare consenso politico e provvedimenti volti a salvaguardare gli interessi oligarchici legati al caffè e colpiti dalla crisi. Il presidente Arturo Araujo (marzo-dicembre 1931) tentò di governare la crisi contemperando le urgenze economiche e il consenso popolare. La moneta nazionale, il colon, era stata svalutata, ma i prezzi del caffè scesero dell'80%, si ridusse drasticamente la domanda statunitense e di conseguenza crollò il gettito erariale finanziato dai dazi in uscita e in entrata, la disoccupazione salì al 40% della popolazione economicamente attiva, la concentrazione fondiaria aumentò per i fallimenti e le vendite forzose conseguenti all'inadempienza dei produttori e alla caduta del prezzo del caffè. In questo scenario drammatico, Araujo tentò la carta della nazionalizzazione dell'industria elettrica, della protezione industriale e della diversificazione produttiva.

Sul piano sociale, il progetto politico di Araujo s'ispirava agli obiettivi del cosiddetto minimum vital. Si trattava di una filosofia politica elaborata da Alberto Mansferrer (1868-1932), un teorico salvadoregno che nutriva idee anarco-sindacaliste e nazionaliste: fra i due opposti - l'egoismo e l'accumulazione capitalista, e la sovversione dell'ordine predicata dal socialismo - Mansferrer propugnava una terza via. L'istinto primordiale dell'uomo poteva essere educato mediante un'attiva pedagogia dello Stato, che doveva avere come fine la solidarietà delle classi. Il consenso si

doveva ottenere con riforme minime e vitali, che andavano da una retribuzione equa del lavoro a un'alimentazione giusta e variata, all'assistenza medica, a un buon vestito per tutti, a istruzione primaria e a vacanze ristoratrici dello spirito. Un programma generico che pure aveva riscosso la simpatia della dinastia in tempi meno critici di quelli della grande crisi.

Araujo cercò di guadagnarsi l'appoggio del Partido National, che aveva salde radici nelle forze armate. A queste il presidente contava di affidare compiti

172

importanti di pedagogia civile, di alfabetizzazione e formazione professionale grazie anche alla modernizzazione dei corpi militari. Importanti provvedimenti avevano d'altronde promosso la professionalizzazione del corpo, ne avevano sostenuto l'organizzazione con enti di previdenza e circoli, ed esaltato lo spirito d'una casta che doveva porsi al di sopra dei conflitti sociali e politici.

Araujo aveva scelto quale vicepresidente il generale Maximiliano Hernández Martínez. Proprio questi, nel dicembre del 1931, si pose alla testa d'un colpo di stato, forse inizialmente ispirato da giovani ufficiali di tendenza araujista. Quali fossero i reali intendimenti dei golpisti fu chiaro l'anno successivo: il 21 gennaio 1932, un'estesa ma frammentata insurrezione, iniziata nei dipartimenti a forte concentrazione bracciantile del settore del caffè, scosse il paese. Ancor oggi, non si sa quanto sia stata spontanea, e quale sia stato il ruolo delle cofradías indigene, del partito comunista e del Socorro Rojo. I quadri comunisti tentarono, comunque, di mettersene alla guida e di unificare un'insurrezione priva di collegamenti fra i dipartimenti. La repressione fu spietata e costò da 25 000 a 30000 vittime. I diversi segmenti dell'oligarchia si riunificavano in nome dell'ordine intorno al generale, dittatore ed etnocida. Già nel 1933 la produzione salvadoregna del caffè tornava ai livelli precedenti alla grande crisi. La compressione dei salari e la maggiore quantità di prodotto esportato compensarono il minor prezzo unitario.

Vanno infine segnalati due elementi. La mattanza dei contadini e indios salvadoregni coincideva cronologicamente con l'assassinio, nel 1934, di Augusto Cesar Sandino, il giovane leader della lotta di liberazione nazionale sviluppata in Nicaragua dopo la seconda invasione dei marines statunitensi nel 1924. E dal 1936 in Nicaragua s'insediò la dinastia dei dittatori Somoza, che sarebbe rimasta al potere sino al 1979. Colpi di stato instaurarono in tutto l'istmo regimi militari: nel 1931 in Guatemala e nel 1932 in Honduras.

16.3 A mo' di conclusione: il respiro lungo deH'auctoritas

Nel ciclo economico favorevole, fra la fine del XIX secolo e il primo ventennio del XX, il liberalismo latinoamericano sembrò uno strumento adatto a mobilitare i fattori economici adeguandoli alla domanda del mercato internazionale attraverso un attivo intervento dello Stato. L'alternanza di fasi politiche d'apertura e chiusura, governate da governi sia civili che militari, è collegabile all'andamento delle fasi intercicliche: nella fase alta predominavano aperture congiunturali, mentre la crisi imponeva chiusure. La drammatica crisi del 1929 fu la riprova di quanto fosse difficile accompagnare la crescita economica con l'apertura dei sistemi politici, oltre il liberalismo e in senso democratico. Così potrebbero leggersi le vicende, ad esempio, del 1910 in Messico e della Semana tràgica argentina del 1919. L'inerzia degli interessi oligarchici e il deficit storico di cultura politica richiedevano misure d'emergenza, rese ancora più ur-

173

genti dalla crisi degli anni Trenta in società che intanto erano mutate, sospinte dalle crescenti richieste sociali e politiche dei ceti medi, della classe operaia e dei quadri intermedi delle forze armate.

La risposta contingente fu il ricorso a un autoritarismo esplicito e alle forze armate, che rese manifesta la precarietà del patto politico e del blocco sociale che ispirava la modernizzazione. La professionalizzazione delle forze armate, prusificadas da

consulenti tedeschi, le rendeva relativamente più autonome, e la presenza delle guarnigioni nei territori le sensibilizzava nei confronti della realtà sociale e delle denunce di esclusivismo e corruzione nelle repubbliche liberali oligarchiche. Le divisioni interne, sul piano generazionale e censitario - i quadri inferiori provenivano dai ceti medi, mentre gli alti comandi erano in mano ai membri dell'oligarchia -, non ne sovvertivano però la disciplina e la lealtà a un'istituzione il cui spirito di casta era esaltato dalla leva obbligatoria che nazionalizzava i giovani e intendeva educarli al patriottismo.

Per quanto sembri paradossale - ha osservato A. Rouquié -, nel corso degli anni Venti i militari fecero irruzione nella scena politica "da sinistra". Ma il cosiddetto putschismo democratico fu tanto episodico e transitorio nel suo manifestarsi quanto omogeneo, nella logica, all'autoritarismo contro il quale si erano battuti i quadri militari più giovani. In tutti i casi esaminati - la sconfitta della Revolution Juliana in Ecuador, il golpe del colonnello Sánchez Cerro in Perù, l'esito del tenentismo brasiliano, in gran parte integrato nel progetto autoritario di Vargas, e anche il caso cileno, in cui i giovani militari richiamarono in patria Alessandri e nel 1913 si resero protagonisti dell'effimera repubblica socialista, durata solo tredici giorni - il militarismo progressista e putschista venne prontamente liquidato.

Durante la crisi degli anni Trenta, i comandi assorbirono le pur contraddittorie pulsioni che avevano animato la casta e azzerarono il gioco delle forze in campo, sostenendo la riduzione degli interventi dello Stato nella società e nell'economia. Si rendeva necessaria una maturazione ulteriore, culturale oltre che politica.

Proprio nel pieno della crisi degli anni Trenta, in alcuni paesi veniva inaugurato un modello meno congiunturale. Lo Stato era inteso come fattore strategico nell'organizzazione della società di massa e come protagonista sulla scena politica e nelle dinamiche economiche e sociali. A questo punto, la traiettoria appare completata: dal cosiddetto Stato minimo dell'epoca clerico-conservatrice allo Stato normativo del secondo liberalismo, alla compenetrazione fra Stato e società. Ancora una volta, fu un ciclo

economico alto quello a ridosso della Seconda guerra mondiale - a proiettare questi modelli di natura fascista e autoritaria ben oltre la congiuntura, addirittura ben oltre la sconfitta militare dei fascismi europei che li avevano ispirati.

Pertanto, sarebbe stato il progetto nazionalista e populista a riorientare le economie dei paesi latinoamericani, facendoli passare dalla tradizionale di-

174

pendenza agroesportatrice alla promozione del mercato interno attraverso politiche redistributrici, dirigiste e d'industrializzazione, entro un quadro di continuità sociale.

Nella via latinoamericana alla modernizzazione e al governo della società di massa, cioè nel populismo, erano capitalizzati tratti della tradizione culturale ispanica e coloniale. Ma vi convergevano elementi differenti: organicismo e dottrina sociale cattolica, echi della cultura e della pratica politica anarco-sindacalista, un marxismo caricaturale, trasformato da sociologia delle classi in impropria teoria delle relazioni internazionali fra gli stati e le economie. Ribadendo la supremazia y l'auctoritas sulla potestas e sulla democrazia, il nazionalismo appariva come il mezzo idoneo a governare sia le relazioni socio-politiche interne sia quelle internazionali e diplomatiche.

Parte IV

Dalla nazione di tutti alla libertà di pochi:
populismo e regimi militari

17. Il ciclo economico del populismo

17.1 1929: una crisi...

La crisi degli anni Trenta ebbe un impatto diverso a seconda dei paesi, del tipo di produzione agricola (tropicale o da climi temperati), del grado d'industrializzazione, dell'apertura delle economie e della dimensione del mercato interno, e infine della struttura sociale, soprattutto della consistenza dei ceti medi. Sul piano politico, l'attivazione di misure anticicliche fu possibile là dove, insieme ai fattori strutturali appena elencati, l'identità politica nazionale era più netta e matura. Il convergere di fattori strutturali e culturali consentì ad alcuni paesi (come il Brasile e l'Argentina) di superare più rapidamente il primo impatto della crisi, dopo che governi autoritari militari avevano restaurato l'ordine oligarchico. In questi paesi vennero poi attuati modelli politici di tipo populistico, simili ai fascismi europei, che sopravvissero alla loro sconfitta per circa un ventennio (dunque il loro arco cronologico va dalla fine degli anni Trenta alla metà degli anni Sessanta).

Negli anni Trenta, in tutto il mondo si manifesta una vera e propria rivoluzione nel rapporto fra economia e politica. Semplificando all'estremo: nell'Urss della pianificazione centralizzata, il binomio fu niente mercato e democrazia. Nei fascismi europei, il binomio fu mercato e dittatura. Nel New Deal rooseveltiano, il binomio vincente fu l'accoppiata di mercato e democrazia (A. Briggs). Per quanto la lettura storica revisionista tenda a equiparare i modelli totalitari con un'indebita prospettiva strumentale e politica, i tre modelli erano affatto diversi. Volendo semplificare, possiamo riconoscere un elemento comune nel ruolo eminente dello Stato. Il governo dell'economia doveva rispondere a una diversa idea della società e della sua organizzazione, e la

politica funzionare da snodo fondamentale nel rapporto fra società ed economia.

La crisi dei populismi latinoamericani negli anni Sessanta è stata attribuita all'inefficienza delle misure nazionalistiche e redistributive varate fra la crisi degli anni Trenta e la fine della Seconda guerra mondiale, che si sarebbero dimostrate incongrue rispetto al ciclo economico espansivo dell'economia internazionale dopo la fine della guerra. In questo senso, invece di recriminare anacronisticamente su quell'incongruenza, si dovrebbero analizzare non le misure anticicliche in sé, ma i tempi dilatati della loro applicazione e lo sperpero di risorse finanziarie che pure i paesi latinoamericani avevano accumulato, soddisfacendo con i loro prodotti la domanda internazionale durante la guerra.

Inefficienze e sprechi si accumularono nel tempo, ma occorre ricordare che l'assunzione di modelli nazionalpopulisti e le scelte d'industrializzazione sostitutiva delle importazioni corrispondevano alla temperie politica e culturale internazionale d'allora. Ricordiamo che nella crisi degli anni Trenta le relazioni commerciali e il sistema di compensazioni internazionali erano venuti meno con l'abbandono del gold standard e con la tessitura di accordi bi- o plurilaterali. Proprio a ridosso della Seconda guerra mondiale, l'economista e statistico argentino Raul Prebisch (1901-1986), futuro segretario della CEPAL {Comisión Económica para América Latina y el Caribe, organismo delle Nazioni Unite e fucina del pensiero economico latinoamericano e del modello ISI), e più tardi dell'UNCTAD {United Nations Conference on Trade and Development) teorizzava la necessità di un'industrializzazione sostitutiva delle importazioni (ISI) in alternativa alla tendenza storica al peggioramento delle ragioni di scambio fra paesi industrializzati e paesi produttori d'alimenti e materie prime.

La cornice nazionalista avrebbe finito per manifestare la sua limitata funzionalità, in senso sociale e politico, creando le condizioni per l'avvento al potere di dittature militari che perseguivano il progetto desarrollista (crescita economica fondata sull'industrializzazione). I regimi militari succeduti al populismo mirarono a chiudere la forbice fra i segmenti della borghesia

imprenditoriale, che aveva sostenuto la scelta ISI, e i tradizionali interessi dell'oligarchia. Promossero un nazionalismo paranoide che utilizzò il pretesto dell'anticomunismo per azzerare quelle dinamiche di mobilitazione sociale e politica che proprio il nazionalpopulismo aveva suscitato. Repressione, etnocidio e terrorismo di stato furono i mezzi con i quali s'inibirono la partecipazione politica e l'integrazione sociale, sia pure quella subalterna e corporativa del populismo. Dalla metà degli anni Sessanta in poi, prevalse un economicismo liberato dalle pastoie del consenso organizzato del populismo, e trionfò un nazionalismo che - nel perseguire le mete desarrolliste della fase precedente - sollecitava gli investimenti stranieri e ricorreva con noncuranza all'indebitamento internazionale, affermava i valori nazionali ma penalizzava la qualità della vita.

In breve, la crisi del modello nazionalpopulista era inscritta nelle sue tare d'origine, cioè nel progetto di modernizzare economie e società attraverso politiche autoritarie. Garantendo la continuità degli interessi dominanti e offrendo, tutt'al più, delle opportunità a interessi settoriali, i regimi militari che dalla metà degli anni Sessanta in poi detennero il potere nei paesi del subcontinente fecero avvitare le economie latinoamericane in un diabolico circolo vizioso. Se tali dittature sopravvissero sino ai primi anni Ottanta del XX secolo, fu per la respirazione artificiale praticata dall'enorme debito estero che contrassero e che lasciarono in eredità ai regimi democratici degli anni Ottanta.

Si può analizzare meglio il ciclo del nazionalpopulismo scindendone l'arco cronologico in una sub-periodizzazione fra l'avvio (1937) e l'accelerazione de-

177

gli anni Cinquanta, più o meno sino al 1964, cioè ai primi colpi di stato in Honduras e Brasile. Dopo la metà degli anni Sessanta, ci furono esperimenti sommariamente definiti neopopulisti (per esempio, in Perù nel 1969 e in Cile, sotto Unidad Popular, fra il 1970 e il 1973). Ma il tratto saliente, dal 1964 alla metà degli anni Ottanta, è piuttosto il prevalere ovunque di regimi militari assai diversi da quelli degli anni Trenta.

17.2 ... diversa nel tempo e nello spazio

La grande crisi del 1929 fu dovuta, com'è noto, al crollo dei titoli a Wall Street, nel martedì nero del 29 ottobre. Fu definita una crisi di sovrapproduzione ma, a parte la distribuzione del reddito nell'economia nordamericana che non rendeva solvibile la domanda potenziale, la causa prima va verosimilmente ricercata nella febbre speculativa che prosciugò i mercati internazionali, convogliando verso la borsa di New York capitali alla ricerca di ritorni tanto crescenti quanto fallaci. La crisi investì l'economia sia reale sia finanziaria, con una ricaduta negli stock d'inventario e nel blocco dei flussi di finanza.

L'America Latina patì entrambi gli effetti, ma con una sfasatura cronologica. Nel corso degli anni Venti, esattamente nel 1920-21 e nel 1925, si erano già registrate flessioni nei prezzi dei beni esportati, a causa d'un eccesso d'offerta, e un peggioramento delle ragioni di scambio - nel commercio fra America Latina, da un lato, e Usa e paesi europei dall'altro - al di sotto del livello registrato nel 1913. D'altronde, già nel 1928 era in caduta libera il flusso di prestiti e investimenti degli Stati Uniti (ormai i maggiori finanziatori internazionali dell'economia latinoamericana). Flussi in parte destinati a pagare il debito estero latinoamericano verso i paesi europei che necessitavano di risorse nel passaggio da un'economia di guerra a una di pace, ma funzionali anche a finanziare gli acquisti latinoamericani di manufatti statunitensi (un credito all'acquisto).

La caduta dell'export in quantità e in prezzi unitari e il blocco dei flussi finanziari produssero effetti disastrosi su economie che erano trainate dalla domanda internazionale e caratterizzate da un'ampia apertura (cioè incidenza di import + export sul totale del PIL). Inoltre, per molti paesi latinoamericani un solo prodotto (la carne, i cereali, lo zucchero, il caffè) forniva il 50% degli utili sull'export, e finanziava gli Stati e i loro apparati. Infine, nel 1930-1931 gli Usa e la Gran Bretagna avevano alzato le barriere doganali, o favorito - nel caso britannico - i flussi di scambio con le proprie colonie.

Senza alcuno schema dottrinario preordinato, ma con decisioni pragmatiche che nel secondo dopoguerra avrebbero alimentato nuove teorizzazioni economiche e politiche, i governi latinoamericani adottarono delle misure di riequilibrio verso l'esterno e verso l'interno. Non tutti i paesi si mossero omogeneamente, ma l'abbandono del gold standard (l'ancoraggio all'oro delle monete nazionali e l'adozione di compensazioni automatiche, per cui l'oro fuorusciva o

178

entrava nei paesi a seconda che la bilancia dei pagamenti fosse passiva o in attivo) consentì il varo di politiche monetarie e creditizie autonome.

Il primo paese ad abbandonare nel 1929, due anni prima della Gran Bretagna, il tallone aureo fu l'Argentina. Insieme a questa misura fondamentale, la dichiarazione di moratoria sui pagamenti del debito estero, il controllo dei cambi e del commercio estero, cambi multipli e politiche restrittive nel rimpatrio dei profitti da parte dei grandi investitori esteri, consentirono di trattenere nelle economie latinoamericane risorse finanziarie importanti. La massa di circolante contrastò le spinte deflattive e così, già nel 1932, molte economie latinoamericane tornarono a registrare tassi di crescita. Molte, ma non tutte. Gli effetti più vistosi di questa politica economica, per così dire keynesiana, si constatavano nei paesi che già prima della guerra mondiale avevano avviato processi d'industrializzazione e che disponevano d'un mercato interno capace di sostenere la domanda. Altri paesi, come il Brasile o la Colombia, ebbero il coraggio di contingentare l'offerta del primo prodotto d'esportazione (il caffè), facendone lievitare il prezzo sul mercato internazionale. Il Venezuela, infine, poté recuperare quote di profitto controllando maggiormente gli utili che le compagnie estere ottenevano con la produzione del petrolio.

La ripresa fu molto più lenta nei paesi che avevano mantenuto un cambio fisso con il dollaro (Bolivia, Cuba, Panama, Costa Rica, Honduras, El Salvador, Santo Domingo, Haiti, Ecuador, Guatemala, Paraguay); le loro economie erano sostanzialmente monoesportatrici, e i mercati interni troppo ridotti per sostenere

l'industrializzazione. Accadde altrettanto nei paesi che non si discostarono da politiche economiche ortodosse, come l'Argentina, che compensò la riduzione dei prezzi dell'export di carni e cereali mediante accordi bilaterali (specialmente con la Gran Bretagna, che garantiva l'acquisto dei prodotti primari argentini in cambio della vendita di manufatti industriali britannici, in forza del trattato Roca-Runciman, siglato nel 1933).

Gli anni Trenta segnano, dunque, una transizione economica pilotata da politiche contingenti, e da scelte imperniate sul ruolo dello Stato. La politica e la diplomazia intervennero a ricucire la trama degli scambi con accordi fra le parti che sostituirono gli automatismi delle compensazioni sostenute dal tallone aureo.

La Seconda guerra mondiale diede rilievo a tali scelte. I paesi che avevano potuto varare politiche d'isi - Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico e Uruguay - nel periodo 1945-1972 registrarono tassi di crescita della produzione industriale superiori da tre a sette volte a quelli della produzione agricola. D'altronde, la loro quota di partecipazione al commercio internazionale scese dal 9% al 2,2%, mentre per i paesi che avevano mantenuto il modello agroesportatore la percentuale si ridusse di meno (tra il 4,6% e il 2,2%). Però in questi l'inflazione fu molto più contenuta, un quinto di quella dei paesi che avevano adottato l'isi. Dunque, l'America Latina cresceva, sia pur con ritmi diversi, frutto di scelte politiche ed economiche altrettanto diverse. Nei paesi

179

che mantennero l'opzione economica agroesportatrice, le élite politiche apparivano più salde e le società più statiche, la diversificazione produttiva era ridotta e decisamente ortodosse le politiche economiche e fiscali. La stabilità politica e sociale pagava il suo prezzo sul piano economico.

La diminuzione della partecipazione latinoamericana al commercio mondiale appare singolare, essendosi verificata all'inizio d'un ciclo espansivo della domanda internazionale di materie prime, che sino al 1973 sarebbe cresciuta al ritmo del 7% annuo. I paesi che optarono per l'ISI riuscirono a sollecitare la crescita industriale (che, fra il 1945 e il 1972, passò dal 18% al

27% del PIL) mentre nello stesso periodo il loro export decrebbe, rispetto al PIL, dal 16% al 6%. I manufatti industriali latinoamericani erano infatti poco competitivi sul mercato internazionale, poiché le industrie si erano sviluppate al riparo delle barriere protezionistiche. Inoltre, quei paesi dovevano acquistare tecnologia e input sui mercati internazionali. Infine, la compresenza di politiche di sostegno dell'industrializzazione e di politiche populiste di redistribuzione rendeva indispensabile finanziare il welfare, elemento essenziale del modello politico populista, necessario a ottenere il consenso dei ceti medi, della classe operaia e delle masse immigrate dalle aree rurali alle città. In questa direzione, lo Stato garantiva prezzi elevati ai produttori e interveniva a finanziare i prezzi politici dei beni essenziali e dei servizi, cioè trasferiva redditi dall'agricoltura all'industria, dalle campagne alle città in piena crescita (mediamente, fra gli anni Cinquanta e Settanta il 60% della popolazione risiedeva in città; negli anni Sessanta, il tasso di crescita fu il doppio di quello degli anni Trenta) .

17.3 Il finanziamento della crescita

All'inizio, l'industrializzazione fu finanziata dall'export del settore primario. Specie dopo il 1945, e comunque sino alla guerra di Corea (1951-1953), i margini furono ampi, e resi disponibili dagli attivi commerciali e dalle riserve accumulate durante la guerra, grazie alle vendite ai paesi belligeranti. Più tardi, fu necessario ricorrere a interventi politici, quali le nazionalizzazioni (del petrolio in Brasile, nel 1953; dello stagno in Bolivia, nel 1959; del petrolio in Perù, nel 1968; del rame in Cile, nel 1970), che fornivano risorse agli Stati ma creavano aspre contese con le compagnie che avevano i diritti di sfruttamento e con i loro paesi, in primo luogo gli Usa.

In definitiva, il modello d'industrializzazione sostitutiva poteva operare mediante questo meccanismo: lo Stato finanziava la crescita del settore industriale e lo poneva al riparo dalla

concorrenza estera. Catturava il consenso delle masse urbanizzate con politiche di welfare e prezzi politici dei beni essenziali. Separando il mercato internazionale da quello interno, distorceva il meccanismo di formazione dei prezzi interni con interventi politici, immettendo inefficienze nell'allocazione delle risorse.

180

Tali distorsioni non riguardavano solo il settore industriale privilegiato dalle politiche pubbliche. I prezzi garantiti ai produttori agricoli rallentavano la crescita del settore e limitavano l'offerta ai consumatori urbani. Era il prezzo da pagare all'oligarchia, che non aveva abbandonato la radice rurale dei propri interessi. Solo con il lancio del programma di riforme, sostenuto dall'Alleanza per il Progresso sotto la presidenza di John F. Kennedy (1961-1963), furono avviati programmi di riforma e di redistribuzione agraria. Quindi, la modernizzazione e l'offerta dell'agricoltura erano in ritardo e il mercato interno aveva limitate capacità d'acquisto dei prodotti industriali. Infine, si deve sottolineare che storicamente la struttura impositiva dei paesi latinoamericani - illustrata dalla tabella 3 - era per lo più indiretta; i redditi dei ceti privilegiati non venivano intaccati e lo Stato si finanziava mediante i consumi diffusi e l'inflazione.

In breve: per i paesi che avevano scelto l'ISI si era attivato un modello nel quale l'inflazione era un elemento costitutivo del trend di crescita del PIL, come indica la tabella 4.

Fra gli anni Cinquanta e Sessanta, la crescita media del PIL è del 5,3% annuo, e di poco superiore fra il 1960 e il 1973, mentre la popolazione cresceva al tasso del 2,5% annuo.

Tuttavia, proprio nelle economie ISI la ricaduta produceva effetti addirittura perversi nel medio periodo: alla fine degli anni Sessanta, il 20% della popolazione più povera del Brasile godeva solo del 3,8% del totale del reddito nazionale, e nel 1970 la percentuale si riduceva al 3,2%. Nel 1960, il 20% più ricco si appropriava del 58,6% del reddito nazionale, e nel 1970 del 66,6%. Anche nel Messico sorto dalla rivoluzione, la polarizzazione era drammatica: nel 1960, il 20% più povero godeva solo del 3,5% del reddito nazionale, e nel 1970 del 3,4%, mentre nel 1960 il 20% più

ricco si appropriava del 61% del totale del reddito, e nel 1970 del 57,7%. In tutta l'America Latina, fra gli anni Sessanta e Settanta la popolazione sotto la soglia della povertà era mediamente del 40%, con picchi del 65% in Honduras, del 50% in Perù e Brasile, e del 34% in Messico. La percentuale più bassa era quella argentina (8%).

17.4 Gli Usa e la crescita latinoamericana

Infine, va detto che le politiche nazionalpopuliste erano invise al governo statunitense. Ancor prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti avevano messo a punto misure di sostegno alle economie latinoamericane. Fra il 1913 e il 1929, gli Usa erano diventati i maggiori partner economici dei paesi latinoamericani: l'export statunitense in America Latina era cresciuto del 161% e l'import del 110% (oltre il doppio di quelli della Gran Bretagna). Questo era solo uno degli aspetti degli scambi commerciali. La finanza Usa forniva agli stati latinoamericani risorse essenziali per il pagamento del debito estero, immetteva nelle economie del subcontinente liquidità indispensabili

181

per le infrastrutture e per sostenere la domanda latinoamericana di prodotti industriali statunitensi. Infine, gli investimenti nordamericani non si limitavano, come in passato il capitale britannico, a intervenire nelle economie latinoamericane a monte e a valle del processo produttivo, finanziando la produzione e commercializzandola. Settori sempre più ampi e strategici, le materie prime soprattutto, attiravano l'interesse del capitale statunitense (petrolio, gomma, rame, stagno, nitrati). Alla fine degli anni Trenta - in seguito alla costituzione dell'Eximbank (Export-Import Bank) - il ruolo degli Stati Uniti crebbe ancora. L'entrata in guerra degli Stati Uniti dopo Pearl Harbor (7 dicembre 1941), diede il via a una politica d'integrazione delle economie latinoamericane nello sforzo bellico.

Liquidate le pendenze causate dalla nazionalizzazione del petrolio, decretata nel 1938 dal presidente Lázaro Cárdenas, gli Stati Uniti vararono imponenti programmi di finanziamento e cooperazione per sostenere la produzione messicana nei settori tessile, chimico e degli acciai. Fecero lo stesso per il Brasile e il Perù. La discriminante era la dichiarazione di guerra all'Asse, a cui fece seguito l'intervento (per esempio, del Brasile e del Messico) in alcuni teatri di guerra in Europa e nel Pacifico. Così la scelta dell'isi veniva di fatto rafforzata, sebbene riorientata dal consumo e dal mercato interni ai beni durevoli e ai prodotti necessari allo sforzo militare. Fra il 1941 e il 1945, le riserve dei paesi latinoamericani si accrebbero: dal minimo del 156% per l'Argentina, l'ultima a dichiarare guerra all'Asse, nel 1943, al massimo del 635% per il Brasile.

Tuttavia, all'importante performance economica dei paesi latinoamericani non corrispose il loro riconoscimento sul piano politico e diplomatico. La diplomazia statunitense, che nell'incontro di Chapultepec (marzo 1945) aveva chiesto una più ampia apertura dei mercati latinoamericani, alla Conferenza di San Francisco del 16 giugno 1945 non operò per far includere alcuno Stato del subcontinente nel costituendo Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, né il governo di Washington accolse la richiesta d'un piano d'aiuti agli stati latinoamericani, sul modello del piano Marshall per l'Europa.

Dal 1945-1948 in poi, la politica estera statunitense dovette muoversi lungo ambigui percorsi politico-diplomatici. Le misure economiche di tipo nazionalistico e populistico adottate dagli Stati del subcontinente erano avversate in nome dell'apertura dei mercati e della tutela degli interessi statunitensi. Per quanto confliggesse con la vittoria democratica nella Seconda guerra mondiale, la natura politica autoritaria di quegli Stati costituiva un'assicurazione nel clima della Guerra fredda. Al riguardo, è stata sostenuta la tesi che l'anticomunismo fosse niente di più che un pretesto utile a bollare come eversivo qualunque progetto riformatore dei sistemi politici latinoamericani, fornendo ai governi e alle borghesie locali uno strumento ideologico e una giustificazione dell'autoritarismo

politico interno. Ancorché non democratici, per la diplomazia statunitense i governi latinoamericani erano dei fedeli alleati. Certo le rivendicazioni nazionaliste costituivano un ostacolo, ma le difficoltà nelle relazioni

182

interamericane vennero affrontate di volta in volta con interventi militari, aiuti economici o sostegno logistico e diplomatico ai colpi di stato attuati da militari addestrati nelle accademie statunitensi.

Nel 1947, a Rio de Janeiro, diciannove repubbliche americane e gli Usa sottoscrissero il trattato di assistenza reciproca che adeguava al nuovo clima della Guerra fredda quello siglato a suo tempo (1942) contro la minaccia dell'Asse. E nel 1948 venne costituita a Bogotá l'OSA (Organizzazione degli Stati Americani), un tavolo parallelo alle Nazioni Unite, ma specificamente americano, che aggiornava la filosofia politica del Panamericanismo, formulata nel 1823 (Dottrina Monroe). Alla Conferenza Panamericana, tenutasi a Caracas nel 1954, venne sancito il principio dell'intervento comune qualora anche uno solo degli stati americani fosse stato aggredito dal movimento comunista internazionale. Con ciò tramontava lo spirito della conferenza panamericana tenutasi a Montevideo nel 1933 - nell'epoca d'oro del nazionalismo - che negava a uno Stato il diritto d'intervenire negli affari interni e internazionali di un altro.

Dunque, più delle discriminanti ideologiche e geopolitiche fu il pragmatismo a sostenere il compromesso tra lo spirito collettivo panamericano e il rispetto delle sovranità nazionali, tra il nazionalismo e le spinte all'apertura delle economie, tra le attese dei ceti medi e gli interessi dell'oligarchia. I punti di sutura furono l'alleanza politica con i governi e i ceti dirigenti latinoamericani, a prescindere dalla loro natura antidemocratica, e - sul piano economico - la necessità di quei paesi di mantenere aperte le rispettive economie agli investimenti esteri. Altrettanto pragmatica fu la scelta che apriva e legittimava la presenza di grandi multinazionali in settori chiave del sistema economico

latinoamericano, che paradossalmente proprio dalla natura protetta dei mercati locali traevano opportunità d'investimento.

17.5 Il sostegno drogato della crescita

All'inizio degli anni Cinquanta, le ragioni di scambio peggiorarono (- 20%) e rallentò la domanda internazionale di beni primari. Alla fine del decennio, l'economia latinoamericana non riuscì tuttavia a sfruttare il miglioramento delle ragioni di scambio e una domanda di beni primari in ascesa a livello internazionale. D'altronde, le economie latinoamericane avevano sempre più bisogno di risorse finanziarie per il welfare interno e per l'acquisto di tecnologia e impianti industriali. Il deficit della bilancia dei pagamenti fu il primo fattore che scatenò l'inflazione; per i monetaristi, gli altri fattori erano l'eccesso di circolazione monetaria e il deficit spending statale che svalutava il denaro. Invece gli strutturalisti sostenevano che l'inflazione e la svalutazione fossero prodotte dai colli di bottiglia che ostacolavano l'offerta: anzitutto l'assenza di riforme agrarie e la fiscalità prevalentemente indiretta. Ne risultavano un mercato interno ridotto e una pressione della domanda che faceva lievitare i prezzi.

183

Tuttavia, proprio in quegli anni le politiche ISI venivano rilanciate concentrando risorse finanziarie nei settori dei beni durevoli e dei mezzi di produzione. La riduzione delle risorse finanziarie e il nuovo peggioramento delle ragioni di scambio (fino al 1967) furono controbilanciati dal sostegno statale alle politiche ISI. Nel complesso, i tassi di crescita del PIL si mantennero elevati per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, anzi furono addirittura più alti di quelli registrati dai paesi più sviluppati. Ma per i paesi che avevano scelto l'isi i tassi d'inflazione erano tutti a due cifre: alla fine degli anni Cinquanta, l'Argentina registrava un'inflazione annua del 38%, il Brasile del 28%, il Cile del 24%. Percentuali che si mantennero assai elevate nella prima metà degli anni Sessanta, con il picco del 62% annuo del Brasile.

A loro volta, i paesi che si erano attenuti al modello agroesportatore registravano tassi molto ridotti: dal 2% al 9%. Quindi la crescita notevole dei paesi ISI era drogata dall'inflazione, e sostenuta dal finanziamento statale più che dal mercato; una volta venute meno le ampie riserve accumulate nella Seconda guerra mondiale, le economie latinoamericane non riuscirono ad assecondare la maggior domanda internazionale di beni primari con una maggiore offerta.

La crisi del modello nazionalpopulista si manifestò appieno sul piano economico già nella seconda metà degli anni Sessanta e, sul piano politico, con l'inaugurarsi della drammatica stagione dei colpi di stato. Tuttavia un insperato evento internazionale intervenne a prolungare la vita dei modelli desarrollisti d'industrializzazione e modernizzazione varati a ridosso della Seconda guerra mondiale. Dal luglio 1944, in virtù degli accordi di Bretton Woods, il sistema internazionale era regolato da un'unica moneta, il dollaro statunitense. Il 15 agosto 1971, il presidente Richard Nixon sganciava il dollaro dal suo ancoraggio all'oro, per sventare la pressione sulle riserve d'oro della Federal Reserve. In aggiunta ai costi del benessere e della potenza statunitense, tra il 1964 e il 1970 il finanziamento della guerra in Vietnam fece lievitare la massa dei cosiddetti eurodollari da 12000 miliardi a 57000 miliardi. In seguito alla guerra arabo-israeliana del Kippur (6-24 ottobre 1973), con la quadruplicazione del prezzo del barile di petrolio in un solo anno, nel 1974 la massa di dollari in circolazione era salita a 205 000 miliardi di dollari (petrodollari). Quest'enorme massa finanziaria circolava nei mercati internazionali ed era disponibile per gli investimenti. La filosofia desarrollista fu dunque rilanciata dalla facilità con cui era possibile contrarre prestiti che compensavano le incongruenze del modello industrialista e anche le strozzature delle economie agroesportatrici.

La tabella 5 dà la dimensione del problema. Dai dati si evince che nel 1979 il debito estero totale si era accresciuto di 26 volte rispetto al 1960, e di 45 volte nel 1982. I quattro anni cruciali furono 1979-1982. Tra il 1975 e il 1982, il totale dell'export

rispetto al debito passò dal 26,6% al 59% : se fino al 1975 il totale del servizio del debito poteva essere coperto da un quarto delle esportazioni, nel 1982 il servizio del debito, qualora fosse stato onorato, avrebbe impegnato per l'appunto il 59% del totale delle entrate prodotte dalle esportazioni.

184

Il 1979 rappresenta dunque una svolta. Con l'avvento al potere in Iran degli ayatollah e con la seconda crisi petrolifera, la massa d'euro- e petrodollari si sestuplica rispetto al 1974. Proprio fra il 1979 e il 1981 Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli Stati Uniti avviavano una rivoluzione conservatrice all'insegna del neoliberismo, dell'austerità e del taglio della spesa pubblica. Il governo statunitense attingeva alle proprie scorte strategiche di petrolio, mentre gli alti tassi praticati risucchiavano risorse finanziarie verso la Borsa di Wall Street.

Nonostante ciò, gli stati latinoamericani continuavano a indebitarsi, facendo lievitare la loro esposizione fino 3314 000 bilioni di dollari (nel 1982), il che si spiega con il fatto che i tassi d'interesse nominale praticati nella concessione dei prestiti erano inferiori al tasso d'inflazione reale e, mentre cresceva la massa di liquidità internazionale disponibile, le difficoltà create dalle reazioni alla guerra del Kippur avevano fatto lievitare i prezzi delle materie prime di cui i paesi latinoamericani erano esportatori. Ma la recessione mondiale prodotta dal rincaro del petrolio, l'avvio di politiche neoliberiste e l'ascesa dei tassi d'interesse con cui le borse dei paesi più sviluppati attraevano i capitali, determinarono un'inversione alla fine degli anni Settanta. Il carico del debito diventò insostenibile.

Nel vertice di Cancùn (1981), Usa e Gran Bretagna si opposero alla proposta d'investire le Nazioni Unite del tema del debito e dello sviluppo. Sarebbe spettato piuttosto agli organismi creati a Bretton Woods, e in particolare al FMI (Fondo Monetario Internazionale), orientare le politiche di rientro. Nel 1982, il Messico, proprio un paese produttore di petrolio, si dichiarò insolvente. Nel 1985, il presidente del Perù Alan Garcia dichiarava che il governo di Lima avrebbe dedicato al servizio del debito

estero il 10% degli introiti dell'export. Nello stesso anno, altri paesi dichiaravano la moratoria unilaterale, e nel 1987 fu il turno del Brasile.

18. Il Brasile dal populismo ai militari

18.1 Coalizioni sociali e politica autoritaria: 1930-1937

L'esperimento del Estado Novo in Brasile, avviato nel 1937, fu il prodotto di una lunga gestazione originata da un colpo di stato civile; una forzatura degli assetti politici, attuata con il sostegno dei militari ma diretta da esponenti del ceto politico civile, una volta venuto meno il patto di rotazione del *cafécum teche*. L'Aliança Liberal aveva candidato alla presidenza l'avvocato Getúlio Vargas, governatore di Rio Grande do Sul, e a vicepresidente il governatore di Paraná João Pessoa, mentre il candidato del presidente federale in carica Washington Luís era Carlos Prestes, governatore di São Paulo. L'assassinio del candidato alla vicepresidenza Pessoa fu il catalizzatore della rivolta, nella quale ebbero un ruolo di primo piano i *tenentes* e altri settori delle forze armate dei presidi del nord-est.

Il 3 ottobre 1930 si manifestò una "rivoluzione conservatrice" contro le pretese pauliste che incarnavano i progetti più modernizzatori del Brasile, riguardanti soprattutto il caffè. Tuttavia, nella persona di Vargas convergevano richieste politiche e sociali diverse, comprese quelle dei ceti medi urbani, della borghesia legata alle manifatture e dell'oligarchia non legata al caffè. La grave crisi internazionale del caffè aveva sollecitato la richiesta d'interventi a protezione d'altri settori produttivi, industriali e agricoli, quali lo zucchero del nordest o la carne di Rio Grande do Sul. La drastica riduzione delle entrate pubbliche in seguito al crollo del prezzo del caffè, e la conseguente riduzione della spesa statale, avevano deteriorato le condizioni di vita dei ceti medi.

Nei settori intermedi delle forze armate covava uno spirito antioligarchico: la manipolazione delle elezioni, la diffusa

corruzione, l'esclusione dai giochi politici venivano aggravati dagli effetti della grande crisi. Dalle file del tenentismo, sconfitto sul piano militare nel 1927, provenivano richieste politiche confuse ma ispirate alla richiesta d'un intervento centrale contro le clientele regionali, di una legislazione sociale a sostegno dei settori popolari, dei ceti medi e della classe operaia, e misure volte a nazionalizzare le risorse strategiche e i principali settori produttivi. Vargas mirò a utilizzare la carica eversiva del movimento, depotenziandolo però sul piano politico, nella lotta contro i liberali e gli oligarchi. In effetti, lo spirito del tenentismo era tanto antioligarchico quanto elitario (si trattava pur sempre di un corpo militare). I tenentes si sentivano

186

un'avanguardia a cui spettava una vasta opera di moralizzazione e modernizzazione politiche che doveva essere innescata non da una mobilitazione popolare quanto piuttosto da un putsch. Dinanzi alla crisi politica ed economica del regime oligarchico, il senso della gerarchia e l'autoritarismo, l'uso della violenza e la percezione di sé come corpo separato, autonomo e composto da tecnici, erano elementi funzionali al varo di riforme delle quali dovevano beneficiare masse inerti e impreparate al governo politico.

Le richieste del tenentismo, riassunte nel manifesto del Clube 3 de Outubro (1931) - un'organizzazione nata in quell'anno nelle file militari - trovarono accoglienza nella Costituzione varata nel 1934. Nel contesto degli anni Trenta e del prevalere delle teorie stataliste e corporative propugnate dai fascismi europei, allo Stato venivano assegnati compiti fondamentali in campo politico ed economico, funzionali alla trasformazione del Brasile in nazione. Lo Stato assorbiva integralmente le diverse articolazioni della società e della politica. Coerentemente con l'auspicio tenentista d'uno Stato organico e d'una rappresentanza corporativa, le classi erano private della loro autonomia sociale e politica. Mediante provvedimenti già varati nel periodo 1930-1937, lo Stato si faceva carico di misure d'assistenza e di previdenza sociale e regolamentava le prestazioni lavorative sancendo la validità erga omnes dei contratti sottoscritti dalle parti sociali. Però gli unici sindacati riconosciuti erano quelli

registrati e accettati dal ministero del Lavoro (costituito nel 1930), che faceva da arbitro nei conflitti tramite le commissioni di conciliazione costituite nel 1932. E il riconoscimento sindacale era concesso solo a quelle associazioni che contavano fra i loro membri almeno due terzi dei lavoratori nazionali brasiliani, purché non coltivassero e propagandassero ideologie sovversive. Dalla sindacalizzazione erano comunque esclusi gli impiegati pubblici e i lavoratori rurali. Ai sindacati e alle loro opere sociali venivano appaltati servizi importanti. Il potere legislativo era costituito da 254 deputati, 40 dei quali non erano rappresentanti dell'opzione politica ma dell'universo sociale e professionale di provenienza.

Il varo di una nuova Costituzione rispondeva a diversi obiettivi: la stabilizzazione politica e istituzionale, la fuoruscita dalla condizione eccezionale che aveva prodotto il colpo di stato del 1930 e l'emarginazione dell'ala tenentista. Il percorso era stato un compromesso abilmente gestito, nel quale erano stati cooptati non solo gli interessi dei militari riformatori e nazionalisti ma anche quelli dei grandi produttori di caffè, la cui produzione era stata sostenuta dall'intervento pubblico. A partire dal 1931, lo Stato aveva finanziato con una fiscalità specifica l'ammasso e la distruzione degli stock di caffè invenduto, una misura volta a ridurre l'offerta per ottenere un prezzo migliore sul mercato. E nello stesso anno il governo federale aveva creato un consiglio nazionale dei produttori di caffè, interlocutore nella programmazione della produzione e della commercializzazione del prodotto. Analoghi istituti furono creati per i settori dello zucchero, del cotone e del cacao; tutte misure che corrispondevano alla politica statalista di protezione dell'industria.

187

L'altro grande obiettivo raggiunto era il dialogo con i ceti medi. Fine politico del varguismo era la nazionalizzazione delle masse, la loro integrazione - mediante l'operato e le istituzioni dello Stato - in una nazione che prevalessse sugli interessi di classe e i diritti individuali. D'altronde, proprio i ceti medi avevano espresso il tenentismo, la cui radicalità doveva essere ridotta, anche perché alimentava le file del Partito comunista brasiliano. Ricordiamo che

proprio dopo il VII Congresso (1935), la Terza Internazionale aveva cambiato strategia e teorizzato la creazione di Fronti Popolari, ispirando la nascita, nel Brasile, dell'Aliança Nacional-Libertadora (1935).

Il colpo di stato dell'ottobre 1937 concluse la fase preparatoria della creazione del Estado Novo. Le tensioni sociali e l'opposizione politica alla presidenza di Vargas vennero assorbite. La mobilitazione dei ceti medi perdeva il suo ambiguo referente politico, il tenentismo. Il pretesto per il colpo di stato fu la divulgazione d'un piano orchestrato dal PCB, che - secondo la propaganda avrebbe minacciato di distruggere la famiglia e la patria. Vargas poté contare sul sostegno delle forze armate, che nelle scelte protezioniste e negli incentivi all'industria legata agli armamenti vedevano una politica tendente al proprio rafforzamento e alla difesa del prestigio nazionale. Ma anche i settori tradizionali legati all'agroexport accoglievano l'esaltazione delle funzioni dirigiste dello Stato in termini di controllo sociale e politico e di sostegno finanziario. E i ceti medi individuavano in uno Stato forte una fonte di finanziamento e un'opportunità di ascesa sociale.

18.2 L'Estado Novo

Nell'Estado Novo Stato e società si compenetravano, realizzando quell'integrazione popolare che, per sua natura, lo Stato liberale oligarchico non era stato in grado di attuare. Il sistema politico che (dal 1937 in poi) rafforzò il ruolo del presidente, unendo nella sua persona potere esecutivo e legislativo, è stato definito "populismo autocratico". Affiancato da organi rappresentativi di tipo corporativo, di fatto il presidente governava emettendo decreti e delegava degli interventores a livello degli stati.

Smantellato il vecchio Stato oligarchico e liberale, il nuovo Stato si sottraeva alla rete clientelare regionale e lo spirito nazionalista permeava la burocrazia centrale e periferica, resa relativamente autonoma dalle pressioni settoriali e locali in virtù

della gestione del DASP, un Departamento Administrativo do Serviço Público che fungeva da consulente in materia legislativa e amministrativa, e da canale di formazione e ispezione della burocrazia statale e federale. Il prevalere dell'interesse nazionale sugli interessi locali e settoriali faceva sì che l'attività politica fosse riservata al potere centrale e alla cerchia del presidente, mentre sul territorio e nella società la politica si riduceva ad amministrazione. Proprio l'amministrazione - sostenuta da tecnici, da amministratori, dalle for-

188

ze armate e dall'apparato della propaganda, che usava i mezzi di comunicazione di massa (in primo luogo la radio), la censura e il controllo della stampa era lo snodo tra centro e periferia e tra alto e basso.

Sul piano economico, lo Stato si riservava il controllo del commercio estero e della valuta che questo rendeva disponibile, la programmazione economica e il sostegno a settori produttivi strategici attraverso un'ampia emissione monetaria. Dopo la dichiarazione di guerra del Brasile all'Asse (31 agosto 1942), il PIL ebbe un tasso di sviluppo superiore al 9% annuo, risultante d'indici maggiori per l'industria e il settore estrattivo, e minori per l'agricoltura. A sollecitare la crescita concorrevano la forte domanda di prodotti industriali e di materie prime da parte dei paesi belligeranti, i prestiti dell'Eximbank, il sostegno del settore pubblico e gli investimenti privati, attratti dalle opportunità offerte dalla guerra, dal protezionismo statale e dall'abbondante riserva di divise.

Contestualmente si espandeva la domanda del mercato interno, che seguiva il ritmo dell'urbanizzazione dei lavoratori rurali, della messa a coltura di nuovi territori, e in generale di una mobilitazione produttiva guidata dallo Stato, che programava l'economia con una sorta di ministero costituito nel corso del 1942, il Coordinamento per la Mobilitazione Economica. Lo Stato diventava il protagonista degli investimenti e - direttamente o attraverso joint ventures con capitali nazionali ed esteri - del

management di settori strategici come il metalmeccanico, il siderurgico, l'energetico e quello dei trasporti.

Tale intensa mobilitazione produsse tassi d'inflazione a due cifre, e di conseguenza la necessità di controllare i prezzi e l'offerta di beni essenziali e alimentari. Ma tale accelerazione non era affatto congiunturale. Se mai, la congiuntura portava a maturazione indicazioni già presenti nella Costituzione del 1937. Gli interessi privati, attratti dalle opportunità offerte dai programmi governativi, venivano cooptati nella gestione attraverso la partecipazione d'imprenditori ai consigli consultivi del commercio estero, dell'economia e della finanza. Lo Stato coinvolgeva i lavoratori con misure di legislazione sociale e del lavoro, con la garanzia del salario minimo e il divieto di serrata, a cui però si accompagnava quello di sciopero. I contenziosi erano competenza di commissioni paritetiche convocate dallo Stato, formate da datori di lavoro e lavoratori.

Le pressioni della guerra in corso e lo spirito nazionalistico convergevano nel far emergere la matrice originaria del Estado Novo. Si è sostenuto che «Businessmen propose business intervention in government rather than government intervention in business» (V. Bulmer-Thomas). La "vocazione agraria" del paese veniva stimolata, la società e l'economia trasformate dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione, in una cornice di nazionalismo autoritario che però aveva il consenso popolare, rappresentando un passo avanti nella modernizzazione di una società giudicata statica e feudale. Nel medio periodo, dalla matrice autoritaria originaria, rafforzate dalle necessità belliche, giungevano a maturazione dinamiche di crescita che andavano al di là del patto politico nazionalpopulista e dell'alleanza tra borghesia nazionale e classe operaia.

189

18.3 Dalla crisi del populismo al regime militare

In Brasile, nel clima creato della vittoria antifascista a livello internazionale, le crescenti mobilitazioni per maggiori libertà

politiche e sindacali si trovarono a convergere con gli interessi dei ceti medi, che chiedevano un riorientamento della produzione industriale verso i beni di consumo, e della borghesia industriale, che si opponeva all'imposta straordinaria sui sovrapprofitti di guerra. Questi fattori determinarono un'apertura del regime nazionalista brasiliano che, secondo alcuni storici, fra il 1945 e il 1951, sotto la presidenza di Enrique F. Dutra, favorì un ritorno al liberalismo.

Erano gli anni in cui il trattato di difesa mutua di Rio (1947) e TOSA rilanciavano il panamericanismo nella versione funzionale all'egemonia statunitense sul subcontinente. La politica dirigista adottata dal varguismo non fu tuttavia abbandonata: si vararono piani per sostenere l'industrializzazione, per riequilibrare le disparità regionali e offrire servizi sanitari, trasporti e alimentazione a basso costo a una popolazione che in soli dieci anni (1940-1950) era passata da 46 milioni a oltre 60 milioni d'abitanti.

Nel 1950 Vargas venne rieletto con il 48,7% dei voti. Il suo programma populista ottenne con il consenso elettorale ciò che in precedenza aveva ottenuto con forzature politiche nel 1930 e con il varo dell'Estado Novo nel 1937. Tuttavia, durante il secondo mandato di Vargas si manifestò l'opposizione dell'UDN (União Democrática Nacional), un partito nato nella fase finale della sua presidenza. Lo stesso Vargas aveva fondato due partiti, il PSD (Partido Social Democrático) e il PTB (Partido Trabalhista Brasileiro), allo scopo di catturare e convogliare il sostegno alla politica populista e dirigista da parte dei ceti medi, della borghesia industriale e dei settori sindacalizzati dell'Estado Novo, che il suo ministro del Lavoro, João Goulart, premiava con provvedimenti d'intervento sociale e con un rialzo del 100% dei salari minimi.

Nell'ultima fase del suo mandato presidenziale Vargas doveva fare i conti con l'opposizione degli Stati Uniti alla politica di nazionalizzazioni, per esempio del settore petrolifero, settore nel quale era stata creata nel 1953 la compagnia nazionale brasiliana Petrobràs. L'accusa di simpatizzare per il modello argentino di Stato sindacale, attuato dal generale Juan D. Perón, e di tessere trame

golpiste illiberali e restauratrici, fecero salire la tensione interna, aggravata da eventi come l'assassinio d'un ufficiale dell'aeronautica, del quale vennero sospettate le guardie del corpo presidenziali. Il 28 agosto 1954, l'austero Vargas si suicidava, lasciando una lettera di pesanti accuse a settori brasiliani che avrebbero complottato contro di lui e contro la nazione, in combutta con gli interessi statunitensi.

Fra il 1954 e il 1964, sotto i presidenti che succedettero a Vargas, finì la traiettoria del populismo brasiliano. La larga popolarità di Juscelino Kubitschek (1956-1961), candidato del PSD e del PTB, fecero della sua presidenza un periodo di fervore culturale e politico e di notevole crescita sostenuta dallo Stato.

190

Un grande balzo si registrò in settori chiave (metallurgia e meccanica, chimica dei fertilizzanti, costruzioni e infrastrutture, trasporti ferroviari, aerei e navali, settore energetico e dell'estrazione mineraria). Complessivamente il PIL cresceva in quegli anni del 7,8%. Invece erano inferiori i risultati nella modernizzazione e nella produttività in agricoltura, settore affetto da gravi squilibri nella distribuzione della terra e nei differenziati ritmi regionali di sviluppo. Intanto cresceva il movimento rurale delle Ligas Camponesas, attive soprattutto nel più arretrato nord-est, nella cui organizzazione avevano un ruolo di primo piano religiosi e studenti.

La crescita dell'inflazione prodotta dalla maggiore spesa statale e dai programmi d'investimento indusse taluni settori sociali e politici ad opporsi alla politica desarrollista del presidente. Anche il Fondo Monetario Internazionale (FMI, organismo creato a Bretton Woods nel 1944, che doveva vigilare sulla stabilità dei cambi e ridurre gli squilibri nelle bilance dei pagamenti) si opponeva alla politica di spesa pubblica brasiliana, che mirava a varare importanti programmi di sviluppo nel nord-est. Avversavano il nazionalismo brasiliano anche gli Stati Uniti, preoccupati dall'apertura commerciale con il blocco dei paesi socialisti, inaugurata con l'invio di una missione commerciale a Mosca, nel 1959. Kubitschek ruppe le relazioni con il FMI nel 1961. Il 21 aprile 1959 venne

inaugurata la nuova capitale federale - Brasilia - situata nell'altopiano centrale dello stato di Goiàs, dunque lontana dalle aree costiere ed eccentrica rispetto all'asse politico della repubblica.

Dopo Kubitschek, la breve presidenza di Jânio Quadros (sette mesi del 1961) e quella di João Goulart (1961-1964) dovettero fronteggiare acute tensioni interne, costitutive del modello populista, e internazionali. Goulart era il vice di Quadros, e già ministro del Lavoro di Vargas tra il 1953 e il 1954, in una fase di acuta conflittualità, causata dagli alti tassi d'inflazione e dalle conseguenti richieste sindacali, che nel 1954 avevano ottenuto un aumento del 100% del salario minimo. Al suo mandato presidenziale si opponevano i settori conservatori, che riuscirono a ottenere un emendamento alla Costituzione (che sarebbe stato oggetto d'un referendum nove mesi prima della scadenza del mandato di Goulart) che trasformava la repubblica da presidenziale in parlamentare, con la conseguente limitazione dei poteri e delle competenze del presidente.

Di fronte alle sfide costituite dalla nazionalizzazione delle risorse minerarie e del petrolio, dalla politica monetaria, dagli interessi dell'oligarchia latifondista e dalla sindacalizzazione dei lavoratori rurali, la limitazione dei poteri presidenziali a favore di un Congresso a maggioranza moderata era una garanzia per gli interessi minacciati dal populismo riformatore di Goulart. Ma la consultazione del gennaio 1963 ratificò la continuità della forma presidenziale.

Il presidente si mosse, chiamando l'economista Celso Furtado a dirigere il Piano triennale di sviluppo per gli anni 1963-1965. Oltre alla maggioranza parlamentare contraria a Goulart, nel paese erano andati mobilitandosi gli interessi dei grandi imprenditori, della borghesia finanziaria e dei proprietari

191

fondari riuniti nell'IBAD (Instituto Brasileiro de Acciòn Democràtica), che contavano anche sull'appoggio della Chiesa e delle forze armate. L'ambasciata statunitense e il governo di Washington sostenevano l'opposizione, specie dopo la promulgazione (nel 1962) della legge che limitava il rimpatrio dei

profitti delle compagnie estere al 10% del valore degli investimenti fatti nel paese. Nel corso della crisi di Cuba, il governo di Brasilia si era opposto alle minacce di ritorsione militare degli Stati Uniti. Ma pressioni altrettanto forti esercitarono sul governo gli scioperi del settembre 1963 e la richiesta - da parte di studenti, operai e Ligas Camponesas - di provvedimenti di riforma agraria. Il Piano messo a punto da Furtado prevedeva misure impopolari, atte a combattere un'inflazione del 65% annuo, ma d'altra parte, con la riforma del latifondo incolto e l'imposizione fiscale progressiva, prendeva di mira gli interessi più forti.

Il clima politico si surriscaldò tra la fine del 1963 e il 1964 con mobilitazioni di piazza e con l'apparizione di formazioni terroristiche anticomuniste che affiancavano PIBAD. Nel marzo del 1964 il governo prese importanti misure di nazionalizzazione del petrolio e di espropriazione delle grandi proprietà incolte. Goulart si trovava a radicalizzare le ambiguità originarie del nazionalismo e del populismo nella direzione di un maggiore coinvolgimento popolare. Il diritto di voto riconosciuto anche agli analfabeti serviva ad allargare il consenso popolare e a ridurre la manipolazione oligarchica dei voti.

In definitiva: dalla crisi degli anni Trenta in poi, presidenzialismo e riforme erano stati strumenti funzionali all'unità e alla crescita del paese, utili a governare la crisi e ad attuare una politica redistributiva che minacciava gli interessi oligarchici. Esattamente nel momento in cui si esauriva la redistribuzione economica e le richieste sociali e politiche superavano il limite di guardia, la convergenza degli interessi statunitensi e di quelli dell'oligarchia brasiliana allargava il conflitto, alimentando per altro verso sentimenti ant imperialisti e nazionalisti. Il 31 marzo 1964, un colpo di stato militare depose Goulart, costringendolo all'esilio in Uruguay. Le ambivalenze del nazionalpopulismo erano sciolte da una dittatura militare che avrebbe governato il Brasile per vent'anni.

I primi atti della Giunta militare furono la dichiarazione dello stato d'assedio, il divieto di sciopero, la persecuzione degli attivisti politici, l'epurazione della pubblica amministrazione e lo

scioglimento delle associazioni politiche e studentesche. Ad aprile, con il sostegno dell'UDN e del PSD, fu designato presidente il generale Humberto de Alencar Castelo Branco, direttore della Scuola Superiore di Guerra, un centro di elaborazione e di diffusione della cosiddetta Dottrina della Sicurezza nazionale (DSN). Nel clima della Guerra fredda, la Scuola formava quadri militari e politici educati a un anticomunismo fanatico e al sospetto verso ogni forma di protagonismo popolare.

La carta costituzionale del 1946 venne modificata: la versione approvata nel 1967 sanciva la netta predominanza del potere esecutivo, che governava mediante decreti. Nel 1966 si delegò ai governatori la designazione dei sindaci delle capitali degli stati. Nell'ottobre del 1965 erano stati sciolti i partiti, sostituiti da quelli del governo, ARENA (Aliança Revolucionária Nacional), e dall'unica opposizione ammessa, MDB (Movimento Democrático Brasileiro), e vennero sospese le sessioni del parlamento. Protetti dall'immunità politica e giudiziaria con la sospensione dell'habeas corpus (1968) decretata dall'Aij (Atto Institucional 5, che riconosceva all'esecutivo anche la potestà di sciogliere il legislativo e le assemblee elettive provinciali, sospendere i mandati parlamentari e dichiarare lo stato d'assedio), gli organi di sicurezza delle tre armi che avevano realizzato il colpo di stato e i gruppi paramilitari potevano perseguire impunemente attivisti, gruppi politici, insegnanti, giornalisti e avvocati, nonché le associazioni della società civile e le comunità cristiane di base, che erano in grande crescita.

192

Infarcita di teorie razziste circa la neghittosità e l'incapacità dei latini di autogovernarsi e di controllare i propri impulsi, la DSN sosteneva la necessità di un governo autoritario che garantisse la crescita quantitativa e l'accumulazione. Il nazionalismo era ormai solo un pretesto dagli effetti paradossali: doveva sostenere la crescita ma porla al riparo dalla mobilitazione e dalle richieste popolari, alle quali il populismo aveva cercato di dar risposte modernizzatrici, sebbene autoritarie. Le forze armate non erano più un organo statale alle dipendenze dell'esecutivo e sottoposte al

controllo parlamentare, e in quella fase non agirono (come nella seconda metà dell'Ottocento) da forza pretoriana al servizio delle élite e dei privilegi sociali; la DSN ne faceva piuttosto le depositarie della sicurezza politica e dell'indipendenza del paese, un'entità al di sopra delle parti e delle istituzioni, nella quale si sommavano tutte le istanze della nazione, una casta imbevuta di cultura nazionalista ma che ormai nutriva anche ambizioni tecnocratiche. Infatti, negli anni Settanta alti gradi militari occuparono gangli vitali della pubblica amministrazione e dell'industria di Stato (chimica, siderurgia, minerali, trasporti, credito e servizi) e orientarono i piani di sviluppo fondati sulla convergenza dello Stato, dell'iniziativa privata e del capitale internazionale.

Il Piano triennale varato nel 1968 si proponeva di abbattere l'inflazione, dopo che (nel 1965) i salari erano stati congelati e il loro valore reale abbattuto del 50%. Nel 1965 il FMI aveva concesso al Brasile un prestito di 125 milioni di dollari. Le filosofie del desarrollismo, che implicavano l'attivo intervento dello Stato in economia, non furono smentite dai governi militari. Piuttosto, la sicurezza nazionale fu svincolata dalla soddisfazione delle richieste sociali, la crescita divenne un feticcio economico e un pretesto per la repressione, attuata in nome della sicurezza e della stabilità. Il PIL registrò tassi di crescita notevoli, specie nel settore industriale, in cui toccò l' 11 % alla fine degli anni Sessanta, e lo Stato varò importanti opere pubbliche, come la costruzione della Transamazônica.

Alla metà degli anni Settanta, il Brasile riuscì a quadruplicare il suo export, e i manufatti industriali ne divennero la voce principale. In quegli anni aumentò l'inurbamento di abitanti delle zone rurali, attratti dallo sviluppo indu-

193

striale, e divennero drammatiche le condizioni delle favelas delle grandi metropoli, i redditi si polarizzarono in seguito alla sospensione di politiche redistributrici e dei servizi, e l'inflazione raggiunse il 38% annuo.

La storia del Brasile - ma in senso lato dei regimi militari latinoamericani fra il golpe del 1964 e gli anni Settanta è stata vista come una fase in cui prevalse lo Stato burocratico-autoritario di tipo corporativo (G. O'Donnell). Una fase non d'integrazione sociale - sia pure subalterna, come nel populismo ma di esclusione delle masse e di prevenzione dei conflitti mediante la repressione. La Guerra fredda rappresenta, in questo senso, una coordinata molto generale, come la "grande paura" suscitata dalla vittoria della rivoluzione nazionalista a Cuba nel 1959. Le grandi lobby industriali si sentivano garantite da una gestione tecno-burocratica che ne assumeva gli interessi, li istituzionalizzava e li rendeva mete condivise. L'economicismo del desarrollo era il feticcio a cui si sacrificavano i diritti politici, delegando all'attività amministrativa e agli organi di sicurezza la gestione delle relazioni sociali e istituzionali. Infine, trionfava un nazionalismo pretestuoso e ambiguo: mentre si esaltava la sicurezza nazionale, i capitali delle grandi multinazionali penetravano nelle attività industriali mentre peggioravano le condizioni di vita della popolazione.

18.4 Democradura: un'uscita di sicurezza per i militari

La storia più recente del Brasile è segnata dal movimento convergente di politica ed economia verso un esito che registrerà negli anni Novanta il ritorno, vigilato dai militari, a un sistema liberale (democradura, cioè una democrazia pilotata da dinamiche ereditate dalla dictadura) e a un'economia liberista.

Nella seconda metà degli anni Settanta, sotto la presidenza del generale Ernesto Geisel, la violenza e la corruzione avevano suscitato forti reazioni del paese e dell'opinione pubblica internazionale. D'altronde, già nelle elezioni parlamentari del 1975, MDB, l'unico partito d'opposizione tollerato dai militari, riportava vittorie consistenti, sia nel parlamento federale sia nelle assemblee statali, guadagnando il 60% dei voti al Senato e il 48% alla Camera. Fra gli stessi alti gradi militari c'erano disaccordi circa la via d'uscita dall'impasse politica, dal discredito di cui erano oggetto

le forze armate e i corpi di sicurezza, e dalla crisi economica prodotta dal vertiginoso aumento dei prezzi del petrolio (il Brasile arrivava a importare l'80% del suo fabbisogno energetico). Inoltre, la politica di Jimmy Carter, volta al rispetto dei diritti umani, privò il governo militare dell'appoggio diplomatico e politico internazionale.

Sul piano politico, l'apertura fu conseguita con l'abolizione dell'AI 5, con una riforma elettorale tesa a impedire cambiamenti costituzionali, con il prolungamento del mandato presidenziale a sei anni e con l'elezione indiretta di governatori e senatori. Rendendo più macchinosi i meccanismi politici ed elettorali, s'intendeva governare una fuoruscita dal regime vigilata dalle forze armate, al-

194

le quali il governo di Geisel e quello seguente di Joào B. Figueiredo garantirono - tramite l'amnistia decretata nel 1979 - l'impunità per i crimini commessi. Quella fase politica fu caratterizzata da un'estesa mobilitazione della società civile e delle comunità ecclesiastiche di base. Un'ondata di scioperi investì il paese. Proprio in quegli anni emerse la figura dell'ex operaio metallurgico nordestino Luiz Inácio "Lula" da Silva, esponente del sindacalismo anti-peleguista, cioè indipendente dalla sfera governativa e padronale.

Sul piano economico, l'ampia disponibilità di petrodollari negli anni Settanta fu seguita, dopo la seconda crisi petrolifera del 1979 (dovuta all'avvento degli ayatollah in Iran) e l'ascesa di Ronald Reagan alla presidenza, da un aumento dei tassi d'interesse statunitensi che risucchiò capitali verso gli Usa. Il maggior costo del denaro non bloccò l'opzione industrialista che il Brasile aveva seguito dai tempi di Vargas. Si pensò di finanziare la crescita - che fra il 1968 e il 1973 aveva registrato un tasso annuo dell'11% - con crediti intercettati sul mercato internazionale, con un massiccio intervento statale e con attivi commerciali ottenuti con l'aumento dell'export.

La manovra ebbe effetti positivi, anche se il tasso medio annuo di crescita del PIL fu inferiore, pari al 7% fino al 1980. Ma al di là

degli indicatori dell'economia reale, il debito estero saliva da 6,4 miliardi di dollari nel 1963 a 54 miliardi nel 1980; l'inflazione balzava dal 16,2% annuo del 1973 al 110% del 1980 e si mantenne su tali livelli per tutti gli anni Ottanta. Inoltre, la concentrazione industriale aggravò gli squilibri territoriali fra il più industrializzato CentroSud e il più attardato Nord-Est.

Gli anni Ottanta sono conosciuti in America Latina come la *década perdida*. I più alti costi del denaro, il deficit fiscale dello Stato e il tasso d'inflazione ridussero ulteriormente il PIL. Nel 1983 il Brasile sottoscrisse un accordo con il FMI che obbligava a tagli netti della spesa pubblica, al congelamento dei salari e alla fine dei sussidi. Nello stesso anno, il governo Figueredo accelerava la transizione politica concedendo libertà d'organizzazione politica ma vincolando il sistema elettorale a regole che premiavano i partiti maggiormente strutturati a livello nazionale, il che avrebbe consentito alle forze armate di raccogliere quote consistenti di voti e dunque di controllare dal Congresso l'elezione del presidente.

Nel 1985, il candidato delle forze armate, Paulo Maluf, fu battuto da Tancredo Neves (ex governatore di Minas Gerais e candidato del vecchio partito d'opposizione attivo durante il regime), eletto in un collegio unico parlamentare, dunque in maniera indiretta. Nel febbraio del 1980, sull'onda delle attività sindacali dell'ultima fase della dittatura e della convergenza di sensibilità politiche diverse, era stato fondato il PT [Partido dos Trabalhadores], che contava tra i fondatori Luiz Inácio "Lula" da Silva.

19- Populisti e militari in Argentina

19.1 Nazione e popolo argentini

Década infame è stata definita la fase intermedia tra il colpo di stato del generale José F. Uriburu (1930) e il colpo di stato del 4 giugno 1943. In tutta quella fase il paese fu amministrato da una Concordancia di conservatori, radicali e socialisti cosiddetti indipendenti, i cui governi dovettero affrontare gli effetti della crisi e la frammentazione del mercato mondiale, in cui gli scambi - per esempio, nel caso argentino - si realizzavano attraverso accordi bilaterali (il già citato accordo Roca-Runciman del 1933). La grande crisi e il varo di misure economiche e fiscali di tipo ortodosso in difesa degli interessi dell'oligarchia, i vincoli dell'economia agroesportatrice con le grandi compagnie e il mercato britannico, e infine la chiusura del mercato statunitense con la tariffa Hawley-Smoot del 1930, resero sensibile la società argentina al fascino di un nazionalismo antioligarchico.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, gli argentini scelsero la neutralità, mantenuta sino al marzo del 1945. Tale atteggiamento costò al paese l'emarginazione politica da parte degli Stati Uniti, che riservarono l'approvvigionamento finanziario e di armamenti ad altre economie e ad altre forze armate.

Dunque il clima era favorevole ad alimentare lo spirito nazionalistico e a ricercare un'autonoma via allo sviluppo. In effetti, i primi anni di guerra produssero una drastica riduzione del flusso di export verso l'Europa e difficoltà nell'importazione dei macchinari e semilavorati necessari alla crescita dei settori manifatturieri argentini, rilanciati dalla crisi del 1929, specialmente l'elettrico, il tessile e quello della lavorazione di prodotti alimentari. Lo spirito nazionalista era rappresentato dall'Alianza Libertadora Nacionalista (ALN), nella quale fra il 1941 e il 1943 erano

confluite molte organizzazioni giovanili. Il programma dell'Alianza era imperniato sull'isi, su riforme redistributrici del reddito e della terra, su un sistema di rappresentanza non liberale ma fondato sull'appartenenza sociale e professionale. In breve: lo Stato doveva attivare dinamiche d'integrazione sociale e svolgere una politica di neutralità attiva rispetto alle parti in conflitto. L'ossatura ideologica del progetto era costituito dal corporativismo, e un sostegno politico decisivo era offerto in questo senso dalla Chiesa cattolica, tanto anticomunista nel suo orientamento quanto critica ver-

196

so l'individualismo liberale. La terza via si manifestava nella congiuntura argentina in un progetto - che s'ispirava alla dottrina sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) e dalla *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1931) - di armonia e collaborazione fra le classi, imperniato sullo Stato e sull'autorità politica come sutura delle tensioni di classe e attivo elemento di conciliazione nazionale. Una sorta di divisione politica del lavoro, per la quale la Chiesa interpretava l'unità spirituale della nazione alla maniera del falangismo spagnolo, e lo Stato ne realizzava politicamente i presupposti.

Il colpo di stato del 4 giugno 1943 fu organizzato da un gruppo di ufficiali che aderivano alla loggia militare GOU {Grupo Obra de Unificación), sotto la guida del generale Pedro P. Ramirez e del colonnello Juan D. Perón. È importante sottolineare che il terreno di convergenza fra Chiesa e istituzione politica (in questo caso le forze armate) era abbastanza ampio da comprendere diversi gradi d'integrazione fra due poteri e orientamenti culturali diversi, ancorché unificati dallo spirito autoritario e nazionalistico. In effetti, la figura di Perón risalta sin quando (novembre 1943) è responsabile della Secretaría de Trabajo y Bienstar Social e più tardi ministro della Guerra. I due settori - le forze armate e il welfare - saranno decisivi nella configurazione della via peronista nazionalista e populista. In materia sociale, Perón si fece promotore d'interventi a favore delle categorie lavoratrici, per esempio agendo da mediatore nello sciopero dei ferrovieri alla fine del 1943.

Era un indice della volontà della Junta di attuare una giustizia redistributiva allo scopo di anticipare il conflitto creando le condizioni per un'integrazione subalterna del "popolo". Si trattava di un modello di Stato sindacale che - anche se in quell'anno crollava in Italia, dove Perón era stato addetto militare all'ambasciata di Roma alla fine degli anni Trenta - vigeva nel vicino Brasile, nell'Estado Novo di Vargas. Dunque si può comprendere il senso di misure quali il congelamento degli affitti urbani e rurali, la riduzione delle tariffe dei servizi, la nazionalizzazione del gas gestito da una compagnia britannica, il controllo sul commercio estero. Sul piano politico, nel 1944 furono aboliti i partiti, dissolta la frazione comunista della CGT (Confederación General del Trabajo) e sciolte le associazioni ebraiche. Il forte sentimento nazionalista argentino era sostenuto da una politica antiyankee, dal progetto di costruire un'Unione Latinoamericana che bilanciassse la predominante egemonia statunitense nel subcontinente promuovendo l'interscambio commerciale. In questo scenario, otteneva consenso la scelta d'una neutralità attiva che, nel tentativo di tessere un'alleanza interamericana, si muoveva pragmaticamente: in cambio di benefici commerciali e aiuti finanziari statunitensi, la Junta era disponibile alla rottura diplomatica con l'Asse.

In effetti, la dichiarazione di guerra all'Asse giunse soltanto il 27 marzo 1945. Perón era ministro della Guerra da un anno. Le forze armate costituirono uno dei perni del modello peronista, e la spesa loro destinata balzò dal 17% del 1943 al 43% delle uscite statali nel 1945. Era una misura volta a ottenere il con-

197

senso della casta, ma con la loro domanda di mezzi le forze armate erano anche uno dei vettori dell'industrializzazione, venivano impegnate in opere pubbliche e il miglioramento delle loro retribuzioni allargava la popolarità della Junta e della persona di Perón. Non diversamente, la concessione di gratifiche e i miglioramenti salariali alla classe operaia servivano a cementarne l'alleanza con il governo e a rafforzare il blocco sociale originario del peronismo di militari e operai.

L'avversione dei settori conservatori civili e delle alte gerarchie militari, soprattutto della Marina, produsse il colpo di stato del 9 ottobre 1945 e l'imprigionamento di Perón. I golpisti chiedevano il ripristino di un governo civile, la celebrazione di elezioni e il ridimensionamento drastico delle funzioni dirigiste dello Stato in materia economica. Il sostegno statunitense all'iniziativa non fece che alimentare i sentimenti ant imperialisti della piazza. La grande mobilitazione del 17 ottobre riportò Perón da trionfatore a Buenos Aires, la sua roccaforte politica insieme ad altri stati del Litoral, le aree che avevano registrato una maggiore crescita industriale.

Nelle elezioni presidenziali del febbraio del 1946, Perón otteneva il 52,4% dei voti e veniva eletto. La campagna elettorale si era svolta in un clima di forti sentimenti nazionalistici, riassumibili nello slogan "Braden o Perón" (o Braden, sottosegretario agli Affari latinoamericani presso il Dipartimento di Stato di Washington, o l'Argentina). Perón impersonava l'interesse nazionale, mentre il candidato della coalizione perdente - formata dall'Union Democàtica, dall'Alianza Libertadora Nacionalista, da radicali, socialisti, comunisti e dalla Chiesa - rappresentava una sterile sopravvivenza del passato oligarchico. La discriminante era ormai costituita dall'irruzione e dal sostegno delle masse suscitati dal progetto nazionalista e giustizialista - cioè redistributivo - di cui Perón era il simbolo.

19.2 Militari e liberali

Tra il 1946 e il settembre del 1955, quando fu deposto ed esiliato, Perón costruì la nazione argentina combinando, con una leadership forte e incarnata dalla persona del capo, masse urbanizzate e popolo sans phrase e senza distinzioni sociali e di classe. Le complesse mediazioni dei corpi intermedi attraverso i quali si articola ogni sistema politico democratico-liberale (associazioni, sindacati, partiti, enti pubblici, parlamento, che dovrebbe compendiare la rappresentanza politica in equilibrio con gli altri poteri autonomi) erano aggirate dal contatto diretto del

capo con il popolo. Certo esse non scomparivano, ma traevano legittimazione e potere di rappresentanza dalla lealtà e dall'afferenza dichiarata al regime, anzi dall'investitura dall'alto.

Nel 1947 fu costituito il Partido Justicialista, che si articolava in tutto il paese in una rete di sezioni territoriali controllate dai vertici nazionali e periferici ed

198

era l'altra faccia - quella politica - del controllo istituzionale e amministrativo gestito dai governatori provinciali. Il peronismo controllava dallo stesso anno la CGT, nata nel 1930 dalla fusione di correnti socialiste, sindacaliste e indipendenti) e, tramite questa, l'associazionismo professionale e sindacale sulla base d'un riconoscimento che solo la Secretaria de Trabajo aveva la facoltà di concedere, in forza della cosiddetta Ley de personeria gremial del dicembre 1945. L'applicazione dei meccanismi della legge elettorale Sáenz-Pena (1912) garantiva i due terzi dei seggi parlamentari al gruppo maggioritario peronista al Congresso. Inoltre fu avviato un riordino del potere giudiziario, della pubblica amministrazione e dell'istruzione, di cui fecero le spese gli esponenti dell'opposizione o quelli tiepidi verso il nuovo corso. Il monopolio del potere politico portò al controllo dei principali organi d'informazione, la stampa e la radio.

Nel 1951 Perón venne rieletto alla carica suprema con il 62% delle preferenze. Il percorso politico maturava nel progetto di una "comunità organizzata", alla quale tutto il popolo era chiamato a partecipare e ad integrarsi, non più secondo le procedure liberaldemocratiche, ma secondo uno schema di Stato corporativo come compendio dei diversi interessi sociali e delle diverse competenze professionali. Dunque si trattava d'un edificio piramidale costruito attraverso le aggregazioni professionali. La logica sottostante era quella di capovolgere il senso della relazione Stato-società: era lo Stato ad attivare le dinamiche di aggregazione sul piano sociale e politico. I sindacati non erano più forme dell'associazionismo libero deputato a negoziare con le controparti ma, al contrario, snodi istituzionali, enti di diritto pubblico dotati di

potere rappresentativo solo in seguito al riconoscimento della loro personalità giuridica da parte del ministero del Lavoro.

Nella configurazione del blocco di potere peronista agivano - come si è detto - due istituzioni fondamentali: le forze armate e la Chiesa. Le prime erano formalmente neutrali; Perón - che era un militare - le integrò nella sua macchina politica assegnando importanti funzioni amministrative e ministeri agli alti gradi, dopo essersene guadagnato il consenso con ampie elargizioni di risorse finanziarie. L'altro pilastro su cui si ergeva l'edificio peronista, la Chiesa, era vicina alle forze armate nella comune orditura istituzionale gerarchica e autoritaria, e simpatizzava per Perón dopo aver sperimentato l'anticlericalismo dei governi liberali e radicali. Quest'alleanza si rivelerà instabile, ma culturalmente fondata nella ricerca di una terza via, politicamente sancita - sino alla prima metà degli anni Cinquanta - dai riconoscimenti peronisti alle funzioni pedagogiche della Chiesa (L. Zanatta).

Le pretese di una terza via fra capitalismo e socialismo erano d'altronde rese verosimili dal riproporsi di un "miracolo argentino" nel secondo dopoguerra. Le riserve accumulate con gli eccedenti commerciali durante la guerra finanziavano i progetti d'industrializzazione sostitutiva delle importazioni e davano la possibilità di estinguere il debito estero e di rilevare la proprietà e la gestione della rete telegrafica, delle linee ferrate aeree e marittime, e la prospezione

199

petrolifera gestita da compagnie britanniche. Lo Stato poteva attivare politiche creditizie, d'industrializzazione, di redistribuzione del reddito, e garantire prezzi politici per i beni alimentari, pagando ai produttori più di quanto pagassero i consumatori urbani, ma rivalendosi poi sul prezzo di vendita sul mercato internazionale.

Il ciclo favorevole durò oltre la rielezione di Perón, ma la realizzazione del Piano quinquennale varato nel 1952 incontrò delle difficoltà. In tutta la prima fase, il modello ISI era stato finanziato dagli utili dell'agroexport, ma i paesi latinoamericani non sfruttarono l'opportunità offerta dalla domanda crescente di materie prime e derivati seguita alla fine delle ostilità.

Però, proprio nel 1952, le ragioni di scambio dei prodotti primari argentini sul mercato internazionale segnarono il peggioramento più netto; il deficit commerciale con gli Stati Uniti si triplicò, e il trend registrò una contrazione drastica dell'export argentino mentre cresceva la domanda d'importazione della tecnologia e dell'energia necessarie all'industrializzazione. L'inflazione, accesa dagli ampi programmi d'investimenti e di welfare, salì dal 3,6% del 1947 al 40% proprio nel 1952. Inflazione, squilibri settoriali e deficit della bilancia commerciale erano i sintomi dell'esaurimento delle fonti del modello ISI. A quel punto, Perón dovette ricorrere all'apertura dell'economia all'investimento estero, a misure d'austerità, alla riduzione della spesa e degli investimenti statali. Gli effetti si fecero sentire immediatamente, nel miglioramento degli indicatori economici, ma se ne pagò il prezzo sul piano politico.

La riduzione della spesa pubblica e dei servizi di welfare prestati dallo Stato, la caduta (superiore al 20%) di retribuzioni e salari reali, e un nazionalismo assai sentito e diffuso mobilitarono ceti medi, operai e studenti che accusavano il governo d'aver ceduto alla pressione degli interessi imperialisti. In una fase di crisi, il nazionalismo si rivelava inadeguato a contenere interessi sociali che si divaricavano e a rendere compatibili partecipazione politica e crescita economica, identità nazionale e apertura all'investimento estero.

Nella congiuntura, le forze armate e la Chiesa furono ancora decisive, questa volta però in opposizione al peronismo, anche in forza della relativa autonomia di cui avevano goduto nel patto politico nazionalista e populista. La Chiesa aveva modificato il proprio atteggiamento verso il governo dopo i provvedimenti volti a limitare l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e i sussidi statali alle scuole private, e in seguito alla legge che legalizzava la prostituzione e rendeva possibile il divorzio. Nelle forze armate c'era malcontento per il controllo politico del governo nella scelta dei comandi e nelle carriere.

Il giugno del 1955 fu caratterizzato da scioperi e mobilitazioni, scontri di piazza e processioni di riparazione, manifestazioni che il

governo tentò di fronteggiare con lo stato d'assedio, tentati o proclamati colpi di stato, e addirittura con un attacco di reparti della Marina al palazzo presidenziale. Il 19 settembre 1955, un colpo di stato guidato dal generale Eduardo Lonardi e appoggiato dai capi di stato maggiore delle altre due armi depose Perón.

19.3 Militari illiberali

La cosiddetta Revolution Libertadora segna la storia argentina con un ambiguo compromesso che oltrepassò il breve ciclo della sua affermazione (1955-1957). Lascia anzi intravedere come alla lunga, nei primi anni Settanta, il ritorno di Perón dal suo esilio in Spagna fosse imposto dalle circostanze. Perón aveva cambiato l'Argentina offrendo un modello di governo della società di massa e di modernizzazione industriale. Il fronte d'opposizione antiperonista era composito, e appariva unificato più in senso reattivo che grazie a un progetto politico compiuto. Dinanzi alla crisi economica del populismo, la restaurazione dei vantaggi comparativi, per così dire naturali, dell'economia argentina (l'agroexport) non poteva non fare i conti con il dato politico della mobilitazione e del seguito popolare di Perón. La storia politica argentina sarà segnata d'ora innanzi da un dilemma: coinvolgere il peronismo organizzato nel governo della società e del paese o, viceversa, tentare una restaurazione liberale, sia pur nel quadro di un maggiore e deciso intervento dello Stato nell'economia.

Per quanto il generale Pedro Aramburu - succeduto al generale Lonardi tentasse (fra il 1956 e il 1958) di scuotere l'egemonia peronista nella società argentina sciogliendo il Partido justicialista, incarcerandone i quadri e controllando la CGT, in quegli stessi anni il movimento si radicalizzava nelle sue componenti giovanili studentesche e popolari, delle quali il peronismo aveva vellicato la sensibilità al richiamo nazionalista. E si producevano divisioni nei partiti, per esempio nell'UCR, proprio sul tema dei rapporti da intrattenersi con il peronismo e sull'avvenire del modello ISI, sul ruolo dello Stato e del capitale internazionale. Il nodo del

nazionalismo e della mobilitazione non era facile da affrontare, una volta venute alla luce le contraddizioni interne economiche e politiche. Il radicale Arturo Frondizi, eletto alla presidenza nel 1958, tentò una mediazione sollecitando il coinvolgimento del peronismo e la continuazione del progetto desarrollista, cioè dell'industrializzazione sostitutiva delle importazioni, trainato dallo Stato e sostenuto dal capitale internazionale.

Mentre il peronismo manifestava sul piano politico la sua vitalità guadagnando ampi consensi alle elezioni provinciali del 1962, una volta posta fine alla sua proscrizione proprio a opera di Frondizi, sul piano economico si riproponeva la questione del finanziamento dello sviluppo e dell'apertura dell'economia argentina, che registrava crescenti deficit commerciali legati ancora all'importazione di tecnologia e di macchinari indispensabili all'industrializzazione. Le concessioni salariali di Frondizi tendevano a garantire consenso al governo. Ma il compromesso si rivelava sempre più precario sotto la pressione, da un lato, dei sindacati e del popolo peronista e, dall'altro, dei settori conservatori rappresentati dalla Chiesa, dai partiti che si erano opposti al peronismo e dalle forze armate. Agiva sulla politica argentina una trama d'interdizioni che la bloccavano e impedivano al successore di Frondizi, Arturo Illia, presidente dal 1963 al 1966, di far dialogare la politica con la società, d'integrare la mobilitazione sindacale peronista nei programmi di governo, di rendere compatibili le richieste dei tradizionali settori legati all'agroexport con le politiche di protezione doganale, di controllo sui cambi e di prezzi politici funzionali alla politica d'industrializzazione, in un quadro di consenso popolare che solo il peronismo sembrava allora in grado di garantire. La recessione economica e i successi elettorali del peronismo nel 1965 segnarono il definitivo tramonto dell'illusione. Il 28 giugno 1966, il generale Juan C. Onganía rovesciava con un golpe il governo Illia.

Dal 1966 sino alla restaurazione democratica del 1983, le forze armate agiscono in Argentina come un superpotere, depositario di una stabilità politica e di una sicurezza che né la vecchia partitocrazia liberale né il nazionalpopulismo erano stati in grado di

garantire. Tra i ranghi militari era maturata una diversa mentalità politica. Cultura e nozioni tecniche avevano trasformato le forze armate in un ceto tecno-burocratico - dal quale più tardi usciranno manager d'industrie e amministrazioni statali -, in partner privilegiati della cooperazione diplomatica con il Dipartimento di Stato di Washington nel clima della Guerra fredda.

Su questo terreno emergevano contraddizioni interne al sistema autoritario. Settori militari provenienti dai ceti medi avevano sconfessato il nazionalismo popolare peronista, ma ne assumevano un altro che - combinazione assai difficile da realizzare - doveva soddisfare al contempo le richieste del grande capitale e quelle dei settori popolari e dei ceti medi da cui i quadri militari provenivano. D'altronde, nella crisi della politica, liberale prima e nazionalpopulista poi, solo le forze armate erano un corpo compatto in grado di coordinare gli sforzi in tutto il paese e farli convergere verso gli obiettivi della crescita e della sicurezza. La tecno-burocrazia militare praticava soluzioni autoritarie, spogliando la politica delle sue specificità e riducendola a semplice amministrazione. Se la politica era conflittuale e minacciava la nazione, una supremazia che si esprimeva con scelte apparentemente tecniche e amministrative consentiva di perseguire obiettivi nazionali in un quadro di sicurezza.

La dittatura di Onganía segna la fine della nuova, breve primavera liberale. La Junta dei tre generali scioglie i partiti, obbliga alla desindacalizzazione i lavoratori dei trasporti e dei porti, pone fine al monopolio sindacale di Stato e congela i depositi delle organizzazioni sindacali nelle banche, sottopone i centri di formazione e le università al ministero degli Interni. Permane l'ambivalenza di un modello statocentrico che, nel perseguire la costruzione di una comunità integrata, dispone misure socialmente ed economicamente significative. Il taglio alla spesa pubblica e il congelamento dei salari, la fine dei contratti collettivi di lavoro, i licenziamenti nella pubblica amministrazione, la svalutazione del peso (nel 1967) peggiorarono drasticamente le condizioni di vita del popolo, mentre - per altro verso - il dichiarato perseguimento della sicurezza nazionale si accompagnava all'apertura agli

investimenti esteri, alla fine del controllo sui cambi, alla riduzione delle misure protezionistiche. Di conse-

202

guenza, fra il 1968 e il 1969 il PIL crebbe dell'8,9%, anche grazie a consistenti investimenti statali, e l'inflazione scese dal 30% al 10%. Le funzioni di finanziamento dell'industrializzazione, svolte storicamente dal settore agro esportatore, non riuscirono tuttavia a sostenere la svolta desarrollista-autoritaria, dal momento che il reddito prodotto dall'export primario diminuiva a causa del deterioramento delle ragioni di scambio internazionali e della resistenza dei settori agrari conservatori alle misure d'imposizione fondiaria del governo.

Nel marzo del 1969, nelle università argentine ci furono intense mobilitazioni, e il 29 e 30 marzo a Cordoba esplose una vera e propria rivolta (l'episodio è noto come Cordobazó) con scioperi, scontri di piazza e addirittura l'occupazione della città. Già da un decennio, fra le file studentesche e in settori operai si erano registrate mobilitazioni politico-militari. Da allora, l'insurrezione armata coinvolse anche settori della gioventù peronista. La risposta di Onganía non poteva che limitarsi alla repressione, dal momento che il modello autoritario aveva smantellato gli snodi intermedi costituiti dalle aggregazioni peroniste e, smantellando la politica, aveva appiattito la società sotto il peso dell'autocrazia militare. Per quanto Onganía destituisse il responsabile della politica economica della Junta, l'incendio appiccato dall'azione delle prime formazioni guerrigliere dei trozkisti dell'ERP {Ejército Revolucionario del Pueblo), dai Montoneros peronisti e dalla crescente mobilitazione sociale, ne provocava la destituzione nel corso del 1970.

Sotto i due successivi presidenti - i generali Roberto Marcelo Levingston (1970-1971) e Alejandro Agustín Lanusse (1971-1973) - si manifestò chiaramente l'impossibilità di governare senza tener conto del sentimento peronista diffuso nella società argentina. Dal suo esilio, il generale Perón alimentava con molte ambivalenze il suo mito e insieme l'idea di una conciliazione nazionale e di una ripresa del percorso interrotto con il suo esautoramento nel 1955. Perón tornava in Argentina accolto da un'entusiastica mobilitazione

che causò gravi scontri a Buenos Aires. Nell'ottobre del 1973 sostituiva il presidente Héctor José Càmpora (eletto nel maggio dello stesso anno), ma aveva già 77 anni e il suo tentativo di rilanciare il populismo e il nazionalismo non sopravvisse alla sua morte, avvenuta il 1° luglio 1974.

La società argentina era dilaniata da aspri conflitti sociali e da scontri con la guerriglia, da un'inflazione che nel 1974 toccò la vetta del 180%, ed era compressa dallo stato d'assedio dichiarato nello stesso anno. Nel marzo del 1976, Isabel Martinez de Perón, seconda moglie del generale, a cui era subentrata nel 1974, fu deposta da un nuovo colpo di stato.

20. Un Messico miracoloso

20.1 Politica ed economia nel miracolo messicano

Tra la fine degli anni Venti e Trenta, il modello politico messicano si consolidò con importanti decisioni che riguardavano la formazione del PNR, l'alleanza strategica con i sindacati, la riforma militare e la redistribuzione fondiaria. Il PNR, ridenominato PRM nel 1938, compendia la rete associativa intermedia tramite le rappresentanze dei vari settori. L'integrazione delle masse nel sistema corporativo era altresì rafforzata dalla crisi della CROM e dalla nascita, nel 1933, della CGOCM {Confederación General de Obreros y Campesinos de Mexico). Principio ispiratore della nuova organizzazione era il pansindacalismo; l'obiettivo era quello di unificare le masse dei lavoratori sul terreno economico, mentre la politica veniva delegata al partito e allo Stato. Sulla base della Ley Federal de Trabajo del 1931 - nel pieno della crisi mondiale del 1929-1932 - la gestione dei conflitti e del contenzioso del lavoro era trasferita alle corti di conciliazione, nelle quali lo Stato federale esercitava l'arbitrato attraverso commissioni miste di datori di lavoro e lavoratori. Le organizzazioni sindacali erano organi rappresentativi e negoziali solo se registrate presso la Secretaría de Industria y Comercio.

L'istituzionalizzazione della rivoluzione aveva prodotto un sistema verticale: il soddisfacimento delle attese sociali, le gratifiche e la composizione dei conflitti costituivano il terreno di convergenza delle strutture politiche e dell'intervento pubblico, ideologicamente omogenei. Il sistema populista messicano prese forma in tale contesto e raggiunse le sue espressioni più mature sotto il Tata-Presidente. Così veniva chiamato Lázaro Cárdenas, per l'intenso programma riformatore e di redistribuzione fondiaria che segnò il suo mandato, in controtendenza rispetto ai limitati

interventi riformatori dei predecessori P.E. Calles e Pascual Ortiz Rubio, costretti dalla gravità della crisi dei prezzi internazionali, dagli alti dazi statunitensi e dalla situazione fallimentare delle proprietà medie e piccole, a limitare la redistribuzione della terra.

Le misure adottate da Cárdenas in materia fondiaria e di nazionalizzazione di alcuni settori chiave, la riforma dell'articolo 27 della Costituzione del 1917 e le competenze statali nel contenzioso sindacale e nell'allocazione delle risorse costituirono un ponte fra gli obiettivi maturati dalla rivoluzione, le misure an-

204

ticicliche rese urgenti dagli effetti della grande crisi del 1929 e le sollecitazioni straordinarie prodotte più tardi dalla Seconda guerra mondiale. A differenza degli esperimenti populistici d'altri paesi e dell'evocazione strumentale del nazionalismo, la specificità del caso messicano sta nel fatto che la sua origine era una rivoluzione politica. Le dimensioni politica ed economica divennero tutt'uno, e diedero vitalità al ciclo inaugurato dalla rivoluzione per un periodo più lungo rispetto ad altri casi nazionali nei quali i progetti politici riformatori furono travolti dalla debolezza del blocco sociale che li sosteneva, o dall'esiguità delle risorse sulle quali essi potevano contare.

L'economia messicana registrò alti tassi di crescita del PIL fra il 1940 e l'inizio degli anni Settanta: dal 5,7% del 1940-1944 a un tasso sempre superiore al 6% dagli anni Cinquanta in poi. Negli anni Quaranta il tasso di crescita demografico era del 3,5% per le aree urbane e dell'1,7% per le campagne, e fra gli anni Cinquanta e Sessanta si mantenne intorno al 3 %. In altre parole, la crescita era ben superiore all'aumento della popolazione che andava concentrandosi nelle aree urbane e industriali. Lo Stato giocava un ruolo decisivo nel sostegno economico grazie all'allargamento del mercato interno con la riforma agraria, ai massicci investimenti in opere pubbliche, trasporti, comunicazioni e opere irrigue. Dopo la dichiarazione di guerra all'Asse, nel 1942, ci fu anche il forte sostegno della finanza e del governo statunitense ai settori produttivi strategici. Come in altri paesi latinoamericani, le difficoltà insorsero dopo la fine del conflitto, allorché il dirigismo e

il nazionalismo economico dovettero confrontarsi con il modello d'apertura economica e commerciale auspicato dagli Stati Uniti.

Per il Messico la scelta era condizionata dal blocco sociale rivoluzionario e dalla politica di nazionalizzazione perseguita dalla metà degli anni Venti. Il mantenimento delle scelte populiste fortemente sentite nel paese comportò un'ulteriore estensione del ruolo dello Stato, che nel corso degli anni Cinquanta intervenne a erogare risorse pubbliche per sostenere la crescita in una fase d'incertezza del ciclo e di minori investimenti esteri. Nel 1954 il peso venne svalutato nel suo controvalore in dollari Usa (da 8,5 a 12,5), dando respiro all'export messicano.

Inoltre venne varata una politica di "messicanizzazione" in settori strategici (miniere, trasporti, elettricità, chimica dei fertilizzanti ecc.) sia pure attraverso joint ventures con investitori privati messicani o internazionali; ma la partecipazione pubblica era comunque del 51%.

Tutte queste misure consentivano l'allargamento del mercato interno protetto direttamente con dazi, o indirettamente con la svalutazione monetaria e con il sostegno pubblico alle politiche d'industrializzazione. Se lo Stato agiva da attore economico decisivo, accresceva d'altronde il fabbisogno di risorse e così il debito estero, che fra gli anni Sessanta e Settanta balzava dal 6% del PIL al 9%. Inoltre, il welfare populista costringeva lo Stato federale a maggiori esborsi: le voci della spesa relativa raddoppiarono (dal 15% del 1951 al 31% del 1960

205

sul totale delle uscite statali). E gli squilibri sociali non si ridussero affatto, se è vero - come si è rilevato - che anche nel Messico rivoluzionario nel 1960 il reddito del 20% più povero era soltanto il 3,5% del reddito nazionale, e nel 1970 il 3,4%, mentre il reddito del 20% più ricco nel 1960 era il 61 % del totale del reddito e nel 1970 il 57,7%.

Ma lo Stato nato dalla rivoluzione era anche un attore fondamentale in senso politico e ideologico; il suo ruolo consentiva di governare la modernizzazione e la neonata società di massa anche a fronte di sfide agguerrite e popolari, come la resistenza dei

Cristeros che dilagò, specie negli stati centro-meridionali della federazione, fra il 1926 e il 1929. Con il sistema edificato da Calles, per quanto grandi fossero i poteri del presidente, la politica era sottratta al personalismo e le sue dinamiche si svolgevano tramite i canali istituzionali del sindacato corporativo e del partito, estesi su tutto il territorio, strumenti efficaci di scambio tra basso e alto, centro e periferia. Il presidente sceglieva nelle file del partito le cariche di governatore e rappresentante degli stati, mentre dal sindacato provenivano indicazioni importanti sui candidati a ricoprire cariche pubbliche periferiche. Naturalmente il grado di lealtà e la forza organizzativa delle strutture politiche e sindacali a livello locale costituivano dei punti di forza nella scelta del candidato proposto localmente.

Il partito, rifondato nel 1946 come FRI (Partido Revolucionario Institucional), era ancora organizzato secondo il modello corporativo della provenienza sociale degli iscritti nei diversi settori. Il Consiglio Nazionale del PRI comprendeva un esponente per settore, scelto per ogni stato, cioè il partito era modellato sulla geografia politica nazionale e sulla morfologia sociale. Non era un partito unico: dal 1939 agivano, per esempio, il PAN {Partido de Acción Nacional} e il Partido Popular del leader sindacale (e fondatore nel 1936 della CTM) Vicente Lombardo Toledano. Né esisteva un sindacato unico: a fianco della CTM {Confederación de Trabajadores de Mexico} operavano organizzazioni minori, operaie e contadine, egemonizzate dalla sinistra, tuttavia, con la sua macchina amministrativa ed elettorale, con la convergenza nelle sue file di attori sociali e politici, e l'assunzione - da parte del presidente - delle funzioni di capo del governo e del partito, il PRI monopolizzava sia la vita politica che la rappresentanza parlamentare (fra gli anni Sessanta e Settanta arrivò ad avere il 97% dei deputati eletti al Congresso).

La figura del presidente appare cruciale, date l'ampia autonomia esecutiva e la potestà legislativa che la Costituzione gli riconosceva in relazione ai progetti di legge che egli poteva inviare al Congresso. Per quanto enormi fossero le competenze della presidenza federale, essa deliberava in seguito a consultazioni e

mediazioni con i vari organismi politici e professionali che costituivano l'ossatura dello Stato corporativo. D'altronde, il potere del presidente non era in grado di modificare radicalmente gli equilibri politici, poiché alle scadenze elettorali di medio termine ogni presidente doveva fare i conti con governatori e deputati già in carica al momento della sua elezione e che erano stati desi-

206

gnati ed eletti sotto il suo predecessore. Nel complesso, questa dinamica politica creava una continuità fra i mandati presidenziali, cioè consentiva al sistema messicano di controllare la rotazione delle cariche, sia pure mediante procedure elettorali, per mezzo di alleanze e scambi che si realizzavano attraverso canali formali e informali collaudati, attraverso il governo e la redistribuzione delle risorse economiche e amministrative.

Infine, va sottolineato che nel 1940 (congresso di Pàtzcuaro) nacque in Messico, e poi si diffuse in altri paesi latinoamericani, l'indigenismo, talora definito come «il punto di vista bianco sull'indigeno» (M.-C. Barre). Esso assisterà i governi nella messa a punto di politiche verso gli indigeni, le cui tradizioni politiche, culturali e giuridiche non coincidevano con i modelli coloniali importati dalla Spagna né con la filosofia e l'organizzazione politiche degli stati nazionali latinoamericani tra XIX e XX secolo. Non è un caso che l'iniziativa si sia sviluppata in Messico, paese che aveva una consistente popolazione indigena ed era stato scenario della rivoluzione.

Irresolubili ambivalenze definirono la politica indigenista in Messico e in tutto il subcontinente, ove agivano sezioni nazionali dell'INI {Istituto Indigenista Interamericano). Ambivalenze rappresentate dalla cittadinanza rivoluzionaria e universale, da un lato, e dall'attaccamento costumbrista e dalla custodia della tradizione dall'altro; dalle appartenenze comunitarie e dalla proprietà corporativa; dalle appartenenze nazionali e federali: una combinazione assai difficile di liberalismo, democrazia e "differenze". Con l'incontro e la dichiarazione di Barbados (1971) prese avvio l'indianismo, culturalmente diverso dall'indigenismo e attento piuttosto alla ricerca e valorizzazione delle culture di

popolazioni che, dalla conquista sino al liberalismo, venivano riconosciute come vittime di un etnocidio culturale.

20.2 Sopravvivenza politica e crisi economica del miracolo messicano

La macchina politica appena descritta era in grado di operare finché lo avessero consentito - sul piano politico - l'integrazione e il consenso popolari e, su quello economico, la disponibilità di risorse da destinare alla crescita. Il volano che combinava i fattori economici e politici era lo Stato, che sfruttava il ciclo espansivo della guerra e le basi rivoluzionarie sulle quali era sorto. Anche dopo l'esaurimento di quella spinta, la sua funzione di organizzazione dell'economia e della politica non venne meno. La svalutazione monetaria attuata nel 1954 fu seguita, almeno sino al 1959, da forti rivendicazioni sociali e salariali; si svilupparono progetti di un sindacalismo autonomo e svincolato dal controllo pubblico, emersero movimenti studenteschi che chiedevano maggiore giustizia e democrazia interna. Il 1959 è anche l'anno della rivoluzione cubana.

Lo Stato reagì rinnovando il suo ruolo di cardine, facendo concessioni salariali e normative in materia di contratti di lavoro, offrendosi a modello dei set-

207

tori imprenditoriali privati. Utilizzava in tal senso i margini di una fiscalità straordinaria e quote tratte dal gettito ricavato dall'export e dall'import. Ma tra la fine degli anni Cinquanta e i Sessanta la crescita era sostenuta da debiti destinati a generare investimenti, da crediti intercettati sul mercato finanziario internazionale a tassi crescenti, che nel decennio raddoppiarono passando dal 14,7% del 1961 al 28,6% del 1970, e dal crescente deficit fiscale, superiore al 20% del PIL alla fine degli anni Settanta. La crescita del periodo registrava tassi annui del 6,8%, l'inflazione era tenuta sotto controllo (era inferiore al 4% annuo) e

il peso era stabile e sopravvalutato grazie al flusso di risorse internazionali.

Il modello manifestava tuttavia le prime vistose crepe, che già le mobilitazioni operaie e studentesche avevano denunciato nella seconda metà degli anni Cinquanta. La burocratizzazione delle organizzazioni sindacali, e la corruzione che il monopolio della vita politica aveva prodotto, suscitarono opposizioni dal livello locale al livello centrale e federale. La negoziazione fra poteri locali, statali e federali partiva dal municipio e mobilitava fazioni e caciccati che si battevano entro lo stesso partito ufficiale senza esclusione di colpi, compreso il ricorso all'intimidazione e alla violenza.

L'opposizione sociale, che non aveva referenti politici diversi dal PRI e dalle organizzazioni sindacali corporative, produceva radicalizzazione politica, mentre apparivano i primi movimenti di guerriglia urbana e rurale, come (nel 1961) nello stato di Guerrero. Contemporaneamente si sviluppavano organizzazioni sindacali contadine che si richiamavano all'anima nazionale e rivoluzionaria e alla tradizione agrarista e comunitaria. Anche in settori operai delle ferrovie e del petrolio si registravano scioperi e mobilitazioni che rivendicavano la garanzia dell'occupazione e aumenti dei salari che, erosi d'oltre il 50% sino alla metà degli anni Cinquanta, riuscirono a recuperare parte del loro potere d'acquisto fino al 1970.

Si trattava comunque dei redditi d'una porzione minoritaria della popolazione che i processi d'industrializzazione avevano concentrato sempre più nelle città. L'agricoltura soffriva delle contraddizioni fra l'anima agrarista e nazionalpopolare della rivoluzione, fra la necessità di rispondere alle richieste dei contadini e delle comunità, e un intervento pubblico che apriva la forbice fra settori riformati comunitari e aziende private, finendo col danneggiare lo stesso consumo popolare urbano.

La risposta alle attese di redistribuzione della terra e la garanzia di prezzi politici dei beni, con cui si stimolavano i consumi di crescenti masse inurbate, implicava una concentrazione delle risorse statali nei settori alimentari legati al consumo e al mercato interno. Favoriti dallo Stato nella distribuzione di terra e d'input, i

settori comunitari accrebbero la loro importanza nel processo produttivo, ma i settori capitalisti abbandonarono l'incertezza del mercato e delle produzioni per l'export per dedicarsi alle produzioni alimentari garantite dal prezzo politico dello Stato.

208

Fra il 1960 e il 1970 gli investimenti nell'agricoltura crollarono dal 14% al 5 % sul totale degli investimenti. Il Messico cominciò a dipendere dall'importazione d'alimenti.

L'andamento della fase appare, in una parola, ondivago. L'intervento dello Stato sollecita la crescita economica, mentre si cerca di riprendere il controllo dell'opposizione politica accorpendo le diverse organizzazioni sindacali o ricorrendo alla repressione. Il cosiddetto *desarrollo estabilizador* non sembrava in grado di accoppiare la crescita, sia pure diretta dallo Stato, e le libertà politiche se non nei limiti di una vigilanza che lo Stato e i suoi organi politici diretti e paralleli esercitavano sulla società. Da questa emergevano rivendicazioni settoriali e, a un livello più alto, in assenza d'un canale politico diverso da quello del partito ufficiale, il momento d'aggregazione era costituito dalla richiesta di maggiore partecipazione e democrazia. In questo scenario, la mobilitazione studentesca rappresentò un elemento catalizzatore: la sua unificazione e le richieste di democratizzazione del sistema politico a partire dallo specifico universitario e scolastico furono percepite come una minaccia agli assetti politici generali, oltre che come un fattore di discredito internazionale del paese che stava per ospitare le Olimpiadi.

La situazione precipitò tra il luglio e l'ottobre del 1968, durante la presidenza di Gustavo Diaz Ordaz (1964-1970). La crescente mobilitazione del movimento che si batteva per l'autonomia universitaria, contro la legge che perseguiva la cosiddetta *disolución social* e contro la repressione poliziesca, culminò - il 2 ottobre 1968 - nella Plaza de las Tres Culturas, a Ciudad de Mexico: l'esercito attaccò una folla d'oltre 400 000 manifestanti, e ci furono non meno di 300 vittime.

Sotto la presidenza di Luis Echeverría Álvarez (1970-1976) si tentò la svolta neopopulista con un progetto di *desarrollo*

compartido, di riforma degli apparati politici e dei carichi fiscali per finanziare e rilanciare il consenso al modello politico ed economico messicani. In effetti, le pressioni esercitate già dai primi anni Settanta a favore di una riforma fiscale che nell'esazione tenesse conto del cumulo di redditi, sia pure di differente provenienza (persone fisiche e giuridiche) e colpisse i redditi elevati, specie delle società anonime, non ebbero esito. In tal modo, ancora una volta la maggiore esigenza di cassa dello Stato finì per gravare sui redditi fissi e sui consumi. D'altronde, lo sforzo degli investimenti fu sostenuto da un grande balzo degli interventi statali, che aumentarono del 50% fra il 1970 e il 1973. Da quel momento iniziò a crescere l'inflazione interna, che passò dal 6% del 1970 al 12,3% del 1973 (il picco del 22% sarebbe stato registrato nel 1976). Dal 1973 si fece travolgente la fuga di capitali all'estero, si aggravò l'indebitamento esterno (nel 1974 era il doppio rispetto al 1970), il PIL si dimezzò, passando dal 6,1% medio del 1970-1973 al 2,9% del 1973-1976.

Alcuni nodi strutturali denunciavano l'incapacità di autosostenersi del modello di sviluppo: i costi del meccanismo ISI e della politica del consenso; la stasi

209

del settore primario, incapace di finanziare la spinta industrializzatrice e di soddisfare la domanda interna d'alimenti; il grave squilibrio fra l'imposizione sui redditi e quella indiretta, che nel 1976 costituiva il 92% delle entrate erariali. Tuttavia, il nazionalismo economico delle origini indusse a ricercare le cause della crisi in fattori esterni, nella dipendenza dalle finanze e dal mercato internazionali, specialmente degli Usa.

Nel 1976 fu decretata la svalutazione del peso e abbandonata la parità fissa. Ma, nel breve periodo, la crisi poté essere affrontata grazie a quella congiuntura che, con l'aumento del prezzo del petrolio nel 1973, consentì ai paesi in via di sviluppo di attingere abbondantemente alle risorse finanziarie rese disponibili da quell'aumento.

Per il Messico l'elemento acceleratore fu - nel 1974 - la prospettiva dell'autosufficienza energetica del paese, anzi

dell'export di petrolio. Nella seconda metà degli anni Settanta, a fronte della crisi del modello, si trattò (non tanto paradossalmente) di amministrare l'abbondanza, rinviando le urgenti riforme sociali, politiche e contabili.

Infatti, in quegli stessi anni il Messico potenziava il settore estrattivo, la cui percentuale sul totale dell'export passava dal 7% del 1976 al 62,7% del 1982. La rendita petrolifera consentì una crescita media annua del PIL superiore all'8% fra il 1977 e il 1982; l'incremento demografico era inferiore al 3 %. L'euforia fece aumentare sia i consumi che la spesa pubblica e, una volta svalutato 'A peso (nel 1976), nel 1977 l'inflazione toccò il 30% annuo e si mantenne sopra il 20% negli anni a venire, sino a raggiungere il picco del 92% durante la crisi del 1982.

Il 1982 è il punto terminale di quella ripresa drogata dalla finanza allegra e dalla rendita petrolifera. Si può far risalire la crisi non solo alle contraddizioni interne ma anche al clima internazionale. Al quadruplicarsi dei tassi d'interesse nei primi due anni della presidenza Reagan corrispose un avvistamento nel debito estero da parte del Messico - da 30 a 82 miliardi di dollari nel 1982 -, per effetto di squilibri commerciali, di esborsi per interessi sui prestiti e della fuga di capitali.

Nella prima metà dell'anno furono adottate misure congiunturali tese a ridurre la spesa, a elevare prezzi e tariffe, a incentivare l'export, a trattenere con più alti tassi d'interesse i capitali in fuga. Infine, dopo un'ulteriore svalutazione del 40% del peso, a febbraio, il 20 agosto 1982 il governo di José Lopez Portillo (1976-1982) chiese una moratoria sui pagamenti e convocò i creditori per rinegoziare il debito. Nel novembre dello stesso anno, il presidente ormai uscente siglava con il FMI un accordo le cui clausole sarebbero state ereditate, e in parte applicate, dal subentrante presidente Miguel de la Madrid Hurtado (1982-1988).

In sintesi, si può dire che il modello messicano intraprese vie di modernizzazione e subì ostacoli non dissimili da quelli degli altri paesi latinoamericani. La sua eccezionalità politica sta nel fatto che lo Stato nato dalla rivoluzio-

ne offrì opportunità di partecipazione politica che altrove non ci furono. Ciò consentì un consolidamento delle istituzioni e una messa a punto di dinamiche che portarono a superare le crisi politiche. La sua eccezionalità economica sta invece nella rendita petrolifera che fece dilazionare le riforme compiute in altri paesi sotto la frusta di un brutale autoritarismo e, dopo la metà degli anni Ottanta, nell'adozione di ricette neoliberiste. Ricette richieste dalle autorità monetarie internazionali, e applicate con successo in Cile, però al costo di enormi sacrifici e di tragedie umanitarie sin dalla metà degli anni Settanta.

Prima di addentrarci nel clima diverso del neoliberismo, sarà importante affrontare l'ultimo caso di rivoluzione nazionale e popolare che, a differenza di quelli esaminati finora, avrà uno sviluppo e un esito assai diversi: Cuba.

21. Cuba: dignidad nazionale e socialismo

21.1 Una sete d'indipendenza antica

Cuba rappresentò per l'impero spagnolo lo snodo fondamentale dei traffici marittimi da e verso la madrepatria. Decimati e poi scomparsi gli indigeni sin dalla conquista, furono essenzialmente gli schiavi neri importati dall'Africa equatoriale e i mulatti a popolare l'isola nella colonia. Con l'occupazione inglese prima (1762-1763), e dopo la rivolta nera ad Haiti, l'economia dell'isola registrò un vero e proprio boom, dovuto soprattutto al commercio dello zucchero prodotto da manodopera schiava. L'élite latifondista concentrata nella parte occidentale dell'isola, nelle regioni de L'Avana e Matanzas, non fu contagiata dai processi d'indipendenza latinoamericani e perseguì sino alla seconda metà del XIX secolo un sistema di dominio e di produzione fondato sullo sfruttamento della schiavitù e, quanto alla lavorazione e commercializzazione dello zucchero, sul supporto del capitale commerciale spagnolo. Addirittura in seno all'élite occidentale covavano sentimenti annessionisti agli Stati Uniti, almeno sino alla guerra civile nordamericana e alla fine dello schiavismo. La popolazione nera e schiava, tanto necessaria in senso economico, era però una minaccia agli assetti sociali, politici ed etnici dell'isola, come provano le ricorrenti sollevazioni fra il 1841 e il 1845. La regione centro-orientale di Cuba era invece più isolata, con minore concentrazione fondiaria e minori capacità negoziali dei proprietari medi e piccoli, rispetto agli agenti finanziari e commerciali spagnoli.

Fu precisamente nelle zone orientali dell'isola che, in seguito al ciclo depressivo dello zucchero fra il 1857 e il 1868, proprio nel 1868 scoppiò una rivolta per l'indipendenza dalla Spagna, guidata da un proprietario fondiario, Carlos Manuel de Céspedes. La

rivolta - più nota come prima guerra d'indipendenza - durò dieci anni e costò grandi devastazioni e perdite umane; i rivoltosi non riuscirono a penetrare né militarmente né politicamente nelle regioni occidentali, dove risiedeva l'élite filocolonialista di Cuba. I dieci anni di rivolta, la susseguente abolizione della schiavitù (1880-1886) e la fase terminale della lunga depressione dei prezzi dello zucchero a livello internazionale (100 dollari la tonnellata nel 1830 contro i 60 del 1910) coincisero con la progressiva penetrazione di compagnie statunitensi, ma anche inglesi e francesi, nel settore della raffinazione, con l'utilizzo delle macchine a vapore. Questi fattori costituirono una svolta e una forte contraddizione sociale fra l'élite latifondista, progressi-

212

vamente espropriata delle terre, del controllo e degli utili del settore zuccheriero, e l'aggressiva presenza del capitale estero.

Ma una contraddizione non meno acuta si manifestava sul piano politico fra il quietismo colonialista dell'élite e il sentimento patriottico che la rivolta aveva alimentato e diffuso nella popolazione. La bandiera dell'indipendenza nazionale fu raccolta dai settori liberali del Partido Autonomista, da ceti medi e proprietari, da ex schiavi neri, da intellettuali (il più noto è il poeta e scrittore José Martí). Il 24 febbraio 1895 prendeva avvio una nuova e definitiva rivoluzione che nel 1898 produsse l'indipendenza dell'isola e la scomparsa degli ultimi ridotti dell'impero spagnolo in America e in Asia. In effetti, l'impronta fortemente popolare e democratica della rivoluzione, gli interessi statunitensi nella coltura e trasformazione dello zucchero cubano, la posizione strategica dell'isola nei Caraibi, nell'epoca in cui si varava il progetto del canale transistmico a Panama, sollecitarono l'intervento armato statunitense in seguito all'esplosione che nel porto de L'Avana aveva affondato la nave da guerra Maine.

Lo sbarco di marines costituì la prima svolta: si trattava di un intervento militare diretto, non già del sostegno ai rivoltosi, come avrebbe voluto l'opinione pubblica degli Stati Uniti. La seconda fu la militarizzazione della lotta per l'indipendenza, che si distanziava dal binomio "indipendenza e democrazia" di Martí (morto in

combattimento nel maggio del 1895). Erano queste le basi su cui s'innestò - fra il 1899 e il 1902 - il governo militare statunitense su Cuba. Terza svolta: invece del sostegno alla lotta di liberazione, l'intervento diretto favoriva l'espandersi degli interessi statunitensi nel settore dello zucchero, del tabacco, del commercio e dei servizi. Un anno prima d'abbandonare l'isola, con l'emendamento Platt - inserito nell'articolo 3 della Costituzione repubblicana approvata nel 1901 - gli Stati Uniti si garantivano la tutela sugli affari interni e sulla politica estera cubana. La sovranità dell'isola, formalmente indipendente, era dunque limitata da accordi diplomatici e la sua economia dipendeva dalla presenza del capitale nordamericano e dall'importanza del mercato statunitense, sbocco delle produzioni agricole.

Annotiamo che, tre anni dopo l'emendamento Platt, il presidente Theodore Roosevelt aggiunse alla vecchia dottrina Monroe del 1823, e agli enunciati del Destino Manifesto proclamati dal presidente James K. Polk nel 1845-1846, un corollario (detto appunto Roosevelt) in virtù del quale gli Stati Uniti si attribuivano il ruolo di polizia internazionale nell'area caraibica e centroamericana, in seguito al blocco europeo al Venezuela causato dall'inadempienza del servizio del debito di quel paese. Dall'esclusione dell'ingerenza europea, enunciata nel 1823, a una strategia interventistica: a Santo Domingo, Nicaragua, Haiti e persino in Messico (1914) gli sbarchi dei marines avrebbero fortemente influenzato le vicende politiche dell'area. Le truppe statunitensi intervennero di nuovo a Cuba fra il 1906 e il 1909, con il pretesto dell'acuirsi delle tensioni politiche e delle rivolte che avvenivano ancora una volta nella regione orientale dell'isola. Nel 1907 era stato fondato un partito etnico di neri, men-

213

tre la politica interventista rafforzava ulteriormente le proprietà e gli investimenti statunitensi a Cuba, specie a oriente, dov'erano più intense la modernizzazione produttiva e la proletarizzazione.

Se l'indebolimento dell'oligarchia bianca cubana, seguita alla rivolta decennale, e l'intervento statunitense abbiano bloccato la modernizzazione economica e sociale e la formazione di una

borghesia nazionale cubana (ridotta da allora a partner minoritario d'un patto neocolonialista), è oggetto di discussione. La questione è rilevante poiché coinvolge non solo il sentimento patriottico dei cubani, offeso dalla presenza militare e poi dalla tutela politica nordamericana, ma anche la capacità dei settori dominanti cubani di costruire un blocco sociale con radici popolari e tale da non aver bisogno di un costante supporto straniero. Così, mentre l'economia del paese si lasciava alle spalle lo sfruttamento del lavoro schiavista e si modernizzava, andavano intrecciandosi una questione nazionale e una questione sociale, i cui tratti salienti erano la progressiva proletarizzazione e la concentrazione della proprietà. Di tali sentimenti si faceva interprete un blocco sociale composito, suscitato dalla mobilitazione degli studenti, che includeva colonos, ceti medi e intellettuali che chiedevano l'abolizione dell'emendamento Platt.

In effetti, sino alla grande crisi del 1929 le condizioni economiche dell'isola furono estremamente positive. Cuba godeva (dal 1903) di sgravi daziari del 20% e di quote di export dello zucchero sul mercato nordamericano, in forza d'un trattato di reciprocità che in cambio offriva agli Stati Uniti condizioni di favore nella vendita di manufatti industriali all'isola. Nel 1920 il prezzo della libbra di zucchero toccò il picco dei 22,5 cents. Il crollo, l'anno successivo, a 3,5 cents provocò il fallimento di molte aziende e favorì un'ulteriore penetrazione di capitali statunitensi, che rilevarono imprese e acquisirono proprietà. Nel 1929 il prezzo dello zucchero scese a un cent a libbra.

Scioperi operai, mobilitazioni studentesche d'ispirazione nazionalista e occupazioni di zuccherifici a ridosso della crisi causarono un colpo di stato contro il presidente Gerardo Machado, eletto nel 1925, che aveva adottato uno stile apertamente dittatoriale. Nel 1933 la dittatura fu abbattuta da una mobilitazione sociale e di militari di grado inferiore, guidati dal sergente Fulgencio Batista con l'appoggio dall'ambasciata Usa a L'Avana. L'ambasciatore nordamericano indicò al Dipartimento di Stato il sergente-colonnello Batista come alternativa alla minacciosa coalizione nazionalista (il cui motto era: Cuba a los Cubanos) di

militari e studenti che sosteneva la Junta di Ramon Grau San Martin, che aveva subito annullato l'emendamento Platt.

Se si eccettua il periodo 1944-1952, Fulgencio Batista governò l'isola dal 1933 al 1959. Una spietata repressione militare si abbatté sulle organizzazioni studentesche e contrastò i ripetuti scioperi generali, costringendo gli oppositori all'esilio. Le forze armate non furono solo lo strumento della repressione ma anche il supporto dei programmi di educazione civile, di assistenza sanitaria e di consulenza in materia agraria che di volta in volta i diversi governi assegnarono loro. In cambio, i corpi militari godettero di enorme potere, di risorse finanziarie, di gratifiche e - una volta ristabilito l'ordine - ebbero un ruolo politico decisivo. Batista, eletto presidente nel 1940, riuniva in sé la massima carica politica e militare. La dittatura riuscì ad ottenere la maggiorazione delle quote di zucchero cubano commercializzato negli Usa con il nuovo trattato di reciprocità del 1934 e promosse opere pubbliche per assorbire la disoccupazione. Nel 1940, con il concorso di tutte le formazioni politiche cubane (compresi i comunisti, che sostenevano Batista dal 1938), fu varata una nuova Costituzione che riconosceva il suffragio universale, la proprietà statale del sottosuolo, diritti sociali e del lavoro, e il diritto di sciopero.

La dittatura tentò di realizzare una sorta di new deal cubano, proponendo un ruolo attivo dello Stato nei servizi e nel welfare. Tuttavia, l'economia dell'isola restava ancorata alla monocultura dello zucchero, che da solo costituiva l'80% del totale dell'export, con i conseguenti effetti di squilibrio collegati all'andamento del prezzo internazionale del prodotto. Gli interessi più forti nel settore, anche nel turismo e nel settore immobiliare, erano quelli statunitensi. La modernizzazione produttiva aveva dato luogo a una forte polarizzazione fondiaria: l'8,5% delle aziende controllava il 73% della superficie coltivabile impiegando manodopera stagionale. Dunque altra popolazione era stata espulsa dalle campagne, producendo inurbamento e squilibri fra i livelli di vita in città e in campagna, dove si registravano gravi deficit nell'assistenza sanitaria e il 42% della popolazione era analfabeta. D'altronde, una volta dichiarata la guerra all'Asse, nel dicembre del

1941, Cuba poté ottenere prestiti dagli Stati Uniti e prezzi di favore nella vendita dello zucchero, che quasi raddoppiarono nel corso della guerra; in seguito, i prezzi si mantennero elevati per gli effetti della guerra di Corea.

Il ciclo commerciale favorevole e i grandi profitti del periodo bellico non vennero investiti produttivamente ma produssero euforia finanziaria, speculazioni, corruzione e investimenti nei circuiti illegali, fuga di capitali dall'isola e inflazione. Dal 1952 in poi, il prezzo dello zucchero scese a livello internazionale ma, a differenza d'altri paesi latinoamericani, a Cuba l'ISI era inibita dal trattato del 1934 che apriva il mercato ai manufatti statunitensi. La maggioranza dei servizi, delle banche, delle comunicazioni e dello zucchero era in mano a compagnie nordamericane. Mentre la popolazione cresceva, crescevano ancor più la disoccupazione, la sottoccupazione e l'utilizzo solamente stagionale di un lavoro sottopagato per la forte concorrenza sul mercato del lavoro.

Il 10 marzo 1952 Batista attuava un colpo di stato in un paese minato dalla corruzione e dalla debolezza dei partiti politici, non incontrando altra resistenza che quella di gruppi studenteschi e di settori politici marginali, mentre i comunisti del PSP (Partido Socialista Popular) erano dal 1948 vittime della repressione, privati dei mezzi di comunicazione e propaganda, e sfidati sul terreno sindacale dal Partido Auténtico.

21.2 Dal nazionalismo al socialismo

Il 26 luglio 1953, lo studente di giurisprudenza Fidel Castro, seguace del nazionalismo di Martí e membro dell'ala scissionista dal Partido Revolucionario Cubano Auténtico che formò nel 1947 il Partido del Pueblo Cubano Ortodoxo, lanciò la sfida alla dittatura di Batista attaccando la caserma Moncada a Santiago, proprio nell'oriente cubano. Incarcerato e poi rilasciato nel 1955, Castro riorganizzò le file della resistenza politica e, con uno sparuto gruppo di compagni di fede, fra i quali il medico argentino Ernesto "Che" Guevara, nel dicembre del 1956 sbarcò dal Granma, sempre

nella parte orientale e meno presidiata dell'isola, dove peraltro si concentrava l'80% delle terre coltivate a zucchero, e perciò il proletariato rurale.

L'insurrezione non ebbe immediato seguito, ma l'iniziativa politica e militare di Castro agì da catalizzatore di un nuovo blocco sociale rivoluzionario: il radicamento nelle comunità della Sierra, la base contadina e l'alleanza con settori studenteschi urbani riuscirono a superare l'attendismo delle opposizioni politiche al dittatore e del Partito socialista cubano. Mentre le forze guerrigliere estendevano la loro egemonia sui settori popolari e moltiplicavano i focos insurrezionali, Batista lanciava, dopo lo sciopero generale dell'aprile del 1958, una aspra controffensiva militare che finì per isolarlo sul piano interno e su quello internazionale, privandolo del sostegno politico e logistico statunitense, mentre le forze regolari disertavano o si sbandavano. Il 1° gennaio 1959, l'esercito guerrigliero entrava nella capitale e il dittatore fuggiva in esilio a Santo Domingo.

La rivoluzione cubana si caratterizzò inizialmente per la sua impronta fortemente nazionalista e antimperialista. In effetti, già nella famosa arringa *La Historia me absolverà*, tenuta in occasione del processo che lo condannava per l'attacco alla caserma Moncada, Castro aveva rivendicato essenzialmente libertà politica e indipendenza nazionale. I primi provvedimenti rivoluzionari riguardarono lo scioglimento degli apparati repressivi della dittatura, aumenti salariali e contenimento dei prezzi e delle tariffe, oltre alla confisca dei beni del dittatore, dei funzionari e del ceto politico batistiano. Il 17 maggio 1959 fu varata la prima riforma agraria, che fissava un limite massimo di 400 ettari per le aziende private; le terre furono distribuite a cooperative o a individui, e misure di nazionalizzazione colpirono i beni degli esuli e degli imprenditori che boicottavano la produzione.

A partire dall'ottobre del 1960, lo Stato assunse il controllo dei nuclei vitali dell'economia (commercio estero e parte di quello interno, trasporti, banche, industria) e si fece carico dell'erogazione di servizi primari (la sanità, l'edilizia abitativa popolare e la vasta e capillare campagna d'istruzione che sconfisse l'analfabetismo).

In assenza d'un ruolo propulsivo della borghesia, storicamente subalterna in senso politico ed economico agli interessi internazionali, i primi due anni dal-

216

la rivoluzione appaiono impegnati nella costruzione dello Stato democratico e nazionale. Il sostegno era garantito dal radicamento di massa del Movimiento 26 de julio nelle campagne, nel proletariato urbano e fra i ceti medi che, marginali rispetto al processo d'accumulazione gestito dalla dittatura, manifestavano consenso verso le politiche redistributrici, le riforme sociali e lo spirito nazionale della rivoluzione.

Le misure politiche varate dal 1960 in poi acuirono i conflitti interni, e fattori di politica internazionale solleccitarono la radicalizzazione in senso socialista del modello cubano d'indipendenza nazionale e giustizia sociale. Dall'inizio del 1960, le compagnie petrolifere statunitensi avevano attuato forme di boicottaggio dell'economia cubana causando scarsità di combustibili. La risposta del governo fu la nazionalizzazione delle raffinerie, a cui il governo nordamericano rispose azzerando le quote di mercato riservate allo zucchero cubano. Alla conseguente espropriazione delle proprietà statunitensi sul suolo cubano, il presidente Dwight Eisenhower rispose nell'ottobre del 1960 con l'embargo totale all'isola. La tentata invasione di truppe mercenarie, bloccata dall'esercito rivoluzionario sulla spiaggia della baia dei Porci (aprile 1961), il riorientamento del commercio estero cubano e l'acquisto di combustibili e tecnologia dai paesi socialisti, dislocarono le scelte del gruppo dirigente cubano verso una sempre più stretta collaborazione con il blocco socialista. Il momento culminante nella ridefinizione degli equilibri interni e internazionali si ebbe nell'ottobre del 1961, allorché la scoperta d'installazioni missilistiche sull'isola portò il presidente J. F. Kennedy a decretare un embargo totale navale per impedire l'attracco di navi sovietiche. La crisi gravissima, diplomatica e soprattutto militare, fu risolta grazie al ritiro sovietico dei missili.

Sul piano interno, l'acuirsi della conflittualità internazionale comportò una radicalizzazione del modello, che possiamo

distinguere in due fasi successive. La prima è segnata dagli anni 1962-1965: sotto la direzione del Che, venne messo a punto un piano d'industrializzazione sostenuto da incentivi morali e politici ai lavoratori e che mirava, in sintesi, a superare la dipendenza dell'economia cubana dalla monocultura e dall'export dello zucchero. Lo scarso raccolto dello zucchero nel 1962, l'esaurimento delle riserve finanziarie che avevano permesso le riforme sociali e l'embargo statunitense portarono a un ripensamento delle opzioni di diversificazione produttiva. Fra il 1963 e il 1965 veniva inaugurata una seconda fase: le funzioni di guida del partito vennero esaltate e si organizzò una rete diffusa di comitati di difesa rivoluzionaria, con compiti non solo di vigilanza ma anche di educazione politica, di assistenza sanitaria e di formazione. Il Partito comunista, fondato nel 1965, assunse sempre più la direzione politica ed economica, e anche quella dell'amministrazione statale. Nel 1963 fu varata una seconda riforma agraria, ancora più radicale della prima, che decretava l'esproprio di tutte le proprietà superiori ai 65 ettari. A quel punto, lo Stato controllava gran parte della superficie agraria del paese. Una maggiore centralizzazione economica rispondeva alla necessità di

217

utilizzare per la sopravvivenza le scarse risorse economiche, nella prospettiva d'un raccolto di zucchero che per il 1970 il governo aveva pianificato in ben dieci milioni di tonnellate.

La svolta della metà degli anni Sessanta fu gravida di conseguenze. Gli obiettivi della diversificazione produttiva furono abbandonati, agli incentivi morali andarono sostituendosi incentivi materiali al lavoro, la centralizzazione avviata nel 1963 con la costituzione della Junta Central de Planificación e la collettivizzazione produssero un processo d'inurbamento e accentuarono il ruolo del partito sia nella direzione dello Stato e dell'economia sia nell'organizzazione sociale e sindacale, che divenne sempre più burocratizzata e dipendente dalle parole d'ordine politiche. Le difficoltà materiali e il più rigido controllo politico produssero tensioni sociali e politiche che alimentarono un

flusso migratorio verso la Florida di ceti medi, di tecnici e professionisti, colpiti - specie dal 1968 - dalla statalizzazione delle attività produttive e commerciali e dal razionamento dei beni di consumo.

Lo Stato socialista controbilanciava questo irrigidimento politico e istituzionale alimentando i forti legami di massa con aumenti salariali, politiche di edilizia pubblica che assorbivano la manodopera eccedente urbanizzata e servizi efficienti di sanità, previdenza e assicurazione. Nel 1964 l'Urss s'impegnò per sei anni ad acquistare lo zucchero cubano al prezzo unitario di 6,11 cents per libbra, contro i 3,99 del mercato internazionale. È oggetto di dibattito se il prezzo garantito abbia avvantaggiato Cuba o l'Urss, e se - col passare del tempo - i prezzi d'acquisto non abbiano finito con il sottopagare lo sforzo produttivo cubano. Quel che è certo è che l'isola fu costretta a consolidare la sua economia monoesportatrice, provvedendosi - nella misura del 98% - di materie prime, tecnologia ed energia dal COMECON (Consiglio di Mutua Assistenza Economica fra i Paesi Socialisti), del quale entrò a far parte nel 1972. Nel 1970, tuttavia, la speranza di una zafra (raccolto) di dieci milioni di tonnellate fu frustrata: il raccolto non superava gli otto milioni.

L'esito delle complesse vicende della rivoluzione e del suo consolidamento fu un controllo burocratico e politico sempre più stretto da parte dello Stato; il contingentamento delle risorse destinate al consumo; un ininterrotto flusso migratorio, che toccò il suo picco nel 1980, allorché il governo aprì il porto di Mariel alle migliaia di cubani che chiedevano di trasferirsi negli Stati Uniti. Al rafforzamento della coscienza di massa in senso socialista, alla riduzione degli spazi per l'iniziativa privata, anche piccola, alle politiche redistributrici e ugualitarie del sistema corrispose una crescita del ruolo internazionalista della piccola ma significativa esperienza socialista cubana. Il 9 ottobre 1967, il Che era stato assassinato in Bolivia, a La Higuera, dove aveva cercato d'accendere focus guerriglieri in un continente dominato da regimi militari. La tattica perseguita era quella di sollecitare, attraverso avanguardie politico-militari, la mobilitazione e lo sviluppo di una

guerra popolare, creando nelle zone liberate organi di poder popular sul modello dell'esperienza cubana. Questa tattica

218

apriva aspre contese con la politica estera sovietica e con i partiti comunisti latinoamericani immobilizzati in tattiche attendiste, che concepivano la lotta armata come una fase strumentale e distinta dalla costruzione del potere rivoluzionario. Inoltre, l'iniziativa guerrigliera contestava all'Urss una politica segnata dall'ambiguità fra l'auspicio della democratizzazione dei regimi latinoamericani e la pratica di scambi commerciali e relazioni diplomatiche con quei regimi, quasi se ne volesse riconoscere la legittimità. Con la solidarietà ai movimenti guerriglieri latinoamericani e africani, la piccola isola socialista tentava di aprire contraddizioni nel blocco imperialista. L'impegno internazionalista prima dello stesso Che, dal Congo (1965) alla Bolivia (1966-1967), e poi dei volontari cubani in Angola (1976-1988), in Etiopia (1977-1988) e nell'isola di Grenada, invasa dai marines statunitensi nel 1983 - costituiva un fattore di forte mobilitazione e di consenso anche all'interno dell'isola.

Alla sconfitta del foquismo fecero seguito la definitiva istituzionalizzazione politica della rivoluzione, con il varo della Costituzione del 1975, il riallineamento alle ragioni della politica internazionale dell'Urss (Castro difese l'intervento sovietico che spese la Primavera di Praga nel 1968 e si allineò a Mosca nelle polemiche anticinesi del movimento comunista internazionale), maggiore pragmatismo nelle relazioni con gli altri paesi latinoamericani, delle cui aperture (per esempio, nel Perù dei militari riformisti del 1969 e tanto più nel Cile di Unidad Popular dal 1970) Cuba si fece sostenitrice. Al fallimento, nel 1970, della zafra di dieci milioni di tonnellate fecero seguito riforme che, per quanto s'ispirassero ai modelli centralistici del blocco socialista, garantirono tuttavia a Cuba una crescita economica e un consenso politico tanto più notevoli se confrontati con i magri risultati degli anni Settanta nel resto dell'America Latina, conseguiti al costo d'un enorme indebitamento e sotto il tallone di ferro di sanguinari regimi militari.

Dal 1968 in poi, fu avviata - come si è detto - una netta statalizzazione di tutti i settori economici, compresi il commercio al dettaglio e l'artigianato, si rese obbligatorio il lavoro e se ne premiò la produttività con incentivi materiali, si elevarono i prezzi all'ammasso dei prodotti alimentari di contadini e cooperative, si vararono politiche retributive ugualitarie fra tecnici e lavoratori manuali, si estesero i servizi sociali e la loro fruizione gratuita a carico dello Stato. I progetti di tvelfare cubani, che comportarono un'inflazione a due cifre, erano finanziati - oltre che dall'Urss - anche dalle abbondanti disponibilità di credito che dal 1973 i petrodollari offrivano sul mercato finanziario internazionale. Dopo la dichiarazione di moratoria messicana, nel 1982, anche Cuba sospese il servizio del debito e dovette rinegoziarne le scadenze per un ammontare complessivo di 3,5 miliardi di dollari Usa.

La Costituzione del 1975 venne approvata da un plebiscito popolare nel febbraio dell'anno seguente. Ne sortiva un profilo di Stato che, pur attraverso difficoltà economiche e vizi di burocratizzazione degli apparati sindacale e politico, mirava a consolidare il capitale costituito dal consenso popolare e dal senti-

219

mento d'appartenenza nazionale. Rispetto alla prima fase rivoluzionaria - allorché, fra il 1959 e il 1965, Stato e partito costituivano due dimensioni parallele -, con la nuova costituzione fu varato un progetto di poder popular quale proiezione in avanti dell'esperienza originaria della guerriglia e del radicamento popolare. Il partito e le organizzazioni di massa erano chiamati ad essere il tramite essenziale di mobilitazione dell'elettorato a livelli concentrici, dalla circoscrizione al municipio, alla provincia, all'assemblea nazionale (organo legislativo che, quando non è riunito in sessione ordinaria, è supplito da un Consiglio di Stato). Il partito non presentava liste proprie, e il voto era dichiarato segreto, ma l'egemonia e la direzione politica che esercitava si manifestavano nell'affiliazione al Partito comunista di quasi tutti i membri delle assemblee elettive. Gli organi elettivi dovevano esercitare il controllo (ma non la direzione) delle unità produttive, in un quadro di mete e di norme definite dallo Stato. Così il partito

si è esteso e le sue file si sono accresciute enormemente fra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta, influenzando in maniera decisiva le forme d'autogoverno a livello territoriale, comunale e provinciale, e anche l'Assemblea Nazionale nel quale operavano, oltre ai delegati eletti, i membri eminenti del PCC. Al vertice, la funzione di capo del partito, delle forze armate, del governo e di presidente del Consiglio di Stato sono confluite nella persona del Lider Maximo, Fidel Castro.

In definitiva, sino al 1989-1991 il modello cubano costituì un'eccezione rispetto all'evoluzione autoritaria dei populismi: le radici popolari e antimperialiste del nazionalismo cubano sembrano averne risolto le ambivalenze a partire dalla decisiva esperienza della costruzione dell'egemonia e della direzione politico-militare maturate negli anni della lotta guerrigliera. In questo senso, il marxismo pare una tappa successiva, maturata sotto la pressione politica e dalla storia interna non meno che dalla pressione esterna e dall'embargo decretato dagli Stati Uniti. La politica è stata la leva della nuova società, lo Stato l'organizzatore di un'economia le cui ristrettezze e la cui penuria sono state compensate dalla partnership privilegiata con il blocco socialista. Ciò ha determinato, dopo la prima fase d'idealismo rivoluzionario, una conversione statocentrica, la progressiva riduzione degli spazi lasciati all'iniziativa privata di singoli e cooperative, inefficienza economica e corruzione amministrativa. Tutti caratteri che si manifesteranno in maniera drammatica dopo il crollo del socialismo reale e nel corso del cosiddetto periodo especial, negli anni Novanta.

22. Democrazie piccole, democrazie effimere, democrazie impossibili

22.1 El pulpo soffoca la democrazia in Guatemala

Nel clima del secondo dopoguerra, un soffio di democrazia spirò nella parte del subcontinente americano che aveva maggiormente sofferto dittature e forti squilibri sociali, cioè nel Centro America. Sul piano economico, il trend favorevole dei prezzi del caffè, e poi del cotone, durante la guerra in Corea, consentirono alle economie dell'istmo di liquidare pendenze debitorie verso la City londinese che risalivano addirittura al secolo precedente. Le aperture sul piano politico e istituzionale erano d'altronde favorite dal clima internazionale della vittoria antifascista.

Operavano anche fattori interni: nel caso del Guatemala, il vecchio dittatore Jorge Ubico aveva utilizzato uno stile politico di vicinanza fisica con le popolazioni, con le quali entrava in contatto nel corso dei suoi lunghi viaggi in motocicletta; così facendo, esaltava lo stile personalistico del potere, ma i contatti diretti e la promessa d'interventi centrali allentavano i vincoli di dipendenza clientelare dalle oligarchie locali, e paradossalmente lo Stato maturava una sua fisionomia pubblica.

Autoritario e paternalista, simpatizzante del falangismo spagnolo e del fascismo italiano, Ubico aveva abolito le cariche elettive di sindaco, sostituendole con intendentes statali che dovevano rispondere a lui del loro operato, perseguiva come reato il vagabondaggio, aveva investito i jefes politicos di ampi poteri di supervisione e controllo sugli atti delle amministrazioni periferiche e sui lavori pubblici destinati ad assorbire la disoccupazione.

Nel 1943 Ubico fu costretto a dimettersi; nell'ottobre del 1944, dei giovani ufficiali guidati dal capitano Jacobo Àrbenz Guzmàn -

imbevuti dello spirito dell'alleanza antifascista, formati da istruttori statunitensi e distinti, anche per provenienza sociale, dagli alti comandi - armarono gli studenti, costituendo una Junta che nel corso del 1945 garantì lo svolgimento di elezioni libere.

La presidenza fu assunta dal filosofo Juan J. Arévalo, già esule in Argentina. Ammiratore di ED. Roosevelt, Arévalo si fece promotore d'un progetto di "socialismo spirituale", secondo il quale - oltre all'individualismo liberale e al materialismo socialista - c'era una terza via democratica, che poteva aprire spazi policentrici di partecipazione popolare e porre fine a una storia di accentramento statale e di tirannia oligarchica. La carta costituzionale ratificata

221

nel 1945 riconosceva piena indipendenza ai tre poteri, vietava la rieleggibilità alla massima carica, sanciva il controllo del parlamento sugli atti dell'esecutivo, garantiva diritti individuali, libertà politica e sindacale, e definiva un quadro normativo generale a cui dovevano seguire leggi di giustizia sociale e di redistribuzione. In questo senso, nel 1947 fu promulgata una legislazione protettiva dei diritti del lavoro, e nel 1949 una legge sui fondi rustici, che consentiva ai contadini che possedessero terra insufficiente alle esigenze familiari di avere altra terra in affitto dalle grandi proprietà limitrofe.

In tutto il paese fiorirono leghe contadine e bracciantili, scatenando il panico dei proprietari fondiari: allora, il 2% dei grandi latifondisti controllava il 72% della superficie agricola guatemalteca. Con l'avvento alla presidenza, nel 1950, del promotore della rivoluzione democratica, il capitano Àrbenz, i nodi vennero al pettine. All'allarme della grande proprietà interna fece da sponda un potentissimo attore internazionale: la multinazionale della frutta United Fruit Co. che non solo era proprietaria di vasti territori nel paese, ma praticamente aveva il monopolio di settori strategici come l'energia elettrica, i trasporti (porti, ferrovie e trasporto marittimo), i telefoni, il telegrafo, l'approvvigionamento idrico necessario alle colture e alle popolazioni della centrale valle del Motagua (El pulpo, appunto, come la UFCO. veniva chiamata nel Guatemala). Con il decreto 900, il governo Àrbenz approvava

nel 1952 un'importante riforma agraria che stabiliva l'esproprio delle proprietà eccedenti i 270 ettari. Le proprietà oltre tale soglia sarebbero state nazionalizzate e distribuite alle cooperative, nel caso fossero risultate incolte per i due terzi della superficie. La legge non era operativa sotto i 90 ettari.

La consulenza di tecnici di fede politica comunista e il varo della legge allarmarono ulteriormente l'AGA {Asociación de Ganaderos y Agricultores), mentre in tutto il paese si estendeva la rete di comitati agricoli popolari che dovevano coordinarsi con le direzioni provinciali e centrali per l'assegnazione delle terre. La riforma distribuì 1,4 milioni di acri a circa 138 000 famiglie. I nodi vennero al pettine allorché il governo decretò l'esproprio di 234 000 acri di proprietà della UFCO, dietro un indennizzo calcolato sulla base delle dichiarazioni rese al fisco guatemalteco dalla multinazionale statunitense.

A quel punto, l'amministrazione nordamericana fece una manovra a tenaglia: il segretario di stato J. Foster Dulles era stato un legale della UFCO, che aveva acquistato da un'altra società statunitense la ferrovia guatemalteca nel 1936. E il fratello, Alien W. Dulles, già legale nel medesimo studio, era a capo della CIA. Infine, l'ambasciatore Usa alle Nazioni Unite, Henry Cabot Lodge, che riuscì a impedire che della questione guatemalteca si discutesse nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, possedeva pacchetti azionari della UFCO. Sul piano interno, la politica di rollback fu resa possibile da un'azione combinata dell'opposizione politica, delle azioni terroristiche finanziate e sostenute logisticamente dalla CIA e da un corpo d'invasione che, al comando del generale Carlos Castillo Armas, invase il paese dal confinante Honduras, ponendo fine alla

222

"primavera" politica guatemalteca. Nel 1954 cominciò un lungo e lugubre ciclo di etnocidi e dittature militari che sarebbe terminato solo nel 1986, con la restituzione del potere al democristiano Marco V. Cerezo Arévalo.

Indubbiamente il progetto di nazionalismo democratico del 1944-1954 costituì una sfida titanica per la storia politica interna

del Guatemala e per le relazioni interamericane. L'intervento, sia pur dissimulato, degli Stati Uniti fu determinante: il paese ricadeva in un'area strategicamente prossima ai confini statunitensi, gli investimenti da parte di compagnie statunitensi erano saliti dai 173 milioni di dollari del 1944 ai 254 del 1950; poca cosa, rispetto ai complessivi investimenti nordamericani in tutto il subcontinente. Ma l'incontro delle masse meticce e indigene con lo Stato democratico e l'efficienza produttiva delle aziende familiari contadine, premiate dalla riforma agraria e dal sostegno creditizio dello Stato, erano un pericoloso esempio per altri paesi latinoamericani. Come si è già detto, dopo la Conferenza Panamericana di Caracas, del 1954, gli Usa avevano legittimato - tramite l'OSA - l'intervento armato in caso di sovversioni interne e internazionali.

La minaccia del comunismo era un pretesto che non aveva alcun riscontro nella realtà sociale e politica né nella composizione della compagine governativa guatemalteca. Le vere minacce erano i processi di democratizzazione e lo spirito nazionalistico che proprio in quegli anni nel travagliato istmo centroamericano andavano abbattendo le dittature del sanguinario Hernández Martínez in El Salvador (1944) e di Tibucio Carriàs Andino in Honduras (1948). La frustrazione delle attese dei paesi latinoamericani nella costituzione delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza, dal quale vennero escluse, il rifiuto di varare un piano Marshall per l'America Latina, le sollecitazioni della diplomazia statunitense volta ad aprire le economie del subcontinente agli interessi Usa e l'ostilità al nazionalismo latinoamericano spinsero Washington a ricercare nell'area degli interlocutori funzionali, le oligarchie o persino i ceti politici che avevano manifestato simpatie per l'Asse. Lasciando la sua carica, nel 1950, Arévalo disse: «La guerra iniziata nel 1939 è finita, ma nel confronto fra i due mondi Roosevelt ha perduto la guerra. Il vero vincitore è stato Hitler. Piccole creature del dittatore tedesco sono apparse e si sono moltiplicate in Europa e qui nelle Americhe».

Nel 1954 cominciava in Guatemala una lunga lotta guerrigliera, guidata proprio dai giovani ufficiali della rivoluzione democratica del 1944-1954, seguiti ben presto da intellettuali, studenti e formazioni militari influenzate di volta in volta dal modello fochista cubano, dal maoismo e dalla resistenza vietnamita.

22.2 Un popolo senz'armi: il Costa Rica

Con la crisi degli anni Trenta, in Costa Rica si animò il dibattito circa la necessità di diversificare l'economia e di rendere il paese meno dipendente dal ciclo

223

della domanda internazionale. Il dibattito da cui emergeva l'urgenza di estendere la base sociale dello Stato, specie degli strati di proprietari e contadini medi, essenzialmente bianchi e meticci, risentiva del pensiero di Victor Raul Haya de la Torre.

La transizione dal liberalismo e dal cosiddetto Stato "minimo" alla democrazia e al dirigismo statale, teorizzata da Rodrigo Facio all'inizio degli anni Quaranta, fu tuttavia lento e travagliato. La domanda e i prezzi internazionali, risaliti durante la guerra, avevano consentito le misure redistributrici attuate fra il 1940 e il 1944 dal presidente Rafael Àngel Calderón Guardia, che dichiarava d'ispirarsi ai principi del cattolicesimo sociale e della *Rerum Novarum*, riuscendo a far convergere nel suo programma sia la Chiesa che il Partito comunista. Otto ore lavorative, libertà sindacale, assistenza e previdenza erano misure che riscuotevano il consenso della sinistra, mentre l'ammissione nel paese degli ordini religiosi e la reintroduzione dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica erano ovviamente graditi alla Chiesa.

Nel 1948, l'annullamento per frode delle elezioni dalle quali era uscito vincitore Otilio Ulate, rivale di Calderón e candidato del PUN {Partido de Union Nacional), accese un aspro conflitto che si sviluppò anche sul piano militare. Leader del movimento d'opposizione era José "Pepe" Figueres, un medio proprietario terriero, democratico e acceso anticalderonista. Nell'ambiente

centroamericano, caratterizzato da fosche dittature, la rivoluzione democratica in Guatemala aveva dato speranza ai movimenti democratici. Con l'annullamento delle elezioni del 1948, Figueres tornò dall'esilio e si mise a capo di un'insurrezione che terminò con un accordo - mediato dall'ambasciatore del Messico - fra le forze regolari e il partito di Calderón o PRN (Partito Repubblicano Nacional), da un lato, e il movimento di lotta e il PSD (Partido Social Democràta) fondato da Figueres nel 1945. I contendenti Ulalte e Calderón andavano in esilio, mentre Figueres e i combattenti per la democrazia, inquadrati nella Legión del Caribe, entravano nella capitale San José. In maggio fu costituita una Junta che inaugurava la Seconda repubblica.

Pepe Figueres guidò il paese per tre mandati, trasformandone radicalmente le relazioni politiche e il modello economico. Lo Stato divenne un attore decisivo: furono creati enti deputati a regolare l'offerta del caffè, e dunque a mantenerne il prezzo sul mercato internazionale, a garantire prezzi politici dei beni alimentari, a sostenere finanziariamente e con input chimici, sementi e macchine, la produzione agricola. Le risorse finanziarie furono tratte dalla nazionalizzazione delle banche private, da imposte straordinarie e da esazioni sulle rendite, da prestiti e investimenti internazionali e infine dalla rinegoziazione con la UFCO della sua presenza e delle franchigie di cui El Pulpo godeva in Costa Rica, aprendo ad altre compagnie.

Fatto assai significativo: il 1° dicembre 1948 la giunta scioglieva l'esercito regolare che aveva sostenuto Calderón. Da allora, l'unica forza armata e di polizia del paese sarebbe stata la Guardia Nacional. Il regime democratico poteva

224

consolidarsi grazie a un'autorità indipendente, deputata a vigilare sui processi elettorali in forza di una forte limitazione del potere esecutivo da parte del legislativo e sulla base di ampie garanzie offerte ai diritti sociali e individuali.

Pepe Figueres si candidò per la seconda volta alla presidenza nel 1952 e poi nel 1972 (periodo identificato come il Gran Salto). Il progetto che ispirò la Seconda repubblica è riassunto nel motto

dello stesso Figueres: «Silos vacíos y estómagos llenos». Nel 1951 il neocostituito Partido Liberación Nacional (PLN) si fece promotore di una valorizzazione sociale dei diritti individuali e di proprietà. In tal senso, i successivi governi attuarono un progetto d'economia mista che doveva far convergere gli interessi dell'impresa con i diritti sociali dei cittadini. Figueres era un sostenitore del modello democratico diffuso all'inizio degli anni Sessanta dalla politica kennediana dell'Alleanza per il Progresso. Le riforme erano l'unico fattore in grado di sostenere la stabilità politica e d'impedire il radicamento sociale dei partiti comunisti. Opere pubbliche, programmazione economica, attrazione del turismo, incentivi statali alla diversificazione produttiva, politiche abitative e interventi statali nei settori strategici per governarne la commercializzazione e dunque i prezzi: un new deal adattato alla piccola repubblica centroamericana. Lo Stato aveva un ruolo attivo nella produzione e nella circolazione, e faceva convivere le classi sociali finanziando le proprie attività con i prezzi in ascesa di caffè e banane, e con investimenti pubblici e privati.

In politica internazionale, le simpatie di Figueres verso i movimenti d'opposizione alle dittature in Nicaragua, a Santo Domingo e a Cuba, si raffreddarono allorché maturò il conflitto tra la Cuba socialista e gli Stati Uniti. Nel 1960 il Costa Rica aveva aderito al neocostituito MCCA (Mercado Común Centroamericano). Ma fra il tramonto delle speranze suscitate dalla politica kennediana, la crisi dei prezzi del caffè dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi e le difficoltà causate dalle due crisi petrolifere degli anni Settanta, le politiche dirigiste e redistributrici della democrazia costarricense, rinnovate nella terza presidenza di Figueres, manifestarono i loro limiti. Nel 1970 venne firmato un trattato commerciale con l'Urss. E nel 1973 Figueres fu coinvolto in scandali finanziari.

Però il regime democratico resisteva: negli anni Settanta il Costa Rica ospitava gli esuli dai regimi militari del subcontinente, e nel 1975 ristabilì le relazioni commerciali con Cuba. Ma la crisi internazionale prodotta dall'aumento del prezzo del petrolio mobilitava i lavoratori dei settori agroesportatori, gli impiegati

pubblici e gli studenti. Lo Stato sociale e dirigista era in crisi: i servizi sociali sovvenzionati dallo Stato e il dirigismo avevano provocato inefficienze nell'allocazione delle risorse e corruzione nell'amministrazione, e incerti erano i confini fra pubblico e privato, fra gli enti creati dallo Stato per sostenere produzione e circolazione a beneficio dei cittadini, da un lato, e gli interessi privati ai quali erano assegnate importanti opere pubbliche. Nel 1975 e nel 1979 il PIL registrò dei veri e propri crolli, e così la bilancia dei pagamenti. Negli anni Settanta il costo del fattore sostitutivo rappresentato dallo Stato come vettore della modernizzazione divenne insostenibile. Ciononostante, l'abolizione delle forze armate e la destinazione della spesa a servizi e investimenti consentirono la sopravvivenza del modello democratico del Costa Rica, pagata con un enorme debito estero e con il deficit statale, affrontati con severe misure di liberalizzazione economica, i cui risultati si manifestarono già nei primi anni Ottanta, proprio mentre le economie latinoamericane dichiaravano la moratoria e sopravvivevano nella stagnazione. Il prezzo fu la dollarizzazione delle transazioni interne, in forza della Ley de moneda approvata nel 1984, e il progetto (non attuato) di usare i fondi pensionistici come riserve per gli investimenti pubblici. Il pagamento del debito estero fu consentito da cospicue erogazioni da parte dell'AID (International Agency of Development) statunitense e dalla sottoscrizione d'impegni con il FMI per il rientro dal deficit pubblico, la riduzione della spesa, i pensionamenti degli impiegati pubblici, gli aumenti delle tariffe e la privatizzazione di molti enti statali, e lo scambio debiti contro la protezione di aree della biosfera. Ci furono tensioni e scioperi, ma la solidità dell'impianto democratico costarricense alla metà degli anni Ottanta e poi le qualità di negoziatore del neopresidente Oscar Arias, che favorirono l'Acuerdo de Esquipulas II (1987) e gli valsero il Nobel per la pace, irrobustirono una democrazia divenuta centenaria proprio nel 1989.

22.3 Un popolo in armi: il Nicaragua dalla dittatura alla rivoluzione sandinista

In Centro America si concentrano ed esemplificano le caratteristiche di tutto il subcontinente latinoamericano: il Costa Rica bianco e meticcio; l'Honduras dominato dall'economia di enclave (soprattutto banane); El Salvador, dalla gagliarda storia politica; il Guatemala, con il 65% di popolazione indigena; Panama, creato e dominato dagli Stati Uniti che hanno restituito la sovranità sul canale solo nel 2000, in seguito al trattato Carter-Torrijos (1977), il presidente-generale panamense, la cui misteriosa morte in un incidente aereo nel 1981 è stata attribuita proprio alla sua politica nazionalista; e infine il Nicaragua, la cui storia è contrassegnata dall'interminabile scontro politico e militare fra le due principali città coloniali, Granada e Leon, fra gli interessi del commercio da un lato, e quello dei cereali e dell'allevamento dall'altro.

In Nicaragua, nel luglio del 1979, venne abbattuta da una rivoluzione popolare armata la lunga dittatura della famiglia Somoza. Le radici del potere della dinastia sono nella formazione della Guardia Nacional, nel 1933, anno in cui l'esercito statunitense d'occupazione abbandonava il paese nel quale era stato chiamato ripetutamente dal partito conservatore per sostenerlo nell'interminabile lotta con i liberali. Sin dalla metà del XIX secolo, si era accesa la disputa, diplomatica e finanziaria, circa la realizzazione di un canale navigabile tra l'Atlantico e il Pacifico. La scelta era caduta sul Nicaragua, dove si poteva sfrutta-

226

re la navigabilità del Rio San Juan, che nasce dal Gran Lago de Nicaragua, verso l'Atlantico, e tagliando l'istmo per 12 chilometri tra la sponda occidentale del Gran Lago e la costa del Pacifico. Invece il canale venne realizzato a Panama, ma sin dalla metà del XIX secolo gli Stati Uniti hanno difeso l'opzione strategica di sfruttare questa via d'acqua, contendendola alla Gran Bretagna, e nel 1916 (trattato Bryan-Chamorro) hanno acquisito il diritto perpetuo di realizzare il canale. Essi hanno sostenuto i governi

conservatori, finanziando lo Stato in cambio dell'esazione dei diritti doganali della Repubblica (1911) e sovvertendone le vicende politiche con ripetuti interventi, diretti o coperti (1909, 1912 e 1925).

Nelle file liberali emerse nel 1927 la figura carismatica di Augusto C. Sandino, fondatore dell'Ejército Defensor de la Soberanía Nacional (EDSN), leader nazionalista, massone e cultore d'occultismo, affascinato dalle religioni orientali. Con accorte tattiche di guerriglia, Sandino riuscì a sostenere la guerra costituzionalista contro le forze regolari conservatrici e a guidare la resistenza all'invasione dei marines americani sino al 1933, anno in cui le truppe d'occupazione si ritirarono e al primo dei Somoza, Anastasio Somoza García, fu affidato il comando della neocostituita Guardia Nacional. Attirato in una trappola con la promessa d'una negoziazione, Sandino fu assassinato a Managua il 21 febbraio 1934.

La dinastia dei Somoza ha governato ininterrottamente il paese dal 1936 al luglio del 1979. Sostenuta dai pretoriani della Guardia Nacional, presente con aziende e compagnie di famiglia in tutti i rami legali e illegali dell'economia del paese, garantita da un vero e proprio monopolio politico ed economico e dal sostegno statunitense, che fece del Nicaragua lo snodo logistico delle avventure militari e diplomatiche Usa nell'istmo e nei Caraibi, paradossalmente la dinastia dei Somoza ha creato le condizioni del suo abbattimento: i possibili interlocutori sociali ed economici furono sospinti all'opposizione di quello che si configurava come un vero e proprio Stato patrimoniale, le cui risorse erano fatte proprie dalla dinastia o investite in infrastrutture atte a promuoverne indirettamente gli interessi. Nel 1979, alla vigilia della rivoluzione, il patrimonio della famiglia Somoza era stimato dal "New York Times" in 400 milioni di dollari.

Tuttavia l'attendismo delle opposizioni costituzionali non sarebbe maturato in un'opposizione attiva senza l'azione del Frente Sandinista de Liberación Nacional (FSLN) sorto nel 1961 - subito dopo un'altra liberazione nazionale, quella cubana - e soprattutto del suo fondatore, Carlos Fonseca Amador, caduto in uno scontro

armato con le truppe regolari sulle montagne di Zinica il 7 novembre 1976. Il FSLN subì una feroce repressione, ma trasse profitto dalla dispersione dei suoi quadri in aree geografiche e in settori sociali diversi. Tre correnti principali, scarsamente in comunicazione tra loro, si radicarono nelle zone montagnose e rurali, nelle cinte urbane delle città e nella piccola e media borghesia. Ognuna delle tre componenti estese la sua presenza organizzativa e militare, specialmente dopo il drammatico terremoto che aveva colpito la capitale Managua nel 1972 e l'appropriazione degli aiuti umanitari da parte del dittatore. Nel 1978, l'assassinio di Pedro J. Chamorro, leader dell'opposizione liberale, spinse gli oppositori alla rottura rivoluzionaria, sotto l'egemonia e la guida militare del FSLN.

Il 19 luglio 1979 seicentomila persone, poco meno d'un terzo della popolazione totale, accolsero trionfalmente l'entrata dei combattenti rivoluzionari a Managua. Si varò un governo in cui trovarono convergenza partiti e atteggiamenti politici diversi, dai conservatori democratici ai liberali e a personalità indipendenti. Ciò rese possibile dare spazio e rappresentanza ad attori sociali diversi, secondo un modello di pluralismo economico, di economia mista e di non allineamento. Tuttavia, l'esperimento incontrò due difficoltà: la prima si manifestò con l'elezione di Reagan e il sostegno della CIA alle operazioni dei guerriglieri controrivoluzionari che dal confinante Honduras facevano incursioni in territorio nicaraguense, massacrando e distruggendo, specie nella regione della costa atlantica, storicamente isolata dal resto del paese e abitata da etnie differenti; la seconda fu la penuria di alimenti e manufatti che fece seguito all'inasprirsi della guerra a partire dai primi anni Ottanta.

Il pluralismo sociale e l'economia mista dovettero fare i conti con la progressiva centralizzazione, necessaria a gestire meglio l'allocazione delle scarse risorse. I maggiori controlli acuivano i conflitti fra gli attori economici e sociali, mentre la dirigenza sandinista si vedeva costretta a mobilitare in senso nazionalista le masse, per fronteggiare la conflittualità politica e militare e la precarietà dell'approvvigionamento urbano. Il sostegno di Cuba e

dei paesi socialisti spostava in senso socialista i precari equilibri e il modello pluralista e di economia mista. Gli investimenti privati crollavano di fronte all'incentivazione della riforma agraria, tendente a premiare soprattutto le cooperative sandiniste organizzate in senso socialista, mentre nella distribuzione all'ingrosso e al dettaglio, lasciata in mano a commercianti privati, si manifestavano speculazione, aggio e mercato nero. I provvedimenti popolari in materia di sanità, istruzione, retribuzioni e servizi mantennero sempre alta l'inflazione, che tra il 1987 e il 1988 esplose, passando dal 16000% al 30000%. Per quanto fossero assai legati al governo sandinista, dal quale gli altri partiti avevano ritirato le proprie delegazioni, i *poderes populares* diffusi a livello urbano e rurale trovavano sempre più difficile ignorare la conflittualità sociale e la disaffezione prodotte dalla penuria e dalla leva obbligatoria nelle forze armate, che assorbivano il 46% della spesa pubblica.

Un forte sostegno all'esperienza rivoluzionaria veniva dal basso clero, che s'ispirava alla svolta culturale segnata dalla Seconda conferenza episcopale latinoamericana di Medellin (1968) e dalla «*opción preferencial por los pobres*». Membri del clero, secolari e regolari, entrarono nella compagine governativa: il sacerdote-poeta Ernesto Cardenal alla Cultura, e Miguel d'Escoto agli Esteri. Sui muri della capitale si leggevano slogan come «Entre Cristianismo y Re-

228

volución no hay contradicción» e nelle chiese si rappresentavano gli eventi che avevano segnato la morte e la resurrezione del popolo Nicaragua dall'oppressione. La visita di Giovanni Paolo II a Managua (1983) e il rimprovero mosso pubblicamente ai membri religiosi del governo acuirono la divisione fra la cosiddetta Iglesia popular dei quartieri più poveri della capitale e la gerarchia. La teologia della liberazione fu condannata sul piano ecclesiastico e dottrinario, il che acuì le difficoltà interne, aggiungendo altri ostacoli a quelli insiti nel modello pluralista.

Malgrado la conferma politica ed elettorale ottenuta alla metà degli anni Ottanta, nel 1988-1989 il FSLN fu indotto dalle condizioni di vita, rese impossibili dalle tensioni interne e internazionali, a prendere misure più elastiche per sostenere il settore cooperativo, che dava scarsi ritorni in termini produttivi, liberalizzare prezzi e tariffe, e tagliare la spesa sociale. Nel 1990 il FSLN perse le elezioni a vantaggio dell'UNO (Union Nacional Opositora); divenne presidente Violeta Barrios de Chamorro, vedova del leader liberale Pedro Joaquin Chamorro Cardenal, assassinato dai somozisti nel 1980.

L'esperienza sandinista in Nicaragua contribuì a rimescolare gli equilibri politici nelle litigiose e instabili repubbliche dell'istmo e nella strategica conca caraibica. In ordine cronologico: nel 1983, un corpo di spedizione statunitense abbatté il regime popolare e filosocialista nell'isoletta di Grenada. In Guatemala, la guerra sporca che aveva indignato l'opinione pubblica mondiale per le 100 000 vittime civili, finì ufficialmente nel 1985 con l'elezione del democristiano Vinicio Cerezo Arévalo.

A Panama, nel 1989, uno sbarco di marines abbatté il governo del generale Manuel A. Noriega, che fu catturato e poi giudicato da corti statunitensi. Noriega era stato un collaboratore dei servizi segreti statunitensi e mediatore nell'Iran-Contras Connection (scambio di armi fra Usa e Iran, finanziato da traffici internazionali di stupefacenti, che doveva armare proprio la Contra antisandinista, aggirando il divieto del Congresso di Washington). Il focolaio sandinista doveva essere isolato specialmente dal combattivo FDR-FMLN (Frente Democrático Revolucionario - Frente Farabundo Marti para la Liberación Nacional) del confinante El Salvador, paese - la cui economia era tenuta in vita dai finanziamenti e dall'assistenza logistica statunitense - che fu scenario d'una sanguinosa guerra civile costata migliaia di morti e il sacrificio di sacerdoti come il vescovo di San Salvador Oscar A. Romero, nel 1980, e di sei gesuiti dell'UCA (Universidad Centroamericana) assassinati nel 1990. Infine, nel 1992 furono sottoscritti gli accordi di riconciliazione.

Nelle repubbliche centroamericane, vera zona di frontiera per gli interessi geostrategici nordamericani, la transizione dai sanguinari regimi militari avveniva in una condizione di estrema miseria e distruzione, solo parzialmente attenuate dalle rimesse di migranti verso gli stati meridionali degli Stati Uniti, e sotto il ricatto di destre che non si facevano scrupolo di violare i diritti umani e di forze armate che tenevano sotto scacco i restaurati regimi democratici.

22.4 Bipartitismo perfetto: il Venezuela dalla dittatura alla democrazia

Il generale Eleazar Lopez Contreras e il suo successore, Isaias Medina Angarita, governarono la transizione del Venezuela fra la morte del dittatore J.V Gómez (1935) e un nuovo golpe di militari (1945), sostenuto dalla neocostituita Acción Democrática, partito d'ispirazione socialdemocratica. Sotto E. Lopez Contreras, furono garantiti i diritti di partecipazione politica e la libertà di stampa, nella cornice d'un nazionalismo che si poneva come terza via tra fascismo e comunismo, e sotto l'occhio vigile delle forze armate, a cui le leggi sull'ordine pubblico riconoscevano ampi poteri di repressione e persecuzione dei partiti di sinistra e delle formazioni anarchiche e comuniste che erano ancora fuorilegge. La rottura delle relazioni con l'Asse e le forniture di petrolio, soprattutto alla Gran Bretagna, crearono un clima favorevole alla fruizione dei diritti politici ed elettorali, estesi per la prima volta anche alle donne con la riforma costituzionale del 1945. La rendita petrolifera finanziò il varo d'opere pubbliche grazie alla riforma del 1943, in forza della quale lo Stato abbreviava a quarantanni le licenze di prospezione e sfruttamento dei pozzi, accresceva le royalties a un sesto del totale della produzione, obbligava le compagnie estere a raffinare sul suolo venezuelano e ne nazionalizzava gli oleodotti.

La Junta Revolucionaria guidata da Rómulo Betancourt passò la mano al romanziere Rómulo Gallegos, candidato di AD eletto nel 1947, giunto alla presidenza nel febbraio del 1948 e rimosso nel

novembre dello stesso anno da un ennesimo golpe. Il progetto avviato durante il Trienio Revolucionario (1945-1948) era sostenuto da un blocco interclassista che s'ispirava a un nazionalismo progressista e antimperialista, le cui componenti ravvisavano nello Stato un fattore chiave dello sviluppo, della difesa e dello sfruttamento delle risorse naturali, attore decisivo nell'allargamento della base sociale del sistema politico attraverso interventi di legislazione sociale e del lavoro e in forza del suffragio universale statuito nella costituzione del 1947. L'esperienza democratica rivoluzionaria fu travolta da forze eterogenee: la Chiesa cattolica, che si opponeva ai progetti di riforma educativa dei giovani militari e di AD, settori delle forze armate che richiedevano maggiori dotazioni tecniche e finanziarie, aristocrazie operaie e sindacali del settore petrolifero e quella borghesia che storicamente aveva tratto benefici dal regime di concessioni petrolifere a compagnie straniere, e infine quei settori politici che erano in competizione con la rete clientelare tessuta da AD. La dittatura sciolse le formazioni politiche, AD e COPPI, abolì i diritti politici e civili, perseguì e repressé le opposizioni, riattivò il regime di concessioni petrolifere fifty-fifty fra Stato e compagnie straniere. Nel 1952 fu nominato presidente uno dei tre esponenti della Junta, il colonnello Marcos Perez Jimenez.

Sotto le presidenze Lopez e Medina, ma soprattutto durante il triennio rivoluzionario, erano state attivate aperture politiche minacciose per un sistema economico e politico rigido, anche dopo la costituzione di AD e COPEI: le rifor-

230

me fiscali e i prelievi straordinari sulle rendite, decretati da Medina, le riforme del 1943 e 1945 che avevano accresciuto l'esazione statale sul petrolio, le ambizioni di un progetto ISI, i timidi tentativi di riforma agraria del 1945-1948 il suffragio universale del 1945. La dittatura di Perez Jiménez era, sul piano politico, una risposta recessiva ai processi attivati nel periodo democratico; sul piano economico, invece, fra il 1952 e il 1958 crebbero gli investimenti pubblici nell'industria di base, nella chimica, nella siderurgia e nelle infrastrutture. Le città si stavano

riempiendo di popolazione rurale eccedente e cresceva la speculazione sulle aree edificabili. Accantonata ogni idea redistributiva e di mediazione politica, lo Stato interveniva a regolare le relazioni sociali e produttive, reprimendo le attività sindacali.

D'altronde, il sostegno alla crescita alimentava lo spirito nazionalista popolare e dei settori della borghesia interessati all'isi, acuendo le contraddizioni presenti nel disegno economicista d'un capitalismo di stato amministrato dallo spirito autoritario del Nuevo Ideal National. Il recupero e la destinazione delle grandi risorse erano una grande sfida politica: avrebbero potuto consolidare le aperture politiche del periodo 1945-1948 mediante politiche di redistribuzione, consentite dal tasso medio annuo di crescita del PIL (il 7% fra il 1950 e il 1959), da investimenti che nello stesso arco di tempo rappresentavano mediamente al lordo il 25 % del PIL, dalla capacità di raffinazione del petrolio, che era sestuplicata.

La svolta modernizzatrice ebbe luogo il 23 gennaio 1958. La dittatura di Perez Jiménez fu abbattuta da un golpe suscitato dall'avversione di settori della borghesia imprenditrice (i cui profitti erano alimentati dalla spesa pubblica) che - oltre al costo della corruzione - doveva scontare insostenibili ritardi nei pagamenti. D'altronde, il prezzo del petrolio era in discesa, dopo i rialzi determinati dalla crisi di Suez (1956), e il governo statunitense aveva fissato delle quote d'importazione. L'invadenza economica e diplomatica nordamericana, e l'abbattimento del governo democratico in Guatemala - deciso proprio a Caracas, alla Conferenza Interamericana del 1954 - infiammarono lo spirito nazionalistico e ant imperialista a livello addirittura continentale, penetrando nelle file militari e nell'opinione pubblica. La Chiesa, infine, era fortemente critica verso un regime che si reggeva su forti squilibri, ingiustizie sociali e corruzione, favorendo l'insorgere della lotta guerrigliera in settori di sinistra di AD e del Partito comunista a ridosso del trionfo della rivoluzione cubana.

Il Pacto de Punto Fijo, siglato nel 1958 dai leader dei tre maggiori partiti venezuelani, AD, COPEI e URD (Union

Democrática Revolucionaria), avrebbe regolato la vita pubblica del paese sino alla fine del secolo. Il patto prevedeva l'alternanza dei partiti al governo e la cooptazione - nella composizione e nel funzionamento della macchina amministrativa - di settori sociali medi e popolari, integrati in una capillare rete clientelare di scambi che, cementando il potere del ceto politico, avrebbero garantito stabilità al paese. Erano escluse dall'accordo solo le frange estreme, cioè la guerriglia d'ispirazione castrista e il

231

Partito comunista. Dal 1959, il governo di Betancourt (1959-1964) elevava al 65 % i prelievi sui profitti delle grandi compagnie petrolifere. Gli utili incamerati garantivano politiche sociali volte a soddisfare domande storicamente inevase: servizi sociali, indennità di disoccupazione e assistenza sociale, sussidi, tariffe di favore e crediti agevolati, politiche nella cui attuazione erano coinvolti - attraverso il dialogo, la negoziazione e la corresponsabilità politica e di gestione - gli interlocutori sociali e le organizzazioni sindacali. La Chiesa e le strutture ecclesiastiche venivano a loro volta gratificate, nel nuovo clima di armonia e cooperazione sociale, dalla partecipazione alla redistribuzione e dall'attenuarsi dell'anticlericalismo originario di AD, ovvero dalle politiche a loro favorevoli attuate dai presidenti democristiani della COPEI. Il consenso della borghesia industriale era infine alimentato da politiche d'isi.

Per quanto l'incerto confine fra negoziazione legale e corruzione, fra pubblico e privato, si attenuasse sempre più, il clima generale e i profitti generati dal petrolio consentirono una crescita media del PIL fra gli anni Cinquanta e Sessanta del 6,4% annuo, l'accantonamento di ampie riserve, attivi nella bilancia dei pagamenti, una riforma agraria volta a ridurre gli squilibri dei redditi fra città e campagna e il deficit alimentare del paese. Nel 1960 fu costituita la CPV {Corporation Venezuelana del Petroleo} e nel 1961 il Venezuela fu uno dei paesi fondatori del cartello petrolifero (OPEC). Dal 1969, con l'avvento al potere di Gheddafi in Libia, i prezzi unitari del barile di petrolio lievitarono proprio mentre lo Stato venezuelano si riservava il diritto di fissare

autonomamente la percentuale del prelievo sulla produzione petrolifera, ponendo fine alla pratica, invalsa sino ad allora, di negoziare con le grandi multinazionali la determinazione dei tetti di esazione. Ormai le compagnie potevano essere solo titolari di subconcessioni sotto il controllo pubblico.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, il petrolio da solo rappresentava il 92% dell'export e garantiva allo Stato il 67% del gettito e l'87% delle riserve valutarie. Dopo la guerra del Kippur (1973), l'ascesa del prezzo del barile da 2 a 14 dollari spinse ulteriormente il modello venezuelano fondato sul bipartitismo e sul welfare finanziato dalla rendita petrolifera. Ma, al pari del Messico, il Venezuela non approfittò del ciclo favorevole per aggiustare i gravi squilibri interni; d'altronde, dal punto di vista contabile, non erano richieste misure restrittive. Nel 1975 il governo di Carlos A. Perez (AD) decretò la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, nell'intento di garantire allo Stato il ciclo alto del prezzo del petrolio. La nazionalizzazione senza indennizzi e il venir meno dei contratti decennali di sfruttamento dei giacimenti consentirono all'economia venezuelana di raddoppiare il gettito erariale. Alle compagnie si riconosceva il diritto di commercializzazione (non di prospezione ed estrazione), opportunità comunque assai promettente che non era malvista dalle multinazionali, ormai gravate da alte royalties e imposizioni fiscali.

Una svolta ulteriore si verificò all'inizio degli anni Ottanta: la dipendenza dell'economia dalla monoesportazione petrolifera e l'importanza del mercato

232

statunitense - che ne assorbiva il 50% - mostravano i limiti del modello che aveva fatto affidamento sulla rendita petrolifera. Le misure d'austerità varate dalle economie nordatlantiche e gli elevati tassi d'interesse praticati dall'amministrazione Reagan fecero crollare dal 1985 il prezzo del barile e lievitare il costo del denaro a livello internazionale. Il ciclo favorevole del petrolio aveva fatto rinviare decisioni rilevanti anche in altri settori. Malgrado l'estensione della superficie a coltura, tra la fine degli anni Cinquanta e la fine dei Settanta la produttività agricola non era

aumentata e il paese registrava un costante deficit alimentare, mentre cresceva la domanda urbana, in seguito all'inarrestabile flusso migratorio che concentrava il 78% della popolazione nelle città, con una formidabile crescita del settore terziario e informale, che occupava il 55% della popolazione economicamente attiva. Squilibri intersettoriali e fra città e campagna relegavano l'89% delle popolazioni rurali in condizioni di miseria. Di fronte all'acuta polarizzazione dei redditi e a un PIL che cresceva solo dell'1 % annuo contro la crescita demografica del 2%, la miseria si generalizzò, toccando nel 1982 il 32% della popolazione (urbana e rurale) e il 53 % nel 1989. I profitti derivanti dal petrolio avevano finanziato il debito pubblico e la spesa corrente, cresciuta negli anni Settanta al ritmo del 26% annuo, avevano sostenuto le alte valutazioni del bolivar (la moneta nazionale) e fatto collocare sui mercati esteri obbligazioni statali venezuelane, moltiplicando per otto il debito estero tra il 1958 e il 1973. Con il crollo dei prezzi del barile, si accese l'inflazione, che crebbe dal 30% annuo del 1986 al 90% del 1989. Nel 1983 lo Stato concedeva tassi fuori mercato ai possessori di dollari, e nel 1985 - per evitare la bancarotta - era costretto a farsi carico del debito privato, socializzando le perdite e favorendo così le lobby private. La crisi contingente della fonte di finanziamento del welfare venezuelano, inestricabili dinamiche di corruzione politica e amministrativa, il malessere diffuso a livello popolare e nei ceti medi apprestavano le condizioni per una mobilitazione neonazionalista e populista.

22.5 Bipartitismo imperfetto: democrazia ed eversione in Colombia

La storia della Colombia contemporanea è segnata da due coordinate, una economica - il caffè - e una politica: un sistema bipartitico che ha garantito assetti formalmente democratici. Tuttavia è arduo ricercare corrispondenza fra le due dimensioni: ai redditi prodotti dal caffè, e più tardi dalla produzione di droga, non ha corrisposto un clima di armonia sociale e politica. Il nodo è

storicamente costituito dal ruolo dello Stato in un paese molto esteso e regionalmente frammentato. Sicché, pur a fronte di trend economici positivi, sacche ampie di marginalità sociale e regioni sottratte alla giurisdizione statale hanno alimentato tensioni centrifughe, processi di mobilitazione militare e politica, oppure gestione di grandi spazi politici e geografici da parte di poteri paralleli e anche illegali quali mafie e narcotrafficienti.

233

Dopo la Guerra de mil dias (si veda supra), e per tutti gli anni Cinquanta del XX secolo, il caffè - la principale voce dell'export colombiano - passò dal 50% del totale delle esportazioni, dopo la fine della Prima guerra mondiale, al 72% del 1950, con un trend ascendente continuo che non fu interrotto neanche dalla grande crisi del 1929-1933, periodo durante il quale il mercato statunitense assorbì oltre il 90% della produzione colombiana. La coltura del caffè, diffusasi dapprima a ridosso dei territori orientali confinanti con il Venezuela, si estese poi verso occidente (dalle regioni di Santander, Cundinamarca e Tolima ad Antioquia, Caldas e il Valle del Cauca), dando vita a un sistema produttivo dominato da produttori piccoli e medi, integrati in una struttura corporativa, la Federación de Cafeteros, fondata nel 1927, che gestiva a monte il finanziamento e a valle l'immagazzinamento e la commercializzazione del prodotto, grazie alle politiche settoriali che era in grado di attuare tramite i suoi rapporti con i poteri locali e centrali e con il partito conservatore, ininterrottamente al potere sino al 1930.

La crisi degli anni Trenta fu avvertita in maniera meno drammatica dal settore del caffè grazie agli interventi dello Stato, che immagazzinava quote di prodotto e contingentava l'offerta, in modo da non lasciar crollare il prezzo internazionale. Il caffè, gli indennizzi statunitensi per la secessione di Panama e gli investimenti nordamericani in altri settori (petrolio, oro, banane e caucciù), sostennero l'economia colombiana. D'altronde, l'ampia base produttiva, costituita per il 98% da aziende contadine che offrivano i tre quarti della produzione, consentiva costi di produzione ridotti, compensati da un'economia di sussistenza che

forniva d'alimenti a basso costo le unità familiari, il lavoro e i consumi urbani. Negli anni Cinquanta, dopo i picchi raggiunti dal prezzo del caffè, la crisi dovuta alla competizione internazionale dei produttori africani sollecitò la modernizzazione del settore, la progressiva scomparsa delle aziende medio-piccole e le attive politiche di sostegno, sia a monte (crediti agevolati) che a valle (contingentamento dell'offerta). Nel 1960 la polarizzazione fondiaria faceva sì che il 62% delle aziende possedesse appena il 4,5% del totale della superficie, contro l'1,7% che ne controllava il 55%. Un dato sostanzialmente immutato negli anni a venire.

Infine, l'ubicazione dei centri produttivi del caffè e delle banane, e il controllo esercitato direttamente e indirettamente dalle grandi compagnie statunitensi, avevano disegnato una mappa delle comunicazioni e dei trasporti funzionali alla commercializzazione dei prodotti: a parte il percorso del Rio Magdalena verso i porti di Barranquilla e la ferrovia che terminava a Santa Marta, dove aveva sede la famigerata UFCO, la rete ferroviaria occidentale e la commercializzazione facevano perno su Cali e il porto di Buenaventura sul Pacifico. Proprio nella regione di Santa Marta, a Ciénaga, il grande sciopero-dei lavoratori delle piantagioni bananiere (fra il 1928 e il 1929) aveva indotto il governo conservatore a dichiarare lo stato d'assedio, a cui aveva fatto seguito una strage di scioperanti.

234

Le politiche anticicliche a ridosso della grande crisi e l'intervento dello Stato furono promossi non da governi conservatori ma dai liberali che guidarono il paese dal 1930 al 1946. Il controllo statale dell'offerta del caffè fu solo uno degli strumenti adottati dai quattro governi liberali che si succedettero in quel periodo. Opere pubbliche e di urbanizzazione, investimenti diretti dello Stato nell'industria di base, nella siderurgia, nella cantieristica navale, nella lavorazione di materie prime, disegnavano la scelta ISI nel clima nazionalistico diffuso in tutto il subcontinente. Il governo di Bogotá emetteva obbligazioni per sostenere lo sforzo d'industrializzazione, centralizzava la contabilità sul debito pubblico contratto dalle municipalità, si

faceva carico delle spese dei servizi e dell'istruzione, favoriva la sindacalizzazione e promuoveva norme a tutela del lavoro e della contrattazione collettiva. Con queste misure, il Partido Liberal attraeva il consenso dei settori urbani e dei ceti medi, si guadagnava il sostegno delle sinistre, si creava - in breve - una base popolare dialogando con la CTC {Central de Trabajadores de Colombia), sorta nel 1936, e più tardi con la cattolica UTC (Union de Trabajadores de Colombia).

Con una pur timida riforma fondiaria, che in effetti mirava a riassorbire le proteste contadine nelle aree a caffè di Sumapaz e Tequendama, in quelle a banane di Santa Marta e Santander e nei territori che si affacciavano sul Caribe, il governo liberale intendeva sottrarre consenso ai comunisti del Partido socialista popular. La Ley de tierras (1936), che si rifaceva al modello messicano, riaffermava la tradizione agrarista e comunitaria, la sovranità statale sulla terra e sull'incolto, pur non conseguendo che una ridotta ripartizione del possesso fondiario.

L'effetto visibile furono piuttosto la polarizzazione fondiaria registrata nel 1960, l'assegnazione di fondi demaniali e l'irruzione sulla frontiera agricola, in un processo di colonizzazione spontanea, di masse di contadini affamati di terra. Correnti dei due partiti, liberale e conservatore, ne dirigevano la mobilitazione spartendosi l'influenza politica e sociale in territori spesso limitrofi, mentre a mediatori interni e internazionali erano delegate la commercializzazione dei prodotti e l'offerta d'input. Proprio in quella fase, la UFCO si liberava degli oneri d'investimenti e management diretto delle piantagioni di banane, ricorrendo alla pratica degli acquisti monopsonici dai produttori medi e piccoli e monopolizzandone poi la commercializzazione.

Il bipartitismo imperfetto colombiano ha le sue radici proprio nei processi di frammentazione del territorio e di competizione politica del controllo. Nell'osmosi fra mobilitazione sociale contadina e gestione politica si produsse una rete di complicità e di clientele che rafforzava i poteri locali e indeboliva il potere statale e legale. Ebbe breve vita il tentativo operato dall'avvocato Jorge E. Gaitàn, nel 1948, di trasferire sul piano nazionale le radici popolari

e locali del Partido Liberal, dal quale si era separato, per varare un progetto populista e antioligarchico, nell'intento di dare preminenza al paese reale contro quello legale. Gaitàn fu assassinato nell'aprile del 1948, in una fase di ridefinizione de-

235

gli equilibri politici fra liberali e conservatori, preannunciata dai risultati delle elezioni parlamentari e municipali degli anni 1946-1947. Il suo obiettivo - un riformismo popolare pilotato da un nuovo partito - doveva fare i conti con la regionalizzazione dei poteri politici, la diversa provenienza, non solo geografica ma anche sociale, dei ceti dirigenti, sia liberali che conservatori: gli industriali di Cali erano conservatori e latifondisti, quelli di Barranquilla e Antioquia erano liberali e commercianti, ed entrambi i segmenti si opponevano all'élite di Bogotá, che controllava le amministrazioni centrali. I commercianti raggruppati nella FENALCO (Federación Nacional de Comerciantes) fronteggiavano con il loro liberismo le posizioni protezioniste dell'ANDi (Asociación Nacional de Industriales). Il potere centrale era controllato, inoltre, da un partito conservatore che - sotto le presidenze di Mariano Ospina e poi di Laureano Gómez - simpatizzava per il falangismo spagnolo.

In ogni caso, il nazionalismo economico predicato da Gaitàn non godeva del sostegno delle due grandi confederazioni sindacali di matrice liberal-popolare e cattolica. Il clima della Guerra fredda orientava l'amministrazione statunitense verso regimi che, a prescindere dalla loro matrice ideologica, fossero in grado di garantire stabilità e lealtà nelle relazioni politico-diplomatiche.

Un colpo di stato guidato nel 1953 dal generale Gustavo Rojas Pinilla poneva fine, con una feroce repressione, alla mobilitazione popolare che aveva sostenuto l'esperimento populista di Gaitàn, metteva fuorilegge il Partito comunista, controllava la vita politica di un paese diviso proprio in una fase in cui movimenti di colonizzazione interna espandevano la frontiera agricola, creando degli insediamenti che finivano sotto il controllo ora liberale ora conservatore. Contestualmente si sviluppavano movimenti di mobilitazione militare che si rifacevano ai due partiti o da comitati

d'autodifesa che si riallacciavano alla tradizione comunitaria e agrarista, ispirati o organizzati dal Partito comunista in clandestinità.

Fu in questo clima che i due partiti siglarono nel 1958 il patto del Frente Nacional, in forza del quale le due formazioni stabilirono una gestione condominiale dei poteri pubblici centrali e periferici e l'alternanza alla presidenza. A differenza del programma populista ed eversivo di Gaitàn, il Frente Nacional si assicurò un saldo controllo della macchina politica e amministrativa tessendo un'articolata rete clientelare che operava dal centro alla periferia consentendo ai grandi gruppi d'interesse - industriali, agricoltori e commercianti - di influenzare in maniera determinante le decisioni del governo e di canalizzare i diversi interessi settoriali e regionali verso il centro politico. A livello locale, le Juntas de Action Comunal, guidate da leader naturali che rappresentavano i partiti maggiori, erano i terminali di reti clientelari beneficate e rafforzate a livello locale dall'erogazione dal centro di somme utili alla realizzazione d'opere pubbliche e servizi. Il modello redistributivo e le istanze di riforma morale e politica di Gaitàn, sconfitte dopo il suo assassinio dalla reazione e dal golpe di Rojas Pinilla, vennero sostituite da una redistribuzione pilotata da dinamiche di clientelismo in cui si sostanzava un regime di democrazia formale, alimentato dal buon andamento del prezzo del caffè dopo la crisi della metà degli anni Cinquanta.

Nel complesso, il paese si depoliticizzò; i due partiti, che operavano come attori d'uno scenario politico dal quale erano espunti gli attori sociali non integrati, nelle scadenze elettorali ottenevano oltre il 90% dei seggi parlamentari. D'altronde, cresceva l'astensionismo, sino alla crisi del patto del Frente Nacional, quando - alla metà degli anni Settanta, con la crisi indotta dall'aumento del prezzo del petrolio e un'inflazione interna che dall'11% degli anni Sessanta era salita al 33% alla metà dei Settanta - anche in Colombia vennero varati programmi di ajuste di stampo neoliberista, abbandonando i programmi ISI e riscoprendo la vocazione "naturale", agraria e mineraria, del paese.

Nel 1990-1991, un'Assemblea Costituente, eletta con l'astensione del 74% dell'elettorato, ratificò una nuova Costituzione. La tensione storica fra i poteri regionali e quello centrale era risolta da una riforma che dotava d'ampie potestà amministrative e fiscali i poteri elettivi periferici. Sulla carta, erano garantiti diritti umani e protezione ambientale, era riconosciuta la pluralità etnica del paese, erano varati diritti protettivi del lavoro e della diversità di genere, compresa l'omosessualità. Ma società ed economia colombiane erano state duramente colpite dalle scelte di stabilità sociale e politica attuate dai governi del Frente Nacional e poi dai provvedimenti neoliberisti degli anni Ottanta e Novanta. Nel 1995, il 55% della popolazione viveva in condizioni di povertà, e il 76% dei poveri era concentrato nelle aree rurali.

Il ciclo del caffè era ormai tramontato, ma - proprio durante le due crisi petrolifere degli anni Settanta - offriva nuove opportunità il petrolio, che con un 6% aveva raddoppiato la partecipazione al PIL fra gli anni Cinquanta e Novanta, valore modesto in termini assoluti ma apprezzabile per il trend ascendente e comunque superiore al tasso di crescita annuo dell'agricoltura (1,5%), dell'industria (1,2%) e dei servizi (5,4%). Ma di gran lunga maggiore era il contributo alla crescita fornito dal circuito illegale di produzione e commercializzazione della droga: il 5,3% annuo del PIL nel 1980-1985. Il suo apporto all'export colombiano era del 65 % nella prima metà degli anni Ottanta, contro un 50% del caffè e un 9% del petrolio, e alla metà degli anni Novanta era ancora del 41%.

Il circuito della droga produceva risorse sottratte all'esazione fiscale, all'uso produttivo e al controllo legale dello Stato. Inoltre produceva attivi finanziari e sosteneva la moneta colombiana rispetto al dollaro, dunque conteneva l'inflazione, ma agiva da moltiplicatore della domanda e dei prezzi delle terre nelle regioni in cui si concentrava la produzione, costringendo le popolazioni a migrare verso le aree urbane o riducendole a manodopera di un sistema produttivo controllato dalla criminalità. Fra il costo di produzione locale e la vendita al dettaglio delle dosi sui mercati statunitense ed europeo, la criminalità realizzava utili di 1:600. In

sintesi: la droga ha rappresentato una vera e propria alternativa alla crisi del ciclo del caffè. Gli effetti sociali e politici sono stati distruttivi. La violenza - come strumento duraturo, utile a negoziare gli equilibri politici e istituzionali fra liberali e conservatori -, le clientele connesse e la mobilitazione sociale sulla frontiera agricola, sono diventati via via un gran negocio (M. Palacios). Mediante la violenza, i grandi proprietari e i mediatori nella produzione e commercializzazione del caffè hanno storicamente controllato aree connotate dall'assenza dello Stato e dalla delega ai poteri locali forti di entrambi i colori politici, liberali e conservatori. A loro volta, praticavano la violenza per autodifesa le comunità che occupavano terre sulla frontiera.

Dopo la rivoluzione cubana (dal 1962 in poi), interpretando diversamente le parole d'ordine del foco guerrillero guevarista e la tradizione agrarista, le prime formazioni FARC e EPL (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia ed Ejército Popular de Liberation) attivarono dei fronti militari urbani e rurali. A quel punto, alla mobilitazione nelle regioni in cui operavano i fronti politicomilitari si contrappose una violenza di tutt'altro tipo, praticata dalle bande a protezione degli interessi del latifondo. La guerriglia, espressione d'un salto di qualità, dalla mobilitazione sociale a obiettivi politici, contese lo spazio a quelle bande sino agli anni Ottanta. In seguito, si trovò a fare i conti con dei nuovi attori, insorti a protezione della produzione e commercializzazione della droga: i narcotrafficienti e le loro organizzazioni paramilitari, attori in parte autonomi ma addestrati e utilizzati anche dallo Stato per combattere la guerriglia politica. La figura 8 illustra la sovrapposizione di fenomeni diversi nelle aree produttive del paese in cui i vari attori si confrontavano militarmente, con elevatissimi costi umani e politici.

Con l'avvento delle politiche neoliberiste, l'economia illegale offriva risorse a popolazioni impoverite, strette fra le formazioni guerrigliere (che spregiudicatamente coltivavano relazioni con i narcotrafficienti) e le organizzazioni terroristiche, già al servizio dei grandi latifondisti e allevatori e ora dei "nuovi signori" della droga, nonché agenti delle iniziative terroristiche coperte dello Stato.

L'antico intreccio fra politiche clientelari, confronto armato e poteri regionali si è andato aggrovigliando con il varo di politiche, sostenute dagli Usa, di lotta al narcotraffico (il Pian Colombia del 1999), che hanno prodotto violazioni dei diritti umani, militarizzazione del territorio, alterazioni dell'ambiente e conseguente sradicamento di popolazioni in seguito alla pratica della fumigación aerea con pesticidi, senza peraltro conseguire altro effetto che il trasferimento delle piantagioni. In alcune regioni si pensò addirittura di offrire un riconoscimento politico all'iniziativa dei gruppi paramilitari e di narcotrafficanti. E il caso del cartello di Medellin e del suo capo Pablo Escobar, uno degli uomini più ricchi del mondo, mandante dell'omicidio del candidato alla presidenza Luis C. Galàn (1982). Alla fine degli anni Ottanta, Escobar tentò addirittura di realizzare un progetto di welfare nella città in cui risiedeva, Medellin, e di costituire un partito che gli desse legittimità politica.

L'Uruguay contemporaneo appare un'isola felice almeno sino al 1973, anno del golpe militare. Le radici della prosperità economica e della stabilità politica erano nel batllismo sperimentato nel paese fra il 1903 e il 1915. Il presidente José Batlle riuscì a costruire uno Stato svincolato dalla pressione dei caudillos territoriali, aperto alla modernizzazione e all'industrializzazione, alle richieste della popolazione di Montevideo e della nascente classe operaia del paese, basi del blocco sociale interclassista rappresentato dal Partido Colorado. La crisi del 1929 ebbe pesanti effetti sull'economia uruguayana, a causa della drastica riduzione di un terzo dell'export, soprattutto verso il mercato britannico. Il vecchio presidente era morto proprio nel 1929, e sul piano politico la crisi venne affrontata con misure, per così dire, antibadiliste; il governo dell'economia, che dentro il Consejo Nacional Administrativo era in mano ai Colorados, passò ai Blancos. Il presidente Gabriel Terra, già candidato Colorado nel 1930, guidò un colpo di stato nel 1933.

Finiva il sistema democratico liberale, vittima degli interessi dei latifondisti che miravano a garantirsi gli sbocchi sul mercato britannico, ad azzerare l'autonomia politica, fiscale e monetaria dello Stato badillista e ad abbatterne la spesa sociale. Inoltre furono

colpiti i gruppi politici d'opposizione, i cui leader vennero esiliati. Questo sganciamento dell'economia dalla politica consentì il rapido recupero dell'export uruguayano, mentre la crescita del settore manifatturiero era garantita dal mantenimento di misure protezionistiche da parte d'un governo trasversale che simpatizzava per il sistema corporativo dei fascismi europei.

La Seconda guerra mondiale favorì il ritorno alle politiche badilliste: i prezzi in ascesa dell'export primario uruguayano, la progressiva penetrazione finanziaria e gli investimenti Usa, la crescita del settore manifatturiero e urbano, garantita ancora una volta da politiche protezionistiche e di sostituzione delle importazioni, e infine la tardiva dichiarazione di guerra all'Asse (1945) ricrearono un clima di apertura politica e sociale. Già nel 1943 erano state promulgate leggi di protezione del lavoro, di previdenza e di assicurazione, ed erano stati nazionalizzati settori economici e dei servizi in mano al capitale britannico, con l'effetto di riassorbire la disoccupazione e di dilatare i ruoli della pubblica amministrazione.

I sindacati, attratti da una politica di concertazione in cui lo Stato interveniva da mediatore nella negoziazione con le imprese, furono la base sociale del patto politico neobadillista, al cui vertice - fra il 1947 e il 1958 - esercitò il mandato presidenziale un altro Batlle, Luis Batlle Berres, nipote del defunto presidente José Batlle y Ordóñez. Con la riforma costituzionale del 1952 venne anche reintrodotta la compartecipazione, sia pur minoritaria, dei Blancos nell'organo esecutivo CNG (Consejo Nacional de Gobierno) e perciò negli enti e nelle amministrazioni statali.

239

In complesso, il sistema si configurava come l'inedita versione democratica d'uno Stato interventista, guidato da un leader carismatico ma strutturato come sistema bipartitico e come rete di clientele, perciò diverso dai populismi di quel tempo. Sul piano economico, le politiche redistributive estesero la domanda interna di carne, alimenti e manufatti, in corrispondenza con la riduzione dei prezzi dell'export di lana e dei flussi finanziari e d'investimento esteri. Contemporaneamente la spesa pubblica, i sussidi statali ai

prezzi e i controlli sui cambi esteri producevano un'inflazione del 40%, suscitando scioperi e mobilitazioni studentesche dalla metà degli anni Cinquanta agli anni Sessanta.

Fu in questa fase (1958-1959) che - per la prima volta dopo novantanni - i Blancos ripresero le redini del governo, varando misure di liberismo economico concordate con il FMI sulla base di un'analisi monetarista che imputava a un eccesso di domanda la causa scatenante dell'inflazione. Riduzione del credito e della spesa pubblica, e ridimensionamento del ruolo attivo dello Stato, furono i cardini dei nuovi orientamenti. Anche il movimento sindacale acquisiva una sua autonomia, con la costituzione nel 1964 della CNT {Confederación Nacional de Trabajadores). La crisi portò a un processo di unificazione di segmenti sociali differenti, dalla classe operaia agli studenti, e all'aspirazione a una rappresentanza politica diversa da quella dei due partiti paralleli e storicamente convergenti nel governo del paese. Nel 1962 fece la sua apparizione il Movimiento de Liberación Nacional Tupamaros (MLN) che, con la sua azione politico-militare, soprattutto nelle aree urbane, avrebbe ulteriormente radicalizzato la rottura degli antichi equilibri politici venuti meno con la crisi.

A fronte della crisi di rappresentanza dei due partiti, le rivendicazioni sociali e salariali si spostarono progressivamente sul piano politico. Il governo del presidente Jorge Pacheco (1967-1972) - un Colorado che però giunse alla presidenza con un proprio partito - reagì all'aumento degli scioperi e delle azioni guerrigliere adottando misure repressive (una dictadura constitucional), estendendo i poteri dell'esecutivo e ponendo fine alla politica di concertazione delle retribuzioni.

Le assai discutibili elezioni presidenziali del 1971 videro prevalere sul candidato bianco il Colorado Juan M. Bordaberry. Ma sulla scena politica ed elettorale fece la sua apparizione un Frente Amplio che aggregava le forze democratiche e progressiste, sostenuto anche dal MLN. La guerriglia intensificava le sue azioni urbane, specialmente contro le forze armate alle quali il presidente Pacheco aveva delegato ampi poteri di contrainsurgencia. Dal 1973 in poi, le forze politiche rappresentate in parlamento, ad eccezione

del Frente Amplio, concordarono sulla sospensione dei diritti individuali e sulla dichiarazione dello stato di guerra.

Ancora una volta in America Latina, ma per la prima volta in Uruguay, alle torze armate veniva affidata la difesa della sovranità nazionale. I quadri militari si dichiaravano antioligarchici e denunciavano la corruzione e l'inefficienza dei governi civili. Nel febbraio del 1973, un Consejo de Seguridad Nacional for-

240

mato da militari e civili chiuse il parlamento; i partiti tradizionali e il presidente Bordaberry (che resterà in carica sino al 1981) non opposero resistenza. Censura, abolizione dei partiti e della CNT, arresti e deportazioni furono le prime misure prese dal governo militare.

Gli squilibri economici furono affrontati con politiche liberiste, riducendo il ruolo dello Stato e mirando a ridare vigore alla domanda e alle forze del mercato, ossia sostanzialmente al settore agroesportatore. L'inflazione interna e quella dovuta al rialzo internazionale dei prezzi del petrolio vennero combattute con il taglio alla spesa pubblica, la caduta dei salari reali, la fine della contrattazione collettiva, la caduta dei consumi (d'oltre il 100% nel 1973), la concentrazione d'incentivi nell'agroexport e la svalutazione del peso (1983). Il costo della reajuste contabile fu gravoso in termini di economia reale: l'inflazione venne abbattuta solo congiunturalmente e riprese vigore già nel 1984, mentre il PIL crollava al 2%.

Il regime militare, estraneo alla storia politica uruguayana, mancava anche sul terreno economico ai suoi impegni risanatori, anzi avvitava il paese in un crescente e ormai insostenibile indebitamento: nel 1984 il servizio del debito estero era equivalente a quattro volte il totale delle esportazioni. Con le elezioni tenutesi nello stesso anno, il potere venne trasferito a un civile, il Colorado Julio M. Sanguinetti, sia pure sotto la minaccia d'ulteriori interventi delle forze armate, qualora fossero state accusate di violazione dei diritti umani, minaccia che si fece più grave quando, alla metà degli anni Ottanta, la concertazione tra governo e parti sociali incontrò delle difficoltà a causa di scioperi e

mobilitazioni. Infine, nel 1985 fu concessa l'amnistia ai militari colpevoli di violazione dei diritti umani. E nel 1989 il Movimento tupamaro tornò alla legalità partecipando al Frente Amplio che con Tabaré Vàsquez avrebbe vinto le elezioni amministrative nella capitale (1994) e quelle presidenziali (2004). Il bipartitismo uruguayano aveva dunque termine, per l'impatto della crisi neoliberista e le gravi responsabilità dei due partiti storici, che avevano concorso a creare le condizioni del golpe civile-militare del 1973.

22.7 Lo stronato paraguay

Dal 1954 al 1989 il Paraguay fu governato da un generale, Alfredo Stroessner, prima dittatore e poi investito di cinque mandati presidenziali. Il sistema doveva la sua stabilità alle forze armate, al sostegno finanziario e politico statunitense e al bipartitismo imperfetto; i due partiti erano il Colorado e il Liberal, ma il primo era strumento della legittimazione del potere. Ancora dopo la deposizione del dittatore nel 1989, e sino alle elezioni del 2008, il Partido Colorado avrebbe controllato la suprema carica presidenziale.

Tra la grande crisi del 1929 e la Seconda guerra mondiale, il Paraguay presenta delle caratteristiche non dissimili dal resto del subcontinente americano.

241

Ma si devono menzionare quattro elementi peculiari. Il primo è la guerra del Chaco (si veda supra), il cui esito vittorioso non ebbe ricadute benefiche sul piano interno. Le grandi concessioni minerarie elargite a compagnie straniere, inglesi e statunitensi, diedero luogo a forti recriminazioni sulla "vittoria mutilata" e alimentarono lo spirito nazionalista dei reduci.

Il secondo elemento è la concentrazione della proprietà, non solo nella regione occidentale sottratta alla Bolivia ma in tutto del paese. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, lo 0,2% delle grandi proprietà possedeva il 36% del totale della superficie

agricola del paese, mentre il 49% delle proprietà censite nel 1940 aveva l'estensione media di 5 ettari. Nella regione orientale, 14 grandi proprietari possedevano 7 milioni di ettari, e nel Chaco occidentale 5 proprietari ne controllavano 5 milioni.

Terzo elemento: per l'inerzia della colonizzazione storica, oltre il 60% della popolazione si concentrava intorno alla capitale Asunción, nelle zone centrali e lungo il Paranà, da dove era più agevole sfruttare il mercato della capitale, il sistema fluviale di trasporti e la ferrovia che dal 1911 collegava l'economia paraguayana con il mercato argentino.

Quarto elemento: si poteva dire agricolo solo il 3,8% del territorio. A parte la produzione di yerba mate e tannino, l'allevamento estensivo e il taglio dei boschi erano attività estensive, nelle quali erano impegnati contadini, lavoratori precari e braccianti.

Fra il 1936 e il 1937, il convergere dello spirito di rivalsa dei reduci e delle richieste nazionaliste di risarcimento creò le condizioni per la rivoluzione guidata nel febbraio del 1936 da un colonnello, Rafael Franco, che poté contare sul sostegno dei colorados, di ampi settori del ceto medio nazionalista, di settori popolari e del Partito comunista, fondato nel 1928. Furono presi provvedimenti antioligarchici a favore dei reduci, dei contadini poveri e dei coltivatori a titolo precario, con una redistribuzione fondiaria di due milioni di ettari, e furono varati decreti per l'assistenza e previdenza sociale, l'aumento dei salari e la determinazione dei prezzi dei prodotti delle imprese agricole contadine.

Il governo provvisorio febrerista fu abbattuto da un colpo di stato già nell'agosto dell'anno seguente, il 1937, attuato da un protagonista della guerra del Chaco, il colonnello José Felix Estigarribia, già membro dello stato maggiore del presidente Eusebio Ayala, deposto dal golpe del 1936. Da allora in poi, con l'elezione di Estigarribia nel 1939 e poi la dittatura del generale Higinio Morinigo, il Paraguay visse un clima di forti tensioni, maturate in un tentativo di apertura democratica con l'elezione a

presidente di Federico Chaves (1949-1954), esponente dell'ala democratica dei colorados.

I trattati commerciali siglati con l'Argentina di Perón e la progressiva penetrazione d'interessi e investimenti industriali brasiliani nella fase finale del varguismo allarmarono l'amministrazione statunitense, che proprio in quell'epoca attuava manovre destinate a sovvertire i regimi populistici e democratici (come il Guatemala di Àrbenz e il Brasile di Goulart), preoccupata altresì di proteggere gli investimenti nordamericani nel Chaco, nei settori minerario e della lavorazione della carne.

Il colpo di stato del 4 maggio 1954 inaugurava la lunga dittatura del generale Stroessner. Nel 1955 il Partido Colorado diveniva il sostegno politico del dittatore e lo strumento per la formazione dei quadri e la mediazione tra forze armate e Stato, un vero partito di Stato a cui era necessario afferire per partecipare alle prebende che il regime offriva in cambio del consenso, e che i ripetuti prestiti statunitensi e le concessioni alle multinazionali nordamericane rendevano disponibili, secondo la logica dello scambio di favori. Il dittatore simpatizzava per il corporativismo fascista; la CTP (Confederación de Trabajo del Paraguay), sorta nel periodo della rivoluzione febrerista, fu trasformata in un ramo dell'amministrazione pubblica, alle dipendenze di un Consejo de Estado nel quale sedevano i capi di stato maggiore delle forze armate, il presidente del Banco Central, l'arcivescovo di Asunción, i rappresentanti dei settori produttivi e della CTP.

Con la Costituzione approvata nel 1967, fu reintrodotta il parlamento bicamerale, la cui unica funzione era quella di ratificare le decisioni dell'esecutivo, furono legalizzati il Partido Liberal e il Movimiento Febrerista, e deliberata la rieleggibilità del presidente in carica (diritto che Stroessner sfruttò per ben cinque volte nei 35 anni in cui restò al potere, finché nel 1983 dovette andare in esilio in Brasile).

Fra la metà degli anni Sessanta e la crisi debitoria degli anni Ottanta, il Paraguay ebbe una crescita notevole, sostenuta dall'investimento estero, di cui il governo garantiva il rimpatrio dei profitti, dall'abbondante produzione di energia elettrica, grazie alla

diga di Itaipù sul Paranà (energia che era venduta al Brasile) e dalle opere pubbliche finanziate dal governo. Anche il debito estero crebbe vistosamente, passando da 144 milioni di dollari, nel 1970, a oltre un miliardo di dollari nel 1980.

La crisi che nel 1989 portò alla fine della dittatura era l'esito della crisi generale del debito in tutta l'America Latina, ma la dittatura aveva perduto legittimità agli occhi dell'oligarchia terriera e di taluni settori delle forze armate. La crescita della popolazione aveva vanificato il tentativo, fatto con la limitata riforma agraria del 1963, di consolidare la base sociale del regime; lo sviluppo delle manifatture leggere intorno alla capitale ne aveva accresciuto enormemente la popolazione (ormai ad Asunción risiedeva il 40% della popolazione) e la crisi dei principali partner (Brasile e Argentina) aveva portato a una consistente contrazione dell'export e ad una svalutazione monetaria che colpiva i ceti medi (l'inflazione era superiore al 30%).

Le comunità contadine e d'indios, spogliate delle proprie terre, acquistate a basso prezzo da investitori stranieri, nel 1980 si organizzarono in un movimento di resistenza sostenuto dalla Chiesa che, nel dopo-Medellin (1968), si era prodigata a creare una rete di leghe contadine e a chiedere il rispetto dei diritti umani e delle libertà politiche e civili. Le forze armate erano divise fra lealisti

243

e riformatori, che miravano a una maggiore autonomia della sfera pubblica dal Partido Colorado; dentro lo stesso partito, ai tradicionalistas - preoccupati della continuità nella successione al vecchio presidente - si opponevano i settori giovanili, o éticos, impegnati in un progetto riformatore del regime e nella moralizzazione della vita pubblica, profondamente corrotta dalle clientele sorte intorno a Stroessner.

I tentativi del dittatore di designare il figlio Gustavo alla carica presidenziale furono vanificati dal colpo di stato orchestrato dal consuocero di Stroessner, il generale Andrés Rodríguez. La transizione venne pilotata dal generale Rodríguez con il supporto delle due ali dei colorados e con il consenso dei febreristas, del

Partido Liberal e di altri partiti ai quali erano state offerte garanzie di libere elezioni. Da queste uscirono vincitori, con il 74% dei suffragi, proprio Andrés Rodríguez e i colorados.

23.1 riformismi militari

23.1 Militari per tutte le stagioni: la Bolivia

Tra il colpo di stato del 1964 e la morte del generale Barrientos in un incidente aereo (1969), la Bolivia fu governata dai militari, presenti nei ruoli chiave dell'amministrazione pubblica centrale e periferica. Il controllo del territorio rese possibile unificare le diverse regioni del paese e superare le divisioni, interne al MNR, fra l'ala riformatrice e quella che sosteneva la restaurazione dell'ordine sociale. L'8 ottobre 1967, il Che Guevara fu intercettato a La Higuera, nel dipartimento di Santa Cruz, dove il proletariato delle miniere era insorto nel 1949, infliggendo gravi perdite alle forze regolari intervenute per reprimerne la sollevazione. Il Comandante fu assassinato dopo aver vanamente tentato di suscitare focolai di guerriglia tra i contadini e gli indios di un paese che, proprio nel periodo del golpe del 1964, aveva registrato movimenti di lotta per l'attuazione della riforma agraria promessa dal MNR, uno sciopero generale nel 1965 e - nel corso del 1967 - un'alta conflittualità nelle zone minerarie presidiate dai militari.

La disinvolta diplomazia statunitense sosteneva, attraverso la CIA e le ambasciate delle capitali, regimi dittatoriali e corrotti che garantivano gli equilibri interni e gli interessi delle grandi compagnie nordamericane. Sotto la dittatura di Barrientos, la controversa questione se le licenze di sfruttamento riguardassero solo il petrolio o anche i giacimenti di gas fu risolta a favore delle compagnie statunitensi, e della Gulf in particolare.

Alle timide aperture neopopuliste dei presidenti che succedettero a Barrientos e alle proteste del movimento studentesco facevano da contrappunto nello scenario latinoamericano il nazionalismo riformatore dei militari peruviani dal 1969, l'avvento di Unidad Popular in Cile, nel 1970, e l'acuirsi delle tensioni sociali

nell'Argentina postperonista. Nell'agosto del 1971, un colpo di stato guidato dal generale Hugo Banzer pose fine al clima d'incertezza e d'instabilità politiche creato dalla situazione internazionale e dalle inerti sollecitazioni nazionaliste del MNR. Ma le tensioni crescevano anche all'interno, fra le élite dominanti a oriente, a Santa Cruz, e quelle collegate al governo centrale, a La Paz, in seguito alle mobilitazioni contadine a Cochabamba e alle proteste dei settori medi e popolari delle aree urbane per l'aumento dei prezzi dei beni alimen-

245

tari dal 1974 in poi. Una dura repressione militare si abbatté sui movimenti di lotta, causando decine di vittime. Nel 1974, un ulteriore autogolpe di Banzer cancellava le elezioni generali già programmate e poneva fuorilegge sindacati e partiti, lasciando ai quadri militari la guida del governo.

In questo scenario di semplificazione politica e di annullamento delle mediazioni sociali e istituzionali, la Bolivia registrava un'apprezzabile crescita del 5,7% annuo del PIL prima della caduta dei prezzi del petrolio dal 1976 in poi. La conseguente crisi produsse - in vista delle elezioni del 1978 - un'alleanza fra settori studenteschi, operai delle miniere, contadini e settori della Chiesa contro la dittatura dei militari, ai quali era imputato il fallimento delle trattative con il Cile di Pinochet circa il recupero dell'accesso boliviano all'oceano Pacifico (motivo dolente della politica boliviana, che ciclicamente torna ad alimentarne lo spirito nazionalistico). Tanto le elezioni del 1978 quanto quelle dell'anno successivo diedero risultati contestati dai candidati delle forze armate che ne erano usciti sconfitti, e così avvenne pure nelle elezioni reiterate nel 1980 e annullate da un ennesimo colpo di stato militare contro il fronte civile sostenuto dai sindacati e dalle sinistre, il cui candidato era Hernàn Siles Suazo, uno dei fondatori del MNR. Dopo ben quattro colpi di stato appoggiati dalla dittatura argentina e dagli Usa, e dopo intense mobilitazioni e scioperi organizzati dalla COB (Central Obrera Boliviana, fondata nel 1952) che costarono decine di morti, Siles poté assumere la carica solo alla fine del 1982. Ereditava un'economia disastrosa. La

Bolivia era - con Haiti - il paese più povero dell'intero subcontinente: la produzione mineraria era crollata, l'inflazione era a quattro zeri, la sopravvivenza di larghi settori della popolazione era collegata all'autoconsumo, fenomeni naturali avevano rovinato i raccolti, i fiorenti circuiti illegali della droga tratta dalle foglie di coca costituivano, da soli, il 35 % del totale dell'export boliviano negli Stati Uniti, e infine i rapporti con gli Usa erano tesi.

Il governo di Siles dovette fronteggiare anche numerose mobilitazioni e scioperi generali, da un lato, e dall'altro le raccomandazioni di ajuste del FMI. Nel 1984 la Bolivia chiedeva la moratoria nel pagamento del debito estero, mentre il governo imponeva il cambio del dollaro nella moneta corrente nazionale, sottopagava con prezzi politici i produttori agricoli, sosteneva con erogazioni finanziarie i gruppi minerari e industriali con maggior potere lobbistico. Victor Paz Estenssoro - altro fondatore del MNR - assunse per la quarta volta la carica suprema, nel 1985, varando un programma d'austerità e liberalizzazione economica, mentre stagno e gas, le principali voci dell'export boliviano, registravano un crollo del prezzo e una drastica riduzione degli acquisti argentini.

Paz Estenssoro attuò un programma neoliberista (riduzione del disavanzo primario, che viaggiava ai ritmi del 30% del PIL, smobilitazione della proprietà pubblica nel settore minerario, convertibilità libera del peso boliviano con il dollaro statunitense) che produsse l'abbattimento dell'iperinflazione e ottenne il consenso dei settori maggiormente colpiti dalla svalutazione conse-

246

guente, ma al costo di una gravissima deflazione generale (crollo degli investimenti del 40% e alta disoccupazione). Anche nel caso boliviano - anzi tanto più in un paese come la Bolivia, segmentato in senso etnico e in distinte regioni produttive, con la carica emotiva innescata dal sentimento nazionale ferito dall'esito delle due guerre (quella ottocentesca del Pacifico e la novecentesca del Chaco) - i regimi militari furono lo strumento che tenne unito un paese diviso anche socialmente ed esposto alla pesante ingerenza degli interessi economici e politici statunitensi. In

Bolivia, come negli altri casi esaminati, il nazionalpopulismo e lo statalismo del MNR, pur nella loro breve e ambigua stagione, erano stati la risposta contingente a una modernizzazione pilotata, corporativa nelle relazioni politiche e sindacali, e mirata anche ad accattivarsi il consenso di contadini e indios con promesse di riforma agraria poi disattese. Tutte misure avvertite come minacciose dai ceti nei quali si concentrava la ricchezza interna. I militari avevano garantito, con l'unità del paese e con il pretesto della sicurezza nazionale, continuità sociale e stabilità politica fino all'irrompere del neoliberismo economico e al ripristino della democrazia.

23.2 Ecuador: un generale per tutte le stagioni

Gli anni Cinquanta del Novecento hanno rappresentato per l'Ecuador una fase di stabilità politica e di crescita, sostenuta dal boom della produzione di banane. L'aumento della produzione, da 15 000 caschi nei primi anni Quaranta a oltre 850000 negli anni Cinquanta, fu sostenuta per l'80% da aziende mediopiccole, mentre la commercializzazione del prodotto avveniva a opera e beneficio delle multinazionali della frutta, che incassavano alti profitti lasciando localmente meno del 40% dell'utile, frutto dei loro acquisti monopsonici e d'un prezzo finale unitario aumentato di sei volte nello stesso periodo. Pertanto il paese si modernizzava senza incappare nelle aspre conflittualità della proletarianizzazione di piccoli e medi proprietari, mentre correnti migratorie interne approvvigionavano di lavoro le piantagioni e le città della costa. In senso politico, la propulsione del settore delle banane attenuò gli storici conflitti fra la costa e la sierra, favorì l'accettazione del gioco democratico da parte delle forze politiche (liberali, conservatori e socialisti) e un maggior intervento dello Stato nelle opere pubbliche, in investimenti direttamente produttivi e in servizi che integrarono nella base sociale ceti medi e quote di popolazione urbana. Nel 1952 José María Velasco Ibarra fu eletto presidente per la seconda volta, in un clima politico in cui settori marginali urbani

erano stati conquistati dal suo appeal populista e in cui convergevano le destre con orientamenti falangisti e quei settori della Chiesa che sostenevano la dottrina sociale cattolica. Ma già alla fine degli anni Cinquanta la crisi delle principali voci dell'export, banane e caffè, e il forte rialzo dei prezzi interni provocarono mobilitazioni e scioperi che posero fine alla breve stagione della stabilità politica ecuadoriana.

247

Nel 1960 Velasco fu eletto per la terza volta. La crisi dell'export indusse a riorientare le scelte economiche: l'ISI fu sostenuta dall'intervento statale, dal ricco flusso d'investimenti esteri e dalla denazionalizzazione d'importanti settori manifatturieri che, accendendo sentimenti ant imperialisti, spinse alla radicalizzazione settori politici e studenteschi mobilitati dall'esempio della rivoluzione nazionalista a Cuba e della sua svolta in senso socialista dopo il 1961. Proprio da allora tornò a manifestarsi la storica instabilità politico-istituzionale ecuadoriana, che fra il 1925 e il 1948 aveva visto succedersi ben 23 governi, con una stabilità di soli tre presidenti fra 1948 e il 1960. Un colpo di stato abbatté il presidente Velasco nel 1961, ma il subentrato vicepresidente Carlos J. Arosemena, accusato di nutrire simpatie socialiste e di non aver sostenuto gli Stati Uniti contro Cuba, fu esautorato a sua volta da un altro golpe nel 1963. Nel 1968 Velasco assunse per la quarta volta la carica suprema, ma fu deposto da un altro golpe militare nel 1972.

Colpiscono l'instabilità ciclica e il riproporsi di Velasco quale rimedio alle tensioni storiche fra costa e sierra, liberali e conservatori, nazionalismo popolare e lealtà agli Stati Uniti. Le sollecitazioni che provenivano dai settori nazionalisti e populistici verso politiche redistributive erano state consentite congiunturalmente dall'export del cacao nel periodo della Revolution Juliana del 1925, e più tardi dal ciclo delle banane. Ma dopo il ciclo alto delle produzioni destinate ai mercati internazionali, la contrazione dell'export di banane (-6%) e caffè (-20%) ebbe effetti squilibranti dal 1961 in poi: proletarizzazione e raddoppio della popolazione urbana fra gli anni Cinquanta e il

1974, l'emergere di nuovi attori politici, comunisti e cattolici sociali, un riorientamento degli interessi oligarchici dalla terra alla finanza e alle manifatture, con la riforma agraria dopo il 1963. Infine, una mobilitazione sociale di studenti e ceti medi che i partiti tradizionali non erano in grado di gestire. A partire dagli anni Sessanta, è il petrolio a offrire prospettive di crescita economica, insieme ai progetti ISI sostenuti dallo Stato con crediti e dazi protettivi.

Sotto la dittatura del generale Guillermo Rodriguez Lara, succeduto a Velasco con il golpe del 1972, gli alti prezzi del petrolio a livello internazionale facilitarono il varo di politiche dirigiste e d'industrializzazione. È vero che negli anni Sessanta le licenze concesse alle multinazionali del petrolio erano state estese addirittura a un terzo del territorio complessivo, ma ora lo Stato si riservava, tramite la Corporation Estatal Petrolera (CEPE), la prospezione e la raffinazione, insieme alla commercializzazione dei derivati, dimezzava da 40 a 20 anni la durata delle concessioni, riscattava - in mezzo a tensioni diplomatiche e contenziosi giuridici - impianti sia nelle regioni orientali sia sulla costa dove si estraevano i gas naturali. Gli utili fluivano così verso le manifatture industriali protette da dazi (sino al 60% del valore) varati nel 1975, mentre l'agricoltura, malgrado la legge di riforma del 1972, avversata e vanificata dall'opposizione oligarchica, continuava ad essere attardata. La redistribuzione aveva dirottato i capitali dalla terra verso l'industria, ma aveva prodotto la polveriz-

248

zazione del possesso fondiario (il cosiddetto minifundió) che non garantiva la sopravvivenza delle famiglie contadine beneficiarie dei lotti, costrette pertanto all'esodo verso le città, a lavori nel settore informale, alla sottoretribuzione o alla disoccupazione. Il prezzo dei generi alimentari cresceva annualmente del 50% e verso la metà degli anni Settanta il paese era obbligato ad acquistare il 46% del suo fabbisogno sul mercato internazionale.

Dalla metà degli anni Settanta alla seconda crisi petrolifera del 1979 e alla successiva contrazione del prezzo del petrolio, che da

solo costituiva ormai il 60% dell'export ecuadoriano, ci furono ripetute mobilitazioni sociali causate dal caro-viveri, dalla disoccupazione, dalla richiesta di adeguamenti salariali e di redistribuzione della terra. La dittatura rispose con la repressione e con massacri come quello del 17 ottobre 1977 ai danni dei lavoratori del settore zuccheriero. Dal 1979 un governo civile di centro-destra, presieduto da Jaime Roldós e ispirato al populismo di Assad Bucaram (1916-1981, deputato e sindaco di Guayaquil), dovette affrontare la crisi sopravvenuta in tutto il subcontinente, la già citata *década perdida*, e nella fattispecie il dimezzamento del prezzo del petrolio ecuadoriano fra il 1981 e il 1985. Dall'8% medio annuo degli anni Settanta, il PIL scendeva all'1% del 1984, le manifatture industriali smobilitavano e crollava la produzione agricola mentre l'inflazione saliva dal 15% del 1981 al 64% del 1983, con il conseguente crollo di un terzo del sucre (la moneta boliviana) in rapporto al dollaro.

Leon Febres Corderò fu eletto nel 1984 (Jaime Roldós era morto in un incidente aereo, verosimilmente un attentato, nel 1981). Il nuovo presidente inaugurava la fase neoliberista, liberalizzando i prezzi, le tariffe e il cambio estero. Si riattivarono i settori produttivi legati alla domanda del mercato internazionale, dunque essenzialmente l'economia della costa (caffè, banane e prodotti ittici), ma la contrazione del prezzo del petrolio produsse una crisi del gettito e un debito estero oneroso che passò dai 500 milioni del 1975 a ben 11 miliardi nel 1989. Il presidente era sostenuto dagli interessi delle élite della costa e aveva l'appoggio delle forze armate, nelle quali peraltro si manifestavano istanze nazionaliste e di antipolitica che riscuotevano consensi popolari. Alla storica conflittualità dei partiti tradizionali subentrava un partito di centro, socialcristiano, con una base sociale politicamente e geograficamente ristretta, forte più sulla costa che sulla Sierra, più nei ceti medi che in quelli popolari, rappresentati da Izquierda Democrática e dalle sinistre, e assente fra la popolazione indigena concentrata nella sierra.

Il democratico-cristiano Jamil Mahuad, d'origine libanese come Bucaram, eletto presidente nel 1998 (era prevalso di strettissima

misura sul populista Alvaro Noboa) portò alle estreme conseguenze la politica neoliberista. La dollarizzazione del paese (cioè l'adozione del dollaro come moneta nazionale) e la ricerca della stabilità fiscale e monetaria produssero un malcontento diffuso nei ceti medi, negli addetti ai servizi e ai trasporti, nelle file delle forze armate e nei settori indigeni organizzati dalla CONAIE (Confederación National Indi-

249

gena de Ecuador). A Quito, il 1° gennaio 2000 un'immensa folla di ponchos e di popolo si adunò dinanzi al palazzo presidenziale e occupò il parlamento. Mahuad fu costretto a dimettersi da un blocco sociale ed etnico composito che si ribellava all'emarginazione di ampi settori sociali che sarebbero stati esclusi dal circuito economico del dollaro, dall'aumento di prezzi e tariffe, dal sentimento di dignidad nacional offeso dalla dollarizzazione e dalla rinuncia a un'autonoma politica monetaria e creditizia nazionale. Il governo fu assunto da un triumvirato composto dall'ex presidente della Suprema Corte, da un esponente della CONAIE e dal colonnello Lucio Gutiérrez, più tardi eletto alla carica suprema e a sua volta destituito nel 2005, in seguito a votazione del Congresso Nazionale, per aver violato la Costituzione. La svolta rappresentata dalla mobilitazione del gennaio 2000 segnava l'ingresso nella scena politica delle masse indigene, storicamente escluse, e l'affermarsi d'un sentimento nazionale che si esprimeva con l'assunzione della bandiera a simbolo della rivolta.

23.3 Militari populistici: il Perù

Con la caduta di Augusto Leguía aveva termine la fase populista autoritaria in Perù. La dittatura di Luis Sánchez Cerro dovette fare i conti con la corruzione e i favoritismi che avevano caratterizzato l'Oncenio Leguista. Il clima politico del paese era segnato da forti mobilitazioni anticestraliste - nelle province della sierra, dal Cuzco al porto di El Callao e da Trujillo ad Arequipa - guidate dall'APRA, che contendeva al partito filofascista Union

Revolucionaria (il partito di Sánchez Cerro, eletto presidente nel 1931) soprattutto i ceti medi urbani. Fra questi trovava consenso il discorso di Victor Raul Haya de la Torre circa la necessità di un attivo intervento statale, sostenuto dal fronte unico, ant imperialista e nazionalista, di lavoratori manuali e intellettuali. Sulla Sierra, proprio al Cuzco, si registravano peraltro movimenti di lotta indigeni, il cui leader - Miguel Palacin Quispe - si faceva chiamare l'Inca, evocando le rivolte indigene contro i colonizzatori bianchi. Il clima da guerra civile creatosi fra il 1932 e il 1933 portò all'assassinio del presidente per mano d'un militante dell'APRA. Il nuovo presidente, generale Oscar R. Benavides, represses le rivolte; l'APRA restava fuorilegge. Il crollo dell'export peruviano di zucchero e la svalutazione della moneta nazionale in seguito alla crisi degli anni Trenta furono affrontati con misure deflazionistiche e con la conversione monetaria al sol oro.

Il Perù fu il primo paese latinoamericano a dichiarare guerra all'Asse, nel 1942. Presidente era Manuel Prado, eletto una prima volta nel 1939 con il tacito accordo dell'APRA, che aveva modificato il proprio atteggiamento ant imperialista e rivoluzionario optando per un programma di transizione politica, favorito dal clima dell'alleanza antifascista e dall'allineamento con le potenze democratiche e con gli Stati Uniti. L'APRA riguadagnò la legalità nel 1945 e, in un parlamento a maggioranza aprista, si fece sostenitrice d'un governo di Fren-

250

te Democrático Nacional sotto la presidenza di José L. Bustamante. L'azione del governo si dispiegò in un contesto di forte partecipazione popolare, di riorganizzazione sindacale, di sostegno all'isi e alle condizioni di vita della popolazione urbana in crescita mediante prezzi politici dei beni alimentari. Tuttavia, fra il 1942 e il 1948 il Perù visse una fase d'instabilità politica, prodotta da una parte - dalla doppiezza dell'APRA, diviso fra i sostenitori della rivoluzione e quelli della conciliazione sociale, fra la partecipazione alla vita parlamentare e le pulsioni insurrezionali, fra il rispetto dell'autonomia dello Stato e la penetrazione di membri di fede aprista negli apparati amministrativi e dentro le

forze armate; dall'altra, l'oligarchia si opponeva alle misure di democratizzazione e di dirigismo statale in materia di commercio estero, controllo delle divise e produzione di petrolio. L'insurrezione nel porto di El Callao, guidata dall'APRA, e l'ammutinamento di alcuni ufficiali, nell'ottobre del 1948 favorirono il colpo di stato del generale Manuel A. Odria. Ancora una volta, l'APRA era messa fuori legge.

Dal 1948 alla metà degli anni Sessanta, il Perù attraversò una fase di crescita alterna, sostenuta negli anni Cinquanta dalla domanda internazionale di cotone, allorché la guerra fece scomparire dal mercato i prodotti coreani. Successivamente, con la caduta dei prezzi del cotone, la scelta industrialista riguadagnò campo, e con questa il ruolo dello Stato nell'allocazione delle risorse del settore manifatturiero, nell'investimento e nella gestione diretta delle strutture produttive. Progetti d'apertura agli investimenti esteri in settori strategici, come il petrolio e il rame, si alternavano a pulsioni nazionaliste alimentate proprio da quelle aperture operate a favore delle grandi compagnie nordamericane. La dittatura di Manuel Odria cercò di sostenere gli investimenti esteri consentendo il rimpatrio dei profitti e, mediante un rigido controllo interno (legalizzato con la Ley de Seguridad Interior), di governare la società e il processo di urbanizzazione con provvedimenti d'assistenza sociale e d'istruzione, specie nelle poverissime barriadas di Lima, dove si concentrava in quegli anni il 48% della popolazione totale.

I successori - Manuel Prado (1956-1962), rieletto da una Coalición Nacional civica, con il sostegno dell'APRA e degli ex seguaci di Odria, e Fernando Belaúnde Terry (1963-1968), leader della neocostituita Acción Copular- si trovarono ad affrontare due questioni complesse e politicamente sentite: lo sfruttamento e la sovranità statale del suolo e del sottosuolo (il rame e il petrolio), e la necessità - particolarmente avvertita nelle regioni andine - d'una riforma agraria. Nel 1962, un golpe aveva destituito Prado; nell'interregno fra i due presidenti, la Junta militare, prima d'indire le elezioni del 1963, per fronteggiare la mobilitazione contadina e indigena nella regione del Cuzco aveva varato una riforma agraria

ispirata dalla funzione sociale della proprietà. Sotto la presidenza di Belaùnde, la celebrazione di elezioni municipali e il sostegno al presidente Prado da parte dell'APRA e dei vecchi nemici odriistas costituirono una svolta nella vita politica del paese. Proprio nel 1962, dopo la mobilitazione con-

251

tadina nella regione di Junin, repressa dai militari, si erano costituite le prime formazioni guerrigliere d'ispirazione castrista e maoista, filiazioni dell'APRA (ELN, Ejercito de Liberation National e MIR, Movimìento de ìzquierda Revolutionaria). Focos guerriglieri si aprirono dal nord del Perù al Cuzco e ad Ayacucho. La presidenza di Belaùnde si caratterizzò per un orientamento decisamente nazionalista nella politica, che impegnava lo Stato in investimenti direttamente produttivi, nel rilancio della legge di riforma agraria varata dal governo militare nel 1962, e nella nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi già sfruttati dalla International Petroleum Co. nel 1968.

Però le attività di controllo e repressione militare avevano messo in contatto le forze armate peruviane - che dal Centro de Altos Estudios Militares ricevevano non solo un'istruzione castrense ma anche una formazione socio-economica - con l'emergenza delle questioni sociali che alimentavano la mobilitazione guerrigliera. Si trattava di qualcosa di più di un'infiltrazione nei ranghi di singoli influenzati dall'Aprismo o resi sensibili alle emergenze sociali. La storia del Perù, oscillante fra dirigismo e liberismo, il deficit di cultura e pratiche politiche dei governi oligarchici, e il frazionamento regionale ed etnico assegnavano alle forze armate una funzione innovativa, svincolata dalla pratica del caudillismo militare e paternalista.

Il 3 ottobre 1968 un colpo di stato inaugurò una nuova fase. I primi provvedimenti varati dalla Junta presieduta dal generale Juan Velasco Alvarado riguardavano la confisca delle installazioni petrolifere della International Petroleum Co., e poi (1973) quelle del rame della Cerro de Pasco Co., la nazionalizzazione dell'industria dello zucchero e delle banche private, il monopolio del commercio estero, il controllo sulle importazioni e sui prezzi

dei beni alimentari destinati al consumo urbano. Lo Stato diveniva attore e fattore sostitutivo dell'iniziativa privata, in un'economia storicamente attardata dal dominio imperialista esterno e dalla miopia degli interessi oligarchici.

Il governo militare mirò ad allargare la base sociale e a catturarne il consenso attraverso la creazione del SINAMOS {Sistema Nacional de Apoyo a la Movilización Social}, il cui scopo istituzionale era promuovere la partecipazione delle distinte categorie che - tramite le relative organizzazioni socio-professionali (contadini, operai, studenti) - dovevano cooperare con l'amministrazione statale e il governo nel definire le politiche settoriali. Era un modo per integrare in senso corporativo la popolazione, devitalizzandone l'autonomia e la coscienza politica a favore di un'integrazione subalterna e nazionalista, sebbene la retorica del regime e i modelli internazionali di riferimento evocassero modelli socialisti, d'antimperialismo e dignidad nacional. In quegli anni, il Perù stabiliva relazioni diplomatiche con Cuba, la Cina e i paesi socialisti, e aumentava gli scambi commerciali con questi ultimi.

La riforma agraria varata nel 1969, subito dopo il golpe, mirava ad estendere la superficie coltivabile del paese, ma non sulla frontiera agricola e verso l'Àmazzonía, come durante il governo di Prado e di Belaúnde. Alla polarizza-

252

zione fondiaria (il 4% delle grandi proprietà controllava l'80% delle terre coltivabili, mentre il 96% delle piccole unità ne possedeva solo il 10,7%) corrispondevano il deficit dell'approvvigionamento alimentare del mercato interno e la dipendenza dal mercato estero, la limitata domanda dei beni industriali prodotti dall'avvio del modello ISI, la bassa produttività del lavoro agricolo, la miseria rurale e un'urbanizzazione incontrollata, mentre un quinto delle terre restava incolto. Fra il 1969 e il 1975 vennero espropriate le proprietà costiere che superavano i 150 ettari e quelle di oltre 65 ettari situate sulla sierra. Della redistribuzione fondiaria beneficiò il 37% delle famiglie rurali, a cui le terre vennero date in gestione cooperativa,

comunitaria e - per una piccola percentuale - in proprietà individuale.

La riforma ebbe scarso rilievo produttivo, dato che persistevano il dualismo minifundio-latifundio e la diversa condizione di chi aveva beneficiato del trasferimento di terre sulla costa o all'interno; per mantenere bassi i prezzi al consumo nelle città, in campagna si praticavano prezzi poco remunerativi. Il settore privato disinvestiva e quello cooperativo e contadino non era in grado di corrispondere alle attese dell'investimento politico ed economico che la riforma agraria tentava di realizzare; d'altronde, buona parte della popolazione rurale ne fu esclusa. Ma fu importante l'effetto generale: crebbe il consenso verso il governo militare e si ridimensionò drasticamente il potere oligarchico. Tenzionalmente si unificò politicamente il paese intorno alle funzioni d'uno Stato redistributore che peraltro - in seguito al rialzo dei prezzi del petrolio riusciva a finanziare almeno in parte i propri investimenti produttivi e sociali con i proventi della rendita petrolifera e con i generosi prestiti in petrodollari che nel 1975 fecero balzare il debito estero al 34% del valore delle esportazioni. L'inflazione toccava il 44%.

Dal 1974 in poi, la crisi del modello nazionalista e populista peruviano divenne evidente: sui mercati internazionali i prezzi dell'export peruviano si riducevano mentre la crisi petrolifera faceva lievitare quelli dei beni importati. Il passaggio delle consegne tra Juan Velasco Alvarado e il generale Francisco Morales Bermúdez e le aperture agli investimenti esteri avvenivano in un contesto di crisi acuta: PIL negativo e crollo degli investimenti fra il 1975 e il 1977, inflazione a tre cifre e svalutazione del sol rispetto al dollaro del 446%, disoccupazione crescente e scioperi generali contro il governo militare.

Durante la cosiddetta *década perdida*, nel caso peruviano si ebbero al contempo il ritorno alla democrazia - con le elezioni del 1980, il cui vincitore fu Belaúnde Terry, il presidente destituito dal golpe militare del 1968 - e una grave crisi economica, caratterizzata dall'insostenibile debito estero, dal crollo degli

investimenti e dell'occupazione, dall'inflazione e dalla povertà del 50% della popolazione.

Negli stessi anni, formazioni politico-militari di nuova costituzione, come Sendero Luminoso, estesero il loro raggio d'azione dalla sierra e dall'università di Ayacucho verso la capitale. Sendero Luminoso, che s'ispirava alla strategia

253

maoista dell'accerchiamento delle città a partire dalle campagne, interpretò in maniera drammatica lo scontro politico e sociale, perseguendo con crudeltà quanti riteneva succubi delle dinamiche politiche ed elettorali della neonata democrazia liberale peruviana. Il conflitto andò militarizzandosi sempre più: già sotto la presidenza Belaùnde, intere regioni vennero occupate militarmente, e la popolazione fu vittima della ferocia dei due contendenti. Nel 1984 il Perù dichiarava la moratoria sul debito estero, vedendo così congelate le risorse che l'applicazione delle ricette neoliberiste del FMI avrebbe reso disponibili. Sotto il primo presidente dell'APRA, Alan Garcia (1985-1990), il Perù dichiarò che avrebbe impegnato nel servizio del debito una quota pari al 10% degli utili ricavati dal totale dell'export. Furono varate alcune misure di riattivazione economica (aumenti retributivi e sostegno all'industria) che ebbero un effetto immediato, ma già nel 1987 il presidente si vide costretto a nazionalizzare le banche e a emanare provvedimenti volti a colpire l'esportazione di capitali. La crisi si avvitò in un'inflazione insostenibile (2000% fra il 1989 e il 1990) e nel crollo del PIL (-15 %): si annunciava la bancarotta dello Stato, mentre sul piano politico all'insurrezione guerrigliera si aggiungeva la violazione dei diritti umani e politici da parte dello Stato e dei gruppi paramilitari.

Il fallimento degli ultimi conati populistici in economia e l'inasprirsi dei conflitti politici causarono la sconfitta, nelle elezioni del 1990, del candidato neoliberale e neoliberista di Action Copular e FREDEMO (Frente Democrático), Mario Vargas Llosa, futuro premio Nobel per la letteratura.

Fu eletto Alberto Fujimori, un docente universitario d'origine giapponese. Gli effetti sociali e politici della realizzazione del suo programma neoliberista lo indussero, nel 1992, a sciogliere il

Congresso e a controllare l'elezione d'una Assemblea costituente che promulgò una nuova Costituzione, grazie alla quale Fujimori fu eletto per la seconda volta nel 1995, e pretese anche d'aver diritto alla terza rielezione, nel 1998. Le sue due presidenze furono segnate da corruzione e ripetute violazioni dei diritti umani e politici. Nel 2005, Fujimori che rientrava dall'esilio in Giappone - fu arrestato in Cile e consegnato all'autorità giudiziaria peruviana, che lo condannò per omicidi, violazioni dei diritti umani, sequestri di persona e malversazione di fondi pubblici.

Parte V
Dalla libertà di pochi alla povertà di tutti:
la rivoluzione conservatrice

24. Un modello per il futuro: il Cile

24.1 Democrazia e riforme

In Cile, la crisi del 1929 ebbe effetti rovinosi: drastica riduzione del commercio estero, crollo del 90% dei prezzi di rame e nitrati, azzeramento (nel 1933) degli investimenti statunitensi. Compagnie nordamericane monopolizzavano il settore minerario cileno, che da solo costituiva oltre l'80% dell'export. Il settore minerario si concentrava essenzialmente al nord e al sud del paese, che nei consumi e nella rappresentatività politica subivano uno squilibrio rispetto alla capitale Santiago e alle principali aree urbane, nelle quali fra gli anni Trenta e Quaranta risiedeva oltre il 50% della popolazione. La crisi si estese al settore agricolo, aggravando la disoccupazione e riducendo le retribuzioni. Nel 1931 fu sospeso il pagamento del debito estero, e ci furono manifestazioni e scioperi contro la politica antinterventista del dittatore Carlos Ibanez.

Il 4 giugno 1932, un pronunciamento di giovani militari, alla cui testa era l'ammiraglio Marmaduke Grove, attuò un colpo di stato, sciolse il Congresso e varò misure straordinarie: nazionalizzazione del salnitro, riforma agraria, blocco degli affitti rustici, creazione del Banco Central e controllo sul commercio estero, imposte straordinarie sui grandi capitali e piena occupazione. Il governo di tendenza socialista durò appena dodici giorni, rovesciato da un altro colpo di stato. Le elezioni del 1932 videro il ritorno dell'ex presidente Arturo Alessandri in un clima scosso dall'esperienza dei dodici giorni e dalla mobilitazione sanguinosamente repressa nella Pasqua del 1931. Alle elezioni, le sinistre (socialisti, comunisti e settori della sinistra radicale) avevano ottenuto il 33 % dei voti. Intanto, dalla presidenza Ibanez (1927-1929) in poi, anche lo spirito di corpo delle forze armate stava cambiando: forze armate d'uno Stato che organizzava tutti gli attori sociali, sostegno del

potere legalmente costituito e «convitato muto» sulla scena politica (A. Rouquié). Nello schieramento che sosteneva Alessandri andò configurandosi un centro riformista, simpatizzante della falange e del fascismo europeo. Da alcune di queste frange d'ispirazione corporativa e cattolica sarebbe più tardi nata, negli anni Cinquanta, la Democrazia cristiana. Nel 1933 fu costituito il Partito socialista.

L'emergenza economica venne affrontata dal nuovo presidente con incentivi, crediti agevolati, protezionismo daziario, controllo dei cambi e opere pubbliche. La disoccupazione fu riassorbita, e la sindacalizzazione fu estesa e riconosciuta, ma solo nel settore manifatturiero (le campagne restarono escluse). La crescente sindacalizzazione (la CTCH, Confederación de Trabajadores de Chile, fu fondata nel 1936), la conversione tattica dei comunisti e della Terza Internazionale verso governi del fronte antifascista dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista, il consolidamento dei partiti socialista e radicale nei ceti medi, la sospensione delle garanzie costituzionali e lo stato d'assedio a cui ricorreva il governo Alessandri, portarono alla costituzione d'un Frente Popular, il cui candidato, il radicale Pedro Aguirre Cerda, ottenne la maggioranza (il 50,3%) dei voti nelle presidenziali del 1938.

Il periodo tra il 1938 e il 1952 fu caratterizzato dalla stabilità politica e dalla legittimazione dei partiti democratici e di sinistra. Il blocco sociale che sosteneva il governo era composito e interclassista, vincolato al patto politico da un attivo intervento statale nell'industrializzazione sostitutiva delle importazioni attraverso la CORFO {Corporation de Fomento de la Production, costituita nel 1939) e nei settori dell'energia elettrica, del petrolio, del cemento e dell'estrazione mineraria, nonché nei servizi. Intervenendo sulle retribuzioni e nel controllo dei prezzi dei beni alimentari, il governo democratico si guadagnò il consenso non solo dei settori popolari ma anche dei ceti medi impiegatizi, ai quali furono riconosciuti assegni familiari, pensioni, indicizzazione delle retribuzioni e politiche abitative e sanitarie. Si può dire che la politica governativa sia stata funzionale alla crescita anche dei settori sociali che erano all'opposizione. In effetti, nonostante il

costo elevato (l'inflazione superò l'80%), gli investimenti in infrastrutture e in opere pubbliche, e la politica creditizia del governo del Frente popular, offrirono opportunità di crescita al settore industriale, mentre relegarono ai margini il settore primario: la grande proprietà non fu intaccata, né fu permessa la sindacalizzazione rurale. Il new deal cileno attrasse anche maggiori investimenti statunitensi, cresciuti dell'80% tra gli anni Venti e Quaranta.

Dunque il Frente Popular varò una politica di stampo nazionalistico e di redistribuzione, sostenuta dal consenso che la centrale sindacale CGCH garantiva al governo e alla sua filosofia industrialista, consenso rafforzato dall'alleanza internazionale contro l'Asse durante la Seconda guerra mondiale. Il Cile dichiarò guerra al Giappone nel gennaio del 1943, vincendo le esitazioni e l'orientamento neutralista delle destre e dello stesso Alessandri. Nel corso della guerra il processo isi si rafforzò ulteriormente, sostenuto dalla crescita dell'export di materie prime e dall'intensificarsi delle relazioni commerciali e finanziarie con gli Usa.

Il clima internazionale della Guerra fredda, il consolidamento economico del modello cileno e la contestuale crescita delle sinistre e del Partito comunista, specie nei settori sindacali, portarono all'esclusione dei comunisti dal governo nel 1947, fra la sottoscrizione dei Trattato di Mutua Difesa di Rio e la creazione dell'psA. Il Partito comunista fu dichiarato illegale nel 1948, sotto il governo di Gabriel González Videla, eletto nel 1946 da una concertazione nazionale, con il voto degli stessi comunisti. Nel 1952, con il ritorno alla presidenza di Carlos Ibanez, aveva termine il ciclo politico democratico cileno, populista (secondo alcune ricostruzioni) per suoi accenti statalisti redistributivi e d'integrazione nazionale, imperniato sul consenso dei ceti medi e sulla subordinazione della classe operaia alle mete industrialiste. In effetti, nel modello cileno non si azzerarono le dinamiche sociali e politiche. Né queste furono monopolio di un partito unico o ufficiale, come in altri casi nazionali. Il compromesso fra destre e sinistre era stato congiunturalmente favorito dagli effetti della

grande crisi, dal clima internazionale e dall'alleanza antifascista. Ma la riluttanza a sciogliere nodi storici, come la distribuzione della terra, e il potere dell'oligarchia avrebbero prodotto effetti rilevanti negli anni a venire e in seguito alle riforme varate negli anni Sessanta.

24.2 Unidad Popular

Dunque il governo del Frente Popular aveva ridisegnato gli equilibri sociali e politici. La presidenza del democristiano Eduardo Frei (1964-1970) tentò di elaborare un progetto di modernizzazione pilotata dell'economia del paese, ispirandosi a una filosofia della conciliazione sociale e dell'equilibrio fra collettivismo e liberalismo, fra iniziativa privata e dirigismo statale; una filosofia che risaliva al corporativismo della Falange Nacional, da cui nel 1957 sarebbe sorto il Partido Demócrata Cristiano. Le coordinate generali erano costituite, sul piano interno, dall'intensa mobilitazione sociale che aveva accompagnato il governo del Frente Popular e, su quello internazionale, dalla vittoria della rivoluzione cubana e dalle successive tensioni fra i due blocchi.

Tra i principali provvedimenti vi fu la nazionalizzazione delle miniere di rame, in mano a compagnie statunitensi, che dovevano essere gestite da società miste a capitale prevalente cileno; una misura tendente a indirizzare gli investimenti statunitensi verso settori manifatturieri che la politica governativa desarrollista intendeva stimolare. Fu varata anche una riforma agraria che avrebbe dovuto espropriare i grandi latifondi per ripartirli tra cooperative (entrambi i provvedimenti prevedevano l'indennizzo dei proprietari espropriati). Li ispirava una politica della Revolution en libertad che - accoppiando iniziativa privata e intervento statale, e beneficiando i lavoratori e i ceti impiegatizi con aumenti retributivi - mirava a far decollare il mercato interno e la corrispondente domanda. Inoltre, fu superato il tradizionale tabù della sindacalizzazione rurale. Mobilitazioni di braccianti e

contadini diedero vita a comitati di lotta e d'occupazione di terre incolte oltre il tetto stabilito dalla legge, mentre in città e nelle zone minerarie le attese della classe operaia produssero scioperi e occupazioni di fabbriche. Il risultato fu un ulteriore spostamento degli equilibri sociali e una polarizzazione politica fra le destre preoccupate dell'attivismo riformatore di Frei e le sinistre che sollecitavano ulteriori e coraggiose spinte riformatrici. Il calo della produzione di rame e degli utili realizzati nella fase d'ascesa dei prezzi internazionali e la maggiore domanda interna accesero infine l'inflazione, mentre il debito estero cileno cresceva negli anni Sessanta di quasi sei volte, passando da 598 milioni a oltre 3200 milioni di dollari.

Il riformismo del governo democristiano fu oscillante e incerto nell'applicazione di taluni programmi, che più tardi Unidad Popular avrebbe tentato d'attuare. Basti pensare che nel 1969, ultimo anno del mandato di Eduardo Frei, tre sole grandi imprese del settore minerario controllavano il 78% della produzione di rame, il 27% delle società anonime controllava l'82% dei movimenti di capitale sul mercato cileno, l'1,3% delle aziende agricole possedeva il 73% del totale della superficie coltivabile. Lo scenario politico-istituzionale era caratterizzato, secondo la costituzione del 1925, da un regime presidenziale con una doppia camera eletta a suffragio universale e a rappresentanza proporzionale. La tensione tra i poteri legislativo ed esecutivo - prodottasi sin dalla cosiddetta rivoluzione parlamentare contro il presidente Balmaceda, alla fine del XIX secolo - si rifletteva nel nuovo protagonismo e associazionismo popolari e nella rappresentanza politica proporzionale. L'iniziativa politica del presidente, dotato d'ampi poteri in materia legislativa, fiscale, giudiziaria, era limitata da una rappresentanza, sia pure frammentata, nel parlamento.

Il cartello delle sinistre, riproposti alle elezioni presidenziali del 1970, elesse il socialista Salvador Allende, candidato di Unidad Popular, con il 36% dei voti (il candidato delle destre, J. Alessandri, ottenne il 34,9% dei voti). Il candidato del PDC, Rodomiro Tomic, ottenne il 27,8%, ponendo il partito cattolico in una posizione inerte rispetto alla sua tradizione riformatrice e ai

principali schieramenti politici. Socialisti, comunisti, l'ala sinistra dei radicali, i cattolici fuorusciti dal PDC (il MAPU, Movimiento de Acción Popular Unitaria) e gli estremisti di sinistra del MIR {Movimiento de Izquierda Revolucionaria) formavano una compagine composita e divisa al proprio interno fra l'atteggiamento costituzionalista dei primi, per i quali nuovi equilibri politici dovevano maturare sulla via tracciata dalla carta costituzionale, e la spinta insurrezionalista che, secondo taluni settori politici come il MIR, era il solo strumento per attuare la svolta socialista. Le tensioni nella relazione dei poteri esecutivo e legislativo e la lealtà costituzionale della maggioranza politica che costituiva Unidad Popular resero ardua la realizzazione di riforme importanti, polarizzando ancor più il clima politico del paese, soprattutto quando, dopo il primo slancio, una grave crisi economica attanagliò l'economia cilena e l'amministrazione statunitense intraprese boicottaggi e operazioni di destabilizzazione politica e militare.

Il progetto di UP era quello d'invertire le linee dello sviluppo economico e politico oligarchico non solo mediante una sostanziale redistribuzione dei redditi, ma anche suscitando una partecipazione popolare tramite gli organismi informali (i cordones industriales che mobilitavano la classe operaia nei quartieri, i comitati per la riforma agraria e le strutture politiche e sindacali) che rappresentavano il poder popular. La spinta popolare non divergeva dalle decisioni dell'esecutivo, ma era difficile contenerla nei margini costituzionali, nelle strettoie storiche della rappresentanza politica e nel confronto fra i partiti politici, nessuno dei quali poteva contare sulla maggioranza parlamentare. D'altra parte, cresceva l'intraprendenza delle destre, che mobilitavano nelle piazze il malcontento prodotto dagli interventi governativi.

Ma gli ostacoli non erano solo di natura politica e istituzionale. La politica di nazionalizzazione dei settori strategici (miniere, industrie e banche), il rilancio della riforma agraria democristiana del 1967 (tetto di 70 ettari per la proprietà fondiaria), gli aumenti salariali e retributivi miravano ad allargare la domanda del mercato interno, mentre allo Stato spettava stimolare l'offerta al fine di

soddisfare la domanda e scongiurare l'inflazione da domanda, mantenendo al contempo sotto controllo i prezzi. Effetti ben diversi si manifestarono già nel 1972: difficoltà dell'offerta, a causa dell'inflazione (180%), mercato nero, imboscamenti e aggio, svalutazione del peso, decapitalizzazione da parte degli industriali e dei produttori agricoli. A questi fenomeni si unì l'attivo boicottaggio dell'amministrazione Nixon che, a fronte della nazionalizzazione di grandi compagnie statunitensi, tagliò il flusso dei crediti, diretti e mediati dalle istituzioni finanziarie internazionali. Questo scenario inasprì le tensioni interne fra il governo e la sua ala sinistra che spingeva verso la radicalizzazione della lotta, da un lato, e dall'altro i ceti medi, i piccoli commercianti, gli addetti ai trasporti, le casalinghe, che riempivano le piazze protestando contro la penuria di beni, il caro-vita e le inefficienze nei servizi.

A UP non bastò vincere le elezioni parlamentari del marzo 1972 per governare una società profondamente lacerata. Rumores di sedizioni militari si diffondevano sempre più, controllati a stento dal generale Carlos Prats, un alto ufficiale designato a succedere a René Schneider, già capo delle forze armate cilene, assassinato nel 1970 da un complotto ordito dalla CIA e dal Dipartimento di Stato. Nell'agosto del 1973, il generale Prats (che sarebbe stato assassinato a Buenos Aires, insieme con la moglie, nel 1974) fu costretto a dimettersi dopo l'ennesimo blocco del paese, dovuto allo sciopero di trasportatori e commercianti. Il suo posto di ministro fu preso dal generale Augusto Pinochet: dall'ottobre del 1972, Allende tentava di assicurarsi la lealtà degli alti comandi cooptandone i massimi esponenti nel governo. L'11 settembre 1973, un colpo di stato abbatté il governo di UP. Il presidente Allende morì tra le rovine della casa presidenziale bombardata dall'aviazione militare cilena.

24.3 La "rivoluzione conservatrice"

Com'è possibile che la democrazia cilena e le sue radici storiche siano state spazzate via allorché i suoi limiti oligarchici e liberali

vennero forzati in senso democratico e socialista? Sono state date risposte diverse. Sintetizzando quan-

259

to si è detto finora, si può sostenere che storicamente in Cile vigessero una democrazia aristocratica fondata sul voto censitario e uno Stato centralizzato, organizzato intorno agli interessi del ceto dei grandi proprietari del Valle Central, il cui potere economico e politico non fu mai intaccato, tanto che dopo la guerra del Pacifico la gran parte del gettito erariale era costituito dai diritti riscossi sui giacimenti minerari sfruttati da compagnie britanniche e statunitensi. Dunque la classe operaia del settore aveva come controparte non i proprietari cileni ma le grandi compagnie estere, e sviluppò forti sentimenti ant imperialisti e nazionalisti ancor prima che anticapitalisti.

Per quanto fossero state ripetutamente attive nello scenario politico dal 1831 al 1924, le forze armate erano un organo dello Stato centrale costruito da Portales: dei funzionari pubblici leali al potere civile e a chi lo incarnasse prò tempore, punto d'equilibrio dinamico tra potere esecutivo e parlamentare. La polarizzazione sociale indotta dal governo del Frente Popular, da quello del PDC di Frei e infine da UP, gli impossibili compromessi politici con un'élite privilegiata, la forte sollecitazione riformatrice che proveniva direttamente dalla presidenza, e al cui seguito si mobilitavano le masse popolari, fecero precipitare il precario equilibrio.

Le élite furono tentate dall'avventuraputschista: la "rivoluzione conservatrice" scatenata nelle piazze, ma a opera delle destre, ebbe la meglio sulle divisioni politiche delle sinistre al governo grazie al decisivo sostegno militare, politico e & intelligence del governo statunitense. Nei tre anni di governo di UP, gli Usa aumentarono di quattro volte gli aiuti e l'assistenza alle forze armate cilene (da 5 a 19 milioni di dollari). Ricordiamo che la Guerra fredda aveva registrato, in quegli anni, una delle sue fasi più acute dopo la svolta del 1970 a Cuba, mentre riscuotevano simpatie i fenomeni di guerriglia che si diffondevano in tutti i paesi latinoamericani; per combatterli, gli stati maggiori avevano adottato tattiche di

contrainsurgencia messe a punto dagli Stati Uniti negli scenari del Vietnam.

La crisi prodotta dalla politica di UP era un'opportunità unica per sciogliere le ambivalenze interne al nazionalismo, non solo cileno. Il potere politico era in mano alle sinistre, ma non quello sociale. La convergenza tra poder popular e spinta riformatrice dall'alto forzava, anzi capovolgeva, la natura storica del sistema politico cileno, delle istituzioni e degli equilibri politici e sociali. Le forze armate furono chiamate a garantire la sicurezza interna minacciata dal dualismo politico di attori che, sul piano diplomatico, intrattenevano relazioni con i paesi socialisti e con Cuba.

Ma c'è di più: il colpo di stato poneva termine a un modello desarrollista fondato sul ruolo interventista dello Stato. S'inaugurava una nuova fase: quella rivoluzione conservatrice che entro pochi anni sarebbe stata attuata in tutto il mondo industrializzato a partire dai paesi nordatlantici, Gran Bretagna e Usa. In Cile i militari avrebbero svolto il lavoro sporco, spazzando via le libertà politiche e le mediazioni istituzionali, e avrebbero varato il modello neoliberista.

La rivoluzione e la piazza erano diventati strumenti delle destre, le sinistre e il governo erano rimasti ancorati alla legalità.

Dunque, di che rivoluzione si trattò? Il primo decreto della Junta, guidata dai comandanti delle tre armi e dei carabineros, evocava il dovere di difendere l'integrità fisica e morale del paese e la sua identità storico-culturale. Il golpe fu seguito dalle televisioni, che facevano vedere lo "spettacolo" dello stadio di Santiago pieno di prigionieri: era una sorta di legittimazione dinanzi all'opinione pubblica internazionale; seguiranno anni bui di sequestri e assassinii, che colpiranno oltre 30 000 cileni. Il personale militare penetrava nelle amministrazioni centrali e periferiche e guidava i ministeri; i partiti e le organizzazioni politiche venivano sciolti, ma non si trattava del classico golpe di militari pretoriani. Le difficoltà causate dall'ascesa dei prezzi del petrolio e dall'avvitamento nella crisi economica interna indussero i militari a varare un progetto fondato su due fasi: lo smantellamento delle attività dirette o

controllate dallo Stato e l'azzeramento della politica e della mediazione sociale. L'obiettivo era quello di riconoscere solo alle forze del mercato la funzione di sostenere la crescita, sciogliendo i nodi che dal populismo di Alessandri ai governi di Frente Popular erano andati intrecciandosi soffocandola.

Dunque non furono elaborate nuove teorie corporative; piuttosto, sulla scorta dei suggerimenti dei Chicago Boys che agivano da consulenti della Junta militare, s'inaugurava un lungo ciclo di governo autoritario tendente ad attivare condizioni funzionali all'accumulazione, cosa ritenuta impossibile in un regime democratico. La cornice della Dottrina della Sicurezza Nazionale consentiva un singolare riciclaggio delle ambivalenze proprie d'ogni nazionalismo: il Cile aveva rischiato di essere travolto da ideologie sovversive e internazionaliste che ne minacciavano la stabilità e la sicurezza interna. Sradicate le organizzazioni che se ne erano fatte portatrici, il nuovo nazionalismo apriva al capitale internazionale, consacrava come vera libertà quelle individuale e d'impresa, che non dovevano avere interferenze. Lo sforzo di aprire la società cilena era interrotto: come ha scritto Alain Rouquié, si lasciava «el zorro libre en el gallinero».

Gli effetti del neoliberismo economico si rivelarono drammatici in senso micro e macroeconomico. Alla fase iniziale di smantellamento delle funzioni statali e del welfare, durata sino alla fine degli anni Settanta, al "lavoro sporco" compiuto dal regime sul piano sociale e politico fece seguito la ricostruzione. A parte il rame, per il quale non si restituirono ai proprietari privati i giacimenti nazionalizzati da Alessandri, tutti i settori strategici furono denazionalizzati, furono aboliti i sussidi statali alle imprese, liberalizzati i prezzi e i movimenti di capitale, e facilitato il rimpatrio dei profitti delle multinazionali. La spesa pubblica venne drasticamente ridotta con il licenziamento d'impiegati, la determinazione dei prezzi e dei salari fu assegnata al governo e al management industriale, la spesa per l'istruzione fu decentrata ai municipi. Con l'abbattimento della spesa per le pensioni e l'assistenza, le erogazioni vennero trasformate in una sorta di

future, un risparmio forzoso a carico del contribuente, in una misura pari ad oltre il 20% delle retribuzioni medie. Tali risorse vennero poi affidate alla gestione di fondi d'investimento privati.

Il neonazionalismo dei militari era singolare: alla sicurezza nazionale corrispondevano la pauperizzazione di vasti settori sociali, compresi i ceti medi, una drastica caduta dei salari reali cresciuti durante il governo di UP e crollati di quasi il 50% dal 1974 in poi, un tasso di disoccupazione della popolazione attiva passato dal 3,1% del 1972 (l'anno precedente il golpe) al 28% nel 1983,13 povertà che nel 1987 attanagliava il 38% della popolazione, contro il 17% del 1970. Sicuramente la dittatura ebbe successo nell'abbattere l'inflazione, che dal 60% del 1973 si ridusse nel 1981 all'8,9%, per lo shock imposto dalla politica economica neoliberista, che tuttavia, scegliendo unicamente il mercato e smantellando sussidi, dazi e controlli dello Stato, innescò un'acuta recessione sia nel settore industriale che in quello agricolo. La domanda, compresa quella alimentare, era soddisfatta dalle ormai libere importazioni, i deficit commerciali e il servizio del debito estero furono coperti tramite la privatizzazione delle imprese statali. Il debito pubblico, che dopo l'adozione del modello statalista era andato accrescendosi sino a costituire l'83,8% del totale del debito cileno all'indomani del golpe, con lo smantellamento delle attività statali e la liberalizzazione dei flussi finanziari e commerciali andò drasticamente riducendosi, mentre si accresceva il debito dei privati, che nel 1982 superò quello pubblico (61% contro 39%, su un totale di 17 milioni di dollari, il quadruplo di quello registrato nel 1970). Proprio nel 1982, uno degli anni più drammatici dal punto di vista economico, gli alti tassi d'interesse sui debiti dell'era Reagan e i deficit commerciali e finanziari che gravavano sullo Stato e sui privati cileni spinsero il governo militare a svalutare la moneta nazionale e a nazionalizzare le banche. Ciò significava che dell'elevata quota del debito del settore privato si faceva carico lo Stato.

Dopo un ciclo espansivo (1974-1980), l'effetto complessivo sull'economia reale delle scelte effettuate fu la deindustrializzazione dei settori protetti e la crescita di settori che,

tuttavia, non rappresentavano tanto il nuovo quanto lo sfruttamento di comparti come il legname (sostenuto con intense opere pubbliche di rimboschimento), la pesca, il vino, i prodotti d'allevamento e i servizi; tutti settori, in definitiva, a basso o medio valore aggiunto, non tradizionali e diversificati ma in riferimento all'ormai dismesso modello d'isi.

La crisi generale si fece sentire in maniera acuta sino al 1982-1983, quando il PIL fu addirittura negativo, dopo di che la ripresa del mercato internazionale, insieme alle misure di contrazione dei costi interni di produzione, consentirono dal 1985 una ripresa delle esportazioni in settori nei quali il divieto di contrattazione sindacale aveva assicurato ampi margini di profitto senza sostanziali innovazioni tecnologiche e senza crescita della produttività. Nella seconda metà degli anni Ottanta il PIL crebbe alla media del 5-6%, tassi straordinari se comparati con la stagnazione delle altre economie latinoamericane.

262

La fase più acuta della crisi sociale ed economica sembrava passata, e il regime cercò una legittimazione politica. Il plebiscito indetto dal regime nel 1988, che doveva consentire la permanenza in carica di Pinochet sino al 1997, ebbe esito negativo. Le elezioni dell'anno dopo registravano la vittoria del candidato democristiano Patricio Aylwin, con il 55 % dei voti.

Pinochet, senatore a vita, restava dietro le quinte come capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale, e aveva la potestà di designare un terzo dei senatori e di porre il veto alle decisioni del governo democraticamente eletto. Il dittatore, incarcerato a Londra per crimini contro l'umanità nel settembre del 1998, nel 2000 tornò in Cile dove, malgrado le disposizioni tendenti a garantire l'impunità per i crimini compiuti dai militari, fu condannato agli arresti domiciliari e morì a Santiago nel dicembre del 2006.

25. Liberismo vs. liberalismo

25.1 Il Washington Consensus

Nel novembre del 1989 fu convocato a Washington un summit di scienziati sociali, economisti, diplomatici e funzionari del Dipartimento di Stato e della Federal Reserve. La domanda posta loro era: lasciandosi alle spalle la década perdida degli anni Ottanta, si poteva formulare un programma di consolidamento della democrazia, ormai restaurata in tutti gli stati latinoamericani, e al contempo di ajuste contabile e rilancio economico? La risposta comune si può riassumere così: drastica disciplina fiscale (tagli alle spese statali, ai servizi, ai sussidi e ai prezzi politici), estensione della fiscalità indiretta, liberalizzazione finanziaria e commerciale, privatizzazioni e deregulation, tassi di cambio fra le monete regolati dai valori di mercato, investimenti diretti affrancati dalle limitazioni nazionalistiche relative al rimpatrio dei profitti.

Esaminando la realtà delle economie latinoamericane, dopo averne analizzato la politica economica, commerciale e finanziaria, i partecipanti conclusero che l'unico paese ad aver applicato i dieci punti di quello che è passato alla storia come il Washington Consensus, era il Cile dei militari, dove era stato realizzato un «market system rather than a statist system», ossia una liberalizzazione economica che aveva dato frutti, registrati nel tasso di crescita del PIL cileno, eccezionale rispetto a quello degli altri paesi, che languivano in una sconsolante crisi di stagnazione.

L'unica obiezione riguardava l'illiberale sistema politico in cui la svolta neoliberista era stata realizzata, deprecabile non tanto in senso politico, o in nome del rispetto dei diritti umani violati: l'emergenza era individuata piuttosto nell'impossibilità di ripristinare un efficace sistema di mercato in assenza del consenso imposto dalle dure ricette liberiste. L'autoritarismo - si legge

ancora nella relazione finale dei lavori - poteva essere plausibile per società ed economie estremamente semplici, ma non era utile a realizzare una vera rivoluzione nel rapporto fra economia e politica in società complesse. Spettava proprio alla politica ottenere il consenso ai sacrifici necessari, che erano le precondizioni della crescita e della liberazione delle forze del mercato, frenate dagli ostacoli politici. Si riconosceva che, rispetto all'inefficienza del populismo e del nazionalismo, i regimi militari avevano posto le premesse del nuovo desarrollo. Infine - elemento saliente - il capitalismo era identificato come il complemento ideale della democrazia politica.

Da quanto si è sostenuto finora, e dal grafico 3, si deduce piuttosto che i regimi militari lasciavano in eredità alle democrazie latinoamericane un insostenibile e soffocante debito estero. Il subcontinente, in crescita negli anni Settanta e sino al 1982, si era trasformato negli anni Ottanta in esportatore di capitali, in forma di ammortamenti e interessi sui capitali a cui proprio i regimi militari avevano fatto ricorso nella fase di abbondante disponibilità finanziaria seguita alle due crisi petrolifere del 1973 e 1979, e a tassi reali inferiori a quelli nominali.

Con l'inversione dei flussi del mercato finanziario sotto la presidenza Reagan, la richiesta di rimborso dei crediti aveva concorso a determinare in tutte le economie latinoamericane la stagflazione (stagnazione e inflazione) e la crescita delle percentuali di popolazione in condizioni di povertà e d'indigenza assoluta sino a oltre il 60% del totale. La ridotta partecipazione delle economie dell'area al commercio internazionale e il peggioramento delle ragioni di scambio tra i prodotti latinoamericani e le merci internazionali (fatto 100 = 1980, esse scendevano a 77 nel 1991) avevano prodotto il deficit delle bilance commerciali, aggravate dalla libertà d'acquisto da parte dei redditi più alti, cioè dalla liberalizzazione delle importazioni.

Infine, gli squilibri erano aggravati dal moltiplicarsi del debito estero: fatto 100 = 1973, l'indice era cresciuto sino a 619 nel 1982 - l'anno in cui fu dichiarata la moratoria messicana. Il servizio del debito ammontava allora al 40% dell'export medio dell'area, e i due

piani di rientro - messi a punto dai Segretari al Tesoro statunitensi James Baker (nel 1985) e Nicholas Brady (nel 1989) non misero a disposizione che somme esigue rispetto all'ammontare del debito, e tutt'al più presero atto della svalutazione dei titoli del debito pubblico latinoamericano che erano stati collocati sul mercato secondario o scambiati con imprese e proprietà degli stati debitori. In ogni caso, la rinegoziazione dei debiti e il loro rifinanziamento dipendevano dall'accoglimento delle rigide ricette imposte ai debitori dal FMI.

Tali rovinosi effetti erano il prodotto dell'uso improduttivo del flusso finanziario degli anni Settanta: a parte il finanziamento delle spese delle forze armate, i capitali disponibili erano stati riesportati per guadagnare interessi attraverso investimenti finanziari dei quali avevano beneficiato le élite dominanti dei paesi latinoamericani. Dunque, investimenti e risparmi decrebbero durante gli anni Settanta, a dispetto dell'abbondante flusso finanziario in entrata, e la produttività dell'America Latina restò molto indietro rispetto, per esempio, a quella delle cosiddette Tigri asiatiche (Taiwan, Hong Kong, Corea del Sud).

Le politiche neoliberiste produssero gravissime ricadute sociali: lo smantellamento delle industrie ISI non concorrenziali, già tenute in vita artificialmente con sussidi e dazi statali, e l'equiparazione dei prezzi interni e internazionali seguita alla liberalizzazione, fecero crescere i prezzi e la disoccupazione, malgrado le politiche deflattive volte a ridurre la domanda aggregata finale (pubblica + privata). Inoltre lo Stato dovette farsi carico di quote consistenti del debito privato, di singoli e banche: così si evitavano i fallimenti, ma il peso ricadeva sull'intera società. Tutti i paesi latinoamericani, che si trattasse di paesi ISI o di economie vincolate all'export primario, dovettero affrontare - con la liberalizzazione - le urgenti questioni dell'equilibrio esterno e della riduzione dell'inflazione. Tagli all'import e alle spese, concentrazione delle disponibilità finanziarie nel servizio del debito estero, svalutazione o cambio delle monete; oppure, dall'anno 2000 in poi, l'adozione del dollaro come riferimento vincolante della parità della moneta interna (si pensi, per esempio, al bimonetarismo in Argentina) o addirittura la

dollarizzazione, cioè uso del dollaro statunitense come unità corrente (per esempio, nei paesi centroamericani o in Ecuador) furono strumenti destinati a contrarre la quantità di circolante, ad abbattere l'inflazione e ad accreditare i paesi latinoamericani come destinatari affidabili di prestiti ulteriori da parte delle istituzioni finanziarie internazionali. Altro effetto di tali misure fu la separazione tra settori economici e sociali, tra il circuito di quanti operavano a contatto con la moneta forte (dollaro o unità ancorata alla parità con il dollaro) e il circuito che scambiava e incassava monete svalutate e inconvertibili, tra poveri e ricchi, tra aree legate all'export e aree dell'autoconsumo, tra mercato e regressione al baratto.

Ci furono minacciose conseguenze sul piano politico. Con il neoliberismo, al ruolo attivo dello Stato subentrava il libero gioco degli attori sociali ed economici, entro una cornice normativa che disconosceva i diritti sociali. La diffusione della povertà e della precarietà finiva, per altro verso, con l'ingigantire la corruzione e lo spreco di risorse pubbliche, e soprattutto col dare nuovo slancio alle relazioni clientelari. Con il termine "neofeudalizzazione" dei rapporti politici, ci si riferisce - secondo l'indicazione di G. O'Donnell - a forme di dipendenza personale e familiare, a una cittadinanza formale alla quale non corrispondono uguaglianza e soddisfacimento dei bisogni primari, se non in quanto parte d'uno scambio politico ed elettorale. Tali dinamiche hanno attivato la colonizzazione della macchina politica e amministrativa pubblica, svalutando agli occhi dell'elettorato e degli attori sociali le funzioni di mediazione e di rappresentazione della sfera politica, e infine hanno rivitalizzato pratiche populiste e plebiscitarie.

Politica ed economia, dunque. Il reajuste economico e contabile ha prodotto effetti macroeconomici visibili: abbattimento dell'inflazione media annua del subcontinente dal 537% degli anni Ottanta all'8,2% del 1998; tassi d'interesse reali medi annui dal 143% al 21,2% nello stesso arco cronologico; rientro deciso dal deficit fiscale, che torna a crescere fra il 1995 e il 1997 (per effetto della svalutazione del peso messicano, noto anche come "effetto tequila", sulle altre economie latinoamericane nel 1995, e della

crisi delle Tigri asiatiche nel 1997-1998); infine, un PIL che nella seconda metà degli anni Novanta si muove al ritmo medio 2%-3%, contro un tasso di sviluppo demografico di circa l'1,6%. In effetti, i dati sono bruti. Se si leggessero nella loro profondità sociale, apparirebbero attive all'interno delle società latinoamericane una crescente polarizzazione dei redditi e un'estensione della povertà.

Sul piano politico, il risultato non è migliore. Da ricerche condotte nel 2002 dall'uNDP (United Nations Development Programme), risulta che a minor reddito corrisponde una disponibilità a cambiare l'assetto politico da democratico ad autoritario di gran lunga maggiore della disponibilità a passare dall'autoritario al democratico; cioè si rivela una maggiore inclinazione ad assecondare l'autoritarismo politico e il clientelismo da parte di popolazioni povere che sperano di soddisfare i bisogni primari mediante dinamiche semplificate imperniate sull'autorità. Viceversa, i ceti più elevati - constatati gli effetti rovinosi dei populismi e dei regimi militari - sembrano apprezzare la democrazia in quanto regime capace di governare la complessità e garantire stabilità, integrando settori subalterni e sfruttandone il consenso, come suggeriscono gli estensori del Washington Consensus. Le fasce di reddito nelle quali ricadono i ceti medi registrano infine, come sempre, pulsioni radicali in senso democratico o autoritario, a seconda del loro legame con le istituzioni (impiego pubblico o lavoratori autonomi).

Ormai l'industrializzazione, benché innestata su economie frazionate in segmenti regionali, in America Latina è una realtà incontrovertibile, alla cui costruzione e difesa hanno mirato in origine blocchi interclassisti formati dalla borghesia imprenditrice, dalla classe operaia e dai ceti medi, sotto l'ambiguo ombrello del nazionalismo e del populismo. Il fallimento dell'esperienza ISI è da addebitarsi alla crisi fiscale dello Stato, ma i regimi militari subentrati al populismo non solo non hanno fatto di meglio ma hanno stretto al collo delle società latinoamericane un nodo scorsoio ancora più stretto: il debito estero degli anni Settanta. Dopo la crisi del debito e la sua insolvenza, la globalizzazione ha imposto criteri economicisti, presumendo di poter prescindere dalla

mediazione della politica e dagli ammortizzatori sociali, sotto governi guidati da un'algida tecnoburocrazia di contabili. Tuttavia, se nella costruzione delle società nazionali l'inefficienza della politica ha danneggiato le leggi di mercato, l'economicismo neoliberista sembra minacciare la convivenza in società molto squilibrate. In poche parole, il neoliberismo minaccia il neoliberalismo e il ritorno alla democrazia.

25.2 La risposta argentina: populismo politico e neoliberismo economico

Dieci anni di dittatura hanno sconvolto la società argentina. Il costo umano è stato di decine di migliaia di vittime e desapariciones, violazioni dei diritti umani che hanno indignato l'opinione pubblica internazionale. Alla crisi politica si è aggiunta la crisi economica provocata da una finanziarizzazione di cui ha fatto le spese l'economia reale. Fra la metà degli anni Sessanta e Settanta, il settore industriale ha accresciuto di sei volte (dal 4% al 24%) la sua partecipazione al totale dell'export, ma questo rappresentava appena il 7% del PIL. In altri termini, l'isi argentina ha riguardato essenzialmente il mercato interno in un ciclo segnato da una crescente conflittualità sociale. Con il golpe del 1974, l'annullamento del confronto sociale e l'abbondanza delle risorse finanziarie a livello internazionale hanno moltiplicato il debito estero, salito - tra il 1974 e il 1983 - da 8 a 45 miliardi di dollari, una somma pari al 50% del totale dell'export argentino. Il 90% di questo debito estero è da assegnare alle partite finanziarie e invisibili, e solo il 10% al debito commerciale. Inoltre, risparmi e investimenti si sono ridotti dal 24% al 16% in rapporto al PIL. In breve: la speculazione finanziaria e l'export di capitali si sono manifestate opportunità interessanti, alternative all'impegno imprenditoriale e all'investimento nel paese (E.M. Basualdo). L'esito della guerra delle Malvinas, causata dall'invasione argentina delle isole atlantiche tra il marzo e il giugno del 1982, fu l'ultimo

atto d'un nazionalismo che la junta tentava disperatamente di sfruttare per scaricare all'esterno la pressione sociale interna.

Tra l'elezione, nel 1983, del radicale Raul Alfonsín e l'ascesa del peronista Néstor Kirchner (2003), l'Argentina ha vissuto una delle fasi più conflittuali della sua storia. Nel guidare la transizione alla democrazia, Alfonsín subiva un duplice ricatto: nel 1987, le forze armate - minacciando sollevazioni - gli imposero la Ley de Punto Finale poi quella dell'Obediencia Debida; entrambe garantivano l'impunità dei militari per gli atroci crimini compiuti, fissando termini di prescrizione e stabilendo l'attenuante dell'ubbidienza dovuta ai comandi. L'altra minaccia era costituita dalla crisi economica: un'inflazione a quattro cifre, un deficit corrente del 10% del PIL e un carico del debito estero ormai salito a 55 miliardi di dollari.

Alfonsín cercò una via d'uscita nel dialogo con il Partido Justicialista e nella concertazione con il sindacalismo peronista. Ma le concessioni estorte dalle forze armate misero la società civile in contrasto col presidente. D'altronde, le misure neoliberiste sollecitate dal FMI - deregulation nei servizi, apertura agli investimenti privati e internazionali, privatizzazioni e tagli ai sussidi per le imprese, deindicizzazione delle retribuzioni - e il cambio della moneta dal peso all'austral, ebbero un effetto solamente contingente. I grandi esportatori non avevano alcuna intenzione di conferire alla Banca Centrale i dollari ricavati sul mercato internazionale, trasformandoli in moneta nazionale. L'inflazione riesplse con la riduzione dei crediti internazionali attuata dalla nuova amministrazione Bush, e nei primi tre mesi del 1989 l'austral si svalutò del 400%.

D'altronde, il PJ era diviso al suo interno fra la Renovación Peronista dell'ex governatore di Buenos Aires, Antonio Cafiero, e colui che sarebbe stato eletto presidente alla metà del 1989, Alfonso Menem, ex governatore della provincia de La Rioja e peronista tradizionale. La contesa era di grande rilevanza storica: l'uno impersonava una visione più moderna del gioco politico, che esigeva una relativa autonomia dalla pressione degli organismi sindacali, colonna vertebrale del PJ. D'altra parte, la storia del

peronismo e dei rapporti tra politica e società rivelano la persistenza d'una visione, per così dire, antipolitica: in ultima analisi, doveva essere lo Stato ad articolare gli interessi sociali e la loro rappresentanza corporativa forte (organizzazioni sindacali, forze armate e Chiesa). Menem usò strumentalmente tale appiattimento della società sullo Stato e il diffuso malcontento suscitato dal neoliberismo.

Tuttavia, una volta eletto e assunta anzitempo la carica per l'emergenza della crisi, Menem varò un programma di misure neoliberiste: «solo un presidente peronista poteva garantire una gestione non populista della crisi», ha scritto al riguardo il sociologo argentino Juan C. Torre. Sotto la presidenza di Menem, il rapporto economia-politica si è capovolto: la politica è servita a conquistare il potere, dopo di che è stata sussunta alle leggi del mercato, liberando l'economia dalle complesse e inefficienti mediazioni della politica. Il programma di Menem si è snodato fra massicce privatizzazioni (trasporti, poste, telefoni, ferrovie) tagli alla spesa pubblica, congelamento delle retribuzioni e dei prezzi, e infine stabilizzazione dei cambi. La vittoria sull'inflazione è stata conseguita, più che con la forza dell'economia reale interna, ancorando il nuovo peso a una parità fissa 1:1 con il dollaro, voluta dal ministro dell'Economia Domingo Cavallo. Sul piano politico, il decretismo era una pratica di governo che risucchiava la macchinosa procedura politica ereditata dalla storia argentina verso il vertice: il presidente, il suo entourage e il governo, nel quale erano stati cooptati la destra politica, esponenti degli interessi delle multinazionali e membri del sindacalismo peronista della CGT, dalla quale nel 1992 si formarono per scissione almeno due altre organizzazioni confederali. La riforma costituzionale del 1994 consentiva infine la rielezione di Menem. L'estrema semplificazione dei processi decisionali e le conseguenti dinamiche di corruzione vennero accettate in nome della lotta all'inflazione (che al tempo del primo mandato era giunta al 3000%), dell'apertura agli investimenti esteri e di una ripresa del PIL, che in effetti ci fu.

La resa dei conti non tardò a manifestarsi. Nel Natale del 2001, decine di migliaia di persone, affluite nella capitale dai capoluoghi provinciali, riempivano le piazze battendo con le stoviglie le casseruole vuote. Il cacerolazo era la rivolta di casalinghe, giovani, pensionati, poveri, ceti medi e operai che risentivano della drammatica caduta del PIL, che in quell'anno fu del 4,5%. La disoccupazione saliva al 22% della popolazione attiva, e il 40% dell'intera popolazione versava in condizioni di miseria.

A scatenare la protesta fu il corralito, cioè il divieto di ritirare dagli sportelli bancari somme eccedenti i 250 dollari, provvedimento che colpiva in particolare i piccoli risparmiatori. Nel giugno dello stesso anno, Menem era stato accusato di corruzione e di vendita d'armi a paesi belligeranti (all'Ecuador, allora in guerra con il Perù, e alla Croazia, in guerra con altri stati dell'ex Federazione jugoslava). Nelle elezioni di medio termine, il tasso d'astensione fu del 40% degli aventi diritto. Da agosto in poi, si rinnovarono mobilitazioni che furono fronteggiate con la repressione poliziesca e costarono venti morti e centinaia di feriti. Il ministro dell'Economia, Cavallo, fu costretto alle dimissioni e così il presidente prò tempore, il radicale Fernando De la Rúa (dicembre 1999dicembre 2001). Tra il Natale del 2001 e il gennaio successivo ben cinque presidenti si succedettero alla suprema carica.

Cos'era accaduto? La parità fissa con il dollaro aveva rovinato l'export argentino, rendendolo poco competitivo, l'economia e la società erano strangolate dal servizio del debito estero e dalla parallela fuga di capitali. Un ricco flusso d'investimenti era stato attuato in Argentina con un tasso di volatilità, franchigie e diritti a rimpatriare gli utili tali che l'economia argentina era divenuta terra d'incursioni piratesche della finanza internazionale. Ma il cacerolazo e la parola d'ordine del *Se vayan todos* riguardavano in particolare il fatto paradossale che in uno dei granai del mondo la gente soffrisse la fame, e i bambini e gli anziani dei quartieri più poveri fossero malnutriti e malati. La denominazione in pesos argentini dei mutui e il blocco dei depositi erano solo uno degli aspetti che impoverivano larghi settori sociali. Speculazione

finanziaria e tenuta dei settori dell'agroexport (zucchero, caffè e banane) si accompagnavano a una penalizzazione della domanda interna e dell'offerta di grano, riso e manioca. Mentre la liberalizzazione premiava i produttori che esportavano con prezzi equiparati a quelli internazionali e con la detassazione degli input, mentre l'agricoltura argentina si caratterizzava sempre più come un settore privo di contadini e con una crescente concentrazione del possesso fondiario (il 12,5% delle grandi proprietà controllava l'83% della superficie agraria), l'abolizione dei sussidi statali ai prezzi al consumo dei beni alimentari provocò l'equiparazione dei prezzi interni e di quelli internazionali, sulle spalle di una società e di un'economia in crisi. Fra il 2001 e il 2002, la cosiddetta canasta basica registrava un aumento del 35 % dei prezzi dei beni computati, e le famiglie erano costrette a dedicare all'alimentazione oltre la metà del proprio reddito.

Con il presidente Néstor Kirchner (2003-2007), proveniente dalle file peroniste, la rinazionalizzazione di settori strategici e la svalutazione del peso ebbero l'effetto di riassorbire la disoccupazione, far crescere il PIL sino al 10%, diminuire il tasso di povertà e rinegoziare il debito estero da posizioni negoziali più forti verso i creditori individuali e istituzionali, interni e internazionali.

25.3 Populismo politico ed economico: il Venezuela di Hugo Chàvez

In Venezuela, nel febbraio del 1992, un tenente colonnello dei paracadutisti Hugo Chàvez Frías, ingegnere ed esperto in logistica - tentava un colpo di stato. Anche per questo paese il ciclo favorevole del petrolio era terminato senza che la società nel suo insieme se ne fosse avvantaggiata. Le misure di ajuste, rinviate grazie all'ascesa del prezzo del petrolio (di cui il Venezuela è grande produttore ed esportatore) negli anni Settanta, furono infine adottate dal presidente Carlos A. Perez, eletto nel 1989 sull'onda d'una mobilitazione populista, e costretto a dimettersi per

corruzione nel 1994. Il tentato golpe del 1992 coronava un periodo di acuta conflittualità sociale e di aspri scontri con la polizia sin dal 1989, l'anno del Caracazo. Non poté far meglio il vecchio democristiano Rafael Caldera, chiamato a succedergli: liberalizzazione dei prezzi, delle tariffe e dei tassi d'interesse, povertà che nel 1998 colpiva l'80% della popolazione, disoccupazione dilagante e, di contro, scandali finanziari che avevano bruciato i fondi pensione degli impiegati pubblici e un'esportazione di valuta di oltre cinque miliardi di dollari.

La crisi aveva acuito anche le tensioni interne alle forze armate, divise da conflitti generazionali. Nel 1982 un gruppo d'ufficiali inferiori aveva creato una loggia che - nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di Simon Bolivar - fu appunto denominata MBR 200, vale a dire Movimiento Bolivariano Revolucionario 200. Nel 1997 fu costituito il MVR (Movimiento Quinta República), braccio politico del circolo dei giovani ufficiali. L'obiettivo fondamentale era una rifondazione della società venezuelana ispirata da un fervente nazionalismo, dall'avversione alla politica corrotta, dalla rivalutazione delle funzioni redistributive dello Stato. Un programma per altri aspetti sommario e imprecisato, talora avventato nella formulazione di alcuni obiettivi, come il ritorno delle donne al focolaio domestico o il diritto di asportare dagli esercizi commerciali i prodotti imboscati.

La vittoria di Chàvez alle presidenziali del 1998 impose un'accelerazione dei compiti e dell'identità politica del MVR. Il risultato fu che, senza un netto profilo ideologico e in assenza d'una rete organizzativa, la rifondazione desde abajo hacia arriba - come recitava uno degli slogan - comportò la tessitura di una relazione diretta tra il leader politico-militare e le masse, che aggirava le formazioni politiche screditate dalla corruzione e dall'aver assunto provvedimenti neoliberisti. Si ribadiva il compito dello Stato, condotto con stile bonapartista, di realizzare misure di giustizia redistributiva, di nazionalizzare i servizi, le risorse, la terra e le seconde case. Assunta la carica suprema nel 1999, Hugo Chàvez chiamò la società a dinamiche di partecipazione e di mobilitazione dirette, evocando la costituzione del quarto potere, il poder

ciudadano di bolivariana memoria (articoli 19 e 20 della Costituzione del 1826) che riconosceva alle aggregazioni sociali la potestà di vigilare e denunciare i comportamenti censurabili dei magistrati e dei funzionari statali, dei quali il quarto potere era in grado di chiedere la rimozione.

Chàvez mirava a rendere complementari le risorse politiche ed economiche del paese, e la cosiddetta Ley Inabilitante del 2000 lo mise in condizioni di emanare decreti riguardanti materie urgenti e strategiche. Tra il 1999 e il 2009, almeno nove volte Chàvez ha sottoposto le sue scelte a consultazioni referendarie ed elettorali dalle quali è uscito sempre vincitore. In quella fase politica, i prezzi internazionali del petrolio - in caduta libera dalla metà degli anni Ottanta e con una lieve ripresa fra il 1991 e il 1992 - non consentivano il varo di progetti troppo ambiziosi. Chàvez ha operato, dunque, un doppio investimento: per quanto osteggiato dall'opposizione, utilizzava per fini diversi i fondi di stabilizzazione costituiti dal presidente Caldera nel 1998 per controbilanciare le fluttuazioni internazionali del prezzo del greggio. E soprattutto investiva in politica, costruendo un'egemonia e legittimandosi attraverso le convocazioni elettorali e referendarie, veri e propri plebisciti che gli avrebbero consentito di passare a riforme sempre più radicali, e comunque tali da consentire la ripresa economica dopo il crollo del PIL nel 1999 e soprattutto tra il 2002 e il 2003. In questo senso, alla fluidità d'un movimento suscitato e governato da forti richiami nazionalisti hanno fatto riscontro il grande potere del presidente e le ampie maggioranze parlamentari guadagnate nelle elezioni. Il decretismo presidenziale trovava d'altronde deboli ostacoli in una partitocrazia debole e screditata dalla corruzione, mentre la caratterizzazione ideologica e politica del bolivarismo e la radicalizzazione dei programmi di governo nella direzione di un Socialismo del siglo XXI non erano contrastate dalle forze armate, chiamate dal presidente-colonnello a compiti civili (istruzione popolare, sanità e opere pubbliche).

Chàvez è intervenuto in settori strategici. Il Venezuela metteva a coltura appena il 4% della superficie agricola e nel 2001 importava il 71% del fabbisogno alimentare. Le riforme agrarie

succedutesi fra gli anni Sessanta e Settanta avevano prodotto una polverizzazione del possesso, insufficiente a sostenere l'economia familiare dei beneficiari, con il risultato che le terre distribuite erano tornate a concentrarsi (il 70% del totale della superficie agraria del paese era in mano al 3% dei proprietari). La crescita demografica aveva sospinto la gente nelle città e impoverito l'83% della popolazione rurale, provocando anche invasioni di terre, soprattutto demaniali. Con la Ley de Desarrollo Agrícola y Seguridad Alimentaria, approvata un anno dopo l'insediamento di Chàvez e da questi resa operativa, le occupazioni sono state legalizzate e lo Stato si è fatto carico di dotare gli occupanti d'input chimici e meccanici, e di crediti a tassi inferiori dell'8% a quelli stabiliti per legge. La situazione non è migliorata decisamente, stanti i bassissimi livelli dai quali si prendevano le mosse, con ricadute a livello contabile, dal momento che lo Stato mirava a mantenere in bande ristrette l'oscillazione dei prezzi dei beni alimentari, tentando di garantire a sue spese prezzi accettabili per il consumo urbano e al contempo ritorni in termini di prezzi ai produttori agricoli. Fra il 1999 e il 2002, la riforma colpì l'incolto e il mal coltivato, dunque le proprietà latifondiste, ma il Venezuela continuò a dover ricorrere al mercato internazionale alimentare.

Nel giugno del 2001, la Ley de Hidrocarburos attribuiva allo Stato la sovranità assoluta non solo del sottosuolo ma anche della prospezione, estrazione e raffinazione del greggio. Lejoint ventures erano ammesse, ma il 51% spettava allo Stato, che aveva facoltà di rilasciare licenze di prospezione ed estrazione non superiori ai 25 anni e si riservava la raffinazione in installazioni proprie, o espropriando quelle delle compagnie private qualora lo richiedesse l'interesse nazionale. Le compagnie erano tenute a corrispondere allo Stato il 30% dei prezzi correnti del volume dell'estratto e il 35 % del prezzo al dettaglio sui consumi interni, quale corrispettivo della superficie sfruttata, più una percentuale di circa il 10% da destinarsi al ministero dell'Energia e alla compagnia di Stato, la PDVSA {Petróleos de Venezuela) , fondata nel 1975.

Lo stesso presidente ha attuato un'ampia rotazione dei manager dell'azienda e ha ripetutamente tentato di rompere l'isolamento

corporativo e i privilegi previdenziali dell'"aristocrazia operaia" costituita dagli addetti al settore. La rescissione dei legami fra le vecchie organizzazioni sindacali e i rispettivi referenti politici non ha avuto esito. Anzi. La battaglia di Chàvez, volta a sostituire la dirigenza della CTV nel 2001, ha favorito l'alleanza dell'opposizione politica con i settori sindacali, con la Chiesa e la Federcdmarras (l'associazione degli imprenditori).

Identità e programmi del bolivarismo sono andati precisandosi con l'acuirsi della conflittualità sociale. Il governo ha tentato di fronteggiare l'opposizione crescente con un'estensione delle misiones sociali volte a provvedere i quartieri più poveri di assistenza sanitaria e istruzione, di prezzi politici dei beni alimentari, di piccolo credito accordato alle minuscole attività artigianali. Dopo lo sciopero generale del dicembre del 2001 e aspri confronti di piazza, nell'aprile del 2002 un'opposizione tanto incerta quanto articolata, tentò un colpo di stato militare: per ristabilire la democrazia e combattere la cubanización, faceva ricorso proprio al più classico dei metodi con cui in America Latina si era affermato l'autoritarismo. La congiuntura sembrava giocare a favore dell'opposizione: svalutazione del 30% del bolivar, fuga di capitali (tremila miliardi di dollari), inflazione al 20% e ritardi nell'indicizzazione delle retribuzioni.

Il 12 aprile, Chàvez fu imprigionato e deportato nell'isola caraibica La Orchila. In seguito a grandi manifestazioni popolari, sostenute da parte dell'esercito, il 14 aprile Chàvez, liberato da un commando, tornò a palazzo Miraflores. La Giunta guidata da Pedro Carmona, esponente della Federcàmaras, aveva sottovalutato le radici popolari del regime, mentre gli Stati Uniti, favorevoli al golpe, ne prendevano le distanze, giudicandolo un bizzarro evento. Le forze armate venezuelane non erano quelle cilene, inoltre il presidente era il comandante d'un corpo scelto e godeva della lealtà degli stati maggiori, con qualche eccezione nell'aeronautica.

Sin dal primo mandato, Chàvez ha mirato a costruire un dialogo con gli altri paesi produttori di petrolio (il Venezuela è tra i paesi fondatori dell'OPEC, nel 1960), visitando i cosiddetti "stati canaglia" e tessendo relazioni con la Libia di Gheddafi e l'Iran

degli ayatollah. Dal 2004 il Venezuela si è fatto promotore, insieme a Cuba, dell'ALBA (Alleanza Bolivariana delle Americhe), una proposta di cooperazione economica e integrazione dei mercati fra i paesi latinoamericani, antagonistica rispetto al NAFTA (North American Free Trade Agreement) sottoscritto inizialmente da Canada, Usa e Messico ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994, e all'ALCA (Area de Libre Comercio de las Américas), proposta lanciata nel 2003. L'ascesa del prezzo del petrolio - a partire dal 2003 - e il diffuso consenso sono stati i due "giacimenti" a cui ha attinto il modello bolivariano per sostenere nazionalizzazioni economiche e populismo politico, interventi redistributivi e controllo dei cambi. La solidarietà bolivariana e latinoamericana è un'altra risorsa necessaria a evitare l'isolamento diplomatico del paese, a intensificare gli scambi interamericani e a sganciare il subcontinente dalla relazione storicamente asimmetrica con l'economia e la finanza statunitensi. La sopravvivenza del modello appartiene al futuro: sul piano economico, il gettito petrolifero e l'attivazione di risorse interne inutilizzate; su quello politico, le procedure della successione in uno scenario fortemente personalizzato e le sorti della "democrazia partecipativa".

25.4 La democrazia in Brasile

Con la Nuova, o Settima, Repubblica - inaugurata nel 1985 - i civili assumevano la presidenza dopo oltre vent'anni di regimi militari. La gestione della crisi e il varo delle ricette neoliberiste fu compito del vicepresidente José Sarney, già membro di ARENA e successore di Tancredo Neves, morto prima di assumere la carica. Gli anni Ottanta registrarono un drastico declino produttivo e un'inflazione galoppante che all'inizio degli anni Novanta toccò addirittura il 5000% annuo. Il nodo scorsoio che strangolava la società e l'economia brasiliane era l'enorme debito che i governi militari avevano contratto, e con cui avevano finanziato una crescita drogata. Nel 1987 anche il Brasile dichiarava la moratoria sul servizio del debito, dopo che il governo Sarney aveva tagliato la

spesa e licenziato decine di migliaia d'impiegati pubblici, liberalizzato i meccanismi economici abolendo l'indicizzazione delle retribuzioni, congelato i prezzi, gli affitti e i salari, e abolito nel 1987 il sussidio al prezzo del grano. L'inflazione, le strozzature dell'offerta, l'imboscamento dei prodotti e la speculazione annullarono gli effetti di queste misure, compreso il cambio della vecchia moneta (il cruzeiró) realizzato con il Viano Cruzado, varato nel 1986, che per meno d'un anno era riuscito ad annullare l'inflazione. Con la costituzione votata nel 1988, di stampo federalista e presidenzialista (anche se il tradizionale decretismo venne ridotto dalla disposizione secondo la quale le deliberazioni presidenziali dovevano essere approvate dal Congresso), le più ampie autonomie fiscali e finanziarie riconosciute a stati e municipi non fecero che aggravare il deficit pubblico, mentre si estendevano le condizioni di povertà. All'indomani del varo della Costituzione, nelle elezioni municipali le sinistre riportavano una strepitosa vittoria, conquistando il governo delle città più importanti (fra cui Rio e São Paulo).

Nel 1990 fu eletto alla presidenza il giovane magnate dell'informazione e della televisione Globo, Fernando Collor de Mello, che aveva creato un partito, il PRN (Partido de Reconstrução Nacional). Colpito da impeachment per corruzione nel 1992, dovette cedere il mandato al suo vice Itamar Franco. In quella tornata elettorale, Inácio Lula correva per la prima volta, assicurandosi il 16% dei voti. Le ricette neoliberiste, la privatizzazione delle imprese pubbliche, il riequilibrio del bilancio (che registrava un deficit corrente del 6,5% rispetto al PIL) e l'abbattimento dell'inflazione (che era superiore al 30% mensile) furono attuate dall'economista Fernando H. Cardoso. Dopo la rottura, (nel 1987) con il FMI, il varo di provvedimenti fortemente liberisti concesse al Brasile una nuova apertura di crediti internazionali nella seconda metà degli anni Novanta. Il Plano Real cambiò ancora la moneta, con il ritorno al cruzeiro, e ne ancorò il valore al dollaro nel corso del 1999, liberalizzò ulteriormente gli scambi, ridusse le spese statali e liberalizzò prezzi e tariffe, smobilitando i ruoli della pubblica amministrazione, privatizzando

le imprese pubbliche e ponendo addirittura un limite (per 18 mesi) ai prelievi sui depositi bancari denominati in dollari. Il risanamento contabile fu assai gravoso per la società brasiliana, ma gli investitori internazionali tornarono sul mercato brasiliano. Nel 2002, il candidato delle sinistre Lula vinse le elezioni, e il 1° gennaio 2003 prese possesso del primo dei suoi due mandati presidenziali.

L'ascesa delle sinistre non è un fenomeno solo brasiliano. In effetti, in tutta l'America Latina l'uscita dalle dittature è avvenuta per via elettorale, ma con governi di centrodestra. Invece, nel primo decennio del XXI secolo quasi tutti i governi dei paesi latinoamericani sono retti da presidenti di centrosinistra, sia pure di diverso orientamento. È come se - dopo i drammatici esiti del dirigismo e dell'inefficienza della politica, e sotto il ricatto delle forze armate, tornate da poco nelle caserme - l'elettorato avesse scelto una transizione governata da moderati, per evitare nuovi scossoni politici e superare il caos economico e soprattutto l'inflazione. La reazione antiliberista si è poi manifestata in tempi e modi diversi, con progetti populistici nel caso venezuelano, oppure con il recupero d'una tradizione politica riconvertita nel caso argentino.

Il Brasile è un caso interessante non solo per la dimensione e l'importanza politica ed economica mondiale del paese. Come in altri scenari politici, a guidare l'uscita dal neoliberismo è un partito nuovo. Il Partido dos Trabalhadores nacque nel 1979 come formazione di sinistra, pragmatica e composta da quadri eterogenei: sindacato, comunità ecclesiali di base, ceti medi intellettuali, società civile, movimenti di lotta per la terra, ex guerriglieri. Dopo un lungo apprendistato sociale ed elettorale, il partito ha fatto tesoro delle sue esperienze di governo in grandi città e ha aggiustato la mira sino a conquistare un elettorato composito e a vincere le resistenze dei settori sociali allarmati dal protagonismo popolare che incarnava.

La frammentazione dei partiti, la legge proporzionale, il divieto di alleanze in cartelli di partiti, l'obbligo che nei diversi stati ognuno presentasse liste proprie alle scadenze elettorali, e

l'impossibilità (rientrata nel 1998) di due elezioni consecutive del medesimo candidato alla presidenza hanno fatto sì che in Brasile la prospettiva della transizione democratica guardasse in avanti, verso nuove dinamiche democratiche, piuttosto che al passato, dal quale peraltro è stato difficile ripescare un attore politico tradizionale (come il PJ argentino). In questo senso, il governo brasiliano di sinistra-centro ha evitato di appiattirsi su vecchie formule: il nazionalismo, lo statalismo o il populismo. I partiti sono nuovi, e i vecchi sono progressivamente scomparsi o hanno registrato una riduzione della loro rappresentatività. La complessa storia delle tensioni e convergenze fra centro federale e stati ha infine preparato le condizioni perché anche il nuovo esecutivo, il primo guidato dalla sinistra in Brasile, dovesse tener conto del pluralismo geografico oltre che di quello politico e sociale.

Il PT ha guidato dunque una coalizione plurale - un *présidentialisme de coalition* (L. Delcourt) - di cinque partiti, nella cornice d'un regime bicamerale: la Camera Bassa è composta da deputati in numero proporzionale ai votanti di ogni stato, nel Senato siedono in numero uguale i rappresentanti degli stati e della capitale. Eletto direttamente dal popolo in seguito alla riforma del 1989, sino al 1985 il presidente veniva eletto in maniera indiretta da un collegio unico parlamentare. Anche questo ha reso necessaria la mediazione politica nella transizione alla democrazia, e ha evitato che si manifestasse quel forte potere personale che è proprio dei populismi.

Specie il primo governo Lula è stato accusato di policy switch, una svolta in senso moderato necessaria per tenere insieme interessi diversi. La stabilità monetaria e la lotta all'inflazione sono stati sin dall'inizio due obiettivi fondamentali del governo, largamente condivisi dalla società brasiliana. Due mesi prima delle elezioni, Lula sosteneva la sottoscrizione del prestito di 30 miliardi di dollari - già negoziato dal governo uscente con il FMI - per fronteggiare un formidabile attacco al ribasso sugli equities brasiliani, guidato dalla Merrill Lynch e dalla Morgan Stanley dinanzi al "rischio-Lula". Durante la presidenza Cardoso il debito estero era balzato al 56,6% del PIL. L'equilibrio fra economia e

politica, fra compatibilità interne e internazionali, ha costituito una sfida: alla fuoruscita dal paradigma economicista del neoliberismo, era importante che la rivincita della politica non riproducesse la crisi fiscale che aveva fatto soccombere la politica redistributiva del nazionalismo e del populismo. D'altronde, per consolidare la democrazia s'imponivano con urgenza il soddisfacimento delle richieste sociali, il sostegno alla crescita e la rinuncia alla smobilitazione neoliberista del ruolo dello Stato. Era altrettanto importante che la democrazia, storicamente sottovalutata dalle sinistre latinoamericane, si consolidasse mediante il riconoscimento dei diversi attori politici e rompendo l'isolamento corporativo della classe operaia. Infine, era cruciale che il godimento dei diritti di cittadinanza non fosse una variabile dipendente dall'affiliazione clientelare o corporativa.

La risultante di questi programmi è stato un equilibrio complesso fra l'inclusione di settori sociali storicamente ai margini del mercato, dei consumi e della politica, e programmi di rilancio produttivo e modernizzazione. La riforma del sistema assistenziale e previdenziale, l'accesso all'istruzione superiore e universitaria e il sostegno all'agricoltura contadina familiare sono alcuni dei punti più rilevanti dell'azione governativa. D'altronde, le colture transgeniche e le nuove produzioni hanno attirato gli interventi governativi alla ricerca di ritorni utili dal mercato internazionale: per esempio, il Brasile ha quadruplicato la produzione di soia tra il 1980 e il 2004. Secondo stime delle Nazioni Unite - malgrado i persistenti squilibri tra città e campagna - la popolazione brasiliana in condizioni di miseria e indigenza si è ridotta dal 51% del 1999 al 32% del 2009, mentre la media latinoamericana era del 58% nel 2002 e del 41% nel 2009. Si è mirato, ancora, al riequilibrio fiscale e all'equiparazione di trattamento fra impiegati pubblici e del settore privato.

Acquisendo un'autonomia politica relativa dall'arcipelago di attori sociali che avevano dato origine al PT, il governo federale ha tentato di centralizzare questi interventi, spingendo le amministrazioni periferiche a uniformarsi alle direttive centrali; in tal modo ha ottenuto il consenso dei settori sociali ed etnici più

poveri e marginali, e ha affrontato il rientro parziale del sistema previdenziale dall'enorme debito pubblico. I provvedimenti governativi hanno migliorato le condizioni di vita, e aumentato le retribuzioni del 132% in otto anni, con il conseguente allargamento della domanda interna. Con la presidenza Lula, il PIL brasiliano ha registrato un'impennata a una media annua di poco superiore al 5%: anche dinanzi alla crisi originata dalla bolla dei subprime, fra l'estate del 2007 e il 2008, la domanda interna e quella rappresentata dalle economie emergenti dell'Asia orientale hanno sostenuto lo sviluppo brasiliano, con un dato negativo solo nel 2009. Il deficit corrente si attestava nel 2010 sul 4% e il debito accumulato dal 53% del PIL nel 2003 si riduceva al 43% nel 2009. L'ammontare della spesa pubblica non ha subito variazioni apprezzabili (per esempio, nel settore dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione) e l'inflazione del 12,5% scendeva, nello stesso periodo, al 4,3%.

In sintesi, si può sostenere che il miglioramento delle condizioni di vita sia stato pagato non da mezzi finanziari, stratagemmi contabili e inflazione, ma dalla crescita dell'economia reale e da interventi redistributori di reddito reale da parte dello Stato. D'altronde, la solidità dei fondamentali ha attratto risorse finanziarie che hanno sostenuto i corsi della moneta e gli investimenti diretti esteri, che nella crisi del 2008 si attestavano su un 30% mentre a livello internazionale si contraevano mediamente al 14%. Fatto 100 = 2002, il risparmio interno brasiliano cresceva a ritmi di gran lunga superiori alle altre economie latinoamericane, toccando il picco di 402 nel 2008 contro il 282 del subcontinente.

Il successo economico brasiliano è certo da ascrivere a fattori diversi, ma soprattutto al coraggio politico dei governi Lula: i prudenti programmi riformatori iniziali non hanno scoraggiato i settori sociali più forti, e un blocco sociale interclassista si è consolidato intorno al governo. Alla moderazione politica del primo mandato è andato accompagnandosi un programma d'interventi sociali e poi, con il secondo mandato, programmi neokeynesiani d'infrastrutture e di redistribuzione guidata dalla necessità di ridurre gli squilibri regionali e sociali. L'esito appare

ambivalente. Da un lato, l'inclusione sociale e l'allargamento del mercato interno hanno stimolato la crescita e consentito, con gli aumenti retributivi e l'offerta di maggiori servizi, che dalle fasce più povere della popolazione si sviluppasse un movimento d'ascesa sociale verso le fasce di reddito e i consumi che sono propri dei ceti medi. L'allargamento del mercato interno costituisce una protezione parziale alla vulnerabilità esterna. Per altro verso, un tasso di crescita superiore di sei volte a quello dell'UE e di tre volte a quello degli Usa, insieme al flusso finanziario in entrata, attratto dai tassi d'interesse, e alla robustezza del real che si è rivalutato rispetto al dollaro di oltre il 50% fra il 2002 e il 2011, hanno prodotto la crescita della domanda di beni importati e il peggioramento della bilancia commerciale. Il motore dello sviluppo brasiliano è apparso sempre più legato all'export primario agricolo e minerario, comparti sostenuti dagli investimenti delle maggiori multinazionali dei settori e dalla domanda asiatica (soprattutto petrolio, biocarburanti e minerali ferrosi). Fra il 2009 e il 2010, il settore primario ha registrato un aumento sul totale dell'export addirittura del 64%, mentre l'industria ha accresciuto la sua importanza percentuale solo di un 14% (le manifatture partecipano per un 16% al PIL contro il 36% del 1985). Infine c'è da sottolineare come, a una diversificata politica estera di Lula, abbia corrisposto una minore dipendenza dagli Usa come mercato di sbocco dell'export brasiliano (dal 25% del 2002 al 12% del 2010). Ciò ha consentito che la crisi manifestatasi a partire dal 2008 abbia colpito in misura più ridotta l'economia brasiliana.

Anche nella sua storia personale, Lula rappresenta un momento significativo della modernità brasiliana, senza che ciò abbia innescato venerazioni caudilliste né personalizzazioni politiche. Dopo una flessione di popolarità, specie nel 2005, i programmi federali della Bolsa Familia hanno premiato il governo di Lula ancor di più del PT in quanto tale. Il consenso si è incrementato nella seconda elezione presidenziale, a partire dalle aree più povere nord-orientali, fra le etnie storicamente meno favorite e destinatarie delle attività sociali delle sette pentecostali statunitensi. Gli effetti più immediati sono stati una perdita relativa di consensi nei settori

medi, che erano stati rassicurati e gratificati dagli atteggiamenti della prima presidenza, e una maggiore dipendenza dei settori poveri dallo Stato. In ogni caso, la convergenza della ripresa economica brasiliana e delle politiche sociali ha prodotto la riconferma di Lula nelle elezioni presidenziali del 2006, e nel 2010 la candidata del PT, Dilma Rousseff, ha vinto le presidenziali, prima donna ad assumere la carica suprema in Brasile.

25.5 Mercati comuni e integrazione difficile

Fra la metà degli anni Ottanta e il 1991, nell'incombere della crisi della *década perdida*, si rinnovò lo spirito d'integrazione di aree subregionali inaugurato sin dal 1960: l'Asociación Latinoamericana de Libre Comercio, sottoscritta a Montevideo, nel 1960, da dieci paesi; il Mercato Comune Centroamericano (1960); il Patto Andino (1969); la Comunidad de Caribe (1973). Dal trattato bilaterale di Iguazú del 1985, sottoscritto da Argentina e Brasile, e da quello di Asunción del 1991, a cui si unirono Paraguay e Uruguay, prese avvio il MerCoSur (Mercado Comùn Suramericano).

Lo spirito di queste iniziative è stata la ricerca d'una politica commerciale comune fra i paesi della regione e nei rapporti con l'esterno. La differenza, rispetto agli anni Sessanta, durante i quali vennero lanciati i diversi progetti, è nel clima economico e politico. Allora lo stimolo proveniva dal MEC europeo (1958), dalle idee economiche della CEPAL, dalla chiara percezione, a livello internazionale, di quanti danni avesse prodotto alle economie e agli scambi la rottura dei codici di relazione e di commercio dopo la grande crisi del 1929. D'altronde, l'industrializzazione latinoamericana avveniva al riparo di barriere protezionistiche e s'ispirava a un forte nazionalismo politico. Le economie dei diversi paesi non erano affatto complementari e, quando lo erano, i paesi meno industrializzati facevano le spese di politiche commerciali che non riuscivano a strappare se non accordi doganali e settoriali,

con un ritorno negativo per le economie più piccole e meno sviluppate.

È significativo quanto avvenne, ad esempio, nella cosiddetta "guerra del football", una vera e propria guerra fra poveri scoppiata nel 1969 fra El Salvador e Honduras. L'esercito industriale di riserva salvadoregno prodotto di una più alta natalità e di una forte concentrazione fondiaria, migrava verso il mercato del lavoro honduregno. L'Honduras registrava inoltre saldi negativi della bilancia commerciale con i suoi confinanti. La guerra scoppiò alla fine delle eliminatorie tra le nazionali di calcio dei due paesi, ma la sua vera causa era nel fatto che la forza lavoro salvadoregna costituiva un concorrente al ribasso nel mercato del lavoro honduregno e nell'occupazione delle terre demaniali. Il governo di Tegucigalpa aveva imprudentemente soffiato sul fuoco del nazionalismo per scaricare all'esterno le tensioni sociali interne. La guerra ebbe effetti negativi sulle relazioni commerciali e politiche centroamericane regolate dal trattato del 1960. Eppure il MCCA è stato il trattato di maggior durata, benché ulteriori difficoltà siano intervenute nel 1979, allorché in Nicaragua trionfò la rivoluzione sandinista, nazionalista per ispirazione ma internazionalista quanto a obiettivi, che fece temere agli altri partner regionali un'influenza cubana nell'area. La crisi degli anni Ottanta ha spinto diversi paesi a svalutare la moneta e a negoziare prestiti al di là di politiche e intendimenti comuni (per esempio, il Costa Rica nel 1981, 1984 e 1988). Tale politica ha costituito una rottura del fronte comune e attivato dinamiche di concorrenza che hanno sfruttato la svalutazione e i conseguenti prezzi più bassi. Così il principale interlocutore esterno, gli Stati Uniti dell'era Reagan, è divenuto un partner ancor più privilegiato come mercato di sbocco ed erogatore di prestiti. Per quanto riguarda la regione centroamericana, la ripresa del dialogo e degli accordi commerciali non avvenne prima degli accordi di Esquipulas II (1987), allorché la mediazione del presidente costaricano Oscar Arias Sánchez e il cartello dei negoziatori e mediatori latinoamericani riuscirono a convincere alla pace le parti in conflitto nel Centro America. La mediazione valse ad Arias il Nobel per la pace.

Nel 1969 fu stipulato il Pacto Andino fra Colombia, Bolivia, Cile, Perù, Ecuador, ai quali nel 1973 si aggiunse il Venezuela. Per quanto il Pacto volesse essere qualcosa di più d'un accordo doganale e mirasse a sviluppare, almeno in prospettiva, politiche economiche e industriali comuni, il risultato fu che l'interscambio fra i paesi sottoscrittori rappresentò al massimo il 4,8% del totale degli scambi interregionali. Più che ad accordi comuni, il Pacto diede origine a una serie d'accordi bi- o multilaterali in un contesto ancora caratterizzato da un'isi di stampo nazionalista e dallo sviluppo hacia adentro. Alla crisi del Pacto, acuta negli anni Ottanta, si tentò di rimediare fra il 1990 e il 1995: i paesi sottoscrittori si ripromettevano di definire una politica doganale unica verso i paesi terzi, con ricarichi variabili (dal 5% al 20%) a seconda dei settori e dei manufatti. Lo spirito del Pacto, ormai denominato CAN (COMunidad Andina de Naciones) è stato rilanciato nel 2005 con questi obiettivi: unione doganale, arbitraggio vincolante nel contenzioso commerciale, progetti d'investimenti comuni nei settori strategici (soprattutto in quello energetico), sostegno alle imprese medie e piccole, interventi compensatori a favore dei paesi meno sviluppati, Ecuador e Bolivia.

Il più noto dei progetti d'integrazione è certamente il MerCoSur, i cui sottoscrittori originari (1991) erano Argentina e Brasile, integrati più tardi da Uruguay e Paraguay. Si tratta dell'accordo più completo quanto alla definizione delle istituzioni incaricate di gestire l'accordo fra i quattro paesi fondatori e la sua graduale realizzazione. I suoi obiettivi - libera circolazione di beni e servizi, tariffa doganale unica verso terzi, armonizzazione delle legislazioni economiche e del lavoro, progetti d'investimenti e di politiche macroeconomiche comuni - hanno dovuto fare i conti con l'impatto delle crisi internazionali, come l'effetto tequila diffusosi dal Messico al resto delle economie latinoamericane dal 1994 in poi, la crisi asiatica del 1997-1998 e le sue ripercussioni sul Brasile, che l'anno seguente avrebbe deciso di svalutare la propria moneta.

Ma i constraints principali a un'integrazione che andasse oltre i semplici accordi doganali infraregionali e verso l'esterno sono stati

le diverse caratteristiche e gradi di sviluppo dei membri e le ricadute asimmetriche degli accordi. Anche fra i partner maggiori, Argentina e Brasile - le economie e i mercati più sviluppati - gli effetti sono stati relativamente asimmetrici. L'interscambio fra le due economie registra un saldo attivo a favore del Brasile, mentre le due economie più piccole, Uruguay e Paraguay, manifestano dipendenza dalle due economie maggiori e una certa marginalità. Al MerCoSur sono andati integrandosi nel tempo e a diversi livelli (membri associati e osservatori) Cile, Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù, Messico e Panama, e infine - nel 2005 - il Venezuela. L'accordo prefigura una vera e propria area comune, ma ciò non impedisce che le economie di singoli paesi, come la grande potenza brasiliana, possano giocare liberamente su più tavoli, su quello internazionale e delle relazioni con l'Europa Unita, la Cina e l'Asia.

Ma i veri elementi discriminanti sono la presenza degli interessi nordamericani e le relazioni commerciali e finanziarie con gli Stati Uniti. Nei casi già citati, elementi di divisione sono stati indotti dalla politica regionale degli Stati Uniti attraverso accordi bilaterali e con accattivanti clausole di "nazione preferita". Peraltro, la creazione d'un cartello dei paesi latinoamericani, a fronte della crisi del debito degli anni Ottanta, ha creato allarme, in quanto si sarebbe enormemente accresciuta la loro capacità negoziale verso i paesi e le istituzioni finanziarie internazionali. Infine, il Brasile ha maturato lentamente un ruolo attivo di sostegno all'integrazione regionale, dopo aver sviluppato - con la parentesi del periodo tra Vargas e Goulart - una politica estera sostanzialmente allineata a quella statunitense e distinta dal resto dell'America ispanica. Il 1° gennaio 1994 si costituì il NAFTA (North-American Free Trade Agreement) che si poneva l'obiettivo di coordinare le politiche commerciali, d'investimento e integrazione tra Canada, Usa e Messico. L'impatto su tutti e tre i partner è stato notevole, ma diverso. Il volume degli scambi fra i tre paesi si è accresciuto complessivamente del 117% in poco meno di dieci anni, è più che raddoppiato l'interscambio tra Usa e Messico, che nel decennio 1994-2003 ha costituito il terzo più grande mercato di sbocco dei prodotti statunitensi nel mondo. Gli Usa hanno beneficiato

maggiormente di tale crescita, con un 41%, contro il 37,5% del Canada e il 21% del Messico. Il 77% del commercio estero messicano si è concentrato negli scambi con gli altri due partner. Nel corso del decennio, gli Usa hanno aumentato del 300% gli investimenti in beni, servizi e manifatture industriali nelle economie del NAFTA. La circolazione di beni, servizi e capitali è stata privilegiata; molto meno quella del fattore lavoro, sottoposta alle rigide misure della polizia di frontiera, che ha dato luogo a investimenti di capitali di provenienza illegale e agli abusi di polizie private.

Di contro, nei patti interni al subcontinente latinoamericano, fra il 1990 e il 2004, gli accordi hanno indotto solo crescite moderate degli scambi interni ai cinque patti siglati in relazione ai PIL dei paesi sottoscrittori: una crescita quasi nulla (0,4%) per il MerCoSur, negativa per la Comunidad del Caribe, dell' 1 % per il MCCA, del 2% per il Grupo Andino; tutti dati insignificanti, se comparati con quelli del NAFTA (dal 44% al 55,9%) e dell'UE (dal 64% del 1990-1994 al 62,2% del 2000-2004). Il valore assoluto dell'interscambio interno alle economie dei patti è variato da un minimo del 10,4% a un massimo del 17,7% nel 2004. Alle molte speranze riposte nella creazione di un'unica area latinoamericana sembra non abbiano ancora corrisposto dati promettenti.

25.6 Nuovi attori e nuove scene?

Telematica, neoliberismo e globalizzazione hanno modificato la struttura sociale anche in America Latina. Un'indagine realizzata nel 2000 sulla popolazione occupata di otto paesi-campione evidenzia una ristretta cupola sociale di capitalisti (1,5%), executives e professionisti (10,3%), proletariato manuale (circa il 29%), piccola borghesia (9,6%), proletariato addetto a mansioni non manuali (12,6%) e lavoratori informali (40%). Il 40% è una media con picchi del 60% per Paraguay o Colombia. La sociologia delle classi appare rivoluzionata: dunque, poco meno d'un terzo della popolazione è classificabile in riferimento diretto al processo

produttivo (capitalisti e proletariato manuale). Certo tra gli informali si annoverano i lavoratori temporanei impiegati nell'outsourcing d'impresе più grandi ed estere, ma anche quei lavoratori che s'inventano quotidianamente una fonte di reddito con vari mestieri e redditi, e in generale vi prevalgono quanti prestano opera al di là dei regolamenti fiscali e della copertura previdenziale e assicurativa sia nella sfera della produzione sia, in maggior quota, nella circolazione. Insieme alla piccola borghesia, hanno bisogno della spesa pubblica e dei servizi erogati da uno Stato tuttavia rivoluzionato nelle sue funzioni e nella capacità di spesa dal Washington Consensus. In senso politico, queste condizioni configurano una disponibilità al "mobilitazionismo" (T. S. Di Tella) che il nazionalpopulismo ha sfruttato nella fase dell'inurbamento e della società di massa.

Il corrispondente quadro macroeconomico (stando ai dati della Banca Mondiale) indica che nell'era della globalizzazione il PIL latinoamericano - dopo il -1 % medio annuo della década perdida degli anni Ottanta - è cresciuto nel decennio successivo al tasso medio del 3,3%, e del 2,9% nel primo decennio del XXI secolo. Si tratta comunque di tassi inferiori del 50% rispetto a quelli sperimentati negli anni del nazionalpopulismo. La crescita è stata trainata in gran parte dall'export: fatto 100 l'anno 2000, l'indice è salito a 170 nel 2008, ma nello stesso arco temporale si è registrato un deterioramento delle ragioni di scambio (= 80). È diminuito il ruolo dei prodotti minerari, e quelli agricoli sono rappresentati soprattutto da settori nuovi, come gli agro-combustibili e la soia. È altresì cresciuta in tutti i paesi la percentuale dell'export manifatturiero: altissima per il Messico, alta per Brasile, Colombia, Ecuador e Costa Rica. Il successo delle maquilas messicane si spiega con il fatto che sono un anello della catena d'assemblaggio o delocalizzazione produttiva che sfrutta i minori costi del lavoro per immettere sul mercato mondiale merci a prezzi competitivi.

In sintesi: quanto all'economia reale, quella latinoamericana è internazionalizzata, e dal Messico al Cile poderosi gruppi locali si sono costituiti in vere e proprie multinazionali che vanno dal settore alimentare alle comunicazioni, dai trasporti all'industria,

controllando nuclei strategici delle economie latinoamericane attraverso le privatizzazioni, oppure rilevando attività gestite da grandi compagnie multinazionali o costituendo con queste delle joint ventures.

Ma la crescita dei settori manifatturieri non è più bacia dentro, come nel vecchio modello ISI, dunque destinata a soddisfare la domanda d'un mercato interno peraltro gravato da squilibri settoriali e fra città e campagna. Alla spinta del modello ormai dominante bacia afuera, hanno corrisposto sul piano interno persistenti e consistenti fasce di povertà e indigenza (41% nel 2009, come si è detto), precarizzazione del lavoro, fiscalità sui consumi piuttosto che sui redditi, marginalità sociale, caduta del reddito pro capite tra il 1990 e il 2000, e una polarizzazione dei redditi (l'indice di Gini, un coefficiente statistico che misura da 0 a 1 la disparità dei redditi, è ovunque superiore allo 0,6). Tutti questi fattori comprimono il ruolo della domanda interna.

Quanto all'economia finanziaria, l'America Latina esporta risorse in ragione del pagamento degli interessi e degli ammortamenti d'un flusso di prestiti che - a parte gli effetti della crisi del 1997 prodotta dalla sopravvalutazione delle monete asiatiche - ha registrato una straordinaria ascesa dai cruciali anni Settanta in poi (fine del dollar gold standard e aumento della massa di petrodollari), più che triplicandosi dai 280 miliardi di dollari del 1980 ai 761 nel 2004. Tale flusso di prestiti ha dato luogo a un esborso medio annuo di 42 miliardi di dollari che, insieme al deterioramento delle ragioni di scambio e alla compressione esercitata dalle ricette neoliberiste sul mercato interno, ha aggravato l'esposizione delle economie latinoamericane alla volatilità del mercato internazionale. Una volatilità non solo della domanda di beni ma soprattutto della finanza, la cui libertà di movimento (prerequisito per attrarre gli investimenti insieme ad alti tassi d'interesse) gli stati hanno dovuto garantire attuando le liberalizzazioni e la deregulation raccomandate dagli organismi finanziari internazionali.

Una questione da approfondire per gli storici dell'economia è poi costituita dalla percentuale sul debito totale di quello contratto

da privati: per alcuni paesi, come per esempio l'Argentina, tra gli anni Settanta e Ottanta, cioè durante i regimi militari, i dati dell'esposizione pubblica e privata seguono un andamento parallelo. Invece, durante l'ubriacatura neoliberista degli anni Novanta il debito pubblico è passato in percentuale dall'86% del 1991 al 60%, mentre quello contratto da privati è passato dal 14% al 40%. Nell'incerto contesto politico del ritorno alla democrazia, la politica neoliberista e le privatizzazioni hanno alimentato la fuga di capitali, passata da 56 a 96 milioni di dollari tra il 1991 e il 1997, con un balzo rappresentato dal panico generato dalla crisi messicana del 1995 (E.M. Basualdo).

Dal 2004, alcuni paesi hanno dichiarato illegittima la richiesta di pagamenti del debito, la cui crescita si autoalimentava con la capitalizzazione di ammortamenti e interessi inevasi: proprio in Argentina, dopo la crisi del 2001, i titoli del debito pubblico furono svalutati di due terzi, e il presidente Kirchner ne indicizzò il valore alla crescita effettiva del PIL argentino e ne dilazionò le scadenze. Nel caso ecuadoriano, nel gennaio del 2007 il presidente Rafael Correa denunciò il peso di un debito che per l'80% era destinato a rifinanziare il debito stesso, cresciuto di 11 volte tra il 2000 e il 2007. I due paesi sono un esempio: una volta che l'ancoraggio al dollaro, nel caso argentino, o la tentata dollarizzazione, nel caso ecuadoriano, hanno manifestato la loro insostenibilità, le riserve accumulate con le svalutazioni e con un export più competitivo hanno permesso ai due governi il recupero della sovranità monetaria, la possibilità d'interventi in tema di politica economica, la protezione daziaria di alcuni settori e il riawio produttivo d'impianti abbandonati, talora gestiti dalle stesse maestranze. Una transizione, dunque, dal neoliberismo a forme d'intervento e di controlli commerciali e finanziari da parte dello Stato che hanno sostenuto una straordinaria crescita del PIL (superiore all'8% annuo nel caso argentino), la destinazione di risorse per la spesa sociale e la riduzione di miseria e d'indigenza tra il 2001 e il 2011. Sul piano dell'economia reale, il recupero ha richiamato investimenti esteri, attivando spinte virtuose a fronte di meccanismi di mercato che,

quando l'economia era isolata dalla politica, si erano rivelati incontrollabili e speculativi.

L'America Latina contemporanea, composta da società differenti e attraversata da queste ambivalenti dinamiche, costituisce oggi un interessante laboratorio sul piano socio-politico. La compressione operata dai regimi militari ha prodotto espansioni, per così dire, orizzontali cioè nella società civile, dal momento che la politica e le dinamiche di rappresentanza erano state brutalmente annullate dalle dittature militari. Nuovi attori sociali sono dunque apparsi sulla scena, a partire da dinamiche elementari, di mutuo soccorso e di solidarietà ancor prima della globalizzazione neoliberista e della fine delle politiche pubbliche e di welfare.

Con la fine delle dittature, da quelle dinamiche elementari sono andate crescendo sensibilità verso temi nuovi - il genere, l'ambiente e i modelli di crescita sostenibile, l'altermondialismo, l'indianismo - e soggetti politici nuovi. Proprio l'America Latina ha ospitato a più riprese forum mondiali a Porto Alegre, e in vari paesi è andata crescendo la mobilitazione di attori etnici sino a esprimere capi del governo e presidenti della repubblica. La mobilitazione in Chiapas, in coincidenza con l'entrata in vigore del NAFTA, ha sollecitato il riconoscimento d'una pluralità etnica, linguistica e giuridica nella sottoscrizione, fra EZLN (Ejército Zapatista de Liberación Nacional) e governo federale messicano, degli accordi sottoscritti a San Andrés Larrainzar (febbraio 1996), poi rimasti inapplicati. Una società impregnata di maschilismo ha registrato nuove rivendicazioni di donne per la propria liberazione dalla costrizione di vincoli meno formali e istituzionalmente definiti a livello macropolitico, ma non meno cogenti nella quotidianità delle relazioni familiari e delle condizioni e retribuzioni del lavoro. Nel 1992 Rigoberta Menchù Tum, donna e indigena maya, vedeva premiata con il Nobel per la pace la sua drammatica testimonianza politica, sociale e antropologica.

Infine, anche sulla scena internazionale operano nuovi equilibri. Alcuni paesi dell'America Latina, anzitutto il Brasile, svolgono ormai una funzione - capovolta rispetto al passato - di quinto creditore internazionale verso gli Usa nel 2011, del cui debito

pubblico hanno acquistato quote per 211 miliardi di dollari. Percentuale piccola (1,5%) sull'ammontare totale dei debiti cosiddetti sovrani, ma significativa di un'inversione storica: il PIL statunitense arranca (2%), e così tra il 2000 e il 2011 la borsa di Wall Street ha perduto il 20% dei suoi valori, mentre il PIL brasiliano cresce del 4% annuo e gli indici di borsa registrano crescite notevoli (+ 212, secondo il Bovespa Index). Un'inversione di tendenza che si evidenzia soprattutto dopo l'attentato alle Torri Gemelle (2001) e con la politica d'espansione di George W. Bush.

Attori nuovi, dunque, la cui soggettività va maturando in scenari per certi versi nuovi, intrisi tuttavia di persistenti vulnerabilità economiche e di precarietà politico-istituzionale, la cui valutazione deve essere rimessa ai protagonisti futuri.

Bibliografia

Opere citate nel testo

Balmori D., Stuart F.V., Wortman M., Las alianzas defamilia y laformación delpais en America Latina, Fondo de Cultura Econòmica, Ciudad de Mexico 1990.

Barre M.-C, Ideologias indigenistas y movimientos indios, Siglo xxi Editores, Ciudad de Mexico 1985. 1,1

Basualdo E. M., Concentración y centralización del capital en la Argentina durante la decada de noventa, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires 2000.

Bauer A., "Las estructuras agrarias en la America espanda", in Vàsquez J.Z., Grijalva M.M. (a e. di), La construcción de las naciones latinoamericanas 1820-1870, "Historia general de America Latina", voi. iv, Ediciones uNESCO-Editorial Trotta, Paris 1999.

Bulmer Th.V., Economie History of Latin America since Independence, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Burkholder M.A., Chandler D.S., De la impotencia a la autoridad, Fondo de Cultura Economica, Ciudad de Mexico 1977.

Carmagnani M., L'America Latina dal '500 a oggi, Feltrinelli, Milano 1975.

—, La grande illusione delle oligarchie, Loescher, Torino 1981.

— (a e. di), Federalismos latinoamericanos: Mexico/BrasiliArgentina, Fondo de Cultura Econòmica-El Colegio de Mexico, Ciudad de Mexico 1993.

—, Hernàndez Chàvez A., Romano R. (a e. di), Vara una historia de America, vol. 3, Fondo de Cultura Econòmica, Ciudad de Mexico 1999. —,

Vangelista C, I nodi storici delle aree latinoamericane, Otto, Torino 2001.

— *L'altro Occidente*, Einaudi, Torino 2003.

Chaunu P, Chaunu H., *Séville et l'Atlantique 1504-1650*, Editions EHESS, Paris 1955.

Delcourt L., *Le Brésil de Lula: un bilan contrasté*, Syllepse, Bruxelles 2010.

De Voto F.}, Di Telia T. S. (a e. di), *Political Culture, Social Movements and Democratic Institutions in South America in the Twentieth Century*, Feltrinelli, Milano 1997.

Di Telia T S., *Tra caudillos e partiti politici. La mobilitazione sociale in America Latina*, Feltrinelli, Milano 1993.

Dopsch A., *Economia naturale ed economia monetaria*, Sansoni, Firenze 1949.

Elliott J.H., *Empires of the Atlantic World*, Yale University Press, New Haven 2006.

Guerra EX., "La desintegración de la Monarquía hispánica: revolución e independencias", in Armino A. et al., *De los imperios a las naciones*, Centro Cultural Ibercaja, Zaragoza

Hamilton J., *American Treasure and the Price Revolution in Spain: 1501-1650*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1934.

^ 1 i 1

Ianni O., *La formación del Estado populista en América Latina*, Ediciones ERA, Ciudad de México 1985.

Lynch J., *Caudillos in Spanish America 1800-1850*, Oxford University Press, New York 1992.

Mauro E., "Le Portugal et l'Espagne. Deux idées impériales xvi-xviii siècles", in Ganci M.,

Romano R., *Governare il mondo*, S.S.S.P., Palermo 1991. —, "Portugal and Brazil: Political and Economic Structures of Empire 1580-1750", in Bethell L., *Cambridge History of Latin America*, vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge 1989. McAlister L.N., *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel nuovo mondo (1492-1700)*, il Mulino, Bologna 1986.

Morineau M., *Incroyable gazettes et fabuleux métaux. Le retour des trésors américains d'après les gazettes hollandaises (xvi-xviii siècles)*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1985.

Mousnier R., "Les concepts d'ordres, d'états, de fidélité et de monarchie absolue en France, de la fin du xve siècle à fin du XVII^e ic", in "Revue Historique", 502,1972.

Murra J., Formazioni economiche e politiche del mondo andino, Einaudi, Torino 1980.

O'Donnell G., "Il corporativismo e la questione dello stato", in Cerase EP. (a e. di), Sviluppo capitalistico dipendente e regimi burocratico-autoritari, Carucci, Roma 1984.

—, Schmitter P., Whitehead L., Transitions from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986.

Palacios M., Safford E., Colombia. Pai's fragmentado, sociedad dividida, Editorial Norma, Bogotá 2002.

Palma Murga G., "Nùcleos de poder y relaciones familiares en la Ciudad de Guatemala a finales del siglo XVIII", in "Mesoamérica", dicembre 1986.

Perez Herrero P., "Los mercados internos, el tràfico interregional y el comercio colonial", in Tandeter E., Leuhed J.J.H. (a e. di), Historia General de America Latina, voi. iv, Ediciones UNESCO-Editorial Trotta, Paris 1999.

Perez J., La Espania del siglo xvi, Espasa Calpe, Madrid 2001.

Portantiero J.C, "La democrazia", in Cuevas A. (a e. di), America Latina, voi. 3, Edizioni Lavoro, Roma 1998.

Racine K., "This England and This Now: British Cultural Influence in the Spanish American Independence", in "HAHR", 90, 2010.

Ribeiro D., Le Americhe e la civiltà, vol. 3, Einaudi, Torino 1975.

Rokkan S., "Formazione degli stati e differenze in Europa", in Tilly C. (a e. di), La formazione dello stato in Europa occidentale, il Mulino, Bologna 1984.

Romano R., Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America, Marsilio, Venezia 1992.

Rouquié A., El estado militar en America Latina, Siglo xxi Editores, Ciudad de Mexico 1984.

TePaske J.J., Klein H.S., "The Seventeenth-Century Crisis in New Spain: Myth or Reality?", in "Past & Present", 90, 1981.

Thorp R. (a e. di), Latin America in the 1980s: The Role of the Periphery in World Crisis, Paigrove Macmillan, London 1984.

Todorov T, La conquista dell'America, Einaudi, Torino 1984.

Torre J. C, "Argentina: il ritorno del Peronismo", in Urbani G., Ricciu E, Dalle armi alle urne. Economia, società e politica nell'America Latina degli anni Novanta, il Mulino, Bologna 1991.

Vangelista C, Confini e frontiere. Conflitti e alleanze inter-etniche in America Meridionale, sec. XVIII, Il Segnalibro, Torino 2001.

Vilar P, Oro e moneta nella storia 1450-1920, Laterza, Bari 1971.

Zanatta L., Dallo stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del Peronismo. 1930-1945, FrancoAngeli, Milano 1996.

Orientamento bibliografico

Per chi voglia estendere o approfondire le proprie conoscenze di storia dell'America Latina, è indispensabile consultare le monografie redatte da eminenti specialisti e raccolte in L. Bethell (ed.), Cambridge History of Latin America, 11 volumes, Cambridge University Press, Cambridge 1984-1995; l'ultimo volume è bibliografico e multitematico (edizione in lingua spagnola: Historia de America latina, 16 tomos, Editorial Critica, Barcelona 1990-2002).

Esistono altre storie generali, fra le quali va menzionata Aa.Vv., Historia General de America Latina, 9 tomos, Ediciones UNESCO-Editorial Trotta, Paris 1999-2006. Un approccio e un'interpretazione di vari nodi storiografici è in M. Carmagnani, A. Hernández Chàvez, R. Romano, Para una historia de America, 3 tomos, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de Mexico 1999.

Per preparare una bibliografia, o aggiornarla, è essenziale consultare *Handbook of Latin America Studies*, pubblicazione annuale, una volta cartacea e oggi disponibile nel sito della Library of Congress statunitense: <Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.>. Sono da consultare anche riviste come "Journal of Latin American Studies" e "Hispanic American Historical Review". Per ogni paese latinoamericano ci sono pubblicazioni periodiche a cura di università o enti di ricerca, monografiche o pluritematiche.

Per la raccolta di dati statistici e l'elaborazione sociologica ed economica, sono imprescindibili le pubblicazioni della Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) e la serie degli *Statistical Yearbook*, ormai disponibili in rete.

Ci sono numerosi websites nei quali si trovano saggi e riviste (per esempio, <Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.> e <<http://muse.jhu.edu>>).

Per un approccio antropologico alle popolazioni indigene, si può consultare R. Wauchop (ed.), *Handbook of Middle American Indians*, 6 volumes, University of Texas Press, Austin 1964-1976, e i relativi *Supplements* (6 volumes, 1981-2000).

L'americanistica italiana è molto povera di mezzi e iniziative, non d'intelligenze. Non è disponibile alcun manuale in lingua italiana, ma ci sono monografie su Messico, Argentina, Brasile, Cile e Perù. Negli anni Novanta sono apparsi due agili strumenti d'orientamento: i libri di voci monografiche a cura di A. Cuevas, *América Latina*, 3 volumi, Edizioni Lavoro/iscos, Roma 1993; la collana "Americana" dell'editore Giunti di Firenze, curata da E. Fiorani, che ospita volumi dedicati a paesi o aree geografiche e forniti di apparati bibliografici assai utili. Le opere non più in commercio si possono reperire nelle biblioteche; segnaliamo quelle della Fondazione Einaudi di Torino, dell'Università Statale di Milano, delle università presso le quali s'impartiscono corsi di storia latinoamericana e i fondi dell'IIA (Istituto Italo-Americano) di Roma, purtroppo smembrati dopo il trasferimento della sede. Ordini e istituti religiosi dispongono di ricchi materiali storico-documentari e bibliografici: l'ARSJ (Archivium Romanum

Societatis Jesus), la Biblioteca Vaticana, quelle delle diverse appartenenze francescane e dell'Ordo Predicatorum a Santa Sabina. Per le fonti vaticane, si veda L. Pàsztor (a cura di), Guida alle fonti per la storia dell' America Latina negli archivi della Santa Sede, Città del Vaticano 1970. L'importanza della Chiesa cattolica in America Latina ha prodotto varie storie dell'istituzione e della spiritualità in epoca coloniale e repubblicana, talora cronachistiche o agiografiche, che celebrano ordini, istituti, vescovi o "autori cristiani". Un valore informativo d'ordine generale si può riconoscere a P. Borges (dir.), Historia de la Iglesia en Hispanoamérica y Filipinas (siglos xv-xix), 2 tomos, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1992.

Indice dei nomi

Abascal y Sousa J.F., 89
Aguirre Cerda R, 256
Alessandri A., 153-154, 174, 255-256
Alessandri J., 258, 261
Alessandro vi, papa, io, 17
Alfonsin R., 268
Alfonso V, 1
Alfonso X, 2
Mende S., 258-259
Alvarado P. de, 5
AlvarezJ., 110
AlvearM., 136
Amaro J., 145
Aramburu R, 201
Araujo A., 172-173
Arbenz Guzmàn J., 221-222, 242
ArévaloJJ., 221
Arias Sàncchez O., 226, 280
Arosemena C.J., 248
Arroyo C.A., 163
ArtigasJ.G., 92,94-95
Asturias M.A., 107
Atahualpa, 52, 55
AtahualpaJ.S., 16, 55
Avila Camacho M., 145
Ayala El., 164
Ayala Eu., 242
Aylwin R, 263
Baker J., 265
Balmaceda J.M., 152-153, 258

Banzer H., 245-246
 Barrientos Ortufio R., 167, 245
 Barrios de Chamorro V., 229
 Bartolomé de Las Casas, n
 Batista E, 214-216
 Badie Berres L., 239
 Barile y Ordóñez J., 168-169, 239
 Belaùnde Terry E, 251-254
 BelzùM.L, 147
 Benavides O.R., 250
 Bernardino de Sahagùn, 5
 Betancourt R., 230, 232
 BolfvarR de, 50
 Bolivar S., 73-74, 84-88, 90, <)% 113,
 118-119,155,271 Bonaparte G., 35, 68 Bonaparte N., 63-65, 68,
 70, 80, 92 BordaberryJ.M., 240 BovesJ.T., 85-86 Braden S., 198
 Brady N., 265 Bryan W.J., 227 Bucaram A., 249 Busch G., 165
 Bush G.H.W., 265 Bush G.W., 285 BustamanteJ.L., 251
 Cabot Lodge H., 222
 Cabrai P. A., 17
 Caceres A., 149
 Cadalso y Vàsquez J., 43
 Cafiero A., 268
 Caldera R., 271-272
 Calderón Guardia R. A., 224
 Calles RE., 141,144-145, 204, 206
 Calvo C, 156
 Càmpora H., 203
 Cardenal E., 228-229
 Càrdenas L., 144-146,182, 204
 Cardoso EH., 275-276
 CariasT.A., 223
 Carlo d'Asburgo, 35, 37
 Carlo I,13
 Carlo III, 41-43, 53, 67, 98
 Carlo IV, 42, 65, 76, 92, 98

Carlo V, 12-13, 35
Carmona R, 273
CarreraR., 171
Carter J., 194, 226
Caruso E., 127
Castelo Branco H., 192
CastillaR., 113
Castillo Armas C, 222
Castro C, 156-157
Castro E, 216, 219-220
Cavallo D., 269-270
Cerezo Arévalo M. V., 223, 229
Céspedes C.M. de, 212
Chamorro E., 227
Chamorro P.J., 228-229
Chàves E, 242
Chàvez Frias H., 270-273
Clavijero F.J., 72
Cocom, dinastia, 5
Collor Mello E de, 274
Colombo C, 3, n, 16
Correa R., 283
Cortes H., 5, n, 16-17
Crespo J., 156
Cuahutémoc, 6
Da Silva L.I., detto "Lula", 195
D'Escoto M., 228
Darwin C, 116-117
De la Madrid Hurtado M., 210
DelaRùaE, 270
Del Valle Inclàn R.M., 107
De Paula Santander E, 86-88,118
DessalinesJ.J., 70
Diaz B., 17
Diaz Ordaz G., 209
DiazR, 139-140

Domjoào, 92
Dom Pedro I, 93, 124
Dom Pedro II, 124, 126
Dona Isabel do Brasil, 125
Drago L.M., 156
Dulles A.W., 222
Duràn D., io
Echeverria Àlvarez L., 209 Eisenhower D., 217 Enrico il
Navigatore, 17 Escobar P, 238 Estigirrabia J.F., 242
Facio R., 224
Febres Corderò L., 249
Ferdinando II d'Aragona, 1-2
Ferdinando VII, 65, 67, 76-77, 82
Figuerido J.B., 195
Figueres J., detto "Pepe", 224-225
Filippo d'Angiò, 35, 37
Filippo di Borbone, 35
Filippo II, 14, 26, 31, 95
Filippo V, 38-39, 42
Flores J.J., 118
Fonseca Amador C, 227
Foster Dulles J., 222
Francisco de Toledo, 21
Francisco de Vitoria, II
Franco L, 274
Franco R., 165, 242
Frei E., 257-258, 260
Frondizi A., 201
Fujimori A., 254
FurtadoC, 191-192
GaitànJ.E., 235-236
GalànL.C, 238
Gallegos R., 230
Garcia A., 185, 254
Garcia Màrquez G., 107
Garcia y Moreno G., 118

Geisel H., 194-195
 Gerbi A., 72
 Gheddafi M., 232, 273
 Gianni, prete, 22
 Ginés de la Casas, II
 Giovanni Paolo II, 229
 Gómez J.V., 157-158, 230
 Gómez L., 236
 González de Mendoza R., 3
 González Videla G., 256
 Goulart J., 190-192, 242, 281
 Grau San Martín R., 214
 Grove M., 153, 255
 Guerrero V., 102
 Guevara E., detto "Che", 216, 245
 Gutiérrez L., 250
 Guzmán A.L., 155
 Guzmán Blanco A., 155-157
 Haya de la Torre V.R., 150-151, 224, 250 Hernández J., 116
 Hernández Martínez M., 173, 223 Herzog W., 127
 Hidalgo y Costilla M., 76-77 Huàscar, 16 Huerta V., 141-142
 Huyana Cápac, 16
 Ibanez C., 153-154, 255, 257 Mia A., 201-202 Irigoyen H., 134-137
 Isabella I di Castiglia, 1-2, 11 Iturbide A. de, yy, 79, 107-108
 Jenkins, capitano, 36 João 11, 17 João v, 59, 61, 64 Jovellanos G.M. de, 42
 Juan Ginés de Sepúlveda, 11 Juárez B., no, 138-139
 Kennedy J.F., 181, 217 Kirchner N., 268, 270, 283 Kubitschek J., 190-191
 Lanusse A.A., 203
 Las Casas B., n-12
 Latorre L., 168
 Leguía A., 150-151, 250
 Leone XIII, 197
 Lerdo de Tejada M., no
 Lerdo de Tejada S., 139
 Livingston R.M., 203

Limantour J., 140
Liniers S. de, 74, 80
Lombardo Toledano V., 206
Lonardi E., 200-201
Lopez C.A., <)(,
Lopez Contreras E., 158, 230
Lopez de Santa Anna A., 79,108
Lopez F. S., <)6
Lopez Portillo J., 210
Louverture T., 69
Luigi XIV, 35-36
LuisW., 161,186
Machado G., 214 Mariero £,141 Malui'R, 195 Mansferrer A.,
172 Maria 1 del Portogallo, 63 ManateguiJ. C, 151 Maria Teresa
d'Austria, 35 Marti F, 229 Marti J., 213, 216
Martinez de Perón I., 203
Marx K., 23
Massimiliano d'Asburgo, XI, 138
Medina Angarita L, 230-231
Menchù R., 284
Menem A., 268-269
Miranda E, de, 74, 85
Mitre B., 132
Moctezuma Xocoyotzin, 16
Monagas J.G., 155
MonagasJ.R., 156
Monagas J.T., 155-156
Monino J., 42-43
Monteverde D., 85
Montùfar J.P., 75
Morales Bermúdez E, 253
MorelosJ.M., 77-78
MorilloR, 85-86
Morinigo H., 242
Mosquera Narvaéz A., 163
MurilloP.D., 75

Napoleone III, 138 Neves T, 195, 274 Nixon R., 184, 259
Noboa A., 249 Noriega M.A., 229 NorthJ.T, 114,152 NunezR., 121
Nunez de Balboa V, 16

ObandoJ.M., 119 Obregón A., 141-142,144-145 OcampoM., no
OdriaM.A., 251 O'Higgins B., 83-84 Olivares conte-duca di, 26-30
OnganiaJ.C, 202-203 Orozco J.C., 144 Ortiz Rubio R, 204 Ospina
M., 236

Pacheco J., 240 PàezJ.A., 86-88,118, 155 Palacin Quispe M.,
250 Palacios Rubios J. L. de, 11 Pardo M., 112,114 Paz Estenssoro
V., 166-167,246 Pedro 11. detto "il Pacifico", 59,1 Perez C.A.,
232, 270 Perez Herrero P, 46

Perez J., 2

Perez Jimenez M., 230-231

Perón J.D., 190,197-201, 203, 242

PessoaJ., 186

Piérola N., 149

Pinochet A., 246, 259, 263

Pio xi, 197

PlattO.H., 213-214

PolkJ.K.,213

Polo M., 3

Pombal, marchese di, 59, 61-64,

Portales D., 83, nò-m, 148, 260

Prado M., 250-252

Prats C, 259

Prebisch R., 177

PrestesC, 186

Prestes L.C., 161

Quadros J., 191

RamirezP.P., 197

Reagan R., 185,195, 210, 228, 233,

262, 265, 279 Ricardo D., 23 Rivadavia B., 81, 116 Rivera D.,
144 RoaBastos A., 76 Roca A.J.A., 132,179,196 Rodò E., 131

Rodrigues de Fonseca H., 161 Rodriguez A., 244

Rodriguez Campomames P. de, 41-42

Rodriguez J.G., detto "doctor Francia", Rodriguez Lara G., 248

Rojas Pinilla G., 236
 RoldósJ.,'4' Romero Bosque P, 171 Romero O.A., 229
 Roosevelt ED., 221, 223 Roosevelt Th.H., 157, 213 RosasJ.M. de,
 81,116-117,132 RousseffD., 278 Runciman W., 179, 196
 Sàenz Pena R., 134-135, 199 Salamanca D., 165 Sàncchez Cerro
 L., 174, 250 Sàncchez Sierra L., 151 Sandino A.C., 173, 227
 SanguinettiJ.M., 241
 San Martin J.F de, 83, 89-90,113
 Santa Cruz A., 112, 147
 Santa Maria D., 152
 SantosM., 168
 SarneyJ., 274
 Schneider R., 259
 Siles Suazo H., 166, 246
 Siqueiros D.A., 144
 Sisto iv, 2
 Solano Lopez E, ^6,125,168
 Somoza A., 173, 226-227
 Souza Coutinho R. de, 64
 Spencer H., 98
 Stroessner A., 241-244
 Stroessner G., 244
 Sucre J. A. de, 87, <)% 147
 TavoraJ., 161
 Terra G., 169, 239
 Thatcher M., 185
 Tocqueville A. de, 72
 Tolomeo, 3
 TomicR., 258
 Toro D., 166
 Torre J.C., 269
 Torrijos O., 226
 Toscanelli R, 3
 Tùpac Amaru, 52-54, 56, 75
 Tùpac Catari, 54-55
 Ubico J., 221 Ulalte O., 224 UriburuJ.E, 137,196

Vargas G., 161,174,186,188,190-191,
195,197,281

Vargas LlosaM., 254

Vasco da Gama, 17 VasconcelosJ., 144 Vàsquez T., 241

Velasco Alvarado J., 252-253 Velasco Ibarra J.M., 163, 247-248

Victoria G., 79

Villa E, detto "Pancho", 142-143 Vitoria de, E, 11

Wilson W., 143

Zapata E., 142-143